

UAN

IDAD AUTÓNOMA DE NUEVO
CIÓN GENERAL DE BIBLIOTEC

HISTORIA

ROULETTE

1

DG208

E26

1732

v. 1

c. 1

32724



108004245

980

647-6475

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
CAPILLA ALFONSO DE BILLO, A UNIVERSITARIA
7-06-7 MICROFILMADO R713



U A N L

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



L A
S T O R I A
R O M A N A ,

DALLA FONDAZIONE DI ROMA
perfino alla Traslazione dell'
Imperio sotto COSTANTINO:

Scritta nel Linguaggio Francese

DALL'ABATE DELLE FONTANE,
sopra l'Originale Inglese

DI LORENZO ECHARD,

e trasportata nell' Italiano

DA SELVAGGIO CANTURANI.

TOMO PRIMO,

Contiene la Storia della REPUBBLICA ROMANA
dall'Anno 1. di Roma fino all'Anno 439.



VENEZIA, MDCCXXXII.

Nella Stamperia Baglioni.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

46347

DC 208

E 26

1782

V. 7



FONDO BIBLIOTECA PÚBLICA
DEL ESTADO DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL

INXXCOCCX JAHHEV



AVVERTIMENTO.



Uest'Opera è una Traduzione libera della Storia Romana, scritta in Inglese da Lorenzo Echard. La di lui divisio-

ne, il di lui ordine, il di lui metodo sono stati seguiti, come pure per la maggior parte i di lui sentimenti, da' quali però si ha giudicato a proposito alle volte di allontanarsi, quando Egli parve manifestamente essersi ingannato.

Come un Compendio qual è questo, nulla dee contenere di superfluo e di accessorio, e nulla omettere di necessario ed essenziale, si ha creduto poter dispensarsi dall' esprimere molte cose che sono nell' originale Inglese, per sostituirne dell' altre, che parvero e più serie e più interessanti. Qualunque merito abbia l' Opera di Echard, e

vi AVVERTIMENTO.

qualunque stima ne facciano gl' Ingleſi, egli è un moderno ſenz' autorità per rapporto alla Storia Romana, e per conſeguenza alcuna ragione non obbligava ad eſattamente tradurla. Si conſeſſa ancora di aver avuta ſtalle mani un antica Traduzione manoscritta della Storia di Echard, e di averſene ſervito. Averebbeſi forſe avuta gloria maggiore, col ricuſare ogni ſoccorſo; ma purchè ſi venga a renderſi utile al pubblico, poco importa la maniera di renderſi tale.

Si ha procurato al poſſibile il preſervare queſt' Opera dalla ſiccità, che per l'ordinario accompagna i Compendj, e per queſto vi ſi hanno poſte delle riſſeſſioni e delle deſcrizioni, ſempre adattate a un carattere di Narrazione rapida e ſuccinta.

Queſta Storia Romana ſembrerà, ſenza dubbio, meno all' uſo de' Letterati che a quello della maggior parte degl' Uomini, che poco ſi curano o della diſcuſſione de' Fatti, o delle lunghe narrazioni, nelle quali non hanno il tempo di occuparſi, e dall' altra parte ſon per-
ſuaſi

AVVERTIMENTO. vii

ſuaſi che i Fatti lontani ſono dubbioſiſſimi per lo più nelle loro circoſtanze. Le Storie lunghe non ſono in fatti bene ſpeſſo che noſoſi Romanzi; il che non può dirſi de' Compendj, i quali non contengono ſe non la ſoſtanza de' Fatti certi. Dall' altra parte quando ſi ha impiegato molto tempo nel leggere una lunga Storia, non è neceſſario il venire ad un Riſtretto, formaroſi per conſervare un idea netta di quanto ſi ha letto? Riſparmiare a ſe la fatica, leggendo attentamente un Compendio lavorato con diligenza e con guſto.

Il Lettore ritroverà queſto a ſufficienza diſtelo, e nello ſteſſo tempo eſattiſſimo per rapporto a i Fatti e alla Cronologia. Alcuni averebbono deſiderato che vi foſſero delle Annotazioni nella parte inferiore delle carte; il che ſarebbe ſtato un utile ornamento; ma non è ſtato creduto eſſer dovere il render queſt' Opera voluminoſa.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del Padre Fr. Tommaso Maria Gennari Inquisitore nel Libro intitolato: *La Scoria Romana dalla Fondazione di Roma perfino alla Traslazione dell'Imperio sotto Costantino, tradotta dal Francese in Italiano, &c.* non esservi cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi e buoni costumi, concediamo licenza, che possi esser stampato, osservando gli Ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia e di Padova.

Dat. li 20. Gennaio 1720.

(Carlo Ruzzini Kav. Proc. Rif.

(Andrea Soranzo Proc. Rif.

(Zan Piero Palqualigo Rif.

Agostino Cadaldini Segr.

TA-



TAVOLA

DE' SOMMARJ

DEL PRIMO VOLUME.

LA STORIA

ROMANA.

INTRODUZIONE.

L Stato dell'Italia prima della Fondazione di Roma. II. Stabilimento de' Latini. III. I Greci vengono ad abitare nel Lazio. IV. Arrivo di Evandro e di Enea. V. Latino Re del Lazio accoglie Enea, e gli dà Lavinia sua Figliuola in sposa. VI. Enea fabbrica la Città di Lavinio. VII. Ascanio suo Figliuolo gli succede. VIII. Lavinia partorisce Silvio. IX. Ascanio fabbrica Alba, dove regna. Silvio succede a suo Fratello Ascanio. X. Giulio Figliuolo di Ascanio si contenta del Sommo Sacerdozio ch' egli lascia nella sua Famiglia. XI. Amulio usurpa gli Stati di Numitore, violata. XII. Ella partorisce Romolo e Remo. XIV. Amulio, loro Zio

Anni del
Monda
2824.

Anni del
Monda
3209.

15 gli

gli fa gettare nel Tevere. XV. Sono salvati dal Pastore Faustolo e nudriti da Lattanzia sua Moglie. XVI. Capitani di Bande Militari appellati *Manipulares*. XVII. Morte di Amulio. XVIII. Numitore ascende di nuovo al trono. XIX. Progetto della fondazione di Roma fatto da Remo e Romolo. XX. Combattimento fra Romolo e Remo: questi è ucciso. XXI. Romolo delinea il disegno di Roma.

Anno di
Roma 3252.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO PRIMO.

Dalla Fondazione di Roma perfino alla morte di Romolo.

Spazio di 37. anni.

1. **R**omolo primo Re. II. Stabilisce un Asilo in Roma per aumentare i Cittadini. III. Divisione in Tribù, Curie e Decurie. IV. Distinzione de' Cittadini in Patrizj e Plebei. V. Forma di Governo. VI. Romolo si elegge un Consiglio fra i Patrizj. VII. Divisione della podestà fra il Re, il Senato, e il Popolo. VIII. Istituzione delle Guardie e de' Littori. IX. Ratto delle Sabine. X. Guerra per questo motivo. XI. Primo trionfo di Romolo. XII. Fabbbrica un Tempio a Giove Feretrio. XIII. I Sabini dichiarano la guerra a' Romani. XIV.

Tra-

Tradimento di Tarpeja. XV. Le Sabine rapite procurano la pace. XVI. Unione de' due Popoli. XVII. Tazio è ucciso. XVIII. Guerra contro i Fidenati. XIX. Romolo fa nuove Leggi. XX. Romolo ucciso da' Senatori. XXI. Apoteosi di Romolo.

12.
18.
21.

CAPITOLO SECONDO.

Numa Pompilio II. Re di Roma.

Spazio di 44. anni.

I. Interregno di un anno. II. Elezione di Numa Pompilio. III. Ricusa la Dignità Reale. IV. Numa accolto in Roma con universale acclamazione. V. Amor di Numa per la Religione e per la pace. VI. Suoi sentimenti sopra la Filosofia. VII. Numa inspira il gusto dell' Agricoltura a' Romani. VIII. Nuova distinzione del Popolo Romano. IX. Diminuzione della troppo gran potenza paterna. X. Il Bruno regolato. XI. Il Calendario riformato da Numa. XII. Origine del nome de' Mesi. XIII. Morte di Numa. XIV. Venti quattro Libri di cerimonie fare possi nel suo Sepolcro.

An. di Ro-
ma 38.
40.

CAPITOLO TERZO.

Tullo Ostilio III. Re di Roma.

Spazio di 33. anni.

I. Tullo Ostilio eletto dal Senato. II. Motivi della guerra fra i Romani e gli Al-

An. di Ro-
ma 52.
54.

t 6
bani.

XII DE' SOMMARIJ.

bani. III. I Fidenati e i Veienti prendono occasione da questa guerra di assalire i Romani, eglì Albani lor nemici comuni. IV. I tre Orazj e i tre Curiazj si offeriscono a terminare il contrasto de' Romani e degli Albani con un combattimento particolare. V. Orazio trionfa de' tre Curiazj. VI. Orazio uccide sua Sorella. VII. Mezio Sulfizio tradisce i Romani. VIII. Distruzione d'Alba. IX. Ostilio fa la guerra a' Sabini. X. Morte di Ostilio.

CAPITOLO QUARTO.

Anco Marzio IV. Re di Roma.

Spazio di 24. anni.

I. Anco Marzio è eletto. II. Non è men religioso che Numa suo Bisavolo. III. Amala pace e l'Armi. IV. I Latini vogliono far la guerra ad Anco Marzio che gli previene. V. Fa dichiarare la guerra a' Latini dagli Araldi, dinominati Feciali. VI. Anco riduce all'ubbidienza i Veienti, i Fidenati e i Volsci. VII. Abbellisce Roma, e fabbrica il Tempio di Giove Feretrio. VIII. Fa fabbricare una prigione per li malfattori. IX. Fondazione del Porto d'Ostia. X. Lucumone, poi nominato Tarquinio, va ad abitare in Roma; guadagna l'affetto del Re e del Popolo. XI. Morte di Anco dopo aver regnato ventiquattr'anni.

DE' SOMMARIJ. XIII

CAPITOLO QUINTO.

Dalla morte di Anco Marzio perfino a quella dell' antico Tarquinio, altramente, Tarquinio Prisco.

Spazio di 38. anni.

I. Interregno, nel corso del quale Tarquinio prende il Governo. II. E' eletto Re. III. Introduce i Plebei nel Senato; distingue i Senatori nobili da' Plebei. IV. Fa guerra a' Latini. V. La fa poi a' Sabini e gli costringe a domandare la pace. VI. Le Città di Etruria si uniscono con altre Città per far la guerra a' Romani; poi riconoscono Tarquinio per loro Re. VII. I Sabini si ribellano e sono vinti. VIII. Tarquinio abbellisce Roma con sontuosi edificij. IX. Getta le fondamenta del Campidoglio. X. Disegni ambiziosi di Tarquinio scoperti dalla penetrazione dell' Augure Azio Nevio. XI. Lo stesso Azio penetra il pensiero di Tarquinio che lo fa morire. XII. Morte di Tarquinio dopo trentott'anni di regno.

CAPITOLO SESTO.

Servio Tullio VI. Re di Roma.

Spazio di 44. anni.

- Atto di Re.
ma 176.*
177. I. Servio eletto dal Popolo. II. Accrebbe la Città di Roma, della quale fece una nuova divisione. III. Nuova divisione del Popolo, secondo la proporzione de' loro beni, in sei Classi. IV. Origine del Lustrò. V. Il costume di render liberi gli Schiavi. VI. Stabilimento de' Giudici. VII. Servio Tullio fa improntare la Moneta. VIII. Fa la guerra agli Etruschi per lo spazio di 20. anni, e tre volte ne trionfa. IX. Morte di Tullio. X. Lucio Tarquinio vuole impadronirsi del trono, e fa morire sua Moglie e suo Fratello. XI. Fa uccider Servio. XII. Empietà di Fulvia.

CAPITOLO SETTIMO.

Lucio Tarquinio soprannomato il Superbo VII. Re. Suo esilio. Lo Stato Monarchico annichilato in Roma.

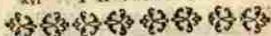
Spazio di 25. anni.

- Atto di Re.
ma 120.*
223. I. Servio Tullio privato della Sepoltura. II. Tarquinio si attribuisce un potere dispotico. III. Bruto si finge pazzo per evitare la morte. IV. Tarquinio trionfa de'.

de' Sabini, e fa la guerra a' Volsci. V. Termina di fabbricare il Tempio di Giove. VI. I Libri delle Sibille. VII. I Quindicimviri. VIII. Avventura di Lucrezia. IX. Tarquinio tratto dal trono e la Dignità Reale annullata.

244
245





LIBRO SECONDO.

CAPITOLO PRIMO.

Dall' Esilio di Tarquinio perfino al primo
Dittatore . Prima interruzione della po-
destà Consolare .

Spazio di 10. anni.

- I. Creazione de' Consoli . II. Bruto e
Collatino primi Consoli . III. Con-
giura in favor di Tarquinio . IV. Bruto fa
morire i suoi Figliuoli . V. Collatino rinun-
zia il Consolato . VI. Tarquinio va contro
Roma . VII. Combattimento da solo a solo
fra Bruto e l' Figliuolo di Tarquinio . VIII.
Origine delle Orazioni funebri . IX. Bell'
azione di Valerio . X. Leggi di Valerio . XI.
Istituzione de' Questori . XII. Lucrezio elet-
to Consolo muore e Orazio gli è Successe-
re . XIII. Primo Trattato fra i Romani e i
Cartaginesi . XIV. Roma è assediata da Por-
senna Re di Clusio . XV. Ponte difeso da
Orazio Coclitte . XVI. Azione eroica di
Muzio . XVII. Azione di Clodia . XVIII.
Porsenna leva l'assedio . XIX. Guerra con-
tro i Sabini . XX. Morte di Valerio Publi-
cola . XXI. Differenti specie di trionfo .
XXII. Nuovi tentativi di Tarquinio . XXIII.
Origine della Dittatura . Largio Flavio pri-
mo Dittatore .

C A

CAPITOLO SECONDO.

Autorità del Dittatore . Diminuzione dell'
autorità Consolare . I Tribuni ne sono
la causa .

Spazio di 5. anni.

- I. Battaglia di Regillo . II. Morte di
Tarquinio . III. Lamento e mormorazione
del Popolo contro gli Usuraj . IV. Il Po-
polo malcontento si divide da' Patrizj .
V. Il Senato manda de' Diputati al Popo-
lo , perchè ritorni in Roma . VI. Ricon-
ciliazione del Popolo col Senato . VII.
Creazione de' Tribuni .

CAPITOLO TERZO.

Dalla Creazione de' Tribuni perfino alla
seconda Cassazione della podestà Conso-
lare , cagionata da' Decemviri .

Spazio di 42. anni.

- I. Marzio prende Corioli ed è sopran-
nomato Coriolano . II. La fame cagiona
una nuova discordia fra il Popolo e il Se-
nato . III. Marzio Coriolano si dichiara
contro il Popolo . IV. Coriolano è accu-
sato . V. E' mandato in esilio . VI. Si met-
te alla testa de' Volsci e fa la guerra a'
Romani . VII. Viene ad assediare Roma .
VIII. Veturia Madre di Coriolano e Vo-
lun-

- lunnia sua Moglie vanno a ritrovarlo e lo placano. IX. Morte di Coriolano. X. Ambizione di Cassio. XI. La Legge Agraria per la distribuzione delle terre conquistate. XII. Gastigo di Cassio. XIII. Dissensione fra l' Senato e il Popolo a cagione della Legge Agraria. XIV. Risoluzione generosa de' Fabj. XV. Tutti i Fabj son tagliati a pezzi. XVI. Nuovistumulti in Roma. XVII. Stabilimento delle Adunanze per Tribù. XVIII. Erdonio s'impadronisce del Campidoglio e mette in sedizione gli Schiavi di Roma. XIX. Quinzio Cincinnato eletto Console. XX. Ritorna al suo campo. XXI. E' eletto Dittatore. XXII. Si fabbrica sopra il monte Aventino. XXIII. Discorso di Siccio Dentato. XXIV. Creazione de' Decemviri.

CAPITOLO QUARTO.

Dalla Creazione de' Decemviri perfino alla terza sospensione dell'autorità Consolare; fatta da' Tribuni Militari.

Spazio di 8. anni.

- I. Leggi delle dodici Tavole. II. Nuovi Decemviri eletti. III. Tirannia de' Decemviri. IV. Divisione delle Leggi Romane. Origine del Diritto civile. V. Appio fa Siccio Luogotenente Generale, a fine di farlo perire. VI. Siccio è ucciso. VII. Storia di Virginia. VIII. I Decemviri annullati. IX. Morte del Decemviro Appio. X. Ga-

- X. Gastigo degli altri Decemviri. XI. Azione ignominiosa della Repubblica. XII. Si permettono le parentele reciproche fra la Nobiltà e il Popolo. XIII. Creazione de' Tribuni Militari.

CAPITOLO QUINTO.

Dalla creazione de' Tribuni Militari, perfino all' incendio di Roma prodotto da' Galli.

Spazio di 54. anni.

- I. Creazione de' Censori. II. Qual fosse la loro autorità. III. Congiura di Sp. Melio scoperta e punita. IV. Tribuni Militari in vece de' Consoli. V. La peste seguita dalla guerra. VI. Riduzione della funzione de' Censori. VII. Ristabilimento de' Tribuni Militari, e poi de' Consoli. VIII. Tribuni Militari. IX. I Romani battuti, si vendicano. X. I Consoli di nuovo stabiliti. XI. Tribuni Militari. XII. Consoli. XIII. Interregno. XIV. Tribuni Militari. XV. Congiura degli Schiavi per abbruciar Roma. XVI. Dittatore. XVII. Interregno. XVIII. Consoli. XIX. Tribuni Militari. XX. Stabilimento del Soldo. XXI. Assedio della famosa Città di Vejo. XXII. Tribuni Militari. XXIII. Cammillo eletto Censore. XXIV. Eletto Tribuno Militare. XXV. Eletto Dittatore. XXVI. Presa di Vejo fatta da Cammillo. XXVII. Assedio di Faleria. XXVIII. Tradimento di un

An. di Roma 310.

315.

318.

319.

326.

328.

329.

330.

331.

333.

337.

342.

345.

347.

348.

353.

358.

359.

XX TAVOLA

360. un Maestro di Scuola. XXIX. Consoli e
362. Tribuni Militari successivamente. XXX. E-
363. silio di Cammillo. XXXI. I Galli assedia-
no Clusio. XXXII. Roma prende il parti-
364. to di Clusio. XXXIII. Battaglia d' Allia,
nella quale i Romani sono tagliati a pez-
zi da' Galli. XXXIV. I Galli entrano in
Roma. XXXV. Sacco e incendio di Roma.

CAPITOLO SESTO.

Dall' incendio di Roma perfino alla Guer-
ra de' Sanniti, nella quale i Romani
cominciarono a scendere le loro con-
quiste.

Spazio di 46. anni.

- ad. di 28.
na 184.
367. I. Cammillo sconfigge un distaccamen-
369. to di Galli. II. Il Campidoglio salvato dal
372. grido dell' Oehe. III. I Romani capitolano:
iniquità di Brenno. IV. Cammillo
sopraggiunge, e annulla le condizioni del
Trattato; V. Tutto l'esercito de' Galli
sconfitto da Cammillo. VI. Tribuni Mi-
367. litari. VII. Vittorie di Cammillo. VIII. Sup-
369. plizio di Manlio. IX. Cammillo viene in
372. soccorso de' Romani battuti, e riporta la
Vittoria. X. Nuove dissenzioni in Roma.
373. XI. Cammillo sconfigge di nuovo i Galli.
387. XII. Ribellione del Popolo contro il Di-
tato-

DE' SOMMARJ. XXI

- tatore Cammillo. XIII. Il Senato accorda
al Popolo il diritto di avere un Con-
solo Plebeo, e i Tribuni Militari sonori-
dotà nulla. XIV. Creazione di un Pre-
tore: funzioni e prerogative di questa Ca-
rica. XV. L'Edilità regolata. XVI. La Pe-
ste affligge Roma, e l'gran Cammillo ne
muore. XVII. Origine della Commedia
in Roma. XVIII. Chiodo ficcato nel mu-
ro del Tempio di Giove. XIX. M. Cur-
zio si precipita in una voragine. XX. I
Romani vinti dagli Ernici e poi Vincito-
ri. XXI. Combattimento da solo a solo
fra Manlio e un Gallo. XXII. Unione de'
Romani e de' Latini. XXIII. I Galli bat-
tuti. XXIV. Sono pagati alle spese del Fi-
sco tutti i debiti de' Privati. XXV. La
Censura conservata ad un Plebeo. XXVI.
Vittoria riportata contro i Galli. XXVII.
Combattimento di Valerio con un Gallo.
XXVIII. Circostanza del Corvo. XXIX. L'
Esercito de' Galli vinto. XXX. Primo pe-
riodo della grandezza di Roma. Alleanza
con Cartagine. 405.

CAPITOLO SETTIMO.

Dalla guerra de' Romani contro i Sanniti
 perfino a quella di Pirro,
 Re di Epiro.

Spazio di 63. anni.

- An. di Roma 410.*
- I. Chi fossero i Sanniti. II. Origine della guerra che i Romani lor dichiararono. III. I Sanniti sono battuti. IV. Battaglia sanguinosa, nella quale i Sanniti sono tagliati a pezzi. V. Ingiurie tradimento de' Soldati Romani, prevenuta da' Capi, e punita dal Senato. VI. Pace conclusa co' Sanniti. VII. La guerra dichiarata a' Latini. VIII. Virtù Eroica di Decio. IX. Manlio fa morire suo Figliuolo. X. La guerra comincia di nuovo co' Latini, che sono vinti. XI. Gelosia del Console Emilio. XII. Gattigo della Città di Anzio. XIII. Supplizio di una Vestale. XIV. Guerra co' Sidicini. XV. Dame Romane avvelenatrici. XVI. Guerra co' Privernesi, che restano vinti. XVII. Guerra con Cumi, Falerno e Palepoli. XVIII. Prella di Palepoli, oggidì Napoli. XIX. Effetto dell' usura in Roma. XX. Guerra contro i Vestini, e contro i Sanniti: i Vestini sono battuti. XXI. I Sanniti sono sconfitti da Fabio, che gli assalisce senz' averne avuto l' ordine dal Dittatore. XXII. I Sanniti sono di nuovo battuti, e si sottomettono a' Vincitori. XXIII. I Romani negano di concedere la pace.

pace a' Sanniti. XXIV. I Romani sono puniti del lor orgoglio da una stratagemma de' Sanniti. XXV. Le Forche Caudine. XXVI. Umiliazione de' Romani. XXVII. I Romani si vendicano. XXVIII. Creazione di due nuove Tribù. XXIX. Fabbrica della gran Strada, nomata Via Appia. XXX. I Sanniti rinnovano la loro antica Alleanza co' Romani. XXXI. Gli Equi sono del tutto soggiogati da' Romani. XXXII. Si moltiplica il numero de' Pontefici e degli Auguri. XXXIII. Si fanno due nuove Tribù. XXXIV. I Sanniti assaliscono i Romani e sono battuti. XXXV. Sono tagliati a pezzi. XXXVI. Eglino battono i Romani. XXXVII. Sono battuti da Fabio Massimo, Padre del Console che avevano vinto, e fanno la pace. XXXVIII. Ricominciano la guerra e sono vinti. XXXIX. Sedizione del Popolo Romano. XL. I Lucani domati da' Romani. XLI. Guerra contro i Tarantini, e la sua occasione.

CAPITOLO OTTAVO.

Dalla prima guerra contro Pirro, perfino alla prima guerra Punica, o de' Cartaginesi, allorchè i Romani cominciarono a portar l'armi fuori d'Italia.

Spazio di 16. anni.

- I. Pirro viene in Italia in soccorso de' Tarantini. II. Ritratto de' Tarantini. III. Risposta alterca del Console Levino a un Inviato

An. di Roma 477.

xxiv TAVOLA DE' SOMMARY.

- viato di Pirro. IV. Battaglia sanguinosa. V. Pirro mette i Romani in fuga col mezzo de' suoi Elefanti. VI. Si avvanza verso Roma. VII. Vigilanza e fermezza de' Romani. VIII. Pirro manda un Ambasciadore a' Romani. IX. Risposta del Senato. X. Fabbri-
 474. zio ricusa i presenti di Pirro. XI. Seconda Battaglia. XII. I Romani sono battuti.
 475. XIII. Generosità di Fabbri-
 477. zio. XIV. Pirro abbandona l'Italia e passa in Sicilia. XV. Ritorna in Italia. XVI. E' battuto da' Ro-
 480. mani. XVII. Campo di Pirro. XVIII. Pirro
 481. se ne ritorna in Epiro. XIX. Ambascia-
 di Tolomisco Filadelfo. XX. La Città
 di Taranto è spianata da' Romani. XXI. E-
 quità de' Romani. XXII. La moneta d'ar-
 gento comincia aver corso in Roma.

*Fine della Tavola de' Sommary
del Primo Tomo.*



LA
STORIA
ROMANA.

INTRODUZIONE.



EL tempo in cui Roma nacque, ^L
 l'Italia non comprendeva se- ^{Stato dell'}
 non la metà de' paesi che ora ^{Italia pri-}
 contiene. Chiudeva però di- ^{ma della}
 versi Popoli nel suo seno. ^{fondazione}
 di Roma.

Tali erano, per cagione d'esempio, gli Aborigeni, gli Etruschi, gli Umbri, i Sanniti, i Popoli della Campania, della Puglia, della Calabria, della Lucania, e di Brundisio. Passo sotto silenzio altri Popoli meno riguardevoli, che ben presto restarono confusi co' loro vicini, la potenza de' quali alla loro era superiore. L'altra parte dell'Italia, secondo la sua dinominazione presente, era posseduta da' Galli divisi in Senoni, Insubri, &c. che dopo di averla

Tomo I.

A con-

conquistata, col privarne gli Etruschi, le diedero il nome della lor patria, e l'appellarono Gallia: Ma per togliere l'equivoco, la nominarono Gallia Cisalpina, cioè, di quà dall' Alpi, ovvero *Tegana*, a cagione dello Vestì lunghe ch' erano portate dagli antichi Abitanti, e portarono parimente i nuovi: I Liguri e i Veneti ne occuparono nello stesso tempo una porzione. Tutta questa seconda parte componeva quasi tutto ciò che ora si denomina Lombardia.

II.
Stabilimento de' Latini.

Fra tutti i diversi Popoli dell' antica Italia, quello degli Aborigeni, poscia nominati Latini, è stato il più distinto, non da alcuna prerogativa particolare, ma da una predilezione degli Storici Romani, che hanno affettato l'innalzarne le minori azioni, senza curarsi di dare agli altri Popoli d'Italia le lodi, ond'erano degni. Gli Aborigeni discendevano dagli Enotri, che vennero d' Arcadia ad abitare nel Lazio, e ne cacciarono i Siculi, che prima n'erano gli Abitanti. Il Lazio ch'era bagnato dal Tevere, non aveva che trenta miglia di lunghezza, e sedici di larghezza, e non era che la quarta parte di quello che ora nello Stato Ecclesiastico e la Campagna di Roma.

Aveva avuti de' Re da' primi tempi e più di 200. anni avanti la rovina di Troja, e per conseguenza più di 1300. anni prima della nascita di Gesù Cristo: e questi Re se ne sono eccettuati alcuni della Grecia furono i primi che l'Europa avesse veduti fino a quel tempo. Laurento situata all'im-

boc-

boccatura del Tevere, era la Capitale del Lazio, e l'oggiorno de' suoi Sovrani. Possessori di sì piccolo Stato, pure comandavano a molte Nazioni, a cagione di varie Colonie, che allettate dalla bellezza del clima, vi avevano stabilita la loro dimora. Le più riguardevoli furono la Colonia de' Pelasgi, disertori, s'è lecito il dir così, dalla Tessalia, e quella che seguì Saturno fuggitivo da Creta per evitare la persecuzione di Giove, suo Figliuolo. Alla fuga segreta del Capo di questa Colonia è attribuito il cambiamento del nome di Aborigeni in quello di Latini, così detti a *latente*. Evandro Condottiere di una Colonia d' Arcadi, si compiacque dello stesso paese, e lo preferì a quanti ne aveva scossi. L' Ercole de' Greci fece lo stesso colla sua; e dopo d'esso Enea vi venne co' suoi Trojani che furono gli ultimi Stranieri, secondo la testimonianza di Dionigi d' Alicarnasso, e quali il Lazio divenisse una nuova Patria.

Questi erano ridotti a mille dugento Uomini, o come altri pretendono, solo a seicento, quando giunsero in Italia, sottratti al furor delle fiamme che avevano ridotto Ilio in cenere, e salvati dall'onde del mare, sopra di cui per lo corso di tre anni eran iti vagando. La loro calamità più conosciuta di quella di tante altre Città famose, ha fatta l'Epoca più sicura della Cronologia. Quest' Epoca cominciò nell'anno del Mondo 1124. e quattrocent'anni prima della fondazione di Roma, mentre Latino

III.

I Greci vengono ad abitare nel Lazio.

IV.

Arrivo di Evandro a di Lora.

A 1 10-

Anna del Mondo 1124.

V. regnava nel Lazio. Questo Principe generoso avendo compassione delle disavventure di Enea e de' suoi Compagni, pieni di bontà lo accolse, e per ritenerlo appressa di sé con legami non meno forti che dolci, gli diede Lavinia sua Figliuola in Iposfa. Turno Re de' Rutuli, vide con dispiacere uno Straniero possessore d'un bene, ch'egli stesso aveva desiderato, e procurò vendicarsene col dichiarargli la guerra. Questa non fu lunga: la morte di Turno restitui ben presto la tranquillità al Lazio, e assicurò ad Enea lo scettro che da Latino gli fu lasciato morendo, come eredità che apparteneva allo Sposo di sua Figliuola.

VI. Signore dello Stato, vi fondò una nuova Città, nella parte orientale di Laurento, e n' distanza di cinque o sei miglia da quella Capitale. La nominò Lavinio, in considerazione di sua Moglie, e affinché i Trojani, e i Latini non formassero più che uno stesso Popolo, fece del nome di questi un nome ad amendue comune. Il regno di Enea, ucciso nella guerra ch'ebbe contro Mezenzio Re degli Etruschi, oggi di Toscani, durò poco. I Latini pieni di venerazione per la memoria di questo Principe virtuoso, gl'innalzarono un Tempio sotto il nome di *Gioue Indigete*: il ch'è una pura apoteosi; perchè *Indigete* significa *Deificato*.

VII. Ascanio Figliuolo di Enea e di Creusa succedette a suo Padre, benchè il regno appartenesse di ragione a sua Matigna Lavinia. Ell'era incinta, quando suo Marito morì:

morì: così Ascanio a doppio era'n colpa: Il timore ch'ell'ebbe dell'Usurpator del suo trono, la costringe ritirarsi dentro una Selva, dove partorì un Figliuolo che nominò Silvio, dal luogo in cui era nato. E' verisimile che la lor divisione cessasse; perchè si ha dalla Istoria, che l'Figliastro le cedette Lavinio trent'annidopo ch'Enea l'ebbe fondata; e ch'egli andò a dimorare in distanza di dodici miglia, al settentrione della stessa Città, dove fabbricò Alba Lunga, che divenne il soggiorno de' suoi Re. Giulio Figliuolo di Ascanio non fu erede della Corona, la quale passò a Silvio, per disposizione del Popolo, costituito arbitro fra i due Pretendenti. E perchè non era cosa giusta il privar Giulio d'ogni Dignità, gli fu lasciato il Sommo Sacerdozio che passò col suo nome nella Famiglia de' Giulj. Tre dici Re discendenti da Silvio regnarono nel corso di 400. anni o circa in Alba nell'ordine che segue. Enea Silvio 31. anno. Latino 52. Albone 39. Capeto 26. Capi 28. Capeto II. 23. Tiburno 8. Agrippa 24. Alladio 19. Aventino 37. Proco 23. Amulio 42. Numinore fu l'ultimo di tutti. Tiburno diede il suo nome al Tevere, prima dinominato Albula, e Aventino il suo ad uno de' sette Colli sopra i quali Roma fu fabbricata. Tutti questi Principi non regnarono precisamente se non sopra l'antico Lazio, il quale non era allora che la stessa parte di quello fu attempo di Augusto, e comprendeva i Rutuli, Volsci, gli Equi, gli Etruschi e gli Arunci.

A 3 Mai

VIII.
Lavinia
partorisce
Silvio.IX.
Ascanio
fabbrica
Alba, dove
regna.
Silvio suc-
cede a suo
Fratello
Ascanio.X.
Giulio Figliuolo di
Ascanio fa
città di
Sommo
Sacerdote
ch'egli la-
scia nella
sua Famiglia.

Mai paese di sì poca ampiezza non ebbe tanto numero di Abitanti e di Città, quanto questo. E osservasi che la sola Città di Alba, prima di sua distruzione, era stata come la Madre di trent' altre nel Lazio.

Amulio e Numitore, i due ultimi de' suoi Re, eran Fratelli. Per non dimebrare il loro Stato, convennero che uno di essi lo averebbe tutto intero, ed i Tesori portati dall' antica Troja e sino a quel tempo conservati, farebbono la porzione dell' altro.

Anni del
Mondo.
3109.

XI.
Amulio
usurpa il
trono di
Numitore suo
Fratello.

Amulio fu quegli cui vennero in sorte, ma non se ne servì che per contaminare i suditi di suo Fratello, e privarlo poscia del trono. Venne alla conclusione del suo disegno, e per assicurarsi lo Sctro usurpato, fece uccidere in occasione di una caccia Lauso Figliuolo di Numitore, e costrinse la Sorella del giovane Principe defunto a chiudersi fralle Vestali. Erano già scorsi quattro anni dacchè ell' erasi consacrata al culto di Vesta, quando uscita un giorno dal Tempio per andare ad attingere dell' acqua, un Uomo acceso d'amore verso di ella, ne ottenne con violenza ciò che li appella favore, quando è concesso di buona voglia. Ecco la maniera onde alcuni Autori raccontano l'avventura: Vene fon che suppongono Amulio stesso Autore di quell' azione, e dicono la commettesse piuttosto per politica che per amore. Comunque si sia, è sempre vero, che per salvare l'onore di sua Famiglia, egli impudò al Dio Marte lo scandalo che cagionava la gravidanza della Vestale, e inventò la cir-

XII.
Rea, Re-
gina di
Numitore,
violenza.

costanza in tutte le Storie sì esagerata: Che Rea era stata violata in un bosco consacrato al Dio della Guerra, senz' aver potuto resistere a un essere potente, accompagnato dalla maestà, da baleni, e dal tuono. Se ne credette quello sì volle; intanto venne il termine del parto, ed ella pose al mondo due Figliuoli, Romolo e Remo. Il loro Zio ch' era un ambizioso senza compassione, gli fece subito gettare nel Tevere, e condannò la Madre o alla morte o ad una perpetua prigione. La corrente del fiume, ajutata da vento assai vemente, spinse i bambini sulla sponda, e due Pastori Faustolo ed Amulio, ivi trovatisi felicemente accaso, gli raccolsero per compassione. Il primo anche più generoso dell' altro, prese la cura di allevarli, e gli diede ad allattare a Laurencia sua moglie, soprannomata la Lupa, forse a cagione di sue protestazioni, e sopra questo è verisimilmente fondata la favola della Lupa che nudrilli col latte.

XIII.

Elia par-
risce Romo-
lo e Remo.

XIV.

Amulio
loco Zio gli
fa gettare
nel Tevere.

XV.

Sono sal-
vati dal
Pastor
Faustolo e
nurtati da
Laurencia
sua moglie.

A misura del lor avanzarsi in età, osservavansi nelle loro azioni una nobiltà e un coraggio, corrispondenti all' idea che avevasi di lor origine illustre, alla quale, non ostante la bassa educazione che ricevevan da Faustolo, nulla per altro capo sinetiva. Il caso fece anche in guisa che la loro vile domestichezza co' Pastori gli tolse all' oscurità, e diede a conoscere ad essi la vera lor condizione. Ecco la maniera onde raccontasi il Fatto. Essendosi un giorno abbattuti ne' Pastori di Amulio, ebbero con

A 4 esso

esso loro certo contrasto, e dalle parole vennero alle mani. E' verisimile che i due Fratelli più ardit, ma meno forti, non avessero il vantaggio in quel piccolo combattimento, poichè Remo vi fu preso e condotto avanti al Re, che lo mandò prigione, e per gran tempo ve lo ritenne. Romolo, in disperazione per la prigionia di suo Fratello, si fece vedere un giorno tanto pien di afflizione a Faustolo, che l'buon Uomo, il quale non cercava se non di consolarlo, gli raccontò tutte le crudeltà di Amulio contro la Famiglia di Numitore, e gli disse che ne sarebbero stati egli stessi le vittime, se la Divinità la quale vegliava alla loro conservazione, non lo avesse guidato insieme con uno de' suoi Amici al luogo nel qual erano stati esposti, per ordine del loro Zio, e se non gli avesse portati segretamente in sua casa, e nudriti come suoi propri figliuoli.

Si comprendon di facile le impressioni che dovette fare questo racconto in un Giovane altiero e coraggioso. Romolo pieno di risentimento non pensò più ad altro che a liberare suo Fratello dalle prigioni di Amulio. E senza riflettere sulle difficoltà dell'impresa, adunò tutti i Pastori suoi Amici con altri Giovani temerari a' quali la speranza del bottino era lusinga. Vedendo il suo seguito più numeroso di quello aveva creduto, per evitare la confusione, e perchè ognuno potesse facilmente rimettersi in ordinanza, lo divisé in molte compagnie, alle quali assegnò de' Capi, e in

In vece d'insegne, diede varj fascetti d'erbe, all'estremità superiore di una peritica aspesti. Come i Latini dinominavano *Manipuli* quanto era legato insieme, così nominarono poscia *Manipulares* i Capitani o Capi di Bande Militari. Remo avvisato della risoluzione di suo Fratello, affaticossi dal canto suo, e l'avvenimento superò la loro speranza. Amulio, come avviene a tutti i Tiranni, spaventato fuor di ragione da una tanto debole congiura, restò colto all'improvviso e privato di vita, prima di essersi posto in difesa, e Remo incontanente liberato. Numitore approfittandosi dell'occasione, ascese di nuovo al trono quarantadue anni dopo di esserne stato cacciato.

In questo corso di prosperità improvvisa, i due giovani Fratelli animati da un presagio di gloria, risolvettero di gettare le fondamenta di una Città, nel luogo stesso in cui Faustolo avevagli ritrovati esposti. Comunicarono il disegno al lor Avolo che lo approvò, ed egli stesso mostrò loro uno spazio di terra conveniente all'oro progetto sulla sponda del Tevere, distante quattordici miglia da Alba, fra l' Settentrione e l'Occidente. Tutti i paesi hanno sempre degli animi mal soddisfatti del governo e sovente senza ragione. Molti di questo carattere se ne ritrovavano in Alba, e motivi d'interesse gli avevano anche resi affezionati ad Amulio. Numitore destinolli a popolare la Città futura, e concessse magnifici privilegi a tutti coloro che fosser iti ad abitarla. Un istinto segreto

XVI.
Capitani di Bande Militari, appellati Manipulares.

XVII.
Morte di Amulio.
XVIII.
Numitore ascese di nuovo al trono.

XIX.
Progenie della fondazione di Roma, fatta da Romolo e Remo.

spinse i discendenti della Colonia Trojana, che vivevano tranquilli in Alba, a preferire il soggiorno di Roma nascente a quello di un luogo sì caro a' loro Antenati.

Una falsa opinione persuase a Romolo e Remo, che se avessero posta dell' emulazione fragli Artefici, il lor lavoro farebbe di vantaggio avanzato; e con questa intenzione, gli divisero in due bande; che digenerando ben presto in fazioni, non vollero più la stessa cosa. Si contese principalmente con calore sopra la scelta del terreno, il di cui ricinto era stato disegnato da Numinatore. Romolo pretendeva fabbricare sopra il monte Palatino, e suo Fratello sopra l' Aventino. Numinatore consultato ordinò che l' volo degli Uccelli avesse a servir di regola all' elezione. I di lui Nipoti seguirono il suo consiglio, e si ritirarono separatamente sopra i colli che lor andavano a genio. Remo il primo vide sei Avoltoj: Romolo più avventurato o meno sincero, sostenne averne veduti dodici, ed eccolo padrone del luogo. La preferenza della sorte esasperò colui al quale non era stata propizia; l' esasperamento produsse l' odio, e l' odio si fece palese. Furono prese l' armi, si venne alle mani, e Remo con molti de' suoi restò morto sul campo. Plutino Fratello di Faustolo partimamente nell' azione. Gli Storiaci raccontano che prima della battaglia, Remo insultò più di una volta a Romolo, e salì con disprezzo per di sopra alle nuove fortificazioni, volendo dare ad intendere che

XX.

Combattimento fra
Romolo e
Remo.
Questi
morì.

le necessarie proporzioni non vi erano state poste in uso.

Romolo allora in età di diciott' anni vedendosi senza Competitore, cominciò a fabbricare senza ostacolo la famosa Città, che i Romani dopo gran tempo appellarono, Metropoli del Mondo, e Città eterna. Era allora al parer di Varrone il quarto anno della festa Olimpiade; il che corrisponde all' anno del mondo 3252. al sesto anno del Regno di Joatan Re di Giuda, e al settimo di Pecac Re d' Israele. 428. anni dopo la presa di Troja; 122. dopo la fondazione di Cartagine; 214. avanti il principio dell' Imperio de' Persiani; e 752. prima della Nascita di Gesucristo.

Romolo allevato nella superstizione, credette esser debito della pietà il consultare gli Auguri sopra quanto restavagli a fare. Quelli di Etruria erano i più famosi: furono chiamati, e cominciarono le loro cerimonie, secondo Plutarco, nel dì 21. di Aprile, giorno venerato da' Romani, come quello del nascimento di lor Imperio. Romolo docile alle loro lezioni, salì sopra il monte Palatino: ed ivi attaccando una giovenca ed un giovinco a un coltro, fece lor delineare un solco intorno alle sue fortificazioni. Quest' azione passò in uso appresso i Romani, allorchè vollero dipoi o fabbricare o distruggere una Città. Da questo formossi anche un altr' uso, e fu l' innalzare il coltro, quando avevansi a sospendere le porte di una Casa, dette *Porte à portando aratro*. Lo spazio delineato

Anni del
Mondo.
3252.

XXI.

Romolo de-
linea il di-
segno di
Roma.

to col folco dinominavasi *pomerium*, da *post*
murus, ovvero, *post murum*: cioè dopo,
o dietro le mura. La nuova Città non
aveva che un miglio di giro, e formava un
quadrato, che dapprimordio non contenne
se non mille Case. Era chiusa da quattro
Porte, cioè *Romula*, *Janualis*, *Mutuevis* e
Carnentalis; e tutto il suo territorio al di-
fuori era di sette ovver otto miglia in
lunghezza. Tale fu Roma ne' suoi principj.
Poscia i suoi Re l'abbellirono, i suoi Con-
soli la resero potente e formidabile, e i
suoi Imperadori in fine portarono la sua
magnificenza e l suo splendore ad un gra-
do superiore ad ogni paragone.



LA STORIA ROMANA.

LIBRO PRIMO.



CAPITOLO PRIMO.

Dalla Fondazione di ROMA perfino
alla Morte di Romolo.

Spazio di 37. anni.



Vendo lasciata Romolo a' suoi
sudditi la libertà di scegliere
il genere di governo, che
avessero stimato migliore,
preferirono il Monarchico a
ogni altro. Dopo questa determinazio-
ne, era cosa naturale ch' eleggessero per
Re, colui che gli aveva adunati, e
lo considerassero come loro Benefatto-
re.

Lib. I. Cap. I.



to col folco dinominavasi *pomerium*, da *post*
murus, ovvero, *post murum*: cioè dopo,
o dietro le mura. La nuova Città non
aveva che un miglio di giro, e formava un
quadrato, che dapprimordio non contenne
se non mille Case. Era chiusa da quattro
Porte, cioè *Romula*, *Janualis*, *Mutuevis* e
Carnentalis; e tutto il suo territorio al di-
fuori era di sette ovver otto miglia in
lunghezza. Tale fu Roma ne' suoi principj.
Poscia i suoi Re l'abbellirono, i suoi Con-
soli la resero potente e formidabile, e i
suoi Imperadori in fine portarono la sua
magnificenza e l suo splendore ad un gra-
do superiore ad ogni paragone.



LA STORIA ROMANA.

LIBRO PRIMO.



CAPITOLO PRIMO.

Dalla Fondazione di ROMA perfino
alla Morte di Romolo.

Spazio di 37. anni.



Vendo lasciata Romolo a' suoi
sudditi la libertà di scegliere
il genere di governo, che
avessero stimato migliore,
preferirono il Monarchico a
ogni altro. Dopo questa determinazio-
ne, era cosa naturale ch' eleggessero per
Re, colui che gli aveva adunati, e
lo considerassero come loro Benefatto-
re.

Lib. I. Cap. I.



An. di Ro-
ma 1.

I.

Romolo
primo Re.

II.

Stabilisce
un' Asse-
m. in Roma
per ammu-
nitione (Cit-
tadini).

III.

Divide in
tre Tribù,
Curie Do-
centi.

re, Romolo fu dunque eletto. Il numero degli Abitanti di Roma non ascendeva allora che a tremila Fanti, e a trecento Uomini a cavallo, e questi non bastavano per popolare a sufficienza una Città. Romolo pensò di farne un Asilo aperto a tutti i scellerati, e di questa maniera aumentò il numero de' suoi Vassalli. I vizj che vi portaron conforto, averebbono sovvertito il tutto senza l'ordine e la polizia che Romolo introdusse nella sua nuova Città. Divise in tre ordini gli Abitanti, che denominò Tribù, dal numero di tre. Ogni ordine si divideva in Curie: ognuna di quelle Curie aveva il suo Tempio particolare, i suoi sacrificj e il suo Sacerdote che nomavasi *Curio*. Ve n'era di più un superiore a tutti gli altri, ed era denominato *Curio Maximus*, cioè Sommo Sacerdote. Le Curie furono ancora suddivise in Decurie, le quali erano regolate da tanti uffiziali quant'erano le Decurie. Le Tribù erano propriamente quello sono i nostri Quartieri o Rioni nelle Città maggiori. Furono divise le terre in tante parti quant'erano le Curie, e per conseguenza in trenta. Due di queste parti furono separate dall'altre, una delle quali fu applicata alle spese del Pubblico, l'altra al culto degli Dei. Nel corso di molti anni, gli affari dello Stato furono regolati colla pluralità de' suffragj, che si prendevano secondo l'ordine delle Curie, nelle quali ognuno in particolare aveva il diritto di esporre il suo parere; e questo è quello che

che dinominavasi *Comitia Curiata* Adunanze di Curie.

Romolo dividendo in questi Ordini il Popolo, nulla aveva dato alla Nascita e al merito: si accorse del suo errore, e fece un'altra divisione, o per dir meglio, stabili due condizioni ne' suoi Sudditi, sotto il nome di Patrizj e di Plebei. I primi erano coloro a quali la nascita o l'età davano una specie di autorità naturale. La lor saviezza gl'innalzò agl'impieghi più onorevoli, come al prender cura della Religione, all'amministrar la giustizia, e al dar consiglio al Re. I secondi ch' erano coloro i quali fra noi formano il terzo stato o condizione, non s'impacciavano negli affari pubblici, perchè questo sarebbe stato un mettere la discordia fra il superiore e l'inferiore, e un cader di nuovo nella confusione che Romolo voleva sfuggire. Ma temendo che la differenza delle condizioni alterasse l'unione sì necessaria alle Società, uni e strinse i due Ordini differenti co' legami di reciproca dipendenza. Pose i piccoli sotto la protezione de' grandi, coll'intera libertà della scelta de' lor Protettori. Il debito del Protettore consisteva nel dar consiglio a' suoi Clienti, nel difenderli dall'oppressione, nel vegliare al bene de' lor affari domestici, e in fine nel procurar loro gli agi e la tranquillità che dipendean da esso. I Plebei dal canto loro dovevano soccorrere nelle occasioni coloro ch' avevano eletti per Protettori, pagare il riscatto de' lor figliuoli

An. di Ro-
ma 1.

IV.

Distingue
le Cur-
tadini in
Patrizj e
Plebei.

V.

Forma di
Governo.

An. di Ro-
ma I.

gliuoli fatti prigionj di guerra; e sommini-
strare alle spese inseparabili dagl'impieghi
e dalle dignità degli stessi Padroni. E af-
finchè quest'unione restasse indissolubile,
era vietato il lagnarsi di queste vicende-
voli dipendenze, o'l prendere un partito con-
trario a quello in cui avevasi contratto l'
impegno. Se'l Protettore o'l Protetto ca-
deva in violazione di patto, era permesso
a colui che aveva occasione di dolersi il
farli da se giustizia; ed uccidere colui che
aveva mancato al suo impegno. Così le ra-
gioni di protezione e di gratitudine fonda-
vano obbligazioni non meno forti, che
quelle della natura: e quanto era maggio-
re il numero de' Clientoli che aveva il Pa-
trizio, e de' riguardi per essi, tanto più
egli acquistavasi gloria e riputazione. Nul-
la prova meglio la saviezza e la solidità di
quest'impegno che la sua lunga durata,
la quale perfino a Cajo Gracco (il pri-
mo che fu tanto ardito per renderlo de-
bole,) non ricevette per lo corso di sei-
cent'anni la minore diminuzione. Il van-
taggio che i Plebei trassero da una costituzi-
one, che tanto onora il suo Autore, fece
nascer in essi il desiderio di essere anch'
egli Protettori nelle Colonie e nelle Cita-
tà confederate colla Repubblica, regolan-
dosi in tutto sopra quello che i lor Protec-
tori facevano verso di essi. Divenivano a
lor imitazione i Consiglieri de' loro Clie-
ntoli, e regolavano le lor disensioni con
tanta equità, che sovente il Senato auto-
rizzava le lor decisioni, o lor rimetteva il
giu-

An. di Ro-
ma I.

giudizio degl' affari di quelle Colonie,
quando le loro cause erano portate al suo
tribunale.

Romolo cercando sollevarsi dal peso del
governo, elesse fra i Patrizj cento soggetti
per essere suoi Alesfiori, e diede a quel
Corpo di Magistrati il nome di Senato.
Gli Storici non convengono di quanto die-
de luogo a questa dinominazione: gli uni
asseriscono fosse presa dall'età avanzata de'
Senatori; e gli altri a *summa*, perchè nul-
la giudicavasi nel Senato; ch' egli non
lo avessero permesso, o piuttosto che non
vi avessero acconsentito. Dionigi di Ali-
carnasso pretende che Romolo gli appellas-
se con distinzione, *Patres Conscripti*; come
chi dicesse: « Personaggi venerabili per
la lor età e per la loro destinazione. »
Ogni Tribù somministrava tre Senatori, e
altrettanti ogni Curia. Fu lor associato un
Magistrato particolare, sopra il quale ap-
poggiavasi il governo civile, quando il Prin-
cipe andava alla guerra: il suo vero titolo
era: *Praefectus Urbis*, Governatore o Pre-
fetto di Roma.

Le particolarità del governo giungono
all'infinito, e non sono l'opera d'un gior-
no. Romolo aveva voluto dapprincipio
prevenire i maggiori disordini, e non ave-
va fatte se non leggi generali, senza far
sapere ad ognuno qual dovesse essere la
sua funzione particolare. Dopo che lo Sta-
to ebbe presa questa prima forma, il Re
scelse a quanto doveva ridurla alla sua per-
fezione, e regolò quali sarebbero in ave-
nire

VI.
Romolo si
elette sen-
Consiglio
fra i Pa-
trizi.

An. di Ro-
ma 1.
VII.

Divisione
della Pod-
està fra
Re, il Se-
nato, e il
Popolo.

nire i doveri del Popolo, del Senato, e del Re. Riserbò per sè e per i suoi Successori il far osservare la Religione, le Leggi, e le usanze ricevute; il giudicare de' principali contrasti; il dichiarare i litigi onde pretendeva rimettere l'esame al Senato; l'averne un'ispezione singolare sopra il Senato non meno che sopra il Popolo, e l'convocar le Tribù ogni volta che fosse necessario un generale consenso. Si riserbò parimente il diritto di ratificare quanto fosse stato giudicato da altro tribunale che dal suo, a fine di aggiungere all'equità del giudicio il sigillo dell'autorità necessaria in più occasioni. La guerra gli parve dover essere dipendente dalla Dignità Reale, e ne fece la sua porzione. Una podestà assoluta al di fuori conviene a questa porzione, e ve l'aggiunse. Impegnato in tante funzioni, non ne lasciò che una sola al Senato, ch'era l'eliminare con accuratezza, e poi risolvere le questioni proposte dal Sovrano. Quanto a quello riguarda il Popolo, gli rimesse l'elezione de' Magistrati, la costituzione delle Leggi, ed anche la cura di ajutare il Re co' suoi consigli in tempo di guerra, se'l Principe avesse giudicato a proposito il servirne. Quelle prerogative che sembravano tutte in vantaggio del Popolo, nulla toglievano però al Senato del potere che aveva dalla sua istituzione, perciò egli interveniva sempre nelle Adunanze del Popolo, e così non vi era fatta cosa alcuna senza d'esso.

E co-

An. di Ro-
ma 3.
VIII.

Istituzio-
ne delle
Guardie e
de' Littori.

E' cosa giusta che l'Principe il quale veglia alla sicurezza de' Popoli, ritrovi la sua nel procurare l'altrui. Romolo vi provvide colla scelta di trecento Giovani che nelle Curie erano in maggior credito di coraggiosi, e destinolli alla custodia di sua Persona. Questi furono dinominati *Colectores* dalla loro celerità nell'eseguire i suoi comandi. Il Capo ovvero il Colonnello di queste Guardie, conosciuto sotto il nome di Tribuno, aveva sotto di se tre Capitani, nominati Centurioni, perchè le loro Compagnie erano dicent' Uomini e di diversi Ufficiali subalterni. La lancia e la spada servivano d'armi ordinarie a queste Guardie, che circondavano il Re in ogni tempo, ma principalmente nella guerra, dove avevano da essere le prime all'attacco e l'ultime alla ritirata. Quanto a' dodici Littori ovver Apparitori che seguivano parimente dappertutto il Re, non erano stimati sue Guardie, ma bensì Ministri inferiori, pronti ad eseguire ogni suo ordine, qualunque egli fosse. Quando egli usciva in pubblico, i Littori lo precedevano, portando fasce di verghe o di piccole bacchette legate insieme, con alcune scuri, ch'erano e'l simbolo della podestà, e gli stromenti delle pene imposte a malfattori. Uno Storico Greco facendo riflessione sopra la prudenza e la solidità della Politica di Romolo, l'ha considerata come certo presagio della durata del suo Imperio, e non è stato in sorte di preferirli a quanto gl'antichi Legislatori, senza ec-

An. di Roma 3.
cettuarne quelli della sua Patria, hanno lasciato in questo genere di più perfetto. Il favio Principe aggiunse all'eccellenza delle sue leggi l'esercizio della giustizia abituale, vietando le arti e le professioni che tendevano al lusso e alla rilassatezza de' costumi. I Romani a sua imitazione anche gran tempo dopo di esso, l'ebbero in orrore, e non le permisero che agli Schiavi, e a' Forestieri.

An. di Roma 4.
Le Nazioni vicine, a Roma, miravano con occhio geloso la Città nascente: il che rese Romolo più attento alla conservazione del suo Stato. Ma quello che molto più l'occupava, era l' dar Moglie a tant' Uomini che non ne avevano: per rendere perpetuo il suo Imperio, era duopo perpetuare i suoi Vassalli. Consigliossi e col suo Avolo e col Senato sopra le misure che doveva prendere per giugnere a questo fine. E da credere che quello ben presto egli fece, fosse il risultamento di lor conferenze. Finse voler celebrare certi giuochi in onor di Nettuno, e ne indicò l'giorno. La magnificenza dello spettacolo promesso eccitò la curiosità degli Stranieri, che accorsero in folla alla pretesa solennità, e vi condussero la lor Famiglia. La Festa cominciò dall'allegrezza, e ben diversamente fu terminata. I Romani a un certo segno, mettono mano alla spada, e rapiscono a forza le Fanciulle straniere, coll'intenzione di divenirne senza indugio gli sposi. Seicento ottantatré Fanciulle furono rapite in quell'occasione. Ma a fine di toglierle.

IX.
Fatto dalla
Sabine.

gliere ogni immagine di ratto e di violenza, Romolo volle fossero osservate in que' maritaggi le cerimonie, le quali erano in uso ne' paesi de' quali erano le Fanciulle, in ispezialtà quella del fuoco e dell'acqua, e per molti secoli quest' ultima sussistette in Roma.

Il diritto delle Genti violato verso tanti Stranieri, fra i quali i Sabini erano il maggior numero, irritò tutti i Popoli confinanti. Le Città di Cenina, di Antenna e di Crustumio, più pronte alla vendetta, cominciaron la guerra. Le due prime, distanti da Roma tre o quattro miglia, e popolate di Aborigeni, sottogiacquero nella loro impresa, e vi perdettero Acrone lor Re, il quale perì combattendo con Romolo a corpo a corpo. La terza, vicina a' Sabini, e che vantavasi di essere Colonia d'Alba, ebbe la stessa sorte che Cenina ed Antenna. Le terre conquistate furono divise fra certa quantità di Romani, e tremila de' principali abitanti delle Città soggiogate, che il Popolo vittorioso adottò per Concittadini, cogli stessi suoi privilegi; il che ridusse Roma in ottimo stato. Romolo vi entrò in trionfo, carico di considerabil bottino. Le armi di Acrone che egli aveva ucciso di sua mano, erano uno de' maggiori ornamenti di quella pompa; e per distinguere il real trofeo, gli fu dato il nome di *Opima spolia*, cioè di spoglie ricche.

Romolo, grato a' favori che aveva ricevuti dal cielo in quella guerra, votò un Tempio a Giove Fettrio, così detto da

An. di Roma 4.

X.
Guerra per
questa mas-
siva.

XI.
Primo tri-
unfo di Ro-
molo.

XII.
Fabbri-
na Tempio
a Giove
Fettrio.

fure

An. di Ro-
ma 4.

ferre, portate, o da *ferire*, percuotere con ferro: e delinèd sopra il monte, che di poi dinominossi *Capitolino*, il luogo in cui dovevasi ergere l'edifizio. Il valore di Romolo e la sua clemenza verso i vinti, gli acquistaron una stima sì generale, che non solo Persone della condizion più eminente, come Celio, il di cui nome fu pos- so ad un Colle di Roma, ma anche Nazio- ni intiere si posero sotto la sua protezione, e ricevettero delle Colonie Romane.

An. di Ro-
ma 6.

XIII.
I Sabini
discutano
la guerra
a' Romani.

Questi avvenimenti felici sconcertarono per qualche tempo i progetti de' Sabini, la vendetta de' quali più tarda si fece anche sentire con maggior forza. Riavutisi dal loro sfordimento, adunarono le loro trup- pe in Curi, Capitale del lor paese, sotto gli ordini di Tazio lor Re. Romolo prima di andare contro i Nemic, fortificò i mon- ti Capitolino ed Aventino, e 'n questo in- teruallo di tempo, ricevette de' soccorsi dagli Etruschi, e dal suo Avolo Numitore.

Per quanto giusta fosse la guerra che i Sabini volevano fare a' Romani, osserva- rono le stesse formalità come se non avesso- ro avuto a gastigare de' Rapitori. Manda- rono a chiedere ad essi la restituzione delle lor fanciulle rapite, e di dare in lor pote- re gli Autori della violenza commessa. La domanda era ragionevole; ma essendo im- possibile il soddisfarvi, fu ben presto seguita dalla ripulsa. La campagna fu subito aper- ta. L'Esercito de' Sabini era di venticinque mila Fanti, e dimille Cavalli, e quello de' Romani di ventimila Uomini d'Infanteria, e di

An. di Ro-
ma 6.

e di ottocento Uomini a cavallo. Tazio aveva sperato impadronirsi de' luoghi emi- nenti che Romolo aveva fortificati. Poichè gli ebbe riconosciuti, in vece di assalirli, si arrestò nel bloccarli. Il caso lo rese pa- drone più presto che non pensava di un di que' posti, che gli diede in potere pertra- dimento Tarpeja, Figliuola di Tarpejo, che comandava nel monte Capitolino. Ab- bagliata da una spezie di braccialetti che alcuni Sabini distinti portavano a titolo di militar ricompensa, gli chiese ad essi per premio di sua perfidia. Ne fecero ad essa la promessa; e poi, come s'ella si fosse mal espressa, ed avesse richiesti i loro scu- di, li gettarono ad essa nel capo, e la fe- cer morire. Occuparono poi il monte, che prese il nome di *Tarpeja*, e lo conservò per- sino alla fabbrica del Campidoglio che glie- lo fece perdere; non tanto assolutamente che non vi restasse un pezzo di salso in pun- ta, il quale ritenne l'odioso nome: e da questo luogo fatale furono poi precipitati i Rei di Stato.

I Sabini avendo riportato questo vantag- gio contro i Romani, altro più non cerca- rono che mandare in lungo la guerra. Que- sti ultimi ne patirono il primo disagio, e gli altri pure ne sentirono il peso. Una guerra sì lenta annojò i due Eserciti, che avrebbero piuttosto amata la pace. Il chie- derla era vergogna. Si venne per onore ad una battaglia, che durò molti giorni. I Romani piegarono al primo incontro, ed i Sabini gl'incalzaron perfino al Palazzo del

XIV.

Tradimento
di Tar-
peja.

XV.

Le Sabi-
ni rapiti
precarono
la pace.

An. di Ro-
ma 6.

del Re, che serviva di Fortezza alla Città. Ivi i Romani si riordinarono, e cominciarono di nuovo la battaglia, ed anche con successo. Il conflitto era per divenire terribile, ma le Sabine, per consiglio di Ersilla una di lor Compagne, si gettarono fra i combattenti scapigliate, contrassegno di dolore antico e naturale, tenendo fra le loro braccia i bambini nati da lor maritaggi, e producendo lamentevoli strida. Le loro voci, le loro lagrime, le loro supplichevoli posture, sospesero l'ira de' Guerrieri, e la tregua di un momento dispose i due Popoli alla pace. Le stesse Donne, ch' erano state l'occasione della guerra divennero mediatrici fra i loro parenti e i loro mariti, e dopo sei anni d'odio e di ostilità, furono sottoscritti dall'una e dall'altra parte gli articoli seguenti: „ Che Ro-

An. di Ro-
ma 12.XVI.
Unione dei
due Popoli.

„ molo e Tazio regnerebbono insieme a Roma, con egual potere: che la Città comune a i due Popoli riterrebbe il suo primo nome, ma i suoi Abitanti porterebbono quello di Quirini, a cagione di „ Curio, luogo del nascimento di Tazio, e che l'uno e l'altro Popolo non ne facendo più che un solo, tutti i Sabini che volessero per l'avvenire stabilire la loro dimora in Roma, goderebbono delle stesse esenzioni che gli antichi Cittadini. „

L'accrescimento di Abitanti domandava l'ingrandimento della Città. Fu rinchiuse dentro il suo recinto il monte Capitolino, e fu dato a' Sabini per abitarvi. E affatto

chè

An. di Ro-
ma 12.

chè il nuovo Popolo non avesse fondamento di lagnarsi delle prerogative che fino a quel punto l'altro aveva sopra di esso, Romolo fece Senatori cento de' più qualificati fra i Sabini; il che raddoppiò il Senato, prima di simil numero composto. Aumentò, ma non in egual proporzione, la Legione così dinominata *ab eligendo*, e non essendo ella prima che di tremila Uomini, la ridusse a quattro; dal che fu nominata *Quadrata*. Indi a qualche tempo cessò di essere limitata, e vi furono compresi tutti coloro che si facevano vedere atti all'armi. La memoria dell'avventurata unione de i due Popoli fu onorata con varie Feste, come *Matronali*, *Carnuviali*, &c. E a fine di render eterna la nobile azione delle Donne generose, che avevano procurata la pace col pericolo della lor vita, furono lor concessi gran privilegi, e furono dispensate da ogni sorta di fatica, toltane quella di filare, e d'impiegare in utili panni le lane. Per far anche cosa più grata a' Sabini, furono cambiati i nomi delle Tribù. La prima fu nominata *Ramenose* da Romolo; la seconda *Tazien'se* da Tazio; e la terza *Lucere* de' Luco, bosco nel qual era stato fabbricato il Tempio dell'Asilo.

I due Re regnarono tranquillamente per lo corso di cinquant'anni. Nel sesto Tazio fu ucciso dagli Abitanti di Lavinio, mentre andava fra essi ad assistere ad un sacrificio. L'omicidio fu l'effetto della vendetta de' Laviniani, irritati dall'

XVII.
Tutto è
necesse.

Tomo I.

B

ave-

An. di Ro-
ma 18.

avere vanamente implorata la giustizia di Tazio contro alcuni pubblici Ladri, di esso protetti, e dall'aver egli fatti uccidere gli Ambasciatori mandatigli, per domandare la riparazione a molte violenze esercitate contro la lor Nazione. Romolo più giusto diede a Laviniani la soddisfazione desiderata, e nello stesso tempo fece onorare il suo Collega co' generali dovuti al suo rango, e alla lor Unione.

An. di Ro-
ma 18.
XVIII.
Guerra
contro i
Palenati,
Ora.

Restato solo arbitro della pace e della guerra, andò a punire Fidene, Città distante cinque miglia da Roma, perchè in tempo di carestia aveva ritenute le munizioni ch'erano vettureggiate per ordine di questo Principe verso la sua Capitale. Ella per gran tempo non resistette. Seguì poi Cameria, e vi mandò secondo il suo costume una piccola Colonia Romana, a fine di tenere ne' limiti di rispetto gli Abitanti. Di là passò a Cusumio, contro la quale si servì di ripafiglie, per l'uccisione che v'era stata fatta de' Romani, i quali vi facevano loro dimora. Dopo queste tre spedizioni, se ne ritornò a Roma, e per seconda volta vi ricevette gli onori di trionfo.

I Veienti s'interessarono nella calata de' lor vicini, e mandarono a chiedere a Romolo che ritirasse la sua guarnigione da Fidene, e restituisse a quella Città per origine indipendente, la primitiva libertà: I Veienti erano nel numero

An. di Ro-
ma 18.

de' dodici Popoli che abitavano l'Etruria, i più potenti in ricchezze e n' forze, ed avevano per Capitale Vejo, in distanza di dodici miglia al Settentrione di Roma, situata sopra una rupe scoscesa che la rendeva la miglior piazza del Lazio. Quando seppero che non avevasi auto riguardo alcuno alle loro preghiere, si avanzarono in corpo di esercito verso Fidene, per liberarla colla forza: ma dopo due crudeli combattimenti Romolo restò Vincitore. Le lor replicate sconfitte gli ridussero a pensare con serietà di divenire Amici de' Romani, co' quali conclusero un trattato, nel quale i Vittoriosi ebbero tutto il vantaggio: perchè vi fu espressamente stipulato: Che i Veienti cederrebbero la settima parte del lor Dominio, colle Saline che avevano sulle sponde del fiume; e per sicurezza dell'esecuzione del trattato, darebbono un numero di ostaggi, tratti dalle più riguardevoli Famiglie.

Ecco l'ultima guerra che Romolo ebbe a sostenere, sul fine del suo regno. Impiegò il tempo della pace nello stabilire l'Imperio che tanto avventuratamente aveva formato. Aggiunse nuove Leggi a quelle che già aveva date, ma più distinte, e molte delle quali non furono scritte. Ne fece una particolare sopra il maritaggio, colla quale regolò con tanta sapienza le ragioni e l'autorità del Marito, che per lo corso di 120. anni Roma non conobbe il divorzio tanto comune

An. di Ro-
ma 18.

XIX.
Romolo fu
morto.

appresso l'altre Nazioni. La podestà ch'gli diede a' Padri sopra i lor Figliuoli era eccedente: permise loro il venderli, il farli frustare, e quello ch'è più, il dar loro la morte, qualunque posto tenessero nella Repubblica gli stessi Figliuoli. Nulla stauì di particolare sopra il parricidio, benchè facesse di questo termine all'omicidio il nome generico, concependo per verità che si potesse uccidere, ma non che questo delitto potesse avere un Padre o ver una Madre per oggetto. In fatti, si può dire con somma lode di Roma, che passarono seicent'anni, senz'avervi veduto esempio di azione tanto contraria a' sentimenti della natura.

Fece come due Stati di tutto il Popolo, l'uno Civile e l'altro Militare; e lor divisè egualmente le terre, gli schiavi, e l'arajo tolto alle Nazioni soggiogate. Ordinò fosse fatto ogni nove giorni un Mercato pubblico, che per questa ragione dinominossi *Nundina*. Non permise che fosse ucciso, o venduto un nemico prigioniero che fosse in età virile, nè che fossero lasciate incolte le terre conquistate. A questo fine cominciava sempre dal mandarvi delle Colonie per abitarle, o dal concedere agli Stranieri che volevano farvi la lor dimora, le stesse immunità che a' Romani. Non lasciava per gran tempo indecise le liti, e le terminava o da se, o col mezzo de' Giudici che sostituiva in sua vece. E com'era persuaso che 'l timor è 'l freno più potente per

arrec-

arrestare le passioni contrarie allo spirito di società, imprimeva il terrore nel cuore de' cattivi, con una pompa di possanza e di maestà, che lor faceva paventare i giorni da se destinati ad esercitar la giustizia. Teneva le sue Audienze nel luogo più eminente del Foro, (questa era la piazza pubblica,) circondato dalle sue Guardie ed accompagnato da' suoi Littori, i quali, subito pronunziata la sentenza, punivano i colpevoli o co' fustej o colla seure, se 'l delitto era capitale.

Con tante riflessioni di equità e di amore del buon ordine, Romolo lasciò in obliuione il regolare se stesso, e pieno di confidenza, nata senza dubbio da tanti avventurati avvenimenti, cominciò ad abusarsi del suo potere; perchè non convocava più 'l Senato che per fargli ratificare de' decreti sopra i quali questo Principe non lo aveva consultato: governava in somma d'una maniera arbitraria e tirannica. Il Popolo che lo amava, sentiva con dolore la mutazione. La Nobiltà e 'l Senato non poterono sopportarlo gran tempo, ed arrestarono con una morte precipitata il corso di un autorità tutt'abusata, il di cui minor progresso è da temersi. La più comune opinione vuole che Romolo fosse ucciso in pien Senato, e che ogni Senatore, per togliere al Popolo la notizia di sì barbara azione, portasse via sotto la sua veste le membra del suo corpo, diviso in pezzi.

An. di Rom.
1164. 27.

XX.
Romolo ucciso da' Senatori.

Lib. di Ro-
ma 22.

Il segreto osservato sopra tanto del-
to, unito all'impossibilità di ritrovare le
membra disperse, fece prestar fede alle
voci che si sparsero del rapimento di Ro-
molo al cielo, e al discorso favoloso di
di Giulio Procelo, uno de' più distinti
fra i Patrizj, il quale sostenne con giu-
ramento: « Che Romolo gli si era ma-
nifestato, e lo aveva assicurato che i
» Dei immortali non lo avevano lasciato
» nel mondo, se non pel tempo ch'era
» necessario per gettare e stabilire le fon-
» damenta di un Imperio, la di cui glo-
» ria doveva superar quella di tutti gli
» altri; e che nello sparire aveva soggiun-
» to: Ricordate a' miei Sudditi, che non
» giungeranno al colmo della grandezza
» che io lor annunzio, se non coll'eser-
» cizio continuo di valore e di tempe-
» ranza: che io voglio essere per esso
» loro una Divinità propizia, e che m'
» invochino in avvenire sotto il nome di
» Quirino. » Il discorso accompagnato
da tante circostanze produsse il suo ef-
fetto: non più si dubitò che Romolo non
fosse nel numero degli Dei: il giorno di
sua morte divenne la più solenne Festa
de' Romani; e fu fabbricato un Tempio
in onore della nuova Divinità, sopra quel-
lo de' Sette Monti che prese il nome di
Quirinale, dall'edifizio innalzato alla glo-
ria di Quirino.

Questo Principe regnò trentasett'anni,
e n' questo spazio di tempo il numero de-
gli Abitanti di Roma tanto prodigiosamen-

XXI.
Lib. di Ro-
ma 22.

Lib. di Ro-
ma 22.

te aumentossi, che vi si numeravano, al-
lorch'egli morì, quarantasettemila Uomi-
ni atti a portar l'armi. Numitore suo Avo,
dopo una lunghissima vita, lo aveva la-
sciato erede del suo Stato; ma Romolo
preferì sempre Roma ad Alba, alla quale
diede un Vicere, senza privarla però de'
suoi privilegi, inseparabili da uno Stato
libero; il che, secondo ogni verisimile,
non piacque al Senato. Questo retaggio
unito alle conquiste del Fondatore, lesse
la sua possanza sopra il Paese de' Sabini,
sopra una porzione dell'Etruria, e sopra
la metà del Lazio.

CAPITOLO SECONDO.

Numa Pompilio II. Re di Roma.

Spazio di 44. anni.

NAcquero nel Senato non ordinarj con-
trasti, sopra la elezione di un Re.
Per evitare i disordini dell'Anarchia, fu
risolto, finchè si unissero i suffragj, che i
Padri coscritti si dividessero in Decurie,
e tirando la sorte, quella che l'avesse fa-
votevole, governasse per cinquanta giorni,
con autorità simile a quella d'un Re; e
ch'ogni privato ond'ella fosse composta,
esercitasse per cinque giorni successivi la
podestà alla Decuria dalla sorte concessa.

Lib. di Ro-
ma 22.

I.
Interregno
d'un anno.

B 4

No-

An. di Ro-
ma 36.

Nomossi interregno questo governo singolare e capriccioso; e'n vece di durare al più un Mese e mezzo, fu prolungato ad un anno. Il Popolo mormorò altamente di quest'indugio, che giudicò puro artificio; e lagnossi che fingendo di temere un Tiranno nella Persona del Principe che pretendevassi eleggere, successivamente gliene era data una infinità. Era dunque necessario il procedere ad una elezione, che i Romani e i Sabini i quali componevano allora il Senato, rendevano di giorno in giorno più difficile, procurando gli uni e gli altri di farla cadere sopra Persona di lor Nazione. Non potendo a cagione di questa parzialità convenire d'un soggetto, si accordarono alla fine sopra la maniera di eleggerne uno: fu questa il tirare a sorte, e l' lasciare il diritto di elezione alla parte sopra la quale cadesse; ma con questo restringimento, ch'ella non potesse eleggere se non un Membro della fazione opposta: cioè che se la nominazione appartenesse a' Romani, non potrebbero dar la Corona che ad un Sabino; e per lo contrario, se l' caso ne rendesse padroni i Sabini, sarebbero obbligati a metterla sul capo ad un Romano. Fu considerato con ragione questo spediente come un affinamento di politica, a cagion del quale il Principe eletto non avrebbe potuto lasciar di avere un affetto eguale verso le due Fazioni; perchè se da un canto l'amor della Nazione lo determinasse a favorire nelle occasioni i suoi Compatriotti, dall'altra parte

il

il debito di gratitudine lo impegnerebbe a far giustizia a coloro da quali aveva e la sua potenza e la sua gloria. Il diritto di elezione toccò in sorte a' Romani, i quali nominarono Re, col consenso del Popolo, Numa Pompilio, allora in età di quarant'anni.

Erafi Egli da gran tempo ritirato in Curi, Capitale del paese de' Sabini, e vi viveva in riputazione di Personaggio di rara virtù che meritava la più alta Dignità. Procolo e Valeio, l'uno Romano, e l'altro dello stesso paese che 'l Re, furono gli Ambasciatori mandati ad offerirgli la Corona. Lo ritrovarono in sua casa, discorrendo con suo Padre, e con Marcio, uno de' suoi Parenti. Lo salutarono, e gli esposero il soggetto di lor commessione. Dopo averli ascoltati con una modestia, non alterata in conto alcuno dalle loro offerte, rispose ad essi: „Non è mutazione alcuna nella vita che non abbia a temere i suoi inconvenienti, e se ciò non avvien nel principio, avviene nel mezzo, o nel fine. Io son contento di di mia condizione, e troppo rischierei nel cambiarla. La mia vita è dolce e tranquilla, e quella che venite ad offerirmi, è penosa e piena di tumulto. Che differenza! Vi confesserò dunque ingenuamente, o Romani, che in vece d' accettare le vostre offerte generose, ne resto spaventato; e la prima rimembranza che hanno in me risvegliata, è quella della morte di Tazio, cagionata,

B 5 fe-

An. di Ro-
ma 38.

II.
Elezione
di Numa
Pompilio.

III.
Ritorno la
Dignità
Reale.

An. di Ro-
ma 38.

secondo il pubblico sentimento, dagli
artifizj di Romolo. Non ho nemmeno
posto in dimenticanza la sorte di Romo-
lo, l' Autor della quale, pretendesi ef-
fere lo stesso Senato che mi ha eletto.
E per non parlarvi che di quest' ultimo
Re, s' egli è vero ch' essendo di citra-
zione divina, conservato per miracolo
nella cuna, della stessa maniera alleva-
to, ha pure dovuto soccombere ed ave-
re un fine funesto; com' è verisimile
che un semplice Mortale qual io sono
possa vincere tutti gli ostacoli che io
prevedo al regnare con sicurezza? E
posto ancora che io avessi tanta fermezza
e tanta felicità per superarli, vedo
nella disconvenienza de' nostri costumi
e delle nostre inclinazioni, una difficoltà
maggiore, sufficiente ella sola a togliere
da me ogni piacere del trono sul quale
pretendete innalzarmi. Vi è necessario,
o Romani, un Re attivo e bellico-
so, per mantenere fra voi il genio
marziale, cui siete debitori di tutti i vo-
stri successi: il mio non mi porta che
alla pace, alla lettura, al culto degli
Dèi; e questo carattere che cambiar
non voglio, mi renderebbe infallibilmen-
te l' oggetto del disprezzo e degli ol-
traggi del Popolo, che pure sarebbe ob-
bligato a rispettarmi.

Gli Ambasciatori ammirarono una ris-
posta sì savia; ma, in vece di persuaderli,
non servi che a far lor raddoppiare le
istanze più vive. Suo Padre e l'or Parente

An. di Ro-
ma 38.

te commune, unirono le loro preghiere a
quelle di Procolo e di Valeso; e Marzio
anche più pressante che l' Padre di Numa,
provò: „ Che non bastava sempre il ri-
stignersi alla fortuna presente; che so-
vente erasi debitore tanto agli altri, quan-
to a se stesso; che i Dei col darci la mo-
deratezza, l' amor della giustizia, e l'
desiderio di onorarli, volevano veder
brillare i loro doni e quanto più lo splen-
dore della virtù partiva da luogo emi-
nente, tanto più ell' era in forze e ser-
viva di esempio. Soggiunse, che i Ro-
mani sapevano non meno che gli altri
aver rispetto al merito: che Tazio, ben-
che Straniero, aveva avuta la loro sti-
ma; e che la memoria di Romolo era
loro sì preziosa che facevano ad esso
degli onori divini anche dopo la sua mor-
te; che non doveva immaginarsi che l'
Popolo il quale lo chiamava, fosse tan-
to inclinato alla guerra, che gli esempi
di giustizia e di religione non potessero
ritenerlo; che l' suo interesse non me-
no che quello del Principe consisteva
nel godere de' beni, ond' era in possesso
per ragion di conquista; e che non ve-
derebbe se non con piacere un Re non
meno buono che potente stabilire uno
Stato, più dilatato dalla guerra che as-
curato; e ristignere ogni sua applicazio-
ne a procurare a' suoi Popoli un ripo-
so, di cui la virtù sarebbe la base. Nu-
ma persuaso dalle ragioni d' un Parente ch'
era suo amico, parti cogli Ambasciatori,

An. di Roma 38.
IV.

Numa accolto in Roma con universale acclamazione.

An. di Roma 40.

dopo aver offerto un sacrificio solenne; il Senato e'l Popolo vennero incontro ad esso perfino alla metà del cammino, e lo acclamarono Re al suo arrivo. La gioia fu sì universale in quell'occasione, che avrebbero detto, Roma men far acquisto di un nuovo Re, che di un nuovo Regno.

Numa non smentì le idee vantaggiose che si avevan d'esso. Cominciò il suo regno con alcune leggi che interessavano egualmente e gli Uomini e gli Dei. Licenziò ben presto la Guardia stabilita dal suo Predecessore per la sicurezza del Principe, non volendo esser debitore della sua che all'amor del suo Popolo: e fabbricò a Giano un Tempio che doveva esser chiuso in tempo di pace ed aperto in occasione di guerra. Come tutto il suo regno ne fu esente, non vide quel Tempio aperto. Questo avvenimento fu creduto da tutti gli Storici degno di essere trasmesso alla Posterità; ed hann' osservato che da Numa perfino a Tiberio, non era stato chiuso se non quattro volte. Non erano allora in Roma che due Flamini, o Sacerdoti di Giove, e di Marte. Numa ne creò il terzo affinchè Romolo avesse parimente il suo, il quale ad imitazione degli altri, prese il suo nome da colui, in onore del qual era consacrato. Fondò parimente quattro posti di Vestali, e concesse a queste Vergini il privilegio di far portare i Fasci innanzi ad esse, e di liberare i Colpevoli condannati a morte, quando elleno si ritrovassero nella stessa strada con essi, purchè giurassero che quell'

An. di Roma 40.

quell'incontro fosse un effetto del caso. Istituì anche i Salj ed i Feciali, in onore del Dio Marte. La funzione de' primi era il portare gli *Ancili*, ovvero Scudisacri; e quella de' secondi, il giudicare se la guerra, che volevasi imprendere, fosse o non fosse giusta. Quando la credevano giusta, apparteneva ad essi il dichiararla, il che non facevasi se non con cerimonie straordinarie.

La ripugnanza che Numa aveva per la guerra, non lasciava alle volte di fargli temere che l' cuore del Popolo divenisse molle a cagione di una lunga pace; metteva perciò tutto in uso per ispirare a' suoi Sudditi la religione e'l timor degli Dei, come se fosse stato persuaso, che un Anima penetrata da simili massime non potesse nè degenerare, nè indebolirsi. Si servì perfino dell'inganno per autorizzarle, fingendo un'intima familiarità colla Dea Egeria, che lo istruisse col mezzo di apparizioni frequenti, e di profetiche visioni. Benchè la religione mal si accordi colla menzogna, bisogna però concedere che Numa ne avesse, e che la sua, la quale si avvicinava di molto a quella di Pitagora, fosse più disimpegnata dall'errore, di quella che dal suo tempo era ricevuta. Egli insegnava, che l' Principio il quale aveva dato l'essere alle Creature era sopra i sensi, invisibile, immortale, ed esente da ogni mutazione: quindi per giusta conseguenza di sua dottrina, vietò il rappresentare la Divinità sotto alcuna forma corporea, e l'

V.

Amor di Numa per la religione e per la pace.

VI.

Suoi sentimenti sopra la Fe-
licità.

met-

An. di Rom.
na 40.

mettere gl' Idoli ne' Tempj: il che fu da' Romani osservato per lo spazio di cento settant'anni, nel fine de' quali si abbandonarono a tutt' i generi d' Idolatria. Sua principal attenzione dopo il culto degli Dei fu l'ammassare i suoi Sudditi nell'agricoltura, perchè da essa la sussistenza degli Stati dipende. Ed a fine d'applicare per necessità la Plebe a questa professione, le diede a coltivare le terre conquistate, dopo averle divise in più parti, perchè i Romani imparassero insieme insieme a mettere in opera i lor propri talenti, e a trarre dal seno della terra i beni ch' ella racchiude, per distribuirli all' Uomo secondo il bisogno. Nominò *Pagi*, ovvero Borghi o Villaggi, un estensione di terra occupata da certo numero di Famiglie che dovevano applicarsi all'arare e agli altri lavori della campagna; e'n ogni Borgo, costituì un Giudice, il di cui impiego era il dar fine a litigj che potessero nascere in quelle piccole Società. E temendo si formassero delle fazioni fra i Romani e i Sabini, che componendo uno stesso Corpo, conservavano l'antipatia, naturale alle due Nazioni, dalla sola politica unite, prese a stringere gli uni cogli altri con vincoli d'amicizia più stretti di quelli ond' erasi servito il suo Predecessore, disponendoli, secondo le professioni, in diverse classi; e concesse ad ognuna di quelle Comunità le loro Corti separate, e privilegi particolari. Il successo che seguì questa distinzione di Condizioni, fece vedere ch' ell'

VII.
Noma ispirava
la dell' a-
gricoltura
a' Romani.

VIII.
Noma ispirava
del Popolo
Romano.

ell'era il capo d'opera della Politica di Numa.

Il suo carattere mite e benefico non gli permise il lasciar sussistere per più lungo tempo la legge di Romolo, intorno alla povertà eccedente de' Genitori sopra i loro Figliuoli. Ma non osando affatto annullarla, ristrinse a' soli Figliuoli non ammogliati la dura Legge che stendevasi a tutti; ed allegò per ragione, non esser cosa giusta che una Donna libera si ritrovasse infellicemente moglie d' uno schiavo e festella Schiava. Regolò il tempo del bruno, vietando il portarlo più mesi per un figliuolo ch'egli non aveva anni; di modo che s'egli non era in età che di tre anni, il bruno terminavasi in tre mesi, e'n dieci se aveva dieci anni. Ordinò parimente che dieci mesi fossero il termine d' ogni bruno in generale, senza eccettuarne quello delle Vedove, alle quali la stessa legge vietava le seconde nozze prima che fosse questo tempo spirato: e se alcune, a cagione di circostanze ignominiose, erano come costrette a prevenire il tempo prescritto, dovevano espiare il lor errore col sacrificio di una Vacca piena.

La riforma del Calendario fatta da questo Principe, non è stata fralle sue opere la minore. Sotto il regno di Romolo, vi si era introdotta tanta confusione, che nulla più comprendevasi ne' Mesi, alcuni de' quali avevano sovente trentacinque giorni, ed altri appena venti. A questo disordine, nato in parte dal non aver distinto l'An-

An. di Rom.
na 40.

IX.
Diminuzione della
troppo gran
piccola
paterna.

X.
Il bruno
regolare.

XI. R.
Il Calendario
reformato da
Numa.

An. di Re-
ma 40.

L'Anno Solare dal Lunare che ha undici giorni di meno, fu riparato nella maniera seguente: Fu multiplicato due volte il numero undici, e'n ogni Anno dopo quello della riforma fu intercalato un Mese di ventidue giorni, dopo quello di Febbrajo, nominato da' Romani Mercedonio, perchè allora erano pagate le Mercedi dovute a' Domestici mercenari. Numa cambiò parimente l'ordine de' Mesi, e volle che Gennajo e Febbrajo fossero i due primi dell'Anno, i quali erano gli ultimi sotto il regno precedente. Gennajo prendeva il suo nome da Giano il più antico Dio, o piuttosto uno degli antichi Re d'Italia, e Febbrajo dall'espiationi che si facevano in quel tempo, ed eran dinominate *Februa*. Marzo fu così nominato dal nome del Dio della guerra; e prima della riforma di Numa, era alla testa di tutti gli altri Mesi, perchè Marte si pretendeva essere stato a Romolo Padre. Aprile veniva da Afrodite chiamata Venere da' Latini, perchè allora le Donne le prestavano un culto particolare, portando sul capo loro delle corone di Mirto; Maggio da Maja, Madre di Mercurio; Giugno da Giunone, o secondo alcuni da Giovanna, perchè l' calore di questo Mese è il simbolo della Giovanezza. Gli altri sei, cioè *Quintile, Sessile, Settembre, Ottobre, Novembre, Dicembre*, conservavano, senza alcun riguardo alla lor nuova qualità numerica, gli stessi nomi che avevano, allorchè Marte dava principio all'Anno. I due primi di questi sei, perdettero però, ma dopo

XII.
Origine del
nome del
Mese.

An. di Re-
ma 40.

dopo molti Secoli, i nomi di *Quintile* e di *Sessile*, per prendere quelli di *Luglio* e di *Agosto* derivati da Giulio e da Augusto Imperadori Romani.

Numa morì sempre occupato nella cura dello stato, dopo quaranta, tre anni di regno e n'età di ottanta. Aveva sposata Tazia, Figliuola di Tazio; della quale non ebbe che Pompilia. Era costume di quel tempo abbruciare i Corpi morti, ma Numa ordinò espressamente, si sotterrasse il suo, che fu rinchiuso dentro una cassa di pietra e collocato appiè del Monte Gianicolo. Furono posti in quel sepolcro dodici Volumi di cerimonie sacre, che questo Principe aveva raccolte, scritti in Latino, ed altrettanti composti in Greco sopra lo stesso soggetto. Il tempo che distrugge il tutto, aveva risparmiato per lo spazio di quattrocent'anni quest'Opere preziose, per la perdita delle quali non si può mai esser afflitto con eccesso: perirono per ordine del Senato, che sapendo essere state tolte dal Sepolcro di Numa, comandò fossero abbruciate, come se il Popolo non fosse stato degno di essere a parte nella cognizione de' Misterj in esse compresi.

XIII.
Morte di
Numa.

XIV.
Ventiquattro libri di
cerimonie
sacre posti
nel suo Se-
polcro.

CAPITOLO TERZO.

Tullo Ostilio III. Re di Roma.

Spazio di 33. anni.

*Al. di Roma 32.
I.
Tullo Ostilio eletto dal Senato.*

Essendo morto Numa, l'autorità sovrana ritornò per la seconda volta al Senato, che dopo un affai lungo interregno innalzò al Trono Tullo Ostilio, Nipote del valoroso Ostilio, che aveva difeso coraggiosamente il Monte Tarpeo, prima del tradimento che ne rese padroni i Sabini: Egli aveva sposata la Figliuola di Ersilia. Il suo temperamento audace e imprendente lo allontanò dalle vie, che 'l suo Predecessore aveva tenute; e sia ch'è in questo egli seguisse il suo genio, sia ch'egli avesse la nobile ambizione di camminare sopra le vestigia del suo Avolo, non perdettesse alcuna occasione di far la guerra. Si conciliò a prima giunta colla sua liberalità l'affetto del popolo, al quale diede la porzione di terra riservata per le cariche dello Stato nel tempo della prima divisione fra le Curie, dicendo che 'l suo proprio patrimonio sarebbe sufficiente per le sue spese. Diede anche maggior estensione alla Città di Roma, affinché gli Abitanti vi avessero più comoda la loro dimora; e vi aggiunse a questo effetto il Monte Celio, sopra 'l quale fece fabbricare il suo Palazzo, e dove molti de' principali Cittadini stabilirono la lor abitazione.

Ma

*Al. di Roma 33.
II.
Motivi della guerra fra i Romani e gli Albani.*

Ma nel tempo che più era occupato in quest' Opere, si presentò un avventurato momento per la guerra, ed egli non lo lasciò fuggire. Cluilio Governatore, oppure Dittatore di Alba, geloso delle prosperità di Roma, diede segretamente la commissione a Genti senz' autorità, di porre a saccomano le terre de' Romani, colla speranza che questo potesse produrre fra i due Popoli la divisione. Quanto desiderava, seguì. Gli offesi corsero alla vendetta; e Cluilio attento al successo di quest' insidia, persuase a' suoi Compatriotti, che quanto non era per verità se non una ripresaglia, fosse un insulto, ed essere necessario reprimere coll' armi alla mano. E affinché la violazione di pace sembrasse un atto di giustizia, prima di dichiarare la guerra, impegnò la Città di Alba a mandare degli Ambasciadori per domandare riparazione all' offesa. Ostilio, per lo meno tanto sagace quanto il suo nemico, di cui scopriva l'artifizio, accolse i Ministri pubblici con dimostrazione di civiltà che ingannolli; e ritenendoli appresso di se sotto diversi pretesti, guadagnò tempo sufficiente per mandare senza lor saputa i suoi Ambasciadori ad Alba per lagnarsi della pace violata, e per richiedere una soddisfazione proporzionata all'ingiuria. Cluilio rispose con tutta l'alterigia di un Uomo risoluto a far la guerra. Dopo il ritorno degli Ambasciadori Romani, Ostilio diede audienza di congedo a quelli d' Alba, si lagnò della disposta insolente del lor Signore, e dichiarò

An. di Ro-
ma 34.

chiarò che desiderando egli la guerra, egli lor la dichiarava il primo, e si aspettarono vederla cominciare senza dilazione. Come non si aspirava che a questo dall'una e dall'altra parte, i due Eserciti uscirono subito in campagna, s'incontrarono in distanza di cinque miglia da Roma, in un luogo che fu poi denominato la fossa di Cluilio, perchè nel momento che davansi gli ordini per la battaglia, si ritrovò questo Generale morto nella sua tenda, senza potersene indovinare la causa. Ebbe per Successore nel comando Mezio Suffezio, non men feroce e non men fedizioso del suo Predecessore. I Fidenati ed i Veienti sottomessi a' Romani sotto il regno di Romolo, e che facevano de' preparamenti segreti sotto il regno di Numa, coll'intenzione di scuotere il giogo alla prima occasione, videro principiar questa guerra con gioja. Non temevano meno il Popolo d'Alba che quello di Roma: risoluì di trar profitto dall'avvenimento, posero un esercito in piede, col disegno di assalire l'uno e l'altro nello stesso tempo, subito che gli vedessero indeboliti dalla battaglia ch'era per seguir fra essi. Questa novella si sparse ne' due campi, e vi produsse un agguistamento, che prevenne la perdita de' Fidenati, e di coloro ch'eran con essi in lega. Perchè a fine di riserbare delle forze contro di essi, si convenne dar fine alla dissenzione che ragionava la guerra, con un combattimento di tre contro tre eletti dall'una e dall'altra nazione; e di

seguì-

seguire la sorte del Vincitore, come se l'uno de' Popoli avesse soggiogato l'altro.

Non è possibile l'immaginarsi quanti Uomini valorosi si presentassero dall'una e dall'altra parte, sulla speranza di essere gli arbitri nella gloria della lor Patria. Ma la fortuna aveva già destinato l'onore della giornata ad Uomini, che la Natura pareva aver prodotti a posta per lo straordinario combattimento. Seguino Cittadini d'Alba aveva avuto due Figliuole maritate, l'una a Curiazio dello stesso paese che suo Suocero, e l'altra ad Orazio Abitante di Roma. Ognuna di esse aveva partoriti nello stesso tempo tre Gemelli, che giunti all'età virile erano egualmente coraggiosi e zelanti per la lor Patria. Questi Gemelli si offeriscono dall'una e dall'altra parte, e lor viene accordata la preferenza.

Così la sorte fece dipendere dal valore di questi sei Guerrieri la gloria d'Alba o di Roma, che a vicenda si sentivano agitate da gioja e da timore. Essendo giunto il giorno prefisso, i Giudici prendono il loro posto, e l' combattimento comincia. Tre Curiazj sono i primi feriti, ma costa la vita a due degli Orazj. Il terzo che non aveva ferita alcuna ritrovandosi solo contro tre, unisce l'astuzia al valore, e finge darsi alla fuga, per separare i suoi nemici che si uniscono per combattere contro di esso. I Curiazj in fatti si dividono per incalzarlo: Orazio gli uccide l'un dopo l'altro, e con questo successo fa che Roma trionfi.

Sembra che tutta la Famiglia di Orazio do-

An. di Ro-
ma 34.

IV.

Il tre Orazj
e tre Curiazj si
feriscono a
terminare
il contratto
de' Romani
e degli Al-
bani con
un comba-
timento
particola-
re.

V.

Orazio tri-
onfa de i
tre Curia-
zi.

An. di Ro-
ma 84.

VI.

Orazio no-
cide sua so-
rella.

dovesse rallegrarsi di sua vittoria. Ma che non fa l'amore? La Sorella di quest' Orazio, men sensibile alla gloria della sua Casa che alla perdita di uno de' Curiaz, di cui doveva esser Moglie se avesse vinto il suo nemico, non potè nascondere il suo dolore agli occhi di suo Fratello, che irritato dalle lagrime da essa versate, ed ebbro di sua gloria, le immerse la sua spada nel seno. Quest' omicidio fu considerato com' enorme delitto, e secondo le regole il Vincitor fu accusato. Ostilio che non voll' esser Giudice di quel delitto, credè in quell' occasione de' Magistrati, che furono denominati Duumviri, dal numero di due, e dovevano giudicare de' delitti capitali. Orazio fu da essi condannato alla morte. Egli si appellò di lor Sentenza al Popolo, che più umano e più grato, rinandollo assoluto. Il Padre si mostrò quasi tanto crudele quanto il suo Figliuolo approvando in certo modo la morte di sua Figliuola, e rivendola dell' onore di essere seppellita nel sepolcro de' suoi Antenati; per insegnare a' suoi Concittadini, colla sua maniera severa, a preferir l'amor della Patria e del ben pubblico a quanto si ha di più caro. Benchè Ostilio non si prevalesse di tutto il vantaggio che poteva trarre dalla vittoria di Orazio, non si credette men degno dell' onor del trionfo.

I Fidenati e i Veienti persuasi che l'hor disegno fosse scoperto, giudicarono essere ad essi più vantaggioso il cominciare la guerra, che l'attendere lor fosse fatta.

Mezio

An. di Ro-
ma 85.

VII.

Mezio Suffe-
zio tra-
duce i Ro-
mani.

Mezio Suffezio avendo a sdegno la sconfitta de' tre Albani, non contribuì poco ad eccitarveli, lor promettendo il soccorso. Non si può dubitare ch' egli non fosse inclinato a favorirli, e se la sua alleanza lor non fu utile, conobbero per lo meno le sue intenzioni. I Romani e gli Albani avevano un egual desiderio di vendicarsi; ma con fine diverso. Marciano insieme contro i loro nemici comuni, e l' combattimento s' impegna. Al primo incontro, Suffezio separando le sue truppe, le tiene oziose, come se fossero state un corpo di riserva, e lascia i Romani combatter soli, coll' intenzione di dichiararsi per lo partito vincitore. L' ozio degli Albani sorprende e mette il sospetto ne' loro Confederati. Ostilio vede il pericolo, ma lo dissimula; e supponendo che l' tradimento di Suffezio fosse uno stratagemma concertato fra loro due, esorta i suoi a fare il loro dovere. I Veienti in distanza di poter udire il discorso, fidandosi di Suffezio, non fanno se debbano combattere o fuggire. I Romani approfittandosi di lor incertezza, assalisco con ardore il nemico, lo mettono in rotta, e riportano la vittoria. Ell' era men dovuta ad essi, che alla presenza di spirito ed alla costanza di Ostilio, e con ragione gli meritò un secondo trionfo.

Non dovevasi lasciare impunita l' infedeltà di Suffezio; ma era duopo il procurarne l' occasione; e se lasciavansi ritornare le Truppe d' Alba a' loro quartieri col loro Capo, perdevasi il momento del castigo.

Osti-

An. di Roma 85.
 Ostilio perciò comanda si adunino quelle Truppe. Lor espone l'azion del lor Generale, e vivamente se ne lagna. Ma come non era possibile lo scusarlo, fu arrestato nel punto stesso e condannato ad esser tirato a coda di cavalli sfrenati, e diviso in quarti: il che fu eseguito, nè alcun osò mormorare del rigor del supplizio. La ruina d'Alba seguì senza dilazione la morte di Sufezio; e la sentenza prodotta in segreto da Ostilio fu eseguita con diligenza. Marco Cerasio alla testa di un grosso distaccamento ebbe la commessione di quest'impresa. S'impadronisce della Città, ne fa distruggere il recinto, ne rovescia le fortificazioni, e conduce tutti gli Abitanti a Roma. Così fu distrutta una Città tanto in fiore per lo numero e per la Nobiltà de' suoi Abitanti, quanto per le sue ricchezze: per quattro cens'ottantasei anni di continua prosperità.

Qui si può stabilire la prima epoca della grandezza di Roma, che dopo la distruzione di Alba non ebbe a combattere per assai lungo tempo se non contro deboli nemici.

Il Monte Celio fu quasi tutto popolato da questa Colonia straniera, che ottenne privilegii simili a quelli de' Sabini. Fu anche aggregata la sua principal Nobiltà al Corpo del Senato, cioè i Tulliani, i Serviliani, i Quinziani, i Geganiani, ed i Curiazii. Ostilio trasse da' nuovi Cittadini dieci Compagnie di Cavalleria che unì alla sua: sostenuto dal loro rinforzo, dopo aver tolto

dotta Fidene all'ubbidienza, rivolse le sue armi contro i Sabini, che n' tutte le occasioni si opponevano al commercio de' Romani. La battaglia seguì in un bosco denominato, *Selva maliziosa*. La Cavalleria di Ostilio ebbe l'onore intero della Vittoria, che fu seguita dal soggiogamento de' Sabini e poi dalla pace. Ostilio ebbe allora per la terza volta l'onore del trionfo.

I Latini non si correggevano all'esempio de' loro vicini; avevano di continuo delle Truppe in campagna, colle quali inquietavano senza intermissione i Romani, senz'arrischiarsi a decisive battaglie. Questi che erano poco avvezzi all'insulto, ne vennero alla vendetta. Nel tempo di quelle piccole guerre sorpresero Medallia, ovvero Medullia, una di lor Colonie sino dal tempo di Romolo, e fu data a sacco per gastigo di sua ribellione.

La peste e la fame, flagelli che sovente si seguono, succedettero a tante guerre. Roma restò spaventata da tanti mali accompagnati da molti prodigi, e l' Re credendo ritrovarne la causa nella sua indifferenza nel mettere in pratica le cerimonie religiose, istituite dal suo Predecessore, si recò a dovere l'osservarle con maggior fedeltà. Ma non potè dar gran tempo al suo fervore, essendo stato sorpreso da morte improvvisa. Alcuni Autori pretendono che fosse percosso dal fulmine, come pure tutta la sua Famiglia; Altri tengono come più verisimile ch'egli perisse in una segreta congiura contro la sua Persona, senz'esser-

Tome I.

C

gli

An. di Roma 85.
 IX.

Ostilio fa la Guerra a' Sabini.

An. di Roma 88.

X.
Morte di Ostilio.

gli stato di alcun utile il suo avvedimento di rimettere in piede le trecento Guardie chiamate *Colari*. Ingrandì la Città di Roma, senza voler quasi accrescerne il Dominio, preferendo la fermezza di un piccolo Stato, all'instabilità d'un grand'Imperio.

CAPITOLO QUARTO.

Anco Marzio IV. Re di Roma.

Spazio di 24. anni.

DOpo un interregno simile a' precedenti, benchè più breve, il Senato elesse Anco Marzio, ch'ebbe l'approvazione del Popolo nella maniera usitata. Ebbe il soprannome di Anco da un tumore che aveva nel braccio, e gl'impediva lo stenderlo, come Festo lo riferisce. Era Figliuolo di Pompilia Figliuola di Numa, e d' Marzio, Figliuolo di Colui che dopo aver persuaso a Numa suo Parente, l'accettò la Corona, che gli era offerta da' Romani, fu ucciso spinto dall'afflizione ch'ebbe, per che morto quel Principe, non gli era succeduto nel regno. Anco, erede della pietà di suo Avo, rinnovò le Cerimonie antiche; e volendo eccitare il Popolo a metterle in pratica, gli fece credere che le calamità dell'ultimo regno fossero un effetto dell'ira degli Dei vendicatori del vilipeso lor culto. Non parlava mai se non con singolar venerazione delle Leggi del suo Avo, ed esagerava in ogni occasione la felicità

un pacifico regno. Nulla trascurò di quanto era acconcio per conformarvi il suo, e principalmente di quanto poteva muovere i suoi Sudditi a coltivar l'arti, frutti della pace.

La fortuna non fu d'intelligenza colle sue inclinazioni, perchè appena avevasi formato un modello di vita simile a quello di Numa, che si ritrovò costretto ad abbandonarlo. I Latini, giudicandolo Principe vile e neghittoso, infestavano spesso il territorio di Roma. Egli non potè dipensarsi dal mettersi in istato di rispingere colla forza la forza, preparandosi alla guerra. Ma non vi diede principio che dopo molte e molte cerimonie. Mandò degli Ambasciatori sulla frontiera nemica, vestiti di una foggia particolare, per domandare con un discorso, di cui l'uso aveva regolato ogni termine, la riparazione a' danni fatti a' suoi Sudditi. I Latini non diedero risposta alcuna nello spazio di tentate giorni, ch'era il tempo prescritto, per dar soddisfazione. Gli Ambasciatori ritornarono dunque al Senato che di nuovo venne a deliberamento. Concluse esser necessario mandare a dichiarar la guerra col mezzo degli Araldi, nomati Feciali. Gli Araldi, oltre le loro vesti di cerimonia che indicavano le loro funzioni, tenevano nelle loro mani de' giavelotti guerniti di ferro, l'estremità de' quali erano insanguinate e roventi. Giunti all' luogo destinato, dichiararono ad alta voce alla presenza d'itre testimoni, e n' nome degli Dei, e del Popolo Romano la guerra a'

C a La-

An. di Roma 115.

III.
Anno la pace l'ar-
ti.IV.
I Latini
insolano
far la
guerra ad
Anco
Marzio
che go-
verna.V.
Si dichiara
la guerra a'
Latini da
gli Araldi,
che portano
Es-
cali.

An. di Roma 115.
Latini, e partendo gettarono sopra la terra nemica molti de' lor giavelotti. Questo preliminare era una cerimonia presa dagli Equicoli, Abitanti di una parte del Lazio, e seguita da Numa.

Una guerra presa a fare con tanta giustizia prometteva un avventurato successo: l'ebbe in effetto. Politorio, Città de' Latini frall' Oriente e l' Mezzo di Roma, e che non n' era lontana se non quattordici in quindici miglia, provò a prima giunta il furore dell'armi Romane: fu presa per assalto; e gli Abitanti secondo il costume furono condotti in Roma, e ne divennero Cittadini. Il Monte Aventino che lor fu dato per dimora non tardò di esserla parimente de' Popoli di Tellenza e di Ficania, Città vicine all'altra, che soggiacquero alla stessa pena. Medallia, piazza fortissima, si rese alla fine come Politorio, che i Latini avevano riacquisita, perchè era senza guarnigione. La perdita di tante Città irritò i Latini, in vece di avvilirli, e gl' impegnò per ricuperarle, a fare degli sforzi straordinari, quali non servirono che a manifestare la loro impotenza. Anco dappertutto gli vinse, ed aggiunse a' frutti della vittoria, i frutti della pace ch'egli concesse a' vinti.

An. di Roma 120.
VI.
Anco ricorre all'ubbidienza i Veienti, i Fidenati e i Volsci.
I Veienti, i Fidenati, e i Volsci sempre attenti ad approfittarsi della diversione delle forze Romane, avevano procurato di rimettersi in libertà. Anco gli ridusse allo stato in cui gli aveva lasciati nell'andare contro i Latini. Un piccolo avanzo de' Sabini, fuggito dalle guerre precedenti, for-

tificato dall' obblivione, e a sufficienza ardito per pretendere una condizione migliore, che gl' antichi suoi Compatriotti, dallo stesso Principe fu parimente sconfitto.

Nel ritorno da queste gloriose campagne, Anco si applicò all'abbellimento di Roma. Riedificò di maniera più sontuosa che prima il Tempio di Giove Feretrio: fortificò il Gianicolo di là dal Tevere, essendo quella parte della Città sino allora troppo esposta, e vi fece un Ponte di legno, col di cui mezzo ell' aveva comunicazione coll'altre. Aggiunse anche alle fortificazioni del Gianicolo, una larga trincea che lo copriva dalla parte della pianura. Il che dinominossi, *Fossa Quiritum*.

Il difetto ordinario nelle Città grandi, in ispezialtà quando sono abitate da Gentì adunate senza scelta, e l' nudire nel loro seno gran copia di scellerati, nemici del pubblico riposo, che comunemente divenuti poveri a cagione dell'ozio, danno rimedio alla loro miseria colla violenza; e passando da un vizio all'altro, divengono capaci d'ogni eccesso. Anco Marzio dopo aver fatta matura riflessione sopra la maniera di reprimere questi disordini in Roma, non gliene venne in mente la più sicura che l' destinare un luogo per rinchiudere i Malfattori. Fece perciò innalzare nel centro della Città, dirimpetto al Foro, una vasta prigione, nella qual eran tenuti tutti i colpevoli con una severità estrema. Condotta a fine quest' opera, ingrandì il

C 3 cioè

VII.

Abbellisce Roma e fabbrica il Tempio di Giove Feretrio.

VIII.

Fa fabbricare una prigione per li Malfattori.

An. di Ro-
ma 120.An. di Ro-
ma 127.IX.
Fondazio-
ne del Por-
to d' Ostia.

cioè lo spazio ch'era fra le mura della Città e la campagna: dilatò anche sino al mare il territorio di Roma, colla conquista che fece della Selva Mesia, tolta a' Veienti. E per render facile a' suoi Sudditi il commercio marittimo, fondò nell'imboccatura del Tevere, in distanza di dieci miglia da Roma, verso il Mezzodì, la Città d'Ostia: dove approdando in grosse navi le mercanzie, erano di là trasportate sopra barche alle porte della Capitale. Accorgendosi di poi che l'luogo era acconcia alle saline, ordinò ve ne fossero fatte.

L'accoglienza favorevole che gli Stranieri avevano sempre avuta in Roma, ve ne traeva di continuo de' nuovi. Ma fra coloro che allora andarono ad abitarvi, alcuna non vi si acquistò maggiore stima che Lucumone. Egli era di Tarquinia in Etruria.

X.
Lucumone, fu il nome di Tarquinio, che ad abitare in Roma guadagnava l'affetto del Re e del Popolo.

Uomo egualmente riguardevole per le sue ricchezze e per la sua virtù. Demarato suo Padre, Mercante ricco di Corinto, fianco delle turbolenze che agitavano la sua Patria, l'aveva lasciata per ritirarsi in Tarquinia, e vi s'era ammogliato con una Femina Nobile, della qual ebbe Lucumone, ed un altro Figliuolo, morto assai giovane. Lucumone credette scorgere che la qualità di Straniero nella Città di Tarquinia, sarebbe pregiudiziale al suo ingrandimento; l'abbandonò e venne a dimorare in Roma colla Famiglia. La sua generosità e le sue maniere nobili lo fecero conoscere al Re; ma sotto il nome di Lucio, che aveva preso di recente, col soprannome

An. di Ro-
ma 127.

nome di Tarquinio, che indicava il suo Paese natale. Anco passò senza indugio dalla cognizione all'amicizia, accordò allo Straniero e a tutti coloro che lo avevano seguito, e delle terre e degli onorevoli privilegi. Questi benefizi, benchè assai grandi, erano nulladimeno dovuti in qualche maniera a Lucio, per ricompensarlo di aver voluto per amor verso Roma, disporre del suo patrimonio in favor dello Stato. L'affetto del Popolo verso Lucio non era minore di quello del Re, e lo Straniero acquistavasi di giorno in giorno una stima generale. Il suo valor nella guerra, e la sua saviezza ne' consigli terminarono di rapire il cuore di tutti i Cittadini; e la dignità di Senatore ben presto gli fu conferita come necessaria ricompensa.

Anco, dopo aver passati gli ultimi anni di sua vita, nel procurare la felicità de' suoi Sudditi, morì nel ventesimo quarto anno del suo regno, con riputazione eguale a quella de' suoi Predecessori. Lasciò due Figliuoli ancora teneri nell'età sotto la tutela di Lucio Tarquinio, ch'egli preferì in occasione sì delicata ad antichi Amici ed anche a stretti Parenti. Stabili di molto il Dominio Romano nel Lazio, e aggiunse al territorio di Roma diverse piazze, che tolse a' Veienti in Etruria.

XI.
Morte d'Anco dopo aver regnato ventiquattro anni.

CAPITOLO QUINTO.

Dalla Morte di Anco Marzio perfino a quella dell'antico Tarquinio, altrettanto Tarquinio Prisco.

Spazio di 38. anni.

An. di Roma 138.
I. Intervengo nel corso del quale Tarquinio prende il Governo.
 IL Popolo acconsenti che l' Senato, secondo l'uso introdotto, reggesse gli affari nel corso dell'interregno. Il credito e l'arti segrete di Lucio Tarquinio gli fecero concepire la speranza di giungere al trono. E perchè temeva che la presenza de' Figliuoli d'Anco, il maggiore de' quali aveva già quattordici anni, vi fosse un ostacolo, gl'impegnò in una partita di caccia, e nello stesso giorno propose al Senato di eleggerlo Re. Chiamò gli esempj in soccorso di sua pretesione, ed allegando quelli di Tazio e di Numa, vi fece osservare delle singolarità, che non si ritrovavano in esso: Disse, che l' primo aveva unito alla qualità di Straniero quella di nemico del Popolo Romano, e l' secondo era appena conosciuto da coloro sopra i quali regnar doveva. Quanto a me, diceva, mi ritrovo in più favorevoli circostanze: Amico de' Romani, liberale di mie ricchezze verso d'essi, conosciuto per gli impieghi maggiori tanto civili che militari, che può desiderarsi di vantaggio? A queste ragioni speziose aggiunse una lunga dinumerazione de' suoi servizj e di sue libe-

liberalità; e a forza di lodarsi, persuase alla fine chi era degno di regnare, e fu eletto Re.

Nel principio del suo regno, affettò di rendersi popolare, ed elesse cento de' più riguardevoli Plebei che aggregò al Corpo del Senato, composto di poi di trecento Persone. Perchè però fosse qualche differenza fra i primi Senatori creati da Romolo e questi ultimi; quelli furono dinominati per distinzione *Patres Conscripti*, e questi *Patres minorum gentium*, o di minor qualità. Non vierano prima di esso che quattro Vestali, egli ne credè tre nuove, secondo la comun opinione: perchè Plutarco pretende che fosser già sei, e così sol ne aggiugneste la settima.

Segnò il primo anno, in cui prese il possesso di sua Corona, colle conquiste ch'egli fece contro i Latini, a quali tolse diverse piazze, fralle altre Collazia distante cinque miglia da Roma fra l' Settentrione e l'Oriente. Ne diede il governo ad Arunte Tarquinio suo Nipote, Figliuolo unico e postumo di suo Fratello, il quale da molti anni era morto. Arunte fu nominato Egerio, perchè non aveva facilità; ed allora prese il nome di Collatino, che divenne quello di tutti i suoi discendenti.

Il gastigo de' Sabini segui immediatamente quello de' Latini. Egli non meno che questi si erano ribellati. Tarquinio loro presentò la battaglia sulle sponde dell'Anio, e vi praticò un avventurato stratagemma.

C 5 I Sa-

An. di Roma 139.

II. E' eletto Re.

III. Introduzione di Plebei nel Senato: dunque i Senatori Nobili dai Plebei.

IV. Fa guerra ai Latini.

V. La fa poi a' Sabini: loro vittoria e mandare la pace.

I Sabini avevano dietro ad essi un ponte di legna, col mezzo del quale traevano la lor sussistenza, ed era favorita la lor tiratura, in caso di essere costretti a farla. Tarquinio accorgendosi di questo doppio uso del ponte, vi fece mettere il fuoco per inquietare i nemici in tempo della battaglia, occupandoli nell' estinguerlo, ed anche per troncargli ogni mezzo alla ritirata, quando gli avesse posti in fuga. L'occasione gli suggerì il disegno. Visitando i contorni del suo campo, aveva osservata lungo il fiume gran quantità di legna tagliate in piccola distanza dal ponte. Questa congiuntura e l'occasione del vento, gli fecero cadere in pensiero l'accendere le legna e gettarle nel fiume, non dubitando che la fiamma spinta verso il ponte in poco tempo nol consumasse. Ordinò a un distaccamento di Soldati l'esecuzione del progetto; ubbidirono con esattezza, e il ponte fu consumato, nè l'incendio che vi fu dato, potè ritardare la sua rovina.

I Sabini, a' quali la battaglia già impegnata non toglieva la vista dello spettacolo, raccapricciaronsi: l'orrore s'impadronisce del loro spirito, prendon la fuga e lusingandosi per la maggior parte di giungere al ponte prima che fosse consumato, o cadono, o si precipitano nell'acque. I armi e i corpi morti galleggiando per ogni parte e trascinati dalla corrente dell'acqua nel Tevere, portano a Roma il primo avviso della Vittoria. Tarquinio seppa trati-

ac

ne profitto da gran Capitano; entrò nel paese de' Sabini, che riavutisi dal lor terrore, attendevano di piede fermo i Romani; ma con Truppe ragunaticce, le quali non fecero lunga resistenza. I vinti per non perdere il tutto, si risolvettero a domandare la pace.

Tarquinio non aveva per anche goduti due anni del riposo che avevasi procurato coll'armi, quando fu duopo ripigliarle, per difendere il suo Stato contro una lega di tutte le Città d'Etruria, o piuttosto di tutte le Nazioni vicine a Roma, col pretesto, che contro quanto era dovuto alle loro confederazioni col Popolo Romano, molti de' loro Sudditi eran tenuti Schiavi. Se il lamento fosse stato sincero, avrebbero avuto ricorso a Tarquinio; ma come l'invidia, piuttosto che la giustizia, era la causa di lor confederazione, il trattato fu concluso prima di ritrovarne un ragionevol motivo. L'articolo del trattato, il quale conteneva: Che ogni Città, la quale ricusasse di unirsi contro i Romani, non sarebbe più tenuta come confederata coll'altre; prova a sufficienza che l'odio lo aveva dettato. Tutta la diligenza del Re nel prevenire i Nemici, non impedì la presa di Fidene, Colonia Romana: ma ben presto gli arrestò i lor altri disegni, co' vantaggi continui riportati contro d'essi, avendosi sconfitti quante volte si presentarono ad esso. Le Città, dopo molti anni di guerra, conobbero alla fine che inutilmente si consumavano; ed avendo dall'altra parte notizia

C 6 che

An. di Roma 238.

An. di Roma 243.

VI.
Le Città di Etruria si uniscono con altre Città per far la guerra a' Romani: poi riconfermano Tarquinio per loro Re.

An. di Ro-
ma 143.

che Tarquinio faceva leve non ordinarie, non vollero attendere l'ultima estrema, e domandarono la pace. Averebbesi potuto dubitare di lor sincerità, se le loro offerte non l'avevano giustificata. Ma riconosce- re Tarquinio per loro Re, e mandargli as- ticipatamente come pegno di lor sommes- sion volontaria, tutti gli ornamenti che i Re loro eran soliti di portare, era un di- struggere ogni sorta di sospetto.

I contrasegni della Dignità Reale erano appresso di essi, la Corona d'oro, la Se- dia d'avorio, lo Scettro sormontato da un Aquila, il Manto di porpora ricamato d'o- ro, e la Veste parimente, ornata d'incisi- ni, e quasi simile a quelle de i Re di Per- sia e di Lidia, essendo però quelle degli Etruschi in semi-circolo e non quadrate. Sul modello di questi ornamenti furono fatti in Roma gli abiti di cerimonia degli Augu- ri de' Feciali ovvero Araldi, e diversi altri che di poi furono in uso. Una guerra di nove anni terminata con tanta gloria, me- ritava che per la seconda volta Tarquinio trionfasse, come fece.

An. di Ro-
ma 153.

VII.
I Sabini si
ribellano e
sono vinti.

I Sabini sempre deboli e sediziosi, vol- lero di novo turbare il riposo de' Romani. Appena vinti, fattisi assalitori, pagarono la loro temerità col esser soggetti alle stes- se leggi che gli Etruschi, e procurarono il ter- zo trionfo a Tarquinio. Vittorioso e tran- quillo, impiegò il suo tempo a fortificare e ad abbellir Roma. Le sue mura fatte in fretta e 'n più volte, secondo che i Re pre- cedenti ne avevano voluto accrescere il co- cinto,

cinto, non parendogli degne di una Capi- tale, ne fece far delle nuove che furono fabbricate di larghe pietre in quadro di un peso enorme. Amava i belli edificj; e ven- dendo che l'Foro non aveva ricevuta tut- ta la perfezione che aver poteva, l'ornò di logge, di portici, di botteghe comode e belle. Le pubbliche fogne, cioè que' lar- ghi e profondi canali per li quali scorreva- no le immondizie della Città, furono sue Opere. Nulla ne fa meglio conoscere l'im- mensità quanto l' sapere che ogni volta ave- vansi a ripulire per ordine de' Censori, costava mille talenti che valevano seicen- tomila Scudi di moneta di Francia. Dionigi d'Alicarnasso, il quale viveva seicent' anni dopo, ammirava ancora la magnifi- cenza di quel lavoro, e confessava che la grandezza de' Romani compariva perfino nelle fogne, come negli acquidotti, e nelle strade maestre, delle quali restano ancora le vestigie. Questo Principe attento a tut- to ed anche a' piaceri del Popolo, aggiun- se il comodo agli spettacoli del Circo, ch' era una gran piazza fra l' monte Palatino e l' Aventino, col farvi costruire de' Seggi per ogni Spettatore, secondo il suo naci- mento, ovvero i suoi impieghi.

Il Tempio che Tarquinio, durante la guerra co' Sabini, fece voto d'innalzare sul Monte Capitolino, in onore di Giove, di Giunone e di Minerva, non sarebbe sta- to il minore de' suoi disegni, se fosse vissu- to il tempo necessario per darvi fine. Se ne giudica facilmente dalla sola positura del- luo-

An. di Ro-
ma 153.

VIII.
Tarquinio
abbellisce
Roma con
fonti, e
disce.

La sede
di Francia
vale in I-
talia, cioè
in Venezia
otto lire e
mezza.

IX.
Gitta la
fondamen-
ta del Ca-
pitoglio.

luogo, per cui fu duopo tagliare un faso, fo che occupava gran parte del monte, e fu posto a livello col rimanente del terreno, che non avrebbe avuta d'altra maniera l'ampiezza destinata a quel Tempio, che fu poi quello del Campidoglio.

X. Non è capace di tante cose chi non lo è d'ambizione. E difficile l'attribuire ad altro sentimento la risoluzione di Tarquinio di aumentare il numero delle compagnie delle Guardie che Romolo aveva formate, e di crearne tre nuove, il che le avrebbe ridotte a sei. Azio Nevio, uno degli Auguri più famosi del suo tempo, ne penetrò il motivo segreto, e ne dimostrò la conseguenza pericolosa; il che stornò per qualche tempo Tarquinio da questo disegno; perchè poi lo eseguì, ma indirettamente col ridurre a duecent' Uomini le Compagnie che non erano se non di cento. Non so se Tarquinio credesse ingannar Nevio con simil astuzia. Doveva però essere persuaso di sua gran penetrazione, se la Storia che si racconta è vera. Volendo questo Principe provare se la scienza di quest'Indovino corrispondeva alla sua riputazione, domandogli un giorno: Ciò che penso, è egli possibile? Lo è, rispose subito l'Indovino. Pensavo, disse il Re, alla maniera di tagliare con un rasojo la pietra che serve ad assilarlo. Che t'impedisce? replicò l'Augure, taglia senz'altro. Tarquinio prova, ed in fitti fu tagliata la pietra.

XI. Un Fatto sì stupendo acquistò molto merito a tutti gli Auguri, e fece un onore in-

finito a Nevio, che poscia sparì. Non fu giudicato il suo ritirarsi naturale, e i due Figliuoli di Anco che conservavano sempre la rimembranza dello scettro che Tarquinio aveva usurpato ad essi, gli rinfacearono la morte di Nevio, come un omicidio che aveva del sacrilegio. Egli se ne giustificò, ma si pretende, fosse debitore in parte di sua giustificazione all'eloquenza di suo Genitore, che perfettamente aringò a favore dell'Accusato. Gli Accusatori dal canto loro per non darsi a credere ingiusti, ostinandosi nel declamare contro un Uomo dichiarato innocente, finsero di riconciliarsi con esso. Ma la simulata riconciliazione nascondeva il desiderio di ucciderlo, che indi a tre anni fu soddisfatto. A questo fine si erano assicurati della volontà di molti soldati risoluti ad arrischiare tutto. Gli vestirono da Pastori, ma armati sotto le stinte vestimenta; gli mandarono poscia, come Persone che insieme han litigio, a domandare di essere giudicati dal Re. Allora i Traditori si avventarono contro di esso, e l'uccisero. La sua morte fu subito vendicata. Questo fu l'fine di Tarquinio, che fu denominato Prisco, dopo essere stato esiliato da Roma, l'ultimo di questo nome, temendo che l'equivoco de nomi oscurasse la gloria del primo. Tarquinio morì nell'anno trentesimoottavo del suo regno, e nel cinquantesimoesto di sua età. Egli fu l'primo di tutti i Re che introdusse la magnificenza in Roma, e l'costume di trionfare in un Carro. Sotto il suo regno Roma ac-

An. di Rom.
M. d. 132.

XII.
Morte di
Tarquinio
dopo trent.
otto anni
di regno.

An. di Roma 173.
quello maggior autorità nel Paese de' Sabini e fece delle conquiste nell'Etruria e nel Lazio.

CAPITOLO SESTO.

Servio Tullio VI. Re di Roma.

Spazio di 44. anni.

An. di Roma 176.
Servio Tullio fu senza ostacolo Successore di suo Suocero. Sua Madre fu Ocrista, Donna nobile, ch'era in procinto di partorirlo, quando fu fatta prigione da Tarquinio nella presa di Corniculo Città del Lazio, e posta alla servitù Tanaquilla sua Moglie. Egli nacque dunque nel Palazzo, e vi ricevette da sua Madre il nome di Servio che dinotava la lor comune cattività. La Regina che faceva profession d'Indovina, concepì gran speranze del piccolo Servio, perchè intese, essere stata veduta sopra la sua cuna una fiamma girare e formare un cerchio intorno al di lui capo, e prese ad amare il Bambino. La prevenzione della Regina passò da essa nel Re, che prese la cura dell'educazione del giovane Schiavo, e l'onorò in fine colla sua parentela, col dare ad esso sua Figliuola per Moglie.

La qualità di Genero di un Re di già Vecchio, fece nascere sentimenti di ambizione nel cuore di Tullio, che pensò da quel

An. di Roma 176.
quel punto ad essergli Successore. Appigliossi a guadagnare l'affetto de' Romani, e 'n fatti lo guadagnò per tutte le strade che la virtù permette. Avvenutamente per esso, i due Fratelli di sua Moglie non erano in età di regnare; e la Regina Tanaquilla mettendo in obblivione quanto era debitrice a' suoi propri Figliuoli, affaticossi anche in lor pregiudizio, nel fare di suo Genero il Successore di suo Marito. Essendo morto Tarquinio della maniera già detta, la Regina in vece di manifestarne la morte, finì non esser egli che ferito, affinchè Tullio avesse il tempo di assicurarsi del Popolo, e prima d'ogni cosa, fece esiliare il Figliuolo di Marzio. L'artificio riuscì, e Tullio nulla più vedendo che si attraversasse alla sua elezione, annunziò in pubblico che 'l Re era spirato, e ne fece fare i funerali. Questi terminati, egli cominciò ad operare come Re, senza prendere però altra qualità che quella di Tutore de' Figliuoli di Tarquinio; ma la Regina più ardita, gli disse ad alta voce dalle finestre del Palazzo, che suo Marito morendo gli aveva lasciata la direzione dello Stato e ch'egli non doveva riculare il contrassegno di confidenza.

Lo scioglimento del segreto maneggio aprì gli occhj al Senato, il quale vide troppo tardi che 'l Popolo, sorpreso da Tullio, farebbe il dispostore dell'elezione. Tollerò quello non era più possibile di essere impedito, volendo piuttosto lasciar regnare un Usurpatore, che averlo per nemico.

El-

An. di Ro-
ma 176.

I.
Servio
eletto dal
Popolo.

Essendo tutto così preparato ad una certa elezione, Tullio invita il Popolo ad andare nel Foro, dove andò egli stesso, accompagnato da Ocrisia, dalla Regina Madre, da i due giovani Principi e da tutti i loro Parenti. Era egli in abito lugubre, e mostrando tutti i segni di un profondo dolore, si fagnò: „ di essere ridotto da' segretissimi neggi de' Patrij alla più deplorabile condizione, senz' averla meritata se non colla continuazion de' servizj: ch' egli non pretendevano richiamare i Marj, uccisori del fu Re, ed esporre con questo la posterità di quel Principe agli stessi pericoli a' quali aveva dovuto soccombere, e de' quali egli farebbe ben presto la vittima: ch' egli era disposto a rinunziare a tutte le sue pretensioni, se quello fosse il voler del Popolo ch' egli cercava se non render contento. „ Non ebbe il tempo di dir di vantaggio: gli fu ordinato di tenere il governo. Le preghiere e le lagrime intervennero, ed alcuni subornati alzarono la voce; dissero esser duopo eleggerlo Re, e adunare senza indugio le Curie. La moltitudine fece applauso alla proposizione. Egli ringraziò di lor buona volontà, che attribui a suoi servizj e a' suoi benefici. Ne promise anche di maggiori, e si obbligò a pagare i loro debiti, e a dividere fra i più poveri le terre destinate per le pubbliche spese, quando fosse giunto alla corona. Nella stesso tempo indicò il giorno per l'Adunanza dinominata *Curia Comitia*, nella quale

An. di Ro-
ma 176.

quale fu dichiarato Re colla pluralità de' suffragj a dispetto del Senato che ricusò allora di continuare quell' elezione, che prima aveva risoluto accettare per politica e per timore,

Servio soddisfece più presto che potette alla sua promessa, e fece la division delle terre: e nella prima Adunanza de' Suetinij, pubblicò cinquanta Leggi diverse sopra i contratti e sopra la maniera di prevenire la lesione. Oltre i quattro monti rinchiusi dentro il recinto di Roma, ne restavano ancora tre fuori delle mura, ed erano assai vicini, cioè il Quirinale, il Viminale e l'Esquilino; gli uni alla Città, com' era stato fatto degli altri, col mezzo di un muro non meno forte di quel di Tarquinto, e volle avere il suo Palazzo sull'Esquilino. Che ch'era stato detto di poi dell' ampiezza immensa di Roma, vi son nulla dimeno Autori i quali credono che questo fosse l' ultimo suo recinto, e i Sobborgi, che contenevano assai più Popolo che la Città, ricevevano soli l' estensione data alla Città stessa dagli altri.

Roma prima di questo nuovo circuito non era divisa che in tre Quartieri e naltrettante Tribù. Tullio Ostilio ne fece quattro, e dinominò le quattro Tribù Patulina, Suburrana, Collina, ed Esquilina. E perchè Romolo aveva distinto il Popolo in Tribù ovvero Curie, secondo gli ordini loro vicini o lontani nelle Cerimonie de' Sacrificj, Tullio, seguendo altra regola, lo divisé a proporzione de' beni di ognuno, in

An. di Ro-
ma 177.
II.

Accrebbe
la Città di
Roma, del-
la quale
fue una
nuova dis-
visione.

EÓN
®

An. di Re-
ma 177.

III.

Nuova di-
visione del
Popolo, se-
condo la
Proposizio-
ne de' loro
latro, in sei
Classi.

in sei Ordini o Classi, coll' intenzion di conoscere per questa via coloro che fossero più atti alla guerra, e gli suffidj dello Stato per le finanze. Queste Classi di-
vise in Centurie, non tolsero loro la pri-
miera denominazione, benchè ormai di-
vinte più numerose, essendo di cento vo-
tantatré Uomini. La prima Classe compren-
deva tutti coloro, ch' erano ricchi di cento
diecimila lire ovvero *Assi*, e avevano novan-
totte Centurie, nelle quali eran compresi
i Cavalieri. La seconda comprendendo co-
loro che avevano settantacinque mila lire,
era composta di ventidue Centurie, nelle
quali entravano gli Artigiani. Terza di
simil numero di Centurie, era per coloro
che potevano avere cinquantamila *Assi*. La
quarta, ridotta a venti Centurie, ascende-
va quanto al capitale d' ognuno a venticin-
quemila lire. La quinta, forte di trenti
Centurie, non era valutata che undicimila
Assi per ogni Persona. E la sesta contene-
va indistintamente il povero Popolo,
nomato Moltitudine. I Domestici e gli
Schiavi non erano compresi in queste
Classi, e formavano delle Centurie a
parte.

Queste divisioni diedero luogo ad un
Ordine che vietava l'arrollare gli Uomini,
ovvero il tassarli, se non in conformità
della forza d' ogni Classe. Così, com' era-
no men Centurie nelle Classi, inferiori in
facoltà, benchè comprendessero più Perso-
ne, i più poveri per conseguenza andavano
meno alla guerra, e non sostenevano quasi
alcun

An. di Re-
ma 177.

alcun aggravio. Nel resto, quest' Ordine
era fondato sulla giustizia, perch' era ragio-
nevole che coloro l'interesse de' quali era
maggiore, avessero maggior parte nella fatic
e nella spesa; perchè allora ognuno anda-
va alla guerra a sue spese. La distinzione e l'
onore compensavano dall'altra parte la du-
rezza della Legge verso i Ricchi, i quali ave-
vano maggior parte nel Governo, il ch' era
saviamente immaginato. Ne' primi tempi,
gli affari della più alta importanza, princi-
palmente la creazione de' Magistrati, lo
stabilimento ovvero l'annullarsi d' una Leg-
ge, la pace stessa e la guerra si facevano
col mezzo de' suffragj delle Adunanze Cu-
riate, nelle quali il più semplice privato
aveva per verità il suo; ma i Plebei più nu-
merosi, erano i dispositori di tutte le riso-
luzioni. Col cambiamento che fece Tullio
in quest' uso, convocando per Centurie le
Adunanze, che da questo presero il no-
me di *Comitia* — *Centuriata*, l' autorità
fu tolta al Popolo, e passò nelle pri-
me Classi. Come il Popolo soffrì que-
sto cambiamento per lo corso di molt' an-
ni, bisogna credere che non gli recasse dis-
gusto, o piuttosto che alleggerito dalla fa-
tica e dalla spesa, preferisse il riposo all'o-
nore.

La dinumerazione del Popolo Roma-
no compreso nelle sei Classi, fu segui-
ta dalla istituzione del *Lustrum*, così detto
(a luendo) dalla imposizione per testa,
che allora e di poi pagossi, ogni volta che
questa solennità ritornava. Celebravasi
della

IV.
Origine
del Lustrum.

An. di Ro-
ma 177.

della maniera seguente: Il *Censo*, ovvero la stimazione delle facoltà n'era sempre il principio; dopo questa operazione, prescrivevasi un giorno in cui tutti i Cittadini dovevano presentarsi sotto l'armi nel campo di Marte, ognuno nella sua Classe e nella sua Centuria; ed ivi facevasi, col mezzo de' sacerdoti, l'espiatione o lustrazione di Roma. Questa Solennità dinominavasi *Solitudo* o piuttosto *Suocetratilia*, dal sacrificarsi un Porco, una Pecora e un Bue. Il fine dell'espiatione terminava il Lustrò, che aveva il suo ritorno periodico ogni cinqu'anni; perchè supponevasi che questo spazio di tempo bastasse per fare de' cambiamenti, o nel corpo dello Stato, o nella fortuna de' Privati. Vi fu poi un altro Lustrò che facevasi ogni quattr'anni, e fu dinominato, perchè fusse distinto dall'altro, *Lustrum Julianum*. Ve ne furono quattro della prima specie sotto Tullio, e furono numerati nel primo ocentaquattromila settecento Cittadini di libera condizione. Servio non giudicando questo numero per anche sufficiente per Città così grande come Roma, introdusse il costume di render liberi gli Schiavi, onde le scolte, il merito personale ovvero i servizi domandavano una condizione libera; e per contrassegno di lor incorporamento nella Repubblica, distribuì questi Liberi nelle quattro Tribù della Città. Per quanto può congetturarsi, alcuno Schiavo fatto o nato tale, non aveva, prima di quell'uso, avuta parte alcuna nel Governo. Ve n'e-

V.
Il costume
di render
liberi gli
Schiavi.

An. di Ro-
ma 177.

n'erano di due sorte: quelli ch'erano presi in guerra, (dal che cominciò la servitù, e sono stati dinominati *Mancipia*) e quelli ch'erano nati da Padri e da Madri Schiavi, o solo da Madri.

Tullio regolò poi il rimanente dello Stato come aveva regolata Roma. Ne divisò tutto il territorio in ventisei parti o Tribù, e le Tribù in Borghi o Villaggi, a' quali diede de' Magistrati per esercitare la Giustizia, e de' Tempj per servirvi gli Dei. Questa istituzione non era nuova, poichè veniva da Numa; ma veramente si era perduta per disetto dell'uso. E come i Predecessori di Tullio avevano sempre giudicati i litigi fra' privati, il ch'era di sommo nocummento agli affari pubblici, rimesse a' Magistrati queste sorte di cause, non riserbandosi le non quelle onde la Repubblica era l'oggetto, o vi avevano qualche relazion essenziale. E temendo che que' Giudici si abusassero dell'autorità, loro prescrisse delle leggi sopra le quali dovevano per necessità regolarli. Quanto a' contrasti fra' Città, ordinò che le più vicine ne fossero l'arbitro, purch' esse non fossero legate per alcun interesse comune con una delle due Parti.

Lo spirito di questo Principe inclinato a stringere i nodi che uniscono insieme le Società, gli pose in mente i mezzi di tenere i Latini sempre uniti, e furono il fabbricare un Tempio a Diana sul monte Aventino, nel quale si adunassero ogni anno per rinnovarvi i giuramenti di lor prima

VI.
Stabilim.
to de' Giu-
dici.

ÓN
(R)

An. di Ro-
ma 177.

VIII.

Servio
Tullio fa
impronta
re la mo-
neta.

VIII.

Fa la
guerra agli
Etruschi
per lo spa-
zio di 20.
anni, e tra
vinto ne
graziosa.

An. di Ro-
ma 182.
186.
188.

ma confederazione. Parlando di tante sa-
vie regole, non si dee lasciar di dire che
Servio Tullio e'l primo fra i Re di Roma
che abbia fatta battere la moneta con cer-
to conio. L'immagine d'una pecora che
vi fu impressa per la prima volta, fu ca-
gione del nome di *pecunia* dato alla moneta.
E' verisimile che la moneta, non meno
che l'impronta, fossero inventate col fine
di prevenire la fraude, troppo facile nell'
uso di un metallo che aveva corso in per-
senza forma, e sovente tagliati in pregiu-
zio del compratore.

E' da stupirsi che Tullio abbia potuto
così bene regolare il suo Stato, essendo
distratto dal pensiero di guerre frequen-
ti. N' ebbe per lo spazio di vent' anni cogli
Etruschi, i quali considerandolo come l'u-
mo oscuro e di nascita vile sdegnarono di
continuare con esso lui la lega fatta col
suo Predecessore. Non tardò a far cono-
scere ad essi che avevano mal giudicato
di lui, e molte battaglie guadagnate con-
tro d'essi, gli guarirono senza dubbio della
lor prevenzione. Queste gli valsero
per lo meno, in varj tempi, tre trionfi.
Gli fu decretato il primo nell'anno 182
della fondazione di Roma; il secondo nel
186 a quattr'anni; e l' terzo nell' anno 188.
Fu duopo cedere a tante vittorie. Gli Etru-
schi domandarono la pace sotto le stesse
condizioni, sotto le quali l'avevano po-
sta della dichiarazione della guerra, e l'
Vincitore vi acconsentì. Ma considerandosi
come Capi di ribellione i Veienti, i Co-
retani;

An. di Ro-
ma 188.

retani, ed i Tarquinj, gli eccettuò dalla
clausola generale, nella quale non entra-
vano se non colla cessione d'una parte de'
loro campi, che furono dati a coloro
ch'erano stati aggregati all'ordine de' Cit-
tadini Romani.

La Fortuna meritava qualche gratitu-
dine da un Principe ch'ell' aveva favorito
con tanta costanza. Le consacrò due Tem-
pij, l'uno sotto il nome della buona For-
tuna, *bona Fortuna*, e l'altro di *Fortuna vi-
rilis*, ovvero *Maschile*. Chi crederebbe che
nel mezzo a tante prosperità, Tullio an-
nozzato di regnare, potesse formar il dise-
gno di lasciare la Dignità Reale, e di mer-
ter Roma in Repubblica? Nulla tuttavia è
più certo, e'l modello del nuovo gover-
no era già delineato quando una morte
che si può dire immatura, benchè questo
Principe fosse molto avanzato nell'età,
prevenne la sua generosa risoluzione. Ave-
va due Figliuole maritate a Lucio e ad
Arunte, Figliuoli ovver Nipoti di Tarquin-
io primo. Il maggiore, Uomo d'animo
altiero e violento, aveva sposata la più vir-
tuosa, e'l più giovane di carattere man-
suetto e inclinato al bene; quella onde il
cuore sempre avvezzo al male, era in tut-
to diverso da quello di sua Sorella. Lucio
ambizioso ed empio, non poteva più so-
ffrire Tullio sopra un trono che considera-
va come suo, per li diritti di suo Suoce-
ro. Non ritrovava lo stesso rifugio a' suoi
disegni ne' virtuosi costumi di sua Moglie,
che ritrovava nella malignità di Tullia sua

IX.
Morte di
Tullio.

An. di Ro-
ma 117.

X.

Lucio
Tarquinio
vuole im-
padronirsi
del trono e
far morire
sua moglie
e suo Fra-
tello.

Cognata. Risolvette di romper legami sì mal formati, e di far morire sua Moglie e suo Fratello. Comunicò l'orribil progetto a Tullia che lo approvò. Volle anche risparmiargli la metà del delitto, e prese l'assunto di dar la morte a suo Marito, come Lucio a sua Moglie. L'esecuzion ne fu facile e pronta. Si unirono poi insieme col maritaggio, e unirono col nodo matriale quanto due Famiglie avevano prodotto di più mostruoso.

Il misfatto impuntò gli rese arditi ad attentare contro la vita dello stesso Re. Cominciano dal biasimare le sue azioni, indi congiurano contro d'esso, non trattandolo più che da usurpatore, e giungono alla fine a dimandare apertamente la successione di Tarquinio. Il Senato e il Popolo affettuosamente verso il Re, disprezzano la pretesca di suo Genero. Egli finge di rinunziarvi, e cerca in apparenza di riconciliarsi con Tullio, che sinceramente gli concede il perdono. Quando poscia dassi a credere che il Principe mansueto abbia perduta la rimembranza del passato, richiama il misfatto offeso, ma di continuo meditato, e lo conduce a fine. Prende a questo fine il tempo che gran parte del Popolo era uscito dalla Città, ed entra in Senato ornato coi contrassegni della dignità Reale, scortato da Senatori di sua fazione, e si mette sul trono. Servio informato dellanovità, non esaminando a bastanza se fosse o non fosse accompagnato, va, risoluto di scacciare l'Usurpatore. Lucio che lo vede giugnere

fi

An. di Ro-
ma 118.
119.

si avvanza, e più rigoroso di esso, lo respinge da' primi gradini del trono, e lo fa cadere. La caduta violenta gli toglie la cognizione che alla fine gli ritorna, ed ordina di esser portato al Palazzo. Tullia sua Figliuola inquieta per non avere la pronta notizia dell'avventurata impresa di suo Marito, va incontro ad esso, lo dinomina Re, come se tale già fosse, lo consiglia di più non risparmiare la vita a Tullio, e di dar fine senza indugio alla Tragedia. Disposto alla persuasione da' suoi propri sentimenti, non resiste a quelli di sua Moglie, e manda subito ad uccidere il Re che non essendo per anche giunto al suo Palazzo, fu ucciso nella strada, per la quale sua Figliuola passava per ritornarsene alla sua Abitazione. La vista di suo Padre, notante nel proprio sangue, in vece di spaventarla, le diviene uno spettacolo grato. Il suo Cocchiere men barbaro rivolge gli occhi, e trattiene per rispetto i cavalli. Tullia irritata per la di lui umanità gli lancia nel capo il suo predellino, e lo costringe far passare i cavalli sul corpo morto. Azione sì orribile cancellò il nome antico di quella strada, che dinominavasi allora *Vicus Cyprius*, e si chiamò poi *Vicus sceleratus*. Tal fu la catastrofe d'un regno glorioso di quarantaquattro anni, al quale non può rinfiacciarsi che la prima usurpazione, ch'è sempre odiosa.

XI.

Fa uccide-
re Ser-
via.

XII.

Esce il
di Tarquinio

CAPITOLO SETTIMO.

Lucio Tarquinio soprannomato il Superbo, settimo Re. Suo esilio. Lo Stato Monarchico annichilato in Roma.

Spazio di 25. anni.

L'Orribil maniera di giugnere alla suprema polsanza, e la condotta altera e tirannica di Lucio Tarquinio verso i suoi Sudditi, gli fecero dare con giusto titolo soprannome di Superbo, che lo ha difformato fra' Posterì. Fu aggiunto a quello di suo Avo, come lo abbiamo insinuato, quello di Prisco, a fine di mettere la sua memoria in sicuro dall'equivoco d'un nome, reso abominevole da suo Nipote. Il nuovo Re per non diminuire il suo carattere non volle permettere che fossero fatti i funerali al Defunto, allegando per ragione: „ che Romolo non avendo avuti gli onori „ della sepoltura, non dovevasi tenere per „ cosa ingiusta verso uno de' suoi Successo- „ ri, il trattarlo della stessa maniera. „ Una „ cagione segreta lo faceva operare così: temeva che l'aspetto de' funerali richiamasse alla memoria del Popolo troppe cose ad in- „ tratto, e lo stimolasse a qualche colpo ar- „ dito e pericoloso.

Un regno cominciato in questa guisa, non era di felice presagio ad alcuno, e anche meno a Tarquinio. Egli si cautelò di buon

buen ora contro i nemiche di già si aveva fatti e dovevafi fare, addeppando le Guardie che vegliavano per la sicurezza de i Re. Affilisto da alcuni Amici non men empj di lui, giudicò arbitrariamente di tutte le cause portate avanti al suo tribunale, e l'esilio e l'ammenda, pene per l'addittor giuste: non erano più ch'effetti del capriccio: Una tirannia si manifesta aveva bisogno d'ogni sorta di appoggio: ne ritrovò col matrimonio di sua Sorella con Ottavio Mamilio, della più potente Famiglia di Roma, e Discendente di Telegono Figliuolo d'Ulisse e di Circe. Tarquinio non meno vendicativo che vizioso non perdonò a Tuno Ardonio ch'ebbe l'ardimento di pubblicare i delitti del Tiranno: impegnò i Latini sopra false accuse a lapidarlo. Come non aveva più ostacoli a' suoi voleri, disprezzò egualmente il Popolo e il Senato. Non era però facile, qualunque desiderio ne avesse, il diffurgere un Corpo tanto signardevole quanto il Senato, composto della più alta Nobiltà di Roma: seppe indobolirlo col non provvedere a' posti vacanti, e col mandare in rovina sotto varj pretesti i Senatori che divenivano a cagione di lor ricchezza l'oggetto di sua avidità.

Marco Giunio fu di questo numero, e fu condannato alla morte senza riguardo alle sue azioni savie e regolate, alla sua nascita illustre e alle sue parentele: perchè discendeva da Trojani che vennero in Italia con Enea, e aveva in isposa Tarquinia

D 3 H-

Am. J. Re-
s. 2:10.

II.
Tarquinia
fi attrinchi-
sce un po-
tore d'ip-
tice.

Figliuolo di Tarquinio Prisco, della qual ebbe Lucio Giunio. Questo Figliuolo aveva ricevuta da' suoi Genitori l'educazione corrispondente all'origine, e fino dalla sua infanzia vedevansi in esso segni certi dello spirito elevato, del giudizio profondo, e della capacità maravigliosa, che si fecer vedere nella loro stagione. Avendo veduto perire ingiustamente suo Padre, e suo Fratel Maggiore, ad altro non pensò che ad evitare l'ira del Tiranno; e non ritrovando mezzo più sicuro di salvar la sua vita, sotto un Principe dalle altrui virtù reso brutale, che l'ingrassarsi insensato e stupido, vi riuscì così bene, che n'ebbe il soprannome di Bruto. Tarquinio ingannato dalla finzione, dispreggiò colui che aveva temuto, s'impadronì delle sue facoltà, e lo tenne poi nella sua Corte, non per alcun residuo di compassione, ma perchè servisse di trastullo a' suoi Figliuoli.

Tarquinio ostinato nelle scelleraggini, non era sempre esente da' rimorsi, e la Pelle straordinaria sopraggiunta in Roma, prodigiosamente lo spaventò. Mandò due de' suoi Figliuoli. Sesto e Tito a consultare l'Oracolo sopra la cagion del contagio. Vollerò aver Bruto per compagno del loro viaggio coll'unico intenzione di divertirsi. Egli recò loro molto piacere, quando lo videro offerire molto divotamente ad Apollo un gran bastone, che ignoravano esser contavo, e ripieno d'oro. Prima di ritornarsene domandarono ridendo all'Oracolo quale di loro tre sarebbe giunto alla Corona.

na. Quegli, (rispose,) che primo darà un bacio a sua Madre. Sesto e Tito che non compresero il senso dell'Oracolo, nel lor ritorno gareggiarono ognuno dal canto suo, per essere il primo a salutar Tullia. Ma Bruto che indovinò l'Oracolo aver voluto parlare della terra, Madre comune di tutti gli Uomini, nel giugnere in Italia, a bello studio lasciòsi cadere, e baciò la terra; indi persuaso che ad esso appartenesse il dar compimento alla predizione, non pensò più che a scacciare il Tiranno, ed a restituire la libertà alla sua Patria.

Tarquinio avvezzo a veder tutto cedere a' suoi voleri, non potè soffrire che i Sabini gli negassero l'omaggio. Egli non sostennero debolmente lo sforzo delle sue armi, ed egli trionfò. L'indocilità de' Volsci che per lo spazio di ducent'anni difendevano la loro libertà contro i Romani, lo dispose a fare ad essi la guerra. Prese Sueffa Pomezia una delle loro migliori Città, che più non sostiteneva al tempo di Dionigi d'Alicarnasso, venticinque miglia distante da Roma, e ne riportò un gran bottino; ritornò poscia a ricevere per la seconda volta l'onor del trionfo. E perchè gl'Abitanti di Gabia avevano preso a difendere Sueffa Pomezia, cinse d'assedio la loro Città. Vi ritrovò maggior difficoltà che non aveva creduto; ma la superò con superchieria, dagli Storici non taciuta. Obbligò Sesto suo Primogenito a fingersi Disertore, e ad entrare nella Città, come se non avesse più potuto sop-

D 4 por-

An. di Rom.
ma 223.

III.
Bruto si
finge pazzo
per evitare
la morte.

An. di Rom.
ma 223.

An. di Rom.
ma 223.

IV.
Tarquinio
trionfo di
Sabini, e
la guerra
a' Volsci.

An. di Ro.
ma 242.

portare i mali trattamenti di suo Padre: i Gabi più compassionevoli che prudenti, lo accolsero tutti bontà, e poscia allettati dalla sua mansuetudine e dalla sua civiltà lo fecero loro Governatore. Quand'ebbe riconosciuto lo stato della piazza e l' carattere de' principali Cittadini, mandò uno de' suoi Confidenti a domandare a' suo Padre che avesse a fare per incontrare il suo genio. Tarquinio conduce l'Inviato di suo Figliuolo in un giardino, e passeggiandovi taciturno, senza rispondergli cosa alcuna, si mette ad abbattere i gambi de' papaveri più eminenti, ed indi licenzia il Diputato. Sesto cui tutto fu riferito, comprese l'intenzion di suo Padre: fece morire sotto varj pretesti coloro che avevano maggior autorità in Gabia, e rendendosene appoco appoco padrone, la diede alla fine in potere al Re di Roma. Tarquinio per possedere senza inquietudine l'ingiusta conquista, trattò la pace cogli Equi, Popolo vicino a Roma, e vicino anche a Volsci ed a Sabini, e rinnovò quella ch'era già fra gli Etruschi e i Romani.

V.
Termina
di fabbricare
il
Tempio di
Giove.

Com'era più splendido che avaro, volle impiegare le ricchezze che aveva trattenute da Pomezia e da Gabia, nel condurre a perfezione il Tempio, di cui suo Avo aveva preparate le fondamenta. Gli Artifici lavorandovi ritrovarono il capo di un certo Tolo, ancor tinto di sangue vermiglio, il che fece dare il nome di *Capitolium*, (*Caput Toli*) a tutto l'edifizio fabbricato sopra il sasso spianato da Tarquinio Prisco, nel mezzo

An. di Ro.
ma 242.

mezzo al colle, dinominato prima il Monte di Saturno, poi il Monte Tarpejo, e n'finne il Campidoglio. Il circuito di questo Tempio era di otto Jugeri, la sua lunghezza di ducento piedi, la sua larghezza di cento ottantacinque, e la sua altezza eguale alla sua lunghezza. Ma quantunque il recinto del luogo fosse principalmente consacrato a Giove, chiudeva due altri Tempi, quelli cioè di Giunone e di Minerva, sopra i quali quello di Giove dominava, essendo collocato nel mezzo, infinitamente più riguardevole per la sua grandezza e per la magnificenza di sua Struttura. La sua facciata nobile e superba esposta al Mezzo di, era rivolta verso il Foro, eh' era la più bella e più frequentata piazza di Roma: un Portico steso per lo lungo, abbellito con tre ordini di colonne e con due per ogn' lato, vi faceva un ornamento comodo e bello. Ascendevasi a questo Tempio per una scala di cento gradi larghissimi, che mettevano una considerabil distanza dall' uno all' altro. Le ricchezze di Tarquinio, e i pubblici fondi non poterono essere sufficienti alla spesa, e fu duopo impiegarvi il lavoro gratuito del Popolo minuto, e con tutto ciò l'edifizio non potè essere condotto a fine se non due anni dopo l'esilio del Tiranno.

L'ammirazione de' Romani per fabbrica sì maravigliosa, degenerò ben presto in superstizione. Una Donna sconosciuta e straniera domandò un giorno di parlare al Re; ed essendovi ammessa, offerì di vendergli

D 5 nove

VI.
I Libri
della Storia.
16.

nove Libri di Oracoli delle Sibille. Il prezzo eccessivo ch'ella voleva, impedì ad esso il farne la compra. Ritornò indi a poco tempo la Donna, e manifestando aver gettati nel fuoco tre di quei Libri, nulla battè dal prezzo che dappincipio aveva richiesto. Fu ricevuta la proposizione con riso, e licenziata la Donna come priva di senno. Si fece rivedere per la terza volta, disse aver ancora dati alle fiamme tre altri volumi, e che lo stesso farebbe degli altri che le restavano; se non le fossero pagati quanto gli aveva stimati sul bel principio. Tarquinio non osando più ricusar di ascoltare Donna sì straordinaria, consultò gli Auguri, che risposero: „Aver Egli ayuto torto di non conoscere il merito de' nove Libri, e non poter lasciar di comprare a qualunque prezzo quelli che non eran per anche ridotti in cenere. „ Segui la lor decisione; la Donna ricevette il prezzo de' Libri, raccomandò il conservare preziosamente il deposito, poscia disparve.

VII. Furono destinati due Patrizj alla custodia di tanto tesoro, e avevano sotto di essi due Domestici mantenuti a pubbliche spese. La stima ch' ebbero di questi Oracoli molto si accrebbe ne' tempi della Repubblica, che ne fece depositarj quindici de' più distinti personaggi che fossero nel corpo di tutta la Nobiltà, conosciuti sotto il nome di Quindicimviri. Per essere più sicuri della conservazione de' Libri, gli rinchiusero dentro una cassa di pietra, sotto una delle volte del Campidoglio. Furono esentate le

quindici Persone da tutti gl'impieghi gravosi, e soli ebbero il privilegio di leggere o consultare nelle occasioni, gli Oracoli onde avevano la custodia. Ma un Decreto del Senato era necessario a' Quindicimviri, per godere dell'uno o dell'altro de' privilegi: il che non seguiva se non ne' tempi di sedizione, di peste, di fame, e di calamità pubbliche, e quell'uso non ebbe fine se non col Campidoglio, quando lo stesso incendio consumò il Tempio e gli Oracoli.

Mentre si travagliava a condurre a perfezione quel Tempio, che doveva essere un giorno tanto famoso, mancarono assolutamente i Capitali, e la lunghezza di un lavoro di quattr'anni stanò la pazienza del Popolo. Tarquinio lusingosi che la guerra farebbe cessare le mormorazioni, e riempirebbe di quanto mancava il pubblico Erario. La dichiarò a Rutuli, per punirli, diceva, dell'aver dato ricovero agli Esiliati da Roma, e provveduto al loro mantenimento. Ardes, Capitale del paese, sedici miglia distante da Roma, fra' i mezzi e l'Oriente, gli parve a cagione di sue ricchezze la più acconcia a soccorrere nella lor indigenza i Romani. Ne fece l'assedio, che fu famoso per un riguardevole avvenimento, che da noi non può essere ommesso.

Sesto, primogenito di Tarquinio, era alla mensa con Tarquinio Collatino, Figliuolo d'Egerio, Nipote di Tarquinio Prisco, e con molti altri Ufficiali. Si venne a parlare

D 6 delle

An. di Rom.
ma 242.

VIII.
Avvocato
ta di Lu-
gria.

An. di Ro-
ma 243.

delle Mogli; ognuno vantò la sua, ed essendosi riscaldata la conversazione, Collatino più vivace degli altri, disse che non voleva far l'elogio della sua, nomata Lucrezia; ma che l'averla e l'averne persuaso che nulla fosse eguale ad essa nella beltà, era lo stesso; e chiese la compagnia ne avesse dubbio, gli era facile il darne la prova. La graziosa disfida fu accettata; si monta a cavallo, si passa a Roma, e di là si viene a Collazia, Casa di Campagna, che Lucrezia nella lontananza di suo Marito preferiva a quella della Città. Non si potè giugnervi che la sera. Fu ritrovata in abito negletto, che affaticavasi ne' lavori ordinarj al suo Sesto, circondata dalle sue Donne, alle quali serviva d'esempio. La sua sorpresa fu tanto grande alla vista della Compagnia numerosa ed eccessivamente sollecita, quanto quella della Compagnia, allorchè gettò gl'occhi sopra la bella Lucrezia. Le fu data la preferenza, e la sua modestia fragli applausi che riceveva, aumentò i suoi vezzi. Suo Marito ed ella onorarono gli ospiti con tutta la possibile urbanità. Si passò alla mensa gran parte della notte, e nella mattina seguente i Guerrieri ritornarono al campo.

Sesto allontanandosi da Collazia conservava per disavventura la rimembranza di quanto vi aveva veduto. L'immagine di Lucrezia si rappresenta di continuo alla sua mente. Impetuoso ne' suoi desiderj, vuole soddisfarli a qualunque costo, ed indi a qualche giorno parte con segretezza dal

An. di Ro-
ma 243.

dal Campo d'Ardea, seguito da un solo schiavo, e va a Collazia. Lucrezia ve lo accolse con tutta la civiltà che l'era naturale, e senz'apporsi al motivo di questo secondo viaggio, ritenne Sesto in sua Casa. Sulla mezza notte egli va all'Appartamento di Lucrezia, che si sveglia al romore ed è presa dallo spavento, vedendo entrare nella sua camera il Figliuolo di Tarquinio colla spada alla mano, e col fuoco negli occhi. Egli si avvicina al letto, e mettendole la mano alla gola, la minaccia di ucciderla, se chiama soccorso. L'orrore e lo spavento la rendono immobile: allora Sesto lasciando le minacce, la lusinga, la supplica, le rappresenta l'ardore di sua passione, e le offerisce, per guadagnarla, di seco dividere il trono, di cui doveva esser erede. Lucrezia inflessibile, riaccende il furore di Sesto. Minaccia di ucciderla, e seco lo schiavo che lo segue, affinché il corpo morto dell'infelice collocato appresso di essa in un letto stesso, facesse credere che la morte dell'uno e dell'altra fosse stato il castigo del delitto insieme commesso. Che non può il timor del disonore in un'anima virtuosa? Lucrezia cede al timore: la sfociataggine si approfitta di una debolezza cagionata dalla costernazione; e Sesto dopo aver soddisfatti i suoi desiderj, se ne ritorna al Campo.

Lucrezia ritornata in se stessa, credette non dover sopravvivere alla sua disavventura. Ma non volendo morire senz'essere vendicata, mandò subito due Corrieri, l'uno a Lu-

An. di Ro-
ma 242.

Lugrezio suo Padre ch'era in Roma, e l'altro a suo Marito ch'era nel Campo di Ardea. Ella pregolli di venire senza indugio e di condurre con esso loro alcuni de' lor Amici particolari, per udire tutti insieme il racconto del più spaventevole accidente. Lugrezio venne accompagnato da Publio Valerio, e Collatino condusse seco Giunio Bruto. Lugrezia lor racconta il Fatto, gli supplica nello stesso tempo di vendicarla, e di prometterlo ad essa con giuramento. Quando si credette certa che l' delitto di Sesto non sarebbe restato impunito, trasse in un istante un pugnale che teneva nascosto sotto la sua veste, e se lo immerse nel cuore. In vano suo Padre e suo Marito costernati tentarono richiamarla in vita coll'abbracciarla. Bruto più costante, malgrado il suo stupore, lasciando l'aria di maraviglia che aveva sino a quel punto affettata, disse loro che più non pretendeva dissimulare, e si consacrava alla vendetta di Lugrezia. Poi avvicinandosi ad essa trasse il pugnale dal suo seno, e tenendolo fra le mani, giurò per lo Dio Marte e per tutte le Potenze celesti, di sterminare Tarquinio, Tullia e tutta la loro esecrabile Famiglia, di perseguitare tutti i loro Amici a fuoco e sangue, e di non permetter giammai che alcuno in Roma portasse la qualità di Re. Terminato il giuramento, egli fa passare di mano in mano il ferro tutto bagnato di sangue, come pegno e segnale della vendetta ch'egli medita, e tutti replicarono le stesse parole di imprecazione.

Il segreto era di assoluta necessità. Bruto con Valerio, Collatino e Lugrezio Padre di Lugrezia entrano in Roma, ne fanno chiudere le porte, convocano il Senato, espongono agli occhi de' Senatori il Corpo di Lugrezia, narrano in poche parole la cagione del di lei tragico fine, e domandano che l Tiranno e la sua Stirpe sieno per sempre proscritti.

Il decreto fu subito accordato che proposto; ma quando il Senato giunse ad esaminare qual forma di governo avesse a sostituirsi a quello ch'era per annullare le opinioni si ritrovaron divise. Bruto che temeva le conseguenze della diversità de' sentimenti, se altri avessero parlato prima di esso, prese la parola, e rappresentò al Senato. "Che Roma dopo la sua fondazione essendosi mantenuta colle leggi più che coll'armi, non potevasi più sperare lo stesso sotto Tarquinio che altro non faceva se non abusarsi dell'autorità suprema; che la Real Dignità non era più se non una Tirannia; che la speranza non insegnava che troppo a conoscere il pericolo di una podestà confidata ad una sola persona, la quale divisa egualmente fra due, sarebbe più giusta e men da temersi. E perchè i nomi, soggiunse, possono richiamare alla memoria l'odiosa idea delle cose ammicchiate, riduciamo a nulla i nomi di Re e di Regno, e prendiamo quello di Repubblica. Tolgansi anche perfino i contrassegni esteriori della Dignità Reale, o non

An. di Ro-
ma 242.

An. di Ro-
ma 244.

IX.
Tarquinio
tratto dal
Treno e la
Dignità
Reale an-
nullata.

ÉON

®

An. di Rom.
ma 244.

se ne conservino che i più semplici, l'uso
de' quali non può divenir pernizioso. De-
terminate in ispezialtà il potere de' Ma-
gistrati che siet per fare, e sia ristretto den-
tro il termine d'un sol anno, come quello
degli Ateniesi. Questo è l' mezzo d'im-
pedire l' usurpazione, e d' insegnare a co-
mandare e ad ubbidire a vicenda. Se però
giudicate spediente il non distruggere il
nome di Re, lasciatelo al solo Capo de'
Ministri della Religione e sia dinominato
Rei Sacrosanctus. Onoratelo con privilegii
convenienti al suo carattere; ma non si
scordi che l' suo unico impiego è l' osser-
vanza delle cerimonie sacre, confidate sia
qui a coloro ch' erano i nostri Re, perchè
noi lo volevamo. Furono ricevuti con
gioia si favj configij, e l' Senato determi-
natosi al genere di governo suggerito da
Bruto, dichiarò il trono vacante, e pro-
nunziò il seguente Decreto: Tarquinio:
la sua Posterità sieno esiliati: sia delitto
capitale il parlare in suo favore, ed anche
più l' operare, perchè sieno rimessi.

Altro non ricercavasi che l' consenso del
Popolo adunato in squittinio. Bruto lo co-
vocò; gli mostra il corpo insanguinato di
Lugrezia, e gli manifesta l' Autor del dis-
astro. La vista del cadavere e l' discorso sen-
sato di Bruto, sorpresero egualmente gli
squittinanti. Egli se ne accorse e lor rel-
comò di sua affettata sciocchezza. Poi ritor-
nando a quello aveva dato luogo alla loro
convocazione, del Decreto del Senato lor
fece parte. L' attenzione e la benevolenza li
face-

An. di Rom.
ma 244.

facevan vedere su' volti. Bruto argomenta
da questo poter ancora parlare, ed impie-
ga que' momenti di favore nel racconto di
tutte le scelleraggini di Tarquinio. Avreb-
be potuto cominciare il suo dire da delitti
precedenti il veleno che l' Tiranno diede
al suo proprio Fratello Arunte; pure con-
tentossi di farlo il primo de' suoi delitti;
quello di avere strozzata la propria Moglie
è l' secondo; e l' omicidio commesso nella
persona di suo Suocero, è l' terzo. Passan-
do poi a Patrizj, nomina tutti coloro che
sono stati fatti perire per suo comando, e
conclude che Usurpatore dell' autorità su-
prema, l' ha esercitata da Tiranno nemico
d' ogni virtù, infedele a' suoi migliori ami-
ci, e per colmo d' orrore; Padre di tre
Figliuoli, di se non men empj, il primoge-
nito de' quali offeriva agli occhi loro l' es-
empio di un orribil misfatto. Che at-
tendete voi dunque, fogginiis; vi può
essere occasione più favorevole per affa-
ticarvi nel acquisto di vostra libertà? Ma
sovvennavi che Tarquinio è lontano, e
sappiate che l' Senato è per somministra-
re il danajo, le truppe e tutti gli altri
ajuti necessari ad impresa tanto glorio-
sa. Che vi servirebbe, disse ancora, il
comandare a' Volsci e a' Sabini, fore-
stieri per rapporto a Voi, mentre Voi
siete Schiavi in Roma, nelle vostre case?
Come? sempre pronti a sostenere delle
guerre, le quali non hanno per oggetto
che l' soddisfare all' ambizion di un sol
Uomo, non oserete combattere per voi
stessi.

ed. di Ro-
ma 244.

stessi, e per li vostri soli interessi? Temereste voi, che le Truppe le quali assediavano Ardea, prendessero un partito contrario al vostro? No, ve ne assicuro; hanno per Tarquinio un odio che non cede al vostro, e la lor propria salute vuole che 'n questa occasione non si separino, nè dal Senato, nè da Voi.

Il Popolo trasportato dalla gioia al nome di libertà, e allettato dall' eloquenza vivace di Bruto, gridò a un tratto, all' armi, e diede ad alta voce il suo concorde consenso. Fu nominato Lucrezio *Inter-Rex* ovvero Re provvisorio, perchè una simile autorità ricercavasi alla convocazione dello Squittinio, che fu tenuto nel Campo di Marte. Vi furono creati de' Magistrati, che vi comparirono sotto l'armi per la prima volta, perchè 'l Popolo vi si ritrovò colle sue. L' esercizio dell' autorità suprema, sostituita a quella ch' era stata proscritta, fu confidato a Bruto ed a Collatino per un Decreto del Senato, che le Centurie confermarono co' loro suffragi.

Un sì gran cambiamento nel Governo non potè essere per lungo tempo ignorato da Tarquinio. Si diede a credere che la sua presenza in Roma avesse a dare a tutto il rimedio. Si pose in istato di entrarvi seguito da' suoi Figliuoli, e da' suoi principali Amici. Avendovi ritrovate le porte chiuse, e le fortificazioni difese da una folla di Soldati, ritorna all' esercito: ma tutto vi era già cambiato.

Terminio ed Orazio che n' erano restati
Ca-

ed. di Ro-
ma 245.

Capi, e che Bruto aveva avvisati segretamente della rivoluzione seguita in Roma, non ebbero difficoltà, in assenza di Tarquinio, di persuadere all' esercito di doverli conformare alle nuove regole, e che da esse fosse dipendente la sua felicità. Lasciò l'assedio d' Ardea, dopo aver conclusa una tregua di quindici anni, e ripigliò la via verso la Capitale. Questa seconda ribellione, non meno irrimediabile che la prima, ridusse Tarquinio, nell' anno ventesimoquinto di sua tirannia, ad andare a confinarsi in Gabia ovvero in Cere, perchè gli Storici variano sopra il luogo di suo rifugio. Così ebbe fine la prima Monarchia Romana, da un Uomo che non seppe nè governare secondo le leggi, nè governarsi senza di esse. La Cronologia ha assegnato per data a questo avvenimento, l' anno 245. della fondazione di Roma, il primo anno della sessantefimottava Olimpiade, il trentesimo-primo dopo la caduta dell' Imperio de' Babilonesi, e 'l principio di quello de' Persiani; e 'l centesimo settantefimonono prima che quell' Imperio passasse a' Macedoni, l' anno del Mondo 3497. e 507. anni avanti la nascita del Figliuolo di Dio.

Gli Autori Romani hanno considerato come l' infanzia di Roma il tempo ch' è passato fra la sua fondazione e l' espulsione di Tarquinio; ed a prenderlo pel suo verso, non si può altrimenti parlarne, allorchè si riflette, che pel corso di ducento quarantacinque anni, nel quale la Real Dignità vi si è mantenuta, quello Stato già tanto in
pre-

An. di Ro-
ma 245.

prolo, non avea in tutta la sua ampiezza che quaranta miglia in lunghezza, e trento in larghezza, il che formava un territorio poco diverso da quello che ha oggidì la Repubblica di Luca, o la quarta parte de' Ducati di Modena, di Parma o di Mantova. E se si considera ancora che quanto gli Scrittori hanno detto di sue vittorie, di sua polizia, de' suoi sontuosi edifizj, della saviezza de' suoi Re, ch' eccettuato l'ultimo, parevano eletti apposta, nell'ordine di lor Successione per le necessità presenti di quell'Imperio; questi elogi cadono sopra un Popolo rozzo, senza cognizione, senza disciplina militare, debitor de' suoi trionfi alla sola ferocia del suo naturale, e non alla sua condotta nelle battaglie, che avevano più del tumulto popolare che della guerra, onde bisognerà confessar certamente che quella fosse l'infanzia di Roma, e che molto mancasse alla sua età perfetta. Diciamo però ad onore di quegli antichi Romani, che con tutti i difetti accennati, erano coraggiosi, arditi nell'imprendere, insaziabili nel travaglio, austeri nel lor genere di vita, e sensibili alla gloria, della quale avevano un'idea molto distinta, e che queste qualità unite erano come le sementi della magnanimità che rese alla fine Roma Padrona del Mondo intero.

Ma se la sua infanzia fu lunga; con quale splendore non ne uscì ella, quando divenuta Roma Consolare, il suo Imperio meritò di esser dinominato quello dell'Uni-

An. di Ro-
ma 245.

Univerſo? In fatti non era un comandare a tutta la terra, il regnare sopra le Gallie, la Spagna, l'Alemagna, l'Inghilterra, la Dacia, l'Illirio, l'Asia Minore, antica dipendenza de' Persiani e poi de' Macedoni; sopra la Grecia, prima Repubblica in fiore, poi porzioni dell'Imperio di Alessandro; sopra l'Armenia Regno sempre separato; sopra la Siria, la Caldea, la Mesopotamia, la Giudea, piccola Provincia, ma famosa; sopra l'Egitto, sopra l'Africa; sopra le due Sicilie; e, da dove era mio dovere il cominciare, sopra tutta l'Italia? Nulla vi è di chimérico o di esagerato, e la continuazione di questa Storia ce ne darà la contezza.





L A
STORIA
ROMANA.

LIBRO SECONDO.

Stato di Roma sotto i Consoli fin
al primo Triumvirato.

Epoca di 449. anni.

CAPITOLO PRIMO.

Dall' Esilio di Tarquinio perfino al pri-
mo Dittatore. Prima interruzione
della Poteſtá Conſolare.

Spazio di 10. anni.

An. de' Ro-
ma 245.

I.
Creazione
de' Conſoli.



Il Popolo ch' è ſempre incli-
nato alla novità, e ſi lusinga
per l'ordinario di veder cam-
biare la ſua fortuna, quando
vede cambiare il Governo,
non poteva a baſtanza eſprimere il ſuo con-
tento, e attendeva con impazienza la crea-
zione

zione de' Magiſtrati ch' erano per tenere
le veci de' Re. Ne furono fatti due,
prima dinominati Pretori, poi Giudici, e
n fine Conſoli, (da *conſulere*) perchè ſo-
li deliberavano ſopra i pubblici affari. Fu
laſciato al Popolo il diritto di eleggerli;
ma non poteva prenderli che dall' ordine
de' Patrizj o fra i Senatori; era duopo foſ-
ſero in età per lo meno di quarantatre an-
ni, e di una vita ſenza taccia. Queſti Ma-
giſtrati ebbero per qualche tempo poteſtá
eguale a' quella de' Re; e Publicola fe-
ce poi che foſſe limitata, introducendo l'u-
ſo di appellarſi al Popolo di lor giudicio.
Queſta poteſtá reſtò nulladimeno ancora
allai grande; perchè i Conſoli erano i Ca-
pi del Senato e del Popolo, e la lor ca-
rica era ſuperiore ad ogni ſorta di ma-
giſtratura. Avevano l'amminiſtrazion ge-
nerale e particolare della giuſtizia, e quella
de' pubblici capitali; convocavano il Se-
nato, ed adunavano il Popolo a lor piaci-
mento. Le Leggi erano pubblicate in lo-
ro nome; facevano leva di Soldati, nomi-
navano gli Ufficiali, e trattavano ſenza di-
pendenza cogli Stranieri e co' loro mini-
ſtri. Furono laſciati ad eſſi tutti i contraſ-
ſegni della dignità Reale; cioè, la Veſte
di Porpora, la Veſte bianca, le ſedie cu-
ruli e d'avorio, i ſaſci e le ſcuri, co' do-
dici littori: lor reſtarono pure lo ſcettro e la
corona. E' vero che per l'ordinario non
gli portavano, temendo offendere gli oc-
chj de' Romani con que' due ſimboli del-
la Monarchia; ma ſe ne ſervivano ne' triom-
fi,

An. de' Ro-
ma 245.

®

si. E come le scuri e i fasci portati innanzi d'un solo Console, erano le immagini d'una giustizia troppo arbitraria, ordinossi che ognuno di essi non gli avrebbe nello stesso tempo, ma'n ogni mese scambievolmente, l'uno avrebbe le scuri, e l'altro i fasci. L. Giunio Bruto, e Tarquinio Collatino, ristoratosi della libertà, godettero i primi l'onore del Consolato. Fecero rivivere molte leggi, le quali tendevano al bene particolare del Volgo, ed erano state ridotte a nulla. Era di questonumero principalmente quella di Servio Tullio, concernente alle generali Adunanze.

II.
Bruto e
Collatino
primi Con-
soli.

Roma era occupata nel regolare di questa maniera il suo nuovo Governo, quando vide giugnere degli Ambasciatori d'Etruria, che avevano a fare da parte di Tarquinio alcune proposizioni. Questo Principe in apparenza corretto dall'avvertenza, confessava essersi abusato dell'oppostanza, e faceva delle promesse ben differenti dalle sue azioni passate. Ma furono rigettate con tanto dispregio, che gli Ambasciatori abbandonarono subito questo punto di lor istruzione, e si ridussero a domandare: che fossero restituite al Re le sue proprie facoltà, per lo meno quelle di Prisco suo Avolo, sopra le quali la confiscazione non aveva luogo. Bruto primo Console, rispose, che farebbe un novero allo Stato il somministrar armi al suo nemico; che Tarquinio farebbe infallibilmente un mal uso de' beni che richiedeva; e che sol per questa ragione non gli erano

erano

erano concessi. Collatino d'un temperamento dolce e moderato, fu di contrario sentimento, e sostenne esser giusta la restituzione. In questa division d'opinioni, fu portato l'affare al Senato, e dopo essere stato per lungo tempo discusso, fu risoluto colla pluralità delle voci, di non restituir cosa alcuna. L'inutilità di queste istanze era per gli Ambasciatori il motivo di una pronta partenza; ma ritenuti in Roma da un negoziato segreto, non cercavano se non pretesti di fermarvisi, e ne ritrovarono che non diedero gelosia. In quel tempo vi formarono un partito in favor di Tarquinio; e di questo partito erano alcuni Collatini della Famiglia del Consolo, due Aquiliani, tre Vitelliani, e i due Figliuoli di Bruto, Tito e Tiberio. La loro assemblea tenevasi in casa d'Aquilio, dove dopo molte irresoluzioni, si convenne di rimettere Tarquinio sul Trono, e di uccidere prima i due Consoli.

Lo scoprirsi di questa congiura, fuggita alla vigilanza de' Magistrati, depositarj della pubblica sicurezza, fu l'opera del caso. Vindicio Schiavo d'Aquilio era un giorno senz'alcun fine nella camera de' Congiurati, e non osando uscirne allorchè vi erano entrati, temendo cagionar del sospetto di sua fedeltà, vi stette nascosto. Ivi udì quanto dicevasi, ed osservò con istupore che i Parenti stessi de' Consoli eran nel numero de' Congiurati. Usciti che furono, lo Schiavo prudente, in ve-

Tomo I.

E

cc

At. di Ro.
ma 245.

III.
Continua
in favor di
Tarquinio.

(R)

An. di Ro-
ma 245.

ce di andare a ritrovar Bruto e Collatino, si rivolse a Valerio, soprannomato di poi Publicola, e gli raccontò quanto aveva inteso. Valerio sorpreso al racconto, si assicurò dello Schiavo come dell'unico testimonio che poteva produrre, e fece chiamare senza indugio Marco Valerio suo Fratello, cui disse d'occupare colle Guardie gli aditi del Palazzo. Egli stesso andò scortato da' suoi Clienti, da' suoi Domestici e da' suoi Amici alla Casa di Aquilio, dove ritrovò delle lettere che i Congiurati avevano scritte a Tarquinio. Mentre usciva dalla Casa, vide giugnere molti di costoro, che non credendo di essere scoperti, lo arrestarono alla porta, e colla spada alla mano caricarono la sua scorta. Egli sostenne i loro sforzi, e superiore ad essi, gli costrinse andare nella pubblica piazza, dove si abbattè in suo Fratello che aveva arrestati alcuni Domestici di Tarquinio, appreso a quali aveva ritrovate delle Scritture ch' erano la prova della disposizione di Vindicio. Il Popolo, senza sapere ancora di che si trattasse, non lasciò di unirsi a i due Fratelli, per la stima di lor virtù, e intese il pericolo ond'era minacciato. I Figliuoli di Bruto erano di coloro che Valerio aveva arrestati alla porta d'Aquilio, e i solo viderli irritando la moltitudine, ell'averrebbe inconsideratamente punito il lor attentato, se la presenza de i due Consoli che sopraggiunsero, non avesse sospeso il loro furore.

Appre-

An. di Ro-
ma 245.

Appena Valerio gli vide, mandò a cercare Vindicio, ch' espose avanti ad essi quanto sapeva della congiura, ed essendo poi state lette le lettere tolte, il delitto de' complici non restò che troppo evidente. In quel tempo il dolore e la disperazione di Bruto si vedevano nel suo mesto silenzio, non interrotto per giustificarsi da alcuno de' Congiurati. Alla fine, uno dell' Adunanza per far piacere al Consolo, disse ad alta voce: Si mandino in esilio, e questo basta. Questa voce sostenuta dalle lagrime di Collatino, e dalla moderazione di Valerio che taceva, dava di già qualche speranza a' Colpevoli, che la compassione avesse a prevalere nel giudizio ch' era per essere pronunziato. Ma restarono ben presto disingannati dallo stesso Bruto, ch'essendosi alzato, prese la parola in tuono severo, e disse a' suoi Figliuoli: Tito e Tiberio, null'avete a rispondere? e non sapete giustificarvi? Tocchi da vergogna e costernati, nulla risposero a tre domande consecutive del loro Padre. Questa fu la sentenza della lor morte. Bruto volgendosi nel punto stesso verso i Littori, comandò ad essi il fare il lor dovere, nè la tenerezza paterna, nè la mestizia del Popolo, nè la gioventù de' colpevoli, nè i loro lamenti, poterono ritardare un ordine sì crudele. I Littori ubbidirono, presero i due malfattori, gli spogliarono, e dopo aver loro legate le mani dietro il dorso, gli batterono a sangue, e terminarono l'orribil esecuzione.

IV.

Bruto fu
morito a
sua età
glind.

E a col

An. di Ro-
ma 215.

col troncar ad essi il capo. Bruto fra tutti gli spettatori fu l'unico che non cambiò di volto. Terminato il supplicio, uscì a fine di lasciare alla disposizione del suo Collega il punire o l'assolvere i Congiurati.

La lentezza colla quale Collatino procedeva alla loro sentenza, facendo credere agli Aquiliani che avesse intenzion di salvarli, lor diede l'ardimento di domandare del tempo per giustificarsi, e l'ritorno di Vindicio in casa de' suoi Padroni. Queste due cose che necessariamente portavano seco la lor assoluzione; erano per esser ad essi accordate dal Consolo che licenziava di già gli Adunati, quando Valerio lor impedì il separarsi, ed assicuròsi degli Aquiliani. Biasimò anche pubblicamente, la maniera di Collatino che aveva già ordinato a' suoi Lietori di condur via Vindicio, e si pose in istato di opporvisi, attendendo che Bruto, fatto informare da esso di quanto seguiva, giungesse. La presenza del primo Consolo scorderò i disegni dell'altro, che restò fuor di se e senza risposta, quando il suo Collega gli disse ad alta voce: „ Collatino, io ho sacrificati i miei Figliuoli al mio amore verso la Patria: vi ho lasciato giudice del delitto de' loro Complici; da che ne feci la vostra lentezza in punirli? Forse la lor innocenza vi arresta? Questo rimprovero eccitò il Popolo; furono raccolti i suffragi; tutti colpevoli perirono collo stesso genere di morte che i Figliuoli di Bruto. Col-

An. di Ro-
ma 215.V.
Collatino
rinuncia
il Consola-
to.

Collatino, che la sua maniera d'operare e la sua affinità co' Tarquini, retero sospetto di non aver i sentimenti d'un vero Romano, non credette dopo di ciò poter dimorar con decoro in Roma; ne prese volontario esilio. Il Consolato vacante per la sua rinunzia, e per la sua ritirata fu conferito a Valerio. Egli ne cominciò le funzioni con un'azion di giustizia, rendendo libero Vindicio, al quale concesse privilegj sì belli, che in vece del semplice nome di *Manumisso*, che sino a quel punto era stato in uso, fu dinominata la sua liberazione dalla servitù, *Vindicta*, e poi questo termine di distinzione significò una libertà piena ed intera. Il nuovo Consolo distribui al Popolo i beni negati a Tarquinio, fece demolire il suo Palazzo, aprire il campo di Marte che l'Tiranno si aveva appropriato, e gettare nel fiume le biade che n'esso erano nate, e tagliate nel tempo della mietitura. Si fornì poscia una spezie di terreno in quel luogo del Tevere, nel quale molti alberi prefer radice col favor della terra che cadeva dalle rive e dell'arena che vi lasciava la corrente dell'acqua. E come questo aveva formata un isoletta, fu dinominata *Insula sacra*.

Tarquino non potendo ricuperare la sua Corona per artificio, v'impiegò la forza aperta: avendo posto in piede un esercito numeroso di Etruschi, gli fece prendere il cammino verso Roma. I Consoli ne avevano uno che altro non domandava se non

VI.
Tarquinio
va contro
Roma.

di combattere: Marciano incontro al nemico, ed essendo i due eserciti a fronte pronti a caricarsi, uno spettacolo improvviso arrestolli. Arunte Figliuolo di Tarquinio, e Bruto ch'erano de' primi, si staccano, e comincian fra loro un combattimento furioso, ma che non fu se non di qualche momento, perchè i due Combattenti si uccisero. Si azzuffarono poi i due eserciti, per vendicare ognuno la morte del suo Capo: la notte che li separò, impedì il vedere il vantaggio o la perdita. Dovevasi cominciare di nuovo nella mattina seguente; ma un vano spavento s'impadronì degli Etruschi, credettero udire dal bosco vicino una voce che lor facesse sapere che nel giorno precedente avevano perduto un Uomo di più che i Romani. Allora abbandonaron il campo di battaglia, e si ritirarono in confusione. I Romani incalzarono coloro che fuggivano, e fecero cinquemila prigionieri. Questo era quasi tutto ciò che restava dell'esercito nemico, perchè avevano perduti vicino a tredicimila Uomini nella battaglia.

Non era tempo di conquistare, bastava aver vinto. Valerio ricondusse le sue Truppe vittoriose a Roma, dove trionfò con tant'ordine e pompa, che la solennità di quel giorno servì di modello a tutt' i trionfi seguenti. L'Orazione funebre che l' Console vi fece del suo Collega, fu stimata sì bella e sì conveniente, che quest' esempio introdusse per sempre l'uso di così celebrare la memoria degli Uomini grandi che le virtù o i servizj prestati alla Patria avevano di-

stinati

stinati dagli altri nella lor vita. Le Dame Romane, volendo onorare il disonore della castità, portarono per lo spazio di dodici mesi il bruno di Bruto, cioè due mesi oltre il tempo prescritto da Natura.

Valerio nulla desiderava con più ardore che lo stabilire la forma del Governo. Essendo solo Console, aveva l'autorità di due, ed evitò a bello studio il far nominare il Secondo. Il Popolo che doveva conoscere la rettitudine di sue intenzioni, errò tuttavia, e mormorò d'un indugio che gli faceva temere un secondo Tarquinio. Valerio differì il nominarlo, non ostanti i sospetti, e per mostrare quanto fossero mal fondati, fece spianare la sua Casa fino da fondamenti, perchè pareva troppo bella e troppo grande per un Privato. Questo Eroismo distrusse la diffidenza: si conobbe che Valerio non aveva altro oggetto che l'ben pubblico, e gli fu dato il soprannome di Publicola per questa ragione.

Il soverchio artificio di Tarquinio nel lasciar sempre voti i posti vacanti nel Senato, era la cagione che ve n'erano allora da riempirsi cento sessanta quattro. Valerio nominò tanti nuovi Senatori quanti ne mancavano. Fece sei nuove leggi quasi tutte in vantaggio del Popolo; e 'u diminuzione della podestà Consolare. La prima stabiliva il diritto di appellarsi al Popolo. La seconda vietava come delitto capitale, ogni esercizio di Magistrato che

E 4 non

VII.
Combattimento da solo a solo fra Bruto e Figliuolo di Tarquinio.

UNIVERSITÀ

UNIV

VIII.
Origine delle Gracchie.

An. di Roma 245.

IX.
Bell'azione di Valerio.

X.
Leggi di Valerio.

An. di Ro.
ma 245.

non aveva avuta l'approvazione dal Popolo. La terza esentava i poveri da ogni imposizione. La quarta determinava la pena di disubbidienza a' Consoli, al pagamento di cinque buoi e di due pecore. (Il prezzo di una pecora era allora un Obo- lo, del valore di sette danari di moneta di Francia. Il Bue ne costava cento.) La quinta legge permetteva ad ogni privato, munito di prova convincente, l'uccidere ogni Persona usurpatrice della pubblica autorità. Colla sesta istituiva un *Aerarium*, o tesoro pubblico nel Tempio di Saturno, e due Questori o Tesorieri delle finanze, e Soprantendenti alle monete. Ebbero questo nome da *Quære*, perchè procuravano quanto era dovuto al fisco. Visono Autori quali pretendano che Romolo e Numa avessero i loro Questori; ma se questa opinione è vera, bisogna dire, che questi altro non avessero di comune con quelli che l'nome. Gli istituiti da Valerio, giudicavano in generale di tutti i delitti, come fecero dipoi i *Triumviri*. Oltre la custodia del pubblico Erario, avevano ancora quella de' Drappelli e delle Insegne Militari. Avevano la commissione di vendere il bottino, di riscuotere le contribuzioni, di albergare gli Ambasciatori, e di condurli fuori della Città; e n' fuue di tant' altre cose ch' era naturale il passare da questo a' maggiori impieghi, de' quali era questo il primo grado, perchè la varietà di sue funzioni rendeva capace di tutto. Vi fu un tempo nel quale

XI.

Istituzione
de' Questori.

quale il loro numero tanto straordinariamente moltiplicossi, come sotto Giulio Cesare, che se ne numerarono cento quaranta; i quali servivano, altri negli Eserciti, altri nelle Provincie. I due della prima creazione si chiamavano *Urbani*, e gli altri *Provinciales* & *Militares*.

Dopo ricevute queste Costituzione, furono citati gli Squittinatori perchè si ritrovassero all' elezione d' un secondo Consolo. Lugrezio Padre di Lugrezia ebbe i suffragi di tutta l' Adunanza. Pubblicola per rispetto, gli cedette le Verghe e i Fasci, perchè Lugrezio era molto più d' esso avanzato in età; e questo costume che poi prevalse, annullò assolutamente l' altro. La morte di Lugrezio che non godette se non per pochi giorni di sua nuova dignità, la fece passare a Marco Orazio, ch' ebbe il contento di veder terminato il Campidoglio sotto il suo Consolato, e l' onore di farne la dedizione. Valerio l' avrebbe molto desiderato, ma era alla testa dell' Esercito in campagna. La solennità non meno che l' affluenza del Popolo fu straordinaria. Posibio riferisce a quest' anno il primo trattato fra i Romani e i Cartaginesi. Conteneva; che i Romani non istenderebbono la loro navigazione oltre il bel promontorio, al Settentrione dirimpetto Cartagine; ma lor sarebbe libero il trafficare di qua in tutta l' Africa, la Sardegna, e la parte della Sicilia soggetta a Cartagine. Dal che sembra doverci conchiudere, che tutta la Sicilia

E 5 non

An. di Ro.
ma 245.

XII.

Lugrezio
eletto Con-
sola mare,
& Orazio
gli è Suc-
cessore.

XIII.

Primo
Trattato
fra i Ro-
mani e i
Cartagi-
nesi.

An. di Roma 246.

non riceveva la legge da Cartagine. E come i Romani collo stesso Trattato non istipularono che pel Lazio, e non per lo rimanente dell'Italia, è da credere che non ne fosser per anche Padroni. Orazio non era stato che sostituito a i due altri, il che rese il suo Consolato più breve di quello del suo Collega, che avendo terminato il suo, lo cominciò di nuovo in conseguenza di una seconda elezione. Il Collega che gli fu dato fu Lucrezio Tricipitino. La prima dinumerazione, ovvero *Census* dopo l'esilio di Tarquinio, seguitò sotto il lor Consolato. Vi furono numerate cento trentamila Persone, senza le Vedove e gli Orfani.

An. di Roma 247.

Se in Roma mettevasi tutta l'applicazione nel ben assicurare il Governo di Repubblica, Tarquinio nulla trascurava per rimettervi quello di Monarchia. Dopo la perdita della battaglia, nella quale Arunte e Bruto erano restati uccisi, egli erasi ritirato in Clusio, Capitale d'una de' dodici Popoli di Etruria, sopra di cui regnava Porfenna, Principe potente che prese a rimetterlo in trono. Pubblicò che temeva sempre un rovesciamento di fortuna, e che il Popolo incoostante desiderasse il ritorno di Tarquinio, se lo avesse veduto in istato di venire a mettere l'assedio a Roma, pensò, a fine di arretrare i primi sforzi del nemico di fortificare la piccola Città di Signia, ch'egli aveva fondata ad imitazione de i Re, e vi lasciò settecent' Uomini di presidio. Porfenna

An. di Roma 247.

na ch'era non men perito d'esso in astuzie di guerra, e comandava in persona al suo esercito, non si lasciò ingannare, e lasciando dietro a se la piccola piazza, continuò il suo cammino verso Roma, dove sì presto non era aspettato. L'assedio con tanta celerità che indi a qualche giorno vi fece dare l'assalto. Tutto il valore de' Consoli bastava appena a rispingere gli assediatori, quando feriti amendue in un tempo, fu duopo portarli alle loro Case. Il Popolo che si vide senza Capi, credette esser affatto perduto. Le Truppe di Porfenna intanto guadagnavan terreno; si appigliarono a forzare un ponte, la di cui presa portava seco quella della Città. Il ponte non era difeso che da tre Uomini; Orazio *Corlito* ovvero Losco, Erminio, e Lartio. Com'eglino prevedero dover essere oppressi dal numero, Orazio consigliò a suoi Compagni di rompere il ponte dietro ad esso, mentre egli difenderebbe la fronte. Eglino seguirono il suo consiglio, non ostante il pericolo cui lo esponevano; Orazio dal canto suo eseguì quanto aveva promesso. Conservando la presenza di spirito nel pericolo, dacchè senti rotto il ponte, si lanciò, benchè armato nel fiume, dove un colpo di picca che ricevette nuotando, e l'peso delle sue armi non gli impedirono, il giungere all'altra sponda del Tevere. Pubblicò onorò Orazio con una Statua nel Tempio di Vulcano.

XIV.
Roma è
assedata
da Porfenna Re di
Clusio.XV.
Ponte difeso da Orazio Corlito.

An. di Re
ma 247.

Porfenna cui fallì l'impresa, più non pensò ad altro che a soggiogar Roma colla fame. Il disegno domandava del tempo e della pazienza; il Principe si risolvette a tutto, e fecero lo stesso i Romani. Contenti del valore e della condotta di Valerio e di Lucrezio, vollero piuttosto continuare ad essi la dignità del Consolato, che l' dare a se stessi nuovi Capi. Publicola giustificò il contrassegno di confidenza con una sortita sì avventurata, che vi perirono cinquemila Uomini assediatori. Il coraggio che i Romani avevano fatto vedere, e'l successo ch'eglino avevano avuto, lor facevano credere che Porfenna indebolito da quella perdita, non avesse a perseverare nell' assediarli. L' avvillimento prese il luogo della speranza, quando videro sempre la stessa la sua risoluzione. Un piccolo numero di Cittadini era costante, e Muzio, uno di questi, temendo per la sua Patria spaventata, ebbe l'ardire di voler egli solo metterla in libertà. La vita di Porfenna parve a questo Romano incompatibile colla salute di Roma: risolvette di privarcelo, e travestito da Toscano, passò nel campo nemico. La tenda del Re era facile da essere conosciuta; vi entrò, e lo ritrovò solo con un Segretario ch'egli prese in vece del Principe, e allato ad esso l'uccise. Le Guardie accorsero al romore, e arrestarono Muzio. Fu interrogato, a fine di sapere di dove fosse, se avesse complici, e

XVI.

Muzio
avuto di
Muzio.An. di Re
ma 247.

la causa di azione sì temeraria. Ma egli disprezzando il rispondere alle domande, solo disse: Io son Romano, e so patire. Nello stesso tempo, come se avesse voluto castigar la sua mano per avergli servito male, la stese sopra i carboni accesi, mirando fieramente Porfenna. Il Re tutto stupore ammirò il coraggio di Muzio e gli restitui la sua spada, ch'egli non potè ricevere se non colla sinistra, come lo dimostra il soprannome di Scevola ch'egli ebbe di poi. Azione sì coraggiosa onorava Muzio, senza salvar Roma. Il valoroso Romano fingendo allora di esser tocco da gratitudine verso la generosità di Porfenna che gli aveva salvata la vita, co' gli parlò: Signore, la vostra generosità è per farmi svelare un segreto che tutti i tormenti non mi avrebbero mai tratto di bocca. Sappiate dunque che noi siamo trecento che abbiamo risoluto di uccidervi nel vostro campo: la sorte ha voluto ch'io fossi il primo ad assalirvi, e quanto ho desiderato di esser l'Autore di vostra morte, tanto io temo che un altro lo divenga; oggi in ispezialtà che conosco più degno dell'amicizia che dell'odio de' Romani.

Porfenna paventò un periglio che gli era scoperto da uno degli stessi che ne lo minacciavano; ma la virtù Romana lo mosse anche più che il timore. Fece offrire la pace a' Consoli, e Publicola che la ricevette con gioja, propose al Re di rendersi arbitro fra Roma e Tarquinio. Il Tiran-

no

no rigettò la mediazione, dicendo: che non voleva la mediazione di un Uomo, che dopo di averlo soccorso, era tanto vile per abbandonarlo. La risposta superba impegnò Porfenna a concludere il Trattato. Non vi pose condizione più dura a' Romani che l'restituire agli Etruschi, quanto avevano tolto a' Veienti, e l'rendere gli Schiavi e i Disertori.

Mentre Porfenna disponevasi a levare l'assedio, i Romani, sino all'esecuzione del Trattato, diedero in ostaggio dieci Giovani delle migliori Famiglie di Roma, ed altrettante nobili Fanciulle. Clelia, una delle date in ostaggio, annoiata dal tumulto del campo, e dalla licenza che n'esso comunemente regnava, consigliò alle sue Compagne di fuggire con esso lei, e promise loro darne l'esempio. Di tal maniera le persuase a seguirla, che tutte insieme disprezzando i dardi che lor eran lanciati dalla sponda, attraversarono il fiume, e giunsero felicemente a Roma. Andarono subito a presentarsi a Publicola, che lodò in estremo il lor coraggio, ma biasimòle di aver mancato alla pubblica fede. Mentre erano rimandate a Porfenna, Tarquinio che a bello studio erasi posto sulla strada, le avrebbe rapite, senza l'incontro improvviso di Arunte Figliuolo del Re di Clusio, che al campo scortolle.

La virtù di Porfenna non si oppose a se stessa, diede lodi infinite all'azione di Clelia, le fece donativo di un cavallo ornato di ricca bardatura, e le permise il ritornar-
sene

sene e l'prendere fralle sue Compagne quelle che fossero a suo piacimento. Ella seguì nella sua elezione piuttosto la ragion che l'affetto, preferendo il condur seco le più giovani, perchè dall'età loro erano di vantaggio esposte. Il nuovo tratto di saviezza sorprese di tal maniera Porfenna, che ne concepì il disegno di fare a' Romani una liberalità singolare. Dopo l'esecuzione del Trattato dal canto degli assediati, ordinò alle sue Truppe che n'uscire dal campo, vi lasciassero tutto il loro bagaglio, eccettuato le lor armi, ed egli stesso vi lasciò il suo. I Romani sensibili a tante testimonianze di benevolenza, innalzarono una Statua a Porfenna, nel luogo in cui si adunava il Senato. Fecero a Clelia lo stesso onore, ma collocarono la sua nella Strada nominata *Via sacra*. Tito-Livio crede che questa Statua fosse equestre. Muzio non fu lasciato in dimenticanza in un tempo destinato a ricompensare le grandi azioni, e gli furono dati de' campi di là dal Tevere, che resero perpetuo il suo nome sotto il titolo di *Almici prae*. Erminio e Larzio, che avevano parimente prestato un gran servizio allo Stato, furono onorati colla qualità di Consoli, in preferenza d'altri soggetti che n'erano degni.

Roma non godette più di due anni la felicità d'una pace, che fu turbata da' Sabinini con ostilità meritevoli di Vendetta. Il Console Valerio, Fratello di Publicola, ebbe il comando dell'esercito, e sconfisse i Sabinini in due battaglie ordinate. I ne-
mici

An. di Roma 247.

XVIII.
Porfenna
leva l'as-
sedio.

An. di Roma 249.

XIX.
Guerra
contro i
Sabinini.

An. di Ro-
ma 349.

mici perdettero tredicimila Uomini nell'ultima, e i Romani pochissima Gente. Le due importanti vittorie acquistaron il trionfo a Valerio, e una Casa fabbricatagli a pubbliche spese.

Nell'anno seguente sotto il quarto Consolato di Publicola, gli stessi Sabini fecero co' Latini una lega offensiva e difensiva contro Roma. Appio Claudio, stimatissimo fra' primi, tanto a cagione del suo valore, quanto a cagione di sua eloquenza, non meno che di sue ricchezze, si servi d'ogni sorta di mezzi per dissuadere ad essi il cominciare di nuovo una guerra che prevedeva lor dover esser funesta. L'ostinazione superò i suoi consigli. Sdegnato per le loro risoluzioni, si ritirò in Roma con più di cinquemila Famiglie, tanto de' suoi Amici, quanto di Persone risolte a seguire la sua fortuna. Oltre un posto di Senatore che la Repubblica diede ad Appio Claudio, gli concesse ancora, come pure a coloro che lo avevano seguito, una grand'anipiezza di terra co' privilegj comuni a' Cittadini Romani. Fu Capo dell'illustre Famiglia de' Claudj, e lo stesso, che nell'anno seguente diede il suo nome alla Tribù nominata Claudia, quando in vece di quattro, ne furono fatte ventuna. (Cambiamento di cui gli Storici non ci fanno sapere il motivo.) E quello ch'è anche più da osservarsi, è che la sua Tribù fu una delle quattro attribuite alla Città di Roma.

I Sabini non essendo più ritenuti da' savj consigli di Claudio, (che per l'avvenire sarà

An. di Ro-
ma 349.

sarà dinominato Claudio, secondo il cambiamento fatto nel suo nome o accafo o a bello studio) si posero i primi in campagna, e si avanzarono perfino a Fidene. Il loro ardimento era fondato sopra un'imboscata, nella quale avevano postiduemila Uomini, nè dubitavano non dovervicadere i Romani. Forse Publicola vi sarebbe stato sorpreso, se alcuni Difensori non ne lo avessero avvertito. Ma ben informato da essi, divisè le sue truppe in tre Corpi, che una folta nebbia nascose alla vista de' nemici; sicchè non gli videro, se non quando i Romani si avventarono contro di essi, e gl'invilupparono per ogni parte. Fu questo piuttosto un macello che un combattimento, e alcuno de' Sabini che v'erano, non sarebbe fuggito, se la prossimità di Fidene non avesse favorita la ritirata de' più pronti alla fuga. La Vittoria che seguì questa spedizione, ricondusse Publicola trionfante a Roma. Non sopravvisse gran tempo alla nuova gloria, essendo morto prima del fine del suo Consolato.

Il Popolo mosso a compassione, quando intese che questo grand'Uomo non lasciava alcuna facoltà, e volendo onorare la sua memoria, domandò che fosse seppellito alle spese del Pubblico, e anche dentro Roma, privilegio particolare a questa Famiglia. La sua pompa funebre meritò veramente questo nome, a cagion d'una mescolanza di magnificenza e di dolore ch'esprimevano i sentimenti di tutto lo Stato. Le Dame Romane fecero per ciso lui quan-

XX.
Morte di
Valerio
Publicola.
An. di Ro-
ma 350.

®

quanto avevano fatto per Bruto, e per la corso di dodici mesi portarono il bruno. Postumio e Menenio furono Consoli dopo di esso. I Sabini sempre pronti a prender l'armi, e arditi perfino all'attemerità, vennero di nuovo in corpo d'esercito a vista delle fortificazioni di Roma. I Consoli si poterono in istato di risponderli; ma Postumio cadette in un'imboscata, dalla quale non si trasse che con somma difficoltà, e dopo avervi perduta molta Gente. La disavventura seguita sotto gli occhi degli abitanti, pose il timore nel rimanente dell'esercito, che fuggì verso le mura, temendo che l'nemico venisse ad assaltar la Città. I Sabini che non ne avevano avuto il pensiero, fecero una contrammarchia, per timore di esser sorpresi. La lor ritirata restituì il coraggio a coloro che lo avevano perduto. Domandarono a' lor Generali di poter ripartire all'assronto ricevuto, e di condurli al combattimento. I Capi che altro non desideravano, presentarono la battaglia a' Sabini, che furono o men valorosi o men avventurati che prima. I due Consoli segnalavano straordinariamente in quel giorno, e la lor vittoria fu sì compiuta, che avrebbe terminata per sempre la guerra, se la notte che sopraggiunse, non avesse lasciato a' Vinti un rimedio per altro tempo.

Il Senato giusto e ragionevole accordò un trionfo intero a Menenio, e un imperfetto a Postumio. I Romani dinominavano Orazione il mezzo trionfo. Credeasi fosse così chiamato dall'esclamazione O! che le-

cero

cero i Soldati la prima volta che lo videro, in vece del grido ordinario d'lo *trionphe*, il quale risuonava quando nulla mancava alla Festa. Se quest'origine sembra avere del dubbio, è certo per lo meno che la differenza era estrema fra l'maggiore e l'menor trionfo. Nel primo il Conquistatore entrava in Roma sopra un carro; accolto dal Senato in Corpo e n'abito di cerimonia. Egli era vestito di una veste ricamata d'oro, e portava in mano lo Sctetro. Nel secondo il Vincitore era a piede: i Cavalieri e la Nobiltà inferiore andavano incontro ad esso. Il suo abito era l'ordinario de' Consoli e de' Pretori, cioè la *Toga praetoria*. In vece dello Sctetro teneva un ramo di Alloro, e cingevagli la fronte una corona di Mirto.

L'anno che seguì questa vittoria, il Consolo Cassio guadagnò una gran battaglia vicino a' Curi contro i Sabini, de' quali fece quattromila prigionieri, dopo averne uccisi diecimila e trecento. Egli non restarono di maniera avviliti da tante perdite che comprarono la pace con biada, danajo, e parte delle lor terre. In quel tempo Virginio Collega di Cassio non era restato ozioso, avendo ridotti all'ubbidienza i Camarinanti ribellati; puniti colla morte i lor Capi principali, vendette gli altri, e spianò la Città ribella.

Tutte le avversità di Tarquinio non avevano potuto avvilirlo, e quando era creduto affatto impotente dinuocere a' Romani, assistito da Mamilio Ottavio suo Gen-

An. di Roma 251.

An. di Roma 252.

XXII.
Nascenti
trattivi di
Tarquinia

negro, impegnò tutti i Latini a dichiarare la guerra alla Repubblica, e Fidene a ribellarsi di nuovo. Il Senato, che sapeva le disposizioni generali de' Popoli del Lazio alla pace, intese il lor movimento con minor inquietudine di quello averrebbe fatto in altro tempo; e giudicandolo esser l'effetto di una congiura che distruggerebbersi da se stessa, stette sulla difesa senza imprendere cosa alcuna contro di essi. Non si ebbero gli stessi riguardi per Fidene, che aveva ricevuta una guarnigione di Tarquinio: questa Città fu senza indugio assalita, e quanto il Senato aveva preveduto, seguì: il Tiranno si vide in poco tempo abbandonato da' suoi Confederati: Rotte queste misure, egli ne prese dell'altre che portarono la divisione dentro Roma stessa, ed erano bastanti a rimetterlo in trono, se non vi si avesse dato il pronto rimedio. La Plebe gemeva sotto il peso delle usure, e i debitori tenuti in dura prigione da' lor Creditori, erano ridotti a condizione non meno molesta che la condizione degli Schiavi. Annoiati di lor miseria, cercavano i mezzi di uccirne. Tarquinio che aveva degli Esploratori dentro la Città, intese con gioja il dispiacere di quegli infelici, mandò del danajo a' più bisognosi, e promise agli altri di sollevarli, se avessero potuto contribuire al suo ritorno. Il Popolo guadagnato dalle sue promesse, formò una gran fazione a favor del Tiranno, e la fazione era per farsi palese, quando il Console Sulpizio che la scoprì, la

distrusse. Erano allora in Roma degli Ambasciatori de' Latini per domandare una tregua; il Console gli licenziò sotto onorevoli pretesti, e dacchè furono partiti, fece venire nel Foro i Capi della congiura, ed avendoli circondati colle truppe sotto l'armi, gli mandò tutti a fil di spada.

Sulpizio, libero da questo pericolo, si applicò agli affari esterni, e i Consoli che succedettero fecero lo stesso nel tempo del loro Governo. Fidene ch'era restata bloccata nel tempo delle turbolenze, si rese alla fine a Largio Flavio. I Latini si accorsero troppo tardi che avrebbero dovuto soccorrerla, e accusarono i loro Capi della disavventura di Fidene. Intanto Tarquinio e suo Genero si servirono così bene dell'occasione, che ventiquattro Città del Lazio, unite insieme, dichiararono la guerra a' Romani. A fine di stringere la loro alianza meglio che le precedenti, fecero tutte i lor giuramenti particolari di non abbandonare la causa generale, di non far alcuna pace separata, e di considerare come nemiche quelle che avessero violato il Trattato.

I loro preparativi straordinari di guerra costrinsero i Romani a fare tutti i loro sforzi. Com'eglino non avevano Alliati in questa guerra, tutto il lor rifugio consisteva in se stessi. Non ritrovarono nel Popolo quello ch'era necessario, perch'egli si ostinò nel ricusar di arrolarsi, quando il Senato non rimettesse con un decreto a' Debitori oppressi quanto l'usura de' Credito-

An. di Roma 254.

An. di Roma 255.

An. di Roma
ma 255.

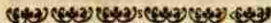
ri aveva aggiunto al principale. Ve ne furono ancora che minacciarono di ritirarsi altrove, sperando non esser ivi mai tanto infelici quanto lo erano nella lor Patria.

Il Senato fu diviso sopra quello aveva- si a fare: Una parte pensava all' annichilazione de' debiti usurai, e l'altra per lo contrario sosteneva che fosse un perdetutto, il regolarsi al capriccio di una moltitudine inconsiderata; ch'era meglio arrolare semplicemente coloro che venissero a dare i loro nomi di buona voglia, e dare agli altri il castigo. Si passò da quest' estrema ad un mezzo più dolce, ch'era il far cessare ogni atto de' Creditori, perfino al termine della guerra. Ma come questo non era che una dilazione, e non un rimettere; il Popolo rigettò la proposizione. Quello che 'n questo affare cagionava il maggior imbarazzo al Senato, era che colla legge di Publicola, la quale permetteva l'appellarsi al Popolo de' decreti del Senato, il Popolo era libero di andare o di non andare alla guerra. La necessità delle congiunture fece ritrovare un nuovo rimedio: i Consoli crearono un Magistrato straordinario, il di cui potere limitato ad un assai breve durata di tempo, si stenderebbe e sopra l'Esercito e sopra la Città, e da questa autorità assoluta si formò il nome di Dittatore, che fu dato a colui che l'avesse esercitata. Largio Flavio fu eletto per esercitare la nuova Carica. Allora cessò per la prima volta dopo la sua istituzione la podestà Consolare; il che mandò in rovina.

XXIII.

Origine
della Dittatura.Largio
Flavio
primo Dittatore.An. di Roma
ma 255.

rovina insensibilmente l'Aristocrazia in Roma, e vi richiamo in certa maniera la Monarchia ch'era stata per dieci anni l'oggetto dell' averzione generale de' Romani.



CAPITOLO SECONDO.

Autorità del Dittatore. Diminuzione dell' autorità Consolare. I Tribuni ne sono la causa.

Spazio di 5. anni.

IL Dittatore così chiamato à *distanto*, perchè dittava o comandava, senza esser tenuto a render conto di sue azioni; ristringeva nella sua persona tutta l'autorità de i due Consoli. Oltre questo nome, gli erano dati anche quelli di *Magister Populi*, e di *Prætor Maximus*. Non creavasi mai se non di notte e per ordine del Senato, benchè appartenesse a Consoli il nominarlo. Creavasi ne' tempi difficili come di guerra, di sedizione, di peste, di fame, e 'n fine quando un comandamento pronto e decisivo lo ricercava. Se ne nominava anche uno, quando era duopo istituire nuovi Gioochi. Egli faceva la pace e la guerra di sua sola autorità, faceva leva e dava licenza parimente alle truppe a suo piacimento, e decideva egualmente di tutto ciò che aveva un rapporto naturale alla pace o alla guerra, senza averne a rendere.

An. di Ro-
ma 255.

dere la ragione a' Consoli ovvero al Senato. Il principio delle funzioni di questa Dignità, era un eccelsi per tutte le funzioni degli altri Magistrati, eccettuati i Tribuni, che soli esercitavano la loro carica nel tempo della Dittatura. Portavansi 24. fasce, e simil numero di Scuri inanzi al Dittatore, ed egli giudicava senz' appellazione. L' eccelsi della podestà rese sì terribile a' Romani questa suprema Dignità, che un Edimo uscito dal suo tribunale, loro ispirava un timore simile a quello che avevano de' loro Dei. Il tempo e l' luogo erano i soli termini prescritti al Dittatore. Non poteva esserlo per più di sei mesi, nè uscire d' Italia, o montare a cavallo senza un ordine preciso; il che prova, se non m' inganno, che le forze militari de' Romani consistevano allora nella lor Fanteria. Dacchè era eletto, doveva eleggersi un Luogotenente che fosse stato, o Console o Pretore, e quell' Ufficiale soggetto a lui solo si dinominava *Magister Equitum*; il che corrisponde assai al nostro Maestro di Campo Generale della Cavalleria, benchè non sia del tutto lo stesso. Quegli, cui quell' impiego era confidato, comandava tanto assolutamente al Corpo che gli era soggetto, quanto il Dittatore comandava all' Esercito ed alla Città, e teneva le sue sedi in sua lontananza. Ma quando il Dittatore era presente, tutto il suo potere era subordinato, e non gli era permesso l' impegnarsi in una battaglia senza la volontà espressa del Generale supremo.

Lat-

An. di Ro-
ma 255.

Largio Flavio innalzato alla Dittatura, elesse Generale della Cavalleria Spurio Cassio, che tre anni prima era stato Console. Allorchè l' primo si fece vedere in pubblico preceduto da' contrasiegni di sua straordinaria possanza, gli affari prefero nuovo aspetto. I Sediziosi spaventati nel vederli un simil Padrone, non osarono resistere a cosa alcuna di quanto ordinar loro piacque. Cominciò le sue funzioni dal *Censo* o rassegna generale del Popolo, la qual era sempre seguita dal tributo per testa, giusta l' istituzione di Servio Tullio, sesto Re di Roma. Seguì secondo l' uso, l' ordine delle Tribù, e prese l' età ed i nomi di coloro che ritrovò sopra i registri della precedente dinumerazione, e quelli de' loro Figliuoli. Il timore ch' ebbero i privati di perdere, o i loro beni o i loro diritti di franchigia, fece che alcuno non osò ricusare di dar il suo nome. La dinumerazione non era mai ascisa tant' alto, quanto in questa volta. Cento cinquantamile, settecento Uomini in età di portar l' armi si presentarono l' uno dopo l' altro al Dittatore, a fine di essere arruolati. Egli fece quattro Corpi delle numerose milizie. Si pose alla testa del primo, e diede il secondo a Cassio. Due differenti Capi comandavano a i due altri, uno de' quali doveva sempre restare in Roma; per averne la difesa. Queste forze bastavano per rispingere i Latini, e forse anche per inquietarli. Largio però volle piuttosto per via di segreti maneggi rompere l' alleanza che avevano giurata fra essi, e concludere una tregua.

Tomo I.

F

gua.

An. di Ro-
ma 355.

gus. Le pratiche segrete di Tarquinio e di Manilio non poterono impedire una sospensione d'armi per un anno, e l'Dittatore sene contentò. Non dipendeva che da Lario il conservare la Dittatura per tutti i sei mesi, questi scritti alla durata del suo impiego; ma la tregua facendogli giudicarne inutile l'esercizio, lo rinunziò nel suo ritorno dal campo, senza aver castigato alcuno, o colla morte e coll' esilio. I suoi Successori imitarono le sue azioni, non essendosi alcuno abusato di sua autorità, perfino a Silla, che disprezzò l'esempio de' suoi Predecessori.

An. di Ro-
ma 357.

La cessazione dall' armi indi a un anno spirata, fu fatto di nuovo un Dittatore. Virginio, il più Vecchio de' due Consoli, onorò con questa Dignità Postumio suo Collega, e questi, Ebuzio Elra con quella di Generale della Cavalleria. Fu seguito il metodo della Dittatura precedente, dividendo le truppe in quattro Corpi. Il Dittatore e Virginio ebbero il loro, Ebuzio comandò al terzo, e Sempronio restò col quarto alla custodia della Città. Sull' avviso ricevuto di Generali che i Latini erano già in campagna, Postumio si avanzò con ogni celerità verso il Lago di Regillo, vicino a Tuscolo, ed ivi pose le sue trincee. Avevasi ben disposti i suoi tre Corpi, ch' era in istato di affamare i Latini, prendendo tutti il loro convoglio. Nel resto, egli era molto inferiore ad essi, il suo esercito non essendo che di ventiquattromila pedoni, e di mille cavalli; e quello de' nemici essendo di quarantamila Fanti e di tremila Uomini di cavalleria. Non ostante l'ineguaglianza

I.
Battaglia
di Regillo.An. di Ro-
ma 357.

lità di forze, Postumio, sapendo che i Latini attendevano l'unione de' Volsci, cambiò a un tratto disegno, e risolvette attaccarli prima che giugnessero il rinforzo. Egli non ricusarono di venire alle mani senza i loro Confederati, e disposero le loro truppe in battaglia. Tito, uno de' figliuoli di Tarquinio, comandava nel centro, Sesto nell' ala sinistra, e Manilio nella destra. Il Dittatore che dispose il suo esercito, secondo l'ordine de' nemici, si ritrovò opposto a Tito, Ebuzio a Sesto, e Virginio a Manilio. Floro pretende che Postumio per dar coraggio a' suoi Soldati colla ignominia inseparabile della perdita della principale insegna, gettasse la sua molto avanti fra' nemici, ed Ebuzio facesse togliere le briglie a' cavalli, affinché andassero con maggior impeto nella mischia. Non ostanti tutte queste cautele, solo dopo sforzi straordinari di valore, la vittoria dichiarossi a favor de' Romani. I loro Storici hanno scritto che gl' Immortali, come Castore e Polluce, montati sopra cavalli bianchi, non avevano giudicata la gran giornata indegna della loro presenza. I Latini vi perdettero Manilio e Sesto, due de' loro Capi, e tre quarti del loro Esercito. Postumio ebbe sì gran parte nel guadagnare la battaglia, che ne fu dinominato *Regillensis*. Uno di quelli che dopo di esso, vi acquistò maggior gloria, fu Cajo Marzio, di poi sì famoso sotto il nome di Coriolano.

Tutta la diligenza de' Volsci, non potè fare che giugnessero più presto che nella sera dello stesso giorno in cui ebbero la sconfitta

An. di Ro-
ma 157.

Latini. I più audaci volevano che si assalissero i Romani, affaticati dalla lunga azione, o per anche dispersi. Questa risoluzione ch'era la migliore non prevalse; fu seguito il consiglio de' timidi, i quali concluderono di felicitare i Romani sopra la loro vittoria, e non irritarli. Furono dunque mandati degli Ambasciatori al Dittatore, i quali lo assicuravano che i Volsci non avevano mai pensato a soccorrere i Latini, ma avevano marciato con tanta fretta solo per unirsi a quelli, che la giustizia di loro causa aveva guidati al trionfo. Per disavventura, alcune lettere intercette distrussero discorsi così belli, e Postumio licenziò gli Ambasciatori con ogni disprezzo. I Volsci non attesero il dì di vegnente per ritirarsi; partirono nella stessa notte senza procurare di salvare il bagaglio, ed i Romani isdegnarono d'incalzarli.

I Latini ridotti all'estremità più moleste, domandarono la pace al Dittatore con tutte le sommissioni che suggerisce il timore. Gli Ambasciatori, colle lagrime agli occhi, attribuirono l'errore della guerra alla Nobiltà, pretendendo che il Popolo non vi fosse entrato che suo mal grado. Soggiunsero ancora che le maniere rigorose di Largio, avevano forzati i Latini a rinnovare la loro lega; e che per altro sarebbero restati in riposo. I Romani che per lo spazio de' tredici anni scorsi, eacchè Tarquinio era stato scacciato, erano sempre stati in guerra, volontari a questa diedero fine. Questa felicità comune a tanti Popoli fu al Tiranno il colmo dell' infortunio. Sopravvivente l'ultimo di sua Famiglia, si

vide

An. di Ro-
ma 157.

vide abbandonato da tutti coloro che sino a quel punto gli avevano prestato il soccorso; e sarebbe morto errante e vagabondo, se Aristodamo, Principe di Cuma in Campania, non lo avesse alla fine accolto in sua Casa, dove ben presto morì, in età di novanove anni.

Il fine della guerra era stato quello della Dittatura di Postumio. Furono nominati Appio Claudio e Servilio Prisco Consoli per l'anno seguente, che somministrò col ritorno della giurisdizione ordinaria, l'occasione di rinnovare i lamenti tante volte fatti contro l'usura. Il Popolo allegò che le perdite sofferte nelle scorrerie de' nemici, e l'interrompimento della coltura delle terre, lo rendevano assolutamente impotente a pagare, e i suoi Creditori si servivano delle stesse ragioni per giustificare le loro domande in via di giustizia.

Il Senato non meno imbarazzato che nel principio della contesa, propose il cominciare di nuovo la guerra e l'dichiararla a' Volsci. Strana estremità, esser ridotto a combattere contro un male col mezzo di un male, senza sapere qual sia il maggiore! I Plebei, ben avveduti sopra il lor proprio interesse, si accorsero che il Senato non pensava se non allo sfornare i lamenti del Popolo e non a sollevarlo. Come se fossero stati fordi alla proposizione che lor era fatta di arrolarsi, non rispondevano se non colle memorazioni, ovvero dicendo; che avevano a sufficienza travagliato col dispendio della lor vita, tante volte posta a rischio, per render perpetua la gloria del nome Romano fragli Stranieri, ch'

F 3 era

II.
Morte di
Tarquinio.An. di Ro-
ma 158.III.
Lamento e
memorazio-
ne del
Popolo con-
tra gli Usu-
rai.

4. di 78
ma 158.

erano stanchi di essere Vincitori al di fuori, e Schiavi in casa. Servilio confessava che avevano ragione, e ch'era cosa giusta il recarlo il sollievo. Ma Appio sosteneva, che la dolcezza era rimedio pericoloso a coloro che la preparavano, e ch'era necessario l'opprimere, per sottomettere.

Il Senato non seguì alcuna delle due opinioni, e costrinse Servilio a servirsi del suo credito sopra i Plebei, affinché si arrolassero insieme cogli altri. Egli lo fecero il di lui volere; marciarono e vinsero. Il trionfo era doppiamente dovuto al Console: il suo Collega glielo impedì colle sue pratiche segrete, e persuase al Senato, che la compiacenza studiata di Servilio a parlare in favor del Popolo, fosse una diminuzione dell'autorità de' Patrizj. La moltitudine considerò come ingiuria fatta a se stessa, il trionfo negato al suo Protettore. Si sollevò, liberò colla forza i Debitori prigionieri, e tenne delle Adunanze, nelle quali giurò per tutto il Corpo del Popolo di non servir mai la Repubblica nella guerra, finchè non si fosse fatta giustizia de' Creditori usurai.

Appio n' vano fece ogni sforzo, a fine d'impedire le vie di dolcezza, verso le quali vedeva inclinare il Senato. Quando conobbe che l' sentimento contrario al suo era per essere superiore, propose di creare un Dittatore, nel pensiero di poter egli stesso esserne eletto. Fu seguito il suo parere, e non la sua intenzione: perchè i Consoli ch' erano stati fatti, elessero in suo luogo Valerio, Uomo dabbene ed affabile, sperando che l' autorità

4. di 78
ma 158.

rità della Dittatura, temperata dalla dolcezza e dall' equità di colui al qual era data, mettesse fine ad un contrasto incompatibile colla prosperità dello Stato.

Valerio nominò Servilio, che usciva dal Consolato, Generale della cavalleria, e l' elezione ebbe l' applauso del Popolo, che fu rapito dall' allegrezza nel vedere che l' Dittatore, senza servirsi di sua autorità, non lo invitava a seguirlo alla guerra, se non coll' offrirgli di ridurre a nulla ogni usura, e col concedergli dall' altra parte le grazie, onde si rendeva degno co' suoi servizj.

4. di 78
ma 159.

Questa maniera gli acquistò tanti soldati, che ne poté comporre dieci Legioni. Con esse vinse i Volsci, gli Equi e i Sabini che si erano uniti co' primi. La sua prontezza nel ricompensare le Truppe colla divisione delle terre che avevano conquistate, loro fece sperare l' esecuzione dell' altre promesse: ma quando nel suo ritorno ne fece la proposizione al Senato, gli fu rinfiacciata la sua compiacenza a favore del Popolo. Valerio non era Uomo d' approfittarsi della podestà che davagli la sua carica; odiava i contrasti; la sua età s' assoggettava lo rendeva inclinato al riposo; conosceva che seguendo il buon partito, si caricava dell' odio del più potente; tutto ciò lo fece risolvere a rinunziare la sua carica prima che l' tempo ne fosse spirato. Il Popolo che compresi dall' anticipata rinunzia i sentimenti del Senato, cominciò di nuovo a tenere le sue Adunanze, e concluse di rompere ogni buona in-

At. di Ro-
ma 359.

IV.

Il Popolo
malcontento
si divide
in Patrizi
e Plebei.

telligenza co' Patrizj. Il Senato dal canto suo credendo di aver ritrovato con che contenere suo malgrado il Popolo, lo avvisò che non licenziava le legioni; perchè i Sabini e gli Equj erano per anche in armi. Per comprendere il misterio di questa dichiarazione, bisogna sapere che ogni Soldato nell'arrolarsi appresso i Romani, giurava di non abbandonare le insegne, e di non ritirarsi, senza un positivo congedo: il giuramento dinominavasi *Sacramentum*, perchè l'giuramento è in se cosa sacra. Così quest' era un volere ritenere le truppe in piede, con un motivo di Religione. Ma un certo Sicinio Bellulo levò lo scrupolo. Come ognuno de i due Consoli aveva il suo campo separato in pochissima distanza l'uno dall' altro, Sicinio s'immaginò di togliere subito le insegne militari dal primo campo, di passar di poi nel secondo, di seco portarle e di così ritirarsi colle insegne, perchè di questa maniera non disertavano, avendo seco quello che avevano giurato di non lasciare giammai. Lo spediente parve degno di maraviglia; e loro servi: le Legioni vanno sul monte, detto di poi *Monte Sacer* in distanza di tre miglia da Roma, vicino al fiume Anio, oggi Teverone, ed ivi attendono che più trattabile il Senato diventi.

La novella di questa ritirata essendo giunta a Roma, spavento i Patrizj che ne prevedero le conseguenze. Il rimanente del Popolo non poteva nascondere la sua agitazione. Ora voleva andare ad unirsi co' ribelli, ora temeva di lasciare una fazione

At. di Ro-
ma 359.

ne troppo debole in Roma, se ne usciva. Il Senato, per isfuggire una guerra civile, cedette nelle sue pretese, e cominciò dal mandare a dire alle Legioni, ch' elleno avevano la libertà di rientrare in Roma, che vi avrebbero il perdono del loro errore, le ricompense dovute a' loro servizj, e sarebbero considerate le loro domande.

Semplici promissioni nella disposizione nella qual erano i ribelli, in istato di dar legge in vece di riceverla, non furono neppure ascoltate: il che mortificò di molto il Senato. Egli si vedeva inferiore nelle forze a' ribelli, il campo de' quali andava di continuo aumentando per lo concorso di coloro che vi andavano, e non aveva speranza che molti venissero ad unirsi con esso. Gli sopraggiunse nuovo motivo d'inquietudine per la necessità di fare de' Consoli, e nello stesso tempo per lo diserto di Persone che volessero quella Carica, o sapessero reggere il timone in tempi sì tempestosi. Neppure un Candidato presentavasi per la gran Dignità, per l'addietro tanto ambita, e coloro a' quali contro il costume era offerta, la ricusavano. (Dinominavansi Candidati coloro che aspiravano al Consolato, perchè andavano vestiti di veste in sommo candida, quando andavano a chiedere i suffragj per la loro elezione.) Pure i Consoli che restavano in funzione, rinunziarono alla Dignità, e nello stesso tempo diedero a' se stessi de' Successori. Gli elessero coll' adattarsi al tempo, cioè grati alla Nobiltà e al

Popolo. Erano questi Postumio Cominio e Spurio Cassio, che altre volte avevano posseduto il Consolato.

La lor elezione fuor di regola poteva dispensarli dall' acconsentirvi: il ben pubblico ve li determinò. Adunaron subito il Senato, a fine di deliberare con esso lui sopra una riconciliazione che giudicavano assolutamente necessaria. Quando vennessi alle opinioni, Agrippa Menenio, non meno riguardevole per la sua prudenza che per altre virtù, prese altamente le parti del Popolo. Biasimò il disprezzo de' Patrizj verso il Volgo; allegò che gli Stati più sostitavano a cagione del Popolo che a cagione de' Grandi, e che questo solo motivo, quando per altro non si avesse riguardo, alla giustizia, domandava a favore della moltitudine ogni condiscendenza. L'ultimo Dittatore parlò dopo Menenio, e n' terminò anche più forti. Rinfacciò al Senato, l'esser la causa di tutte le disavventure della Repubblica, che averebbe prevenute, se avesse voluto cedere alle domande che facevagli il Popolo, e dar rimedio a' mali facili ad esser guariti nel lor principio; e n' finì concludendo ch' era cosa giusta che coloro i quali erano gli Autori della calamità pubblica, facessero i passi necessari per darle fine.

Appio di parere molto contrario declamò colla sua solita vemenza. Rimostro esser compiacenza fuor di stagione il concedere a' ribelli le grazie che averebbonsi loro negate in tempi di unione e di amicizia; la moltitudine non conosce alcun termine; indi-

fre.

sereta, e insaziabile domandare di continuo; e l'unico mezzo di sottometterla, essere il farsi ubbidir colla forza.

I Senatori Giovani approvarono il discorso, biasimato da' più Savj, e la diversità delle due opinioni, non permise il determinar cosa alcuna. I Consoli sciolsero l'Adunanza, temendo che la discordia entrasse fra' Patrizj, e anche, perchè giudicarono più facile il persuadere separatamente coloro che componevano il Senato, che tutti insieme. Minacciarono a' Giovani Patrizj di fare una legge che regolasse per l'avvenire l'età de' Senatori, affinchè meglio sapessero la maniera di operare nelle Dignità quando vi fossero giunti; ed esortarono quelli di una mente più matura a contribuire colla loro unione al ben della pace, permettendo l'appellazione de' giudicj del Senato a quello del Popolo, per lo meno nell'occasione presente, nella quale trattavasi della pace e della guerra.

Dopo aver così disposti gli animi a un accordo, adunarono il Senato, il di cui parere quasi di un animo fu il soddisfare il Popolo. Appio che per l'addietro traeva tuttigli applausi, ed era sempre lo stesso, non ebbe più seguaci. Fu deputato Menenio al Popolo, e nove Senatori con piena potestà per dar fine al grande affare. Ebbero delle difficoltà incredibili per ottenere un Audienza, tanto le Truppe erano irritate contro la Nobiltà per gli artifizj di Sicinio e di Lucio Giunio, due Uomini di sediziosa eloquenza.

I Deputati lasciarono distruggerli i primi moti. La lor pazienza guadagnò gl' animi, e i

F 6 sedici

An. di R.
m. 359.

V.
Il Senato
manda de'
Deputati
al Popolo,
perchè vi
torni in-
ferma.

An. di Ro-
ma 259.

sediziosi ascoltarono. Menenio entrò subito in materia, e cominciò dicendo: che 'l Senato acconsentiva di annullare tutti i crediti usuraj, e di rimettere il Popolo ne' suoi antichi diritti. Una simile promessa, avendogli preparata l'attenzione, arrischiò il famoso apologo seguente: Seguì in certo giorno, disse, un lamento de' membri del Corpo umano contro il principale fra essi, ch'è 'l Ventre: egli no inspiezietto lo accusavano di negligenza nelle sue funzioni. Egli volle giustificarsi, e n' vece di ascoltarlo, fu caricato di mille rimprocci. Intanto i membri che non seguivano se non la lor collera, conclusero di vendicarsi del pretezo Ozio, e di cessar per un tempo da tutte le loro funzioni. Ecco dunque i membri lamentevoli senz' azione. Le mani nulla portano più alla bocca, che dal canto suo sen sta chiusa; così lo stomaco non riceve più alimento. Il piacere della vendetta non fu lungo, ogni membro in particolare si accorse che l' male ricadeva sopra di esso. Il capo divenne debole, le mani restarono senza forza, la bocca potè appena aprirsi: tutto il Corpo divenne fiacco e languente. Il Popolo non lasciò a Menenio il tempo di fare l' applicazione dell' Apologo: ed esclamò: Bene; eglino si riconciliò con noi, e noi si riconcileremo con essi. Di già l' esercito se ne ritornava a Roma, quando Giunio Bruto, uno de' Diputati del Senato consigliò alle Truppe, per lo solo amor del ben pubblico, di non precipitare la loro riconciliazione, che sarebbe più vantaggiosa, fatta nel campo, che

VI.
Riconcilia-
zione del
Popolo col
Senato.

An. di Ro-
ma 259.

che conclusa dentro Roma. L' avviso parimente ma n' segreto, di domandare de' Magistrati Annuali presi dal Corpo de' Plebei, e che non avessero in avvenire altra cura se non di mantenere i diritti del Popolo. Quest' ultima proposizione piacque in estremo alle Legioni, e ne fecero con vigor la domanda. I Commissarij del Senato la giudicarono di conseguenza sì grande, che non osaron concederla senza nuove istruzioni. E fu necessario mandare a Roma.

Il Senato deliberò per gran tempo: Valerio voleva si accordassero al Popolo i Magistrati Annuali; ma Appio si oppose al sentimento. Chiamò li Dei in testimonio dell' oltraggio che si voleva fare al Senato, e descrisse le disavventure ch' erano per cadere sopra la Repubblica, se mai l' autorità andasse divisa fra i Patrizj e i Plebei. La pluralità delle voci non fu per Appio. Il decreto passò a favore del Popolo, e l' giuramento fu fatto per la ratificazione del Trattato secondo il consiglio che ne diede ancora Menenio. Non si potevano nominare con troppa celerità coloro che dovevano essere i difensori di quelli che si erano creduti oppressi. Si tenne un Adunanza detta *Curiata Comitia*, ed i primi Magistrati da essa eletti furono G. Bruto e Licinio Bellulo a quali furono uniti di poi due Licinij Isclio Ruga; il che fece in tutto cinque di quei Protettori tanto conosciuti nella Storia Romana sotto la denominazione di Tribuni.

Furono così nomati o dalla lor elezione per Tribù, o da' loro servizj precedenti alla

An. di Ro-
ma 260.

VII.
Creazione
de' Tribu-
ni.

An. di Ro-
ma 260.

alla testa delle Legioni, i Capi delle quali si dinominavano Tribuni. Trentasei anni dopo la lor prima creazione, ne fu fatta la seconda in tutto simile; e giunsero al numero di dieci. Prendevansi allora sempre da' Plebei, e la regola non pati che una sol eccezione. Erano anche tratti dal Volgo; ma l'uso restò annullato, e fu anche ordinato che per l'avvenire dovessero esser scelti fra più riguardevoli tra' Plebei. La lor principal funzione consisteva nel giudicare de' litigi de' privati, nell'impedire che l'ebbole fosse oppresso dal potente, nel cassare i decreti del Senato o de' Consoli quando offendevano l'equità, e n'una soprintendenza generale sopra ogni sorta di Magistrati, toltone il Dittatore. Gli uscì delle lor Case dovevano essere aperti, e notte e giorno, in segno di esatta vigilanza. Dapprincipio tennero le lor Sessioni avanti al Palazzo, ch'era il luogo in cui Adunavasi il Senato, e poi nello stesso Palazzo. Ivi colla sola parola, *oro* ovvero, *veramus*, (io lo vieto, noi lo vietiamo) ogni decreto era disferito: ed era confermato; quando vi avevano posto nella parte inferiore il T, che significava i Tribuni.

Questi nuovi Magistrati, per non lasciare ignorar ad alcuno il rispetto che pretendevano si dovesse avere per essi, presero la qualità di *Sacro-sancti*, o religiosamente Venerabili. Fecero anche una legge che vietava sotto pene rigorose, il servirsi di alcuna parola che ogni poco si avvicinasse all'

An. di Ro-
ma 260.

all'ingiuria quando si avesse a parlare d'essi, e costrinsero il Popolo a giurare di non sottoscrivere mai all'annichilazione di questa legge. Con questo però non avevano alcun contrafegno esteriore di dignità capace di far impressione nel Volgo. Non avevano nè la *Toga praetexta*, ch'era la Vestè ricamata d'oro, nè la Sedia curule, nè i Sergenti d'armi, e non erano preceduti che da un semplice *Vicor*, ch'era una specie di Servente.

Un autorità sì poco distinta all'esterno, e molto inferiore a quella che vedevansi nel Consolato, ha fatto dubitare se i Tribuni si dovessero mettere nell'ordine de' Magistrati Romani. Le loro funzioni non cessavano ne' tempi di Dittatura; non erano eletti nel principio dell'anno come tutti gl'altri Magistrati, e parevano meno stabili per comandare che per reprimere l'eccesso del comando. Non solo fu diminuita la dignità de' Tribuni colla privazione degli onori prestati a' Consoli, ma ancora colle obbligazioni violente che furono unite al loro impiego. Non era loro permesso l'allontanarsi da Roma nemmeno per un sol giorno, nemmeno per un ora, secondo Dione Cassio: dimodo che avevano per carcere i limiti di lor giurisdizione, la quale non estendevasi che dentro la Città. Fu anche lor posto un altro freno; col determinare che un solo suffragio contrario nelle loro deliberazioni sarebbe sufficiente a fare che non fossero di alcun valore. E questa concordia de' voti ricercata

ne'

4a. di Re.
ma 260.

ne' giudizj de' Tribuni, ritardò per gran tempo il corso del potere eccessivo ch' ebber di poi, perchè i Patrizj avevano tutta la diligenza di guadagnare alcuno de' dieci Tribuni, e così di ridarre a nulla i perniziosi disegni degli altri nove.

La lor creazione fu una gran diminuzione della podestà Consolare, di già ristretta da Publicola, e di una strana fatalità alla Repubblica che a un tratto cambiò di aspetto e divenne una Democrazia, o per lo meno un Governo misto. La venerazione del Popolo verso i Tribuni rese il lor potere sì straordinario che si arrogarono il diritto di convocare e di prorogare l' adunamento del Senato, e alle volte ancora di far mettere i Consoli in prigione. Da quel tempo divennero i Capi delle sedizioni, o come gli dinominano gli Storici Romani, le pubbliche Pesti. La loro prima istituzione segui nell' anno 260. della fondazione di Roma; 46. anni dopo il principio dell' Imperio de' Persiani, e nel terzo anno della 7a. Olimpiade.

CAPITOLO TERZO.

Della Creazione de' Tribuni perfino alla seconda cessazione della podestà Consolare, cagionata da' Decemviri.

Spazio di 42. anni.

DAcchè il Popolo ebbe ottenuti dal Senato i Tribuni, gli domandò anche il diritto di eleggere ogni anno due Persone del numero de' Plebei, per ajutare gli stessi Tribuni nell' esercizio de' lor uffizj. Eglino ebbero per qualche tempo il nome de' Ministri, o di Assistenti, e poi quello di Edili, (*ab edilis curandis*) perchè si applicavano singolarmente alla riparazione de' pubblici edifizj, avevano la cura degli Acquidotti e delle fogne, ed erano tenuti in ispezialtà a vegliare sopra il mantenimento del Tempio di Cerere, nel quale depositavansi i Plebisciti, ovvero il Corpo de' Decreti del Popolo. I Tribuni lasciavano poi ad essi molte altre funzioni: perchè si riposavano sopra la lor diligenza intorno al dar fine a' litigj che nascevano in materia di confini di terre, ch' erano state cedute in più volte al Popolo; al dimunziare le Donne nobili, la vita delle quali diveniva scandalosa; al far chiudere le case, nelle quali gli eccessi del giuoco e del vino introducevano la licenza; al condannare alle pene coloro che proferivano

4a. di Re.
ma 260.

(R)

4a. di Re.
ma 260.

ne' giudizj de' Tribuni, ritardò per gran tempo il corso del potere eccessivo ch' ebber di poi, perchè i Patrizj avevano tutta la diligenza di guadagnare alcuno de' dieci Tribuni, e così di ridarre a nulla i perniziosi disegni degli altri nove.

La lor creazione fu una gran diminuzione della podestà Consolare, di già ristretta da Publicola, e di una strana fatalità alla Repubblica che a un tratto cambiò di aspetto e divenne una Democrazia, o per lo meno un Governo misto. La venerazione del Popolo verso i Tribuni rese il lor potere sì straordinario che si arrogarono il diritto di convocare e di prorogare l' adunamento del Senato, e alle volte ancora di far mettere i Consoli in prigione. Da quel tempo divennero i Capi delle sedizioni, o come gli dinominano gli Storici Romani, le pubbliche Pesti. La loro prima istituzione seguì nell' anno 260. della fondazione di Roma; 46. anni dopo il principio dell' Imperio de' Persiani, e nel terzo anno della 7a. Olimpiade.

CAPITOLO TERZO.

Della Creazione de' Tribuni perfino alla seconda cessazione della podestà Consolare, cagionata da' Decenviri.

Spazio di 42. anni.

DAcchè il Popolo ebbe ottenuti dal Senato i Tribuni, gli domandò anche il diritto di eleggere ogni anno due Persone del numero de' Plebei, per ajutare gli stessi Tribuni nell' esercizio de' lor uffizj. Eglino ebbero per qualche tempo il nome de' Ministri, o di Assistenti, e poi quello di Edili, (*ab edilis curandis*) perchè si applicavano singolarmente alla riparazione de' pubblici edifizj, avevano la cura degli Acquidotti e delle fogne, ed erano tenuti in ispezialtà a vegliare sopra il mantenimento del Tempio di Cerere, nel quale depositavansi i Plebisciti, ovvero il Corpo de' Decreti del Popolo. I Tribuni lasciavano poi ad essi molte altre funzioni: perchè si riposavano sopra la lor diligenza intorno al dar fine a' litigj che nascevano in materia di confini di terre, ch' erano state cedute in più volte al Popolo; al dimunziare le Donne nobili, la vita delle quali diveniva scandalosa; al far chiudere le case, nelle quali gli eccessi del giuoco e del vino introducevano la licenza; al condannare alle pene coloro che proferivano

4a. di Re.
ma 260.

(R)

parole difoneste o commettevano azioni ignominiose; al regolare i pesi e le misure; al provvedere di biade e d'olio la Città di Roma nel tempo di carestia; e'n fine all'impedire la fraude ne' pubblici mercati e al mantenervi l'abbondanza. Cento ventisett'anni dopo la creazione degli Edili, ne furono fatti ancora due altri, de' quali sarà fatta spesso menzione nella continuazione di questa Storia. Questi dovevano essere Patrizj di nascita, e per distinguerli da quelli ch'erano Plebei, furono denominati, *Edili Curiati*.

Il Popolo contento in vederli de' protettori sicuri, ne mostrò la sua gratitudine al Senato, arrolandosi in folla sotto il Consolo Postumio, per la guerra contro i Volsci. Questo Generale dopo aver tolte a' nemici Langula e Polestia, asediò subito Corioli, capitale del lor paese. E avendo notizia che gli Anziati venivano in soccorso de' Volsci, marciò contro di essi con una parte dell'esercito, e lasciò l'altra a Largio, perchè continuasse l'assedio. La fretta di Largio che diede un assalto alla piazza prima che la breccia fosse larga a bastanza, ebbe a perdere il tutto. I Volsci approfittandosi di sua imprudenza fecero una sortita a tempo opportuno, e rispinsero i Romani perfino dentro il lor campo. Cajo Marzio Patrizio Uomo di raro valore cambiò la rotta in vittoria, aiutato da piccola truppa, alla quale il nemico non potè dar la sconfitta: perchè dopo di averlo per qualche tempo arrestato, lo scosse, lo respinse per-

perfino alle porte della Città, ed entrovvi con esso. Gli assediati, come succede assai spesso nelle occasioni tumultuose, in vece di far riflessione che Marzio non era seguito se non da pochi soldati, e per conseguenza più di essi in pericolo, non pensano che a ritirarsi nell'altra parte della Città, a fine di trincerarsi; ma l'resto dell'esercito che aveva ripigliato il coraggio, essendosi riunito a Marzio, gli Abitanti che non poterono rimettersi in difesa, si resero. Il Soldato Romano vittorioso dentro una Città ricca, farebbesi volentieri arrestato al bottino, se Marzio che non voleva perdere l'occasione di segnalarsi in una battaglia, non avesse adunate le sue Genti, e marciato con ogni diligenza per restituirsì al campo. Vi giunse allorchè i due Eserciti erano alle mani: domandò al Consolo la grazia di caricare il primo gli Anziati, e seppe tenerla. Marzio aveva osservato, che i nemici dividevano inegualmente le loro forze, e da una parte si erano indeboliti. Lasciò al Corpo, cui egli non comandava, l'attaccarli da quella parte, mentr'egli dall'altra gli assalì con tanta intrepidezza ed ardore, che fu vana ogni lor resistenza. Le Legioni che gli caricarono, dov'eran men forti, non ebbero difficoltà nel vincere, e confessarono ch'erano debitrice di quel vantaggio a Marzio. Il Consolo colmollo di lodi, e gli offerì quanto il campo de' nemici presentavagli di più ricco; ma egli ricusò d'aver parte nel bottino, e la sua alienazione dall'interesse non lo fece meno

An. di Rom.
ma 180.

I.
Marzio
prende Co-
rioli ed è
sopranom-
mato Cu-
riolano.

meno ammirare che l' suo coraggio. Postumio l' onorò nel campo di battaglia col soprannome di Coriolano, affinchè la posterità sapesse la parte che aveva avuta nella conquista di Corioli. La pace umilmente domandata da' Volsci, fu la conseguenza dell' avventurato avvenimento.

Nello stesso anno i Romani rinnovarono il loro trattato d' alleanza co' Latini. Istituirono in quest' occasione una terza Festa (*Feria*) per mostrare la gioia che avevano per la loro reciproca riconciliazione. Avevasi al tempo di Tarquinio Prisco celebrata la prima delle tre Feste annuali, dopo che i Romani ebbero soggiogati gli Etrurj. L' esilio dell' ultimo Tarquinio fu l' occasione della seconda. Menenio che tanti servizi prestati alla Repubblica avevano colmato di gloria, morì allorchè solennizzavasi l' avventurato riunitimento del Senato e del Popolo. I grand' impieghi che sono alla maggior parte degli Uomini forgenti di ricchezze, lo avevano impoverito. Il Popolo ebbe riguardo alla sua virtù. Pagò le spese de' suoi funerali, e distribuì gran somma di danajo a' suoi Figliuoli. L' anno terminò colla diminuzione del Popolo di Roma. Se ne numerarono cento diecimila Persone, tutte contribuenti.

La negligenza che il Popolo aveva avuta, nel tempo de' suoi disastri, di coltivare le terre, dal che dipendeva il suo mantenimento, cagionò in Roma la carestia. Il Senato si cautelò per quanto gli fu possibile contro le conseguenze della calamità, come

comprando quantità di biade in Sicilia, e nel resto d' Italia. Ma qualunque fosse la sua applicazione, non potè impedire al Volgo il sentire più che ogni altro la carestia, e l' prenderla contro i Patrizj, che accusava ingiustamente di essere gli autori della fame. I Volsci sempre disposti ad approfittarsi delle occasioni contro i Romani, non avrebbero trascurata questa, s' egli non stessi non fossero stati assaliti da peste sì violenta, che la guerra più crudele null' aveva da mettervi in paragone. Volterra la più amena e più bella Città del loro paese, vi perdette quasi tutti i suoi Abitanti, e fu ridotta per non restare diserta, a supplicare i Romani di inviarle una Colonia.

Il Senato non negò una grazia che faceva onore alla Repubblica. Ma il Popolo mostrò una specie di ripugnanza a questo traspiantamento. Furono costretti, ciò non ostante, molti plebei, malgrado l' infezione del luogo andare ad abitarvi, e altri ancora a portarsi in Norba ch' era una Città de' Latini. Questo ch' era in fatti utile e glorioso a Roma, parve una inumanità al Popolo; come se nel mandare le colonie non si avesse pensato che a farlo perire. Si lagno anche nelle Adunanze che i Tribuni non avessero difesa la sua causa con sufficiente calore. Egli si soddisfecero ben presto al lamento, coll' attribuire a' Consoli tutta la colpa. E da questo nacque un contrasto fra que' primi Magistrati e gli altri, che si terminò in vantaggio di questi con una

An. di Ro-
man. 142.

II.

Le Fame
cagiona
una nuova
discordia
fra 'l Po-
polo & 'l
Senato.

una legge fatta apposta, la quale vietava ad ogni Persona l'interrompere i Tribuni, quando parlassero al Popolo. Una legge tanto favorevole agli ultimi, risvegliò l'odio delle due fazioni. Pure i Senatori più savj che 'l Popolo, cercarono di soccorrere a' suoi bisogni, e gli proposero di condurlo a sostistere alle spese de' nemici di Roma. Ma eglino non vollero arrolarsi: Cajo Marzio piccatosi del rifiuto, adunò alcuni Patrizj, a' quali si unirono i suoi clienti, e seguito da questo piccolo numero, fece delle incursioni sì felici, che se ne ritornò carico di bottino. Il Popolo geloso accusò i Tribuni di averlo stornato da una spedizione, che avrebbe alleggerita la sua miseria. Così tutto serviva d'alimento alla sedizione. Nessuno era contento nella Repubblica, e l'minor avvenimento vi metteva lo scompiglio; il che tuttavia men nasceva dalla colpa del Popolo, che dalla debbole costituzione del Governo.

Alla fine l'abbondanza delle biade, o comprate a vil prezzo, o date gratuitamente da Gelone Re di Sicilia, averebbe rimessa la tranquillità in Roma, se si avesse prestata fede ad un numero di Patrizj sensati i quali erano di parere che fossero date al prezzo corrente. Ma Coriolano irritato dal rifiuto che i Plebei avevano fatto di seguirlo, fu di contrario sentimento. Sostenne che fosse duopo tenerle in prezzo, per non darsi a vedere di lusingare una moltitudine insolente, e di far piacere a' Tribuni, ch'era beste ridurre a nulla, se volevasi

rista-

An. di Ro-
man. 143.

ristabilire la tranquillità, perchè eglino erano gli autori di tutti i mali. Questa opinione che fu abbracciata, appena venne a notizia del Popolo, fu la cagione ch'egli più non parlò se non di sterminare il Senato. I Tribuni men violenti del solito rattencero il furore del Popolo, e gli rimosstrarono che 'l delitto d'un sol Uomo, non doveva essere imputato a tutto un Corpo; che Coriolano solo era colpevole; e che solo doveva esser punito. Comandarono di arrestarlo, e di condurlo avanti ad essi, e gli Edili n'ebbero la commissione.

Ella era più facile ad esser data che ad essere eseguita; non ebbe perciò l'effetto. Molti Giovani Patrizj adunati in Casa di Coriolano, rispinsero gli Edili, e gli batterono. Sin qui ebbero il vantaggio; ma durò poco. Il Popolo si pose in truppa per sostenere i suoi difensori, e i Tribuni gelosi di lor autorità condannarono Coriolano come contumace ad essere precipitato dalla Rupe Tarpeja. Gli Edili autorizzati da quell'ordine, ricevono un foccoso proporzionato all'impresa; vanno alla casa dell'accusato, e ne lo traggono a forza. I Patrizj accorrono per la seconda volta in suo ajuto, e lo rimettono in libertà. La Città è più sollevata che mai, e tutte le piazze pubbliche son occupate. Il Senato ritorna al suo primo sentimento, distribuisce le biade a prezzo mediocre, e placa di poi i sediziosi colle sue rimostre. La gratitudine opera questa volta ne' Tribuni; cassano il lor proprio decreto con-

tro

III.

Marzio
Coriolano
si dichiara
contro il
Popolo.

An. di Ro-
ma 361.

tro Coriolano, e gli assegnano un giorno ; per trattare avanti al Popolo la sua causa. Egli non lo avrebbe fatto, se l' Senato stanco da contrasti, i quali non terminavansi se non colla diminuzione di sua autorità, non gli avesse mostrato desiderarlo con ogni premura.

IV.
Coriolano
è accusato.

Giugne il giorno destinato, Coriolano comparisce, e domanda a' Tribuni di che sia accusato. Egli si deliberano sopra la domanda, e rispondono ch' è accusato di tirannia, e di aspirare all' autorità suprema. Egli prova esser quello un delitto, di cui a torto viene accusato, dimostra la sua innocenza, e conclude per la sua assoluzione. Il suo giudizio, secondo il costume, si differisce per tre settimane; e nel giorno assegnato, il Popolo della campagna viene in Roma, e si mette in ordine nella pubblica piazza; e quello di Roma parimente vi si aduna. I Tribuni dividono tutto il Popolo per Tribù, che dividono l' una dall' altra col mezzo di cordicelle tirate di spazio in spazio, e comandano poi che ognuno di coloro che le compongono, venga allo scrutinio, per ordine di Tribù, non di Centurie. I Patrizj trattarono dapprincipio questa regola da innovazione, pure vi si sottomessero in fine. Minucio che allora era Console, parlò il primo. Pose in tutto il suo splendore il merito singolare dell' accusato; mostrò quanto il Senato s' interessava nella sua innocenza, e concluse in nome di tutti i Senatori: ch' essendo il delitto imputato a Coriolano delitto capitale,

An. di Ro-
ma 361.

le, era duopo il renderlo convinto, dipendendo la sua perdita infallibile dalla prova evidente.

I Tribuni vi acconsentirono, senza intenzione di mantenere la loro parola. Licinio, cui era stato commesso il trattare la loro causa, esaminò generalmente tutta la vita di Coriolano; ma con tanta malignità, che alcuna delle sue azioni non fu ritrovata senza motivo di colpa. Dopo che Marzio l' ebbe lasciato parlare per quanto tempo egli volle, si alzò, ripigliò quanto era di essenziale nel discorso di Licinio, e vi rispose di maniera, che non restava alcuna impression di delitto. Raccontò poscia con grazia ed eloquenza infinita, quanto aveva fatto per la sua Patria, il numero de' Cittadini che aveva salvati nelle battaglie, la parte che aveva avuta nelle ultime conquiste della Repubblica; e scoprì tanto naturalmente le piaghe onorevoli onde il suo corpo era coperto, che l' Popolo gridò ad una voce: sia riposto in libertà.

Questa sentenza, che la stessa equità pareva aver dettata, era per essere eseguita, quando Decio, secondo Tribuno, Uomo di seducente artificio, prese a provare il delitto imputato a Coriolano, e parlò in questa guisa: « Mi dicano i Protettori e gli Avvocati dell' Accusato, « com' egli abbia potuto ignorare la legge, « la quale ordina, che quanto è stato preso in guerra sia depositato nel pubblico « Erario, e dato immediatamente al Que-
Tomo I. G fiore,

An. di Ro-
ma 1614

store, senz'esser permesso al General dell'Esercito l'alienarne la minima cosa. Coriolano ha saputa questa legge: perchè l'ha egli violata? Ha egli posto in dimenticanza l'uso che fece delle greggi, degli Schiavi, delle munizioni di guerra e da bocca tolte agli Anziani nell'ultima scorreria? Ha egli convertito questo in danajo, o l'ha egli restituito al fisco e al Questore? No, ne ha fatta la distribuzione che gli è piaciuta: Se n'ha fatti degli Amici e de' Padroni. A qual fine? Non si vede? A fine di sottomettere la sua Patria secondo l'uso degli Usurpatori, de' quali le politiche liberalità sono gradi ordinarij per li quali gli ambiziosi, come Coriolano, giungono alla Tirannia. Imputazione tanto improvvisa sconcertò l'accusato. I Consoli e i Patrizj, men di esso confusi volevano far vedere la vanità de' rimproccj; ma si lasciarono sorprendere da' Tribuni, che senza dar loro il tempo di parlare, pronunziarono subito queste parole: Esilio perpetuo. Quando ebbero così manifestata la lor opinione, domandarono senza indugio quella delle ventuna Tribù, nove delle quali furono favorevoli a Coriolano, e dodici contrarie. Osservasi che questo giudizio è stato il primo che il Popolo abbia prodotto sino a quel punto contro un Patrizio, e che i Tribuni ne presero di poi occasione di citare avanti il Popolo tutti coloro che avevano in aver-

Co-

An. di Ro-
ma 1615.

Coriolano, accompagnato da gran numero di illustri Amici, andò senza disferire a dir addio a sua Madre, a sua Moglie e a' suoi Figliuoli. Tutti struggevanli in lagrime nel lasciarlo. Egli solo sostenne come, Uomo grande, il dolore della separazione, e partì tranquillamente verso Anzio con alcuni clientoli i quali vollero seguirlo, la sua fortuna. Tullo Azzio Uomo di credito fra' Volsci, d'uno spirito e d'un coraggio elevato, e nemico irreconciliabile de' Romani, fu l' primo ch'egli visitò in Anzio. Ivi gli disse abboccandosi seco: Tullo, voi vedete nella mia Persona, un Uomo contro di cui vi è facile il vendicare la vostra Patria de' mali che Roma le ha fatti; oppure, quando lo vogliate, uno strumento atto a distruggere quella Città ingrata che con barbara sentenza, ha spazzati verso di me tutti i legami di affetto e di debito che mi stringevano ad essa.

Azzio allettato da un discorso che lusingava il suo risentimento e l' suo coraggio, abbracciò Coriolano, si unì a' di lui pensieri, e concluse seco di mandare a Roma alcune Persone, sotto pretesto di assistere per curiosità a' giuochi che vi si celebravano, ma realmente per cercarvi un motivo di discordia fra le due Nazioni. Restarono ben serviti da' pretesi Curiosi, i quali seppero guadagnare sagacemente un Uomo, il quale andò come da se ad avvisare i Consoli, che molti Forestieri erano in Roma, e verisimilmente non vi erano senza qual-

G a che

An. di Ro-
ma 265.

che fine. Quest' avviso inquietò i Consoli ; temendo qualche sorpresa , fecero un generale comando a tutti gli Stranieri d' uelire dalla Città. Eglino non pensavano che quell' ordine fosse per divenire motivo di guerra . Tullo essendone informato , persuase a Volsci che l' decreto de' Consoli fosse una violazione de' trattati , egl' impegnò colle sue insinuazioni a domandare al Senato, la restituzione delle piazze e de' luoghi che per l'ultima guerra erano stati ceduti a Romani . La risposta era facile da prevedersi ; il Senato rispose agli Ambasciatori , che se i Volsci avessero i primi prese l'armi , i Romani sarebbero stati gli ultimi a lasciarle ; e sopra questo motivo , gli uni e gli altri si prepararono alla guerra .

An. di Ro-
ma 265.

VI.

Si mette
alla testa
de' Volsci,
e fa la
guerra a
Romani.

Tullo e Coriolano furono dichiarati Generali dell'esercito de' Volsci , e come autori della guerra , non tardarono a mettersi in campagna . Si servirono dell' astuzia nelle loro ostilità , e ne trassero gran vantaggio . In tutte le prede che fecero , affettarono di risparmiare le terre , che appartenevano alla Nobiltà Romana , e di mandare in rovina quelle de' Plebei . Nuova sorgente di discordia nella Repubblica . I Patrizj lusingandosi che Coriolano operasse per gratitudine verso di essi , rinfacciavano al Popolo che la sua ingratitudine era cagione della guerra , e l' Popolo gli accusava d' intelligenza co' Nemici . La discordia nata da quelli sospetti , impediva il pensare a difendersi . Coriolano padrone della Cam-

pa-

An. di Ro-
ma 265.

pagna , vi fece tutto il guasto che volle , e se ne ritornò carico di bottino . I Volsci contenti di sua prima spedizione , ne prepararono la seconda , e lo lasciarono padrone assoluto del comando . La lentezza che Roma aveva nel mettersi in difesa , fece che Coriolano non volle se non la metà delle Truppe che gli erano state date la prima volta . Circeo , Colonia Romana , non potè resistere al suo valore . La soggiogò , e rivolse poi le sue armi contro i Latini . Eglino implorarono in vano il soccorso della Repubblica ; non perch' ella disprezzasse gli alleati che pativano per sua cagione ; ma perchè il Senato sempre si lusingava che Coriolano avesse a mettere da se stesso de' termini alla sua vendetta , ed anche perchè il tempo di eleggere de' nuovi Consoli si avvicinava , e giudicava allora pericolosa la divisione delle sue forze . La speranza fece vedere che peggiore non poteva essere la determinazione , e che l' rifiutare di soccorrere i Latini era un' agguanta di prosperità a Coriolano , che prese per assalto Tolerio , Lavici , Pes e Bola , e ne fece tutti gli Abitanti prigionieri di guerra . Il rigore esercitato contro queste quattro Città pose in timore l' altre . Elleno aprirono le loro porte , e provarono la clemenza del Vincitore .

I Volsci non videro senz' ammirazione quanto Coriolano faceva per essi . Volendo essere a parte della sua gloria , abbandonarono quasi tutti le loro Case , per seguirlo . Roma spaventata dalle conquiste

rapide del Nemico, non si determinava però ad imprendere cosa alcuna; e solo dopo essere stata investita Lavinio, il Popolo gridò: Si richiami Coriolano, e più non si parli del suo Esilio. Il Senato si dispose per l'addietto a favorire il Generale, non parve più avere alcuna inclinazione verso di esso, o per dimostrare sentimenti sempre diversi da quelli del Popolo, o per timore che Coriolano avesse l'obbligazione del suo ritorno alla moltitudine, o n' fine perchè non lo giudicasse più degno delle sue prime bontà, considerandolo come nemico della Repubblica.

La confusione era sì grande in Roma, che non vi era più osservato segreto alcuno negli affari; così Coriolano non ignorò per gran tempo le cattive intenzioni del Senato. Egli si tenne in sommo offeso da quest' cambiamento, e non respirando che vendetta, lasciò in un subito l'assedio di Lavinio, marcò a drittura verso Roma, e venne ad accamparsi alla Fossa di Clodio, che n'è distante sol cinque miglia. Il timore essendo allora eguale nel Popolo e nel Senato, l'uno e l'altro concordò acconsentirono di mandare de' Diputati a Coriolano, e di offerirgli di rimetterlo nello stato in cui era prima di sua proscrizione. La scelta che avevasi fatta de' suoi migliori Amici per l'ambasciata, non lasciava dubitare del successo di questo trattato. Ma la speranza lusinghevole ben presto restò distrutta. Non solo gli rice-

VII.
Venne ad
assediar
Roma.

vette con imperiosità, non conveniente al lor ministero, ma ricusò assolutamente di dar loro audienza in altro luogo che in pien consiglio. Ivi intesero dalla sua bocca ch'egli non farebbe la pace con Roma, s'ella non avesse restituito quanto aveva conquistato contro i Volsci, e non avesse lor concesso il diritto di Cittadinanza, ond'ella aveva favoriti Latini. Così licenziò i Ministri, concedendo loro un mese per deliberare sopra le condizioni di pace ch'egli lor presentava.

Prima che l' termine fosse spirato, il Senato gli mandò la seconda ambasciata, e quello che reca stupore, meno utile della prima. Con questa gli fu dichiarato, che i Romani non cessavano di esser Romani; che nè le minacce, nè la forza farebbono che mancassero a quanto dovevano a se stessi; che quando egli avesse ritirate le sue truppe, egli avrebbero veduto quello potessero accordargli; e che se i Volsci desideravano gli stessi privilegi che i Latini, era necessario che cominciassero a depor l'armi, perchè non si ostenevano grazie da Romani colla spada alla mano. L'alterigia di questa risposta conforme al carattere di Coriolano, raccolse in parte in vece d'inasprirlo, e rispose, ch'egli non parlava più in qualità di Generale de' Volsci, ma come Cittadino Romano, e n' questa considerazione pregava il Senato a riflettere, che non gli erano domandate se non cose ragionevoli, non lontane da' suoi propri interessi, e che

An. di Re.
ma 265.

ora non gli dava che tre giorni per risolvere; dopo i quali egli era per cominciare di nuovo le ostilità.

Il Senato aveva come una vicenda di coraggio e di debolezza, difficile da comprendersi. Aveva mostrata della costanza; in quel punto più non n'ebbe, e n'ebbe di rispingere la forza colla forza, non ebbe altro rifugio che l'ricorrere a' vani atti di pietà. Comandò a' Pontefici e a' Sacerdoti, Capi delle Compagnie religiose, d'andare in processione, vestiti de' lor abiti sacri, a procurare di placar Coriolano e ad impegnarlo a dar fine alla guerra. Poco mosso dal religioso apparato, non promise grazia se non a misura di lor sommissione, e di lor ossequio alle sue ultime offerte, cioè a' suoi voleri. Il Senato sperava risposta men dura, persuaso che Coriolano non dovesse essere più inesorabile degli Dei, che si placano a' voti degli Uomini. L'agitazione, il terrore, lo spavento s'impadronirono allora dell'animo de' Romani, i quali non prendevano alcuna delle risoluzioni, che sono il sostenimento degli Stati nella più estrema avversità. Gli Uomini correvano tremando alle mura, e le Donne a' Tempj degli Dei, e principalmente a quello di Giove Capitolino. Valeria, Sorella di Publicola, comprese esservi altri rimedj alla calamità pubblica, e s'immaginò che Veturia Madre di Coriolano, e Volunnia sua Moglie, avrebbero maggior potere sopra di esso che tutti coloro ch'erano stati impiegati a placar.

An. di Re.
ma 265.

carlo: lor rappresentò l'utilità di lor mediazione, e la necessità d'impiegarla senza indugio se volevano salvare lo Stato. Volunnia e Veturia amavano e la Patria e Coriolano; con queste disposizioni di facile si risolverettero. Partirono seguite da molte Dame Romane, e da due Figliuoli di Coriolano. Lo spettacolo veduto in certa distanza sorprese il Generale, che non distinguendo per anche le persone, non riceveva altra impressione che dell'umiliazione e della meltizia della Schiera che si avanzava. Ma quando ebbe ravvisata Veturia che precedeva l'altre della compagnia, scese dal tribunale sopra di cui stava a sedere, andò ad incontrarla, e l'accollse con tenerezza. La vista di sua Moglie e de' suoi Figliuoli lo commosse, ed ascoltolli con attenzione senza interrompere il loro dire. Sua Madre gli parlò con non minor dignità che eloquenza. Gli espone da una parte le disavventure ch'egli cagionava alla sua patria, alla sua Famiglia e a' suoi Amici, ed i rimorsi inseparabili dalle gran vendette; e dall'altra l'ignominia unita alle imprese senza successo; rappresentògli che la sua poteva essere infelice; che senza parlare degli ostacoli, onde la fortuna si compiace opporsi alle prosperità degli Uomini, Roma solo gliene somministrerebbe; non avendo per anche perduto nè il suo coraggio, nè le sue forze, qualunque fosse la debolezza che aveva fatta palese. Le pregliere sostennero le ragioni. Lo supplicò per li

G 5 facri

VIII.
Veturia
Madre di
Coriolano
e Volunnia
sua Moglie
vanno a
ritrovare
e la placar.

An. di Ro-
ma 265.

sacri nodi della natura e della religione, per l'educazione che gli aveva data, per la venerazione e per l'ubbidienza, delle quali son debitori i Figliuoli a' loro Genitori, e ch' egli sempre aveva con tanta esattezza prestate, di frenare il suo risentimento.

L'impressione fatta da questo discorso nell'animo di Coriolano, non poteva esser meglio espressa che dalle lagrime che cadettero dagli occhi suoi. Veturia penetrata dal dolore e non accorgendosi che suo Figliuolo era commosso ed interrito, cominciò di questa maniera: „ Poi-
„ ch'è la preghiera, le lagrime, le ragio-
„ ni non possono trionfare di vostra du-
„ rezza, sovvenngvi che Roma non sarà
„ la prima a sentire i vostri colpi; voi
„ non camminerete sulle rovine di vostra
„ Patria se non dopo aver calpestata co-
„ lei che vi ha data la vita. Coriola-
„ no non resisterete ad espressione sì te-
„ nera; abbraccid sua Madre, ed escla-
„ mò fralle di lei braccia: Veturia,
„ Voi riportate sopra di me una Vitto-
„ ria crudele, che ben presto faramm
„ fatale!

IX.
Niente di
Coriolano.

Ma predizione alcuna non ebbe più pronto compimento. Nel punto ch' egli riconduce l'Esercito a' Volsci, vi resta nescio, senz'aver nè l' tempo nè la permissione di giustificarsi. Tullio geloso della gloria del grand' Uomo, diviene suo Accusatore, e l' Popolo suo carnefice. La compassione succedette al furor, fu cono-

An. di Ro-
ma 265.

sciuta la sua innocenza, e si pianse. I Volsci seppellirono Coriolano con pompa, e ornarono il suo sepolcro di trofei per onorare il suo valore. Le Dame Romane si abbandonarono al più vivo dolore alla novella della sua morte; portarono il bruno pel corso di dieci mesi, e non cessarono di replicare con tutta la Repubblica che l' loro secolo non vederebbe alcuno da metterli in paragone con Coriolano.

An. di Ro-
ma 266.

Roma meno ingrata verso le Donne, l'eloquenza delle quali aveva prestato un servizio sì grande allo Stato, di quello era stata verso il gran Capitano, lor concesse la scelta delle ricompense da esse meritate. Elleno si abusarono della gratitudine del Senato, e gli domandarono solo che fosse eretto nel luogo stesso, in cui avevano trionfato dello sdegno di Coriolano, un Tempio alla Fortuna femminile: il che fu lor accordato.

An. di Ro-
ma 267.

I Consoli i quali non dubitavano che i Volsci e gli Equi, non continuassero la guerra dopo tante prosperità, andarono con esercito numeroso a presentar loro la battaglia. Ma i due Popoli non accordandosi fra loro sopra l'elezione di un Generale, se n'erano ritornati alle loro case, senza volere starsene di vantaggio in campagna. La lontananza del nemico recò piacere a' Consoli, i quali ripigliarono senza dilazione il cammino verso Roma, e licenziarono le truppe. L'anno 267. sotto il Consolato di Aquilio e di Sicinio, i Romani riportarono due famose vittorie, l'una contro gli Emi-

An. di Roma 267.

ci, e l'altra contro i Volsci, i quali perdettero in questa battaglia Tullio Azio più famoso per la morte di Coriolano, della quale fu la causa, che per lo suo odio contro Roma.

An. di Roma 268.

Virginio e Cassio che lor succedettero nel Consolato, vollero segnalarsi a lor imitazione. Il primo marciò contro gli Equi, e l' secondo contro i Volsci e gli Ernici. Quelli avevan perduti i loro migliori Soldati in una battaglia precedente. Temettero dell' avvenimento quando trattossi di entrare in azione, e domandarono la pace. Gli altri fecero ben presto lo stesso: parve ancora che si confessassero in qualche maniera vinti, co' presenti che mandarono a Cassio prima della tregua conclusa, Cassio non ne aveva voluto regolare gli articoli: il Senato ne lasciò ad esso la disposizione. Egli si abusò dell' onorevole confidenza, e con asfettazione di autorità arbitraria, concesse de' privilegi agli Ernici, simili a quelli de' Latini. Questa vanità gli costò poi cara, e gli trasse l' odio e l' invidia, che un primo trionfo ottenuto senz' averlo meritato, aveva di già eccitata.

X.
Ambasciatore di Cassio.

Cassio alterco per averne fatti decretar due, non meno che di esser Consolo per la terza volta, non osservò più alcuna misura, ed aspirò manifestamente a regnare sopra il Popolo Romano. Non poteva senz' aiuto giungere alla tirannia. Si applicò ad acquistarsi con inganno il favore della moltitudine, che sempre con-

An. di Roma 268.

conciliassi co' beneficj; e domandò per esso lei al Senato di dividere fra' Plebei le terre di recente conquistate, e quelle che appartenendo di ragione alla Repubblica, erano state usurpate dalla Nobiltà.

An. di Roma 269.

XI.
La Legge Agraria per la distribuzione delle terre conquistate.

Quest' era un dichiararsi apertamente Amico e benefattore del Popolo. Cassio però temendo ch' egli non distinguesse per anche a bastanza il merito de' suoi servizj, glieli riduceva di continuo allamemoria. E quando aveva eccitata la sua gratitudine, gliene prescriveva la maniera, affinchè non vi s' ingannasse; e non lasciava di dire che si doveva riposarsi sopra colui ch' era l' Autore del ben pubblico, della cura di conservarlo e di accrescerlo.

La distribuzione ch' era proposta da Cassio, dispiaque al Senato. Non osò pure per timidità negarla, e ne fece il decreto. Cassio, la di cui politica interessata tendeva ad acquistarsi più amici che poteva, pretese che i nuovi allati dovessero avere la lor parte nella liberalità destinata al Popolo. Ne furono però esclusi, perchè non fu giudicata cosa giusta che godessero di un bene acquistato prima della loro confederazione.

Questo decreto tanto noto sotto il nome di Legge Agraria, ovvero della distribuzione delle terre conquistate, cagionò infiniti mali alla Repubblica, benchè fosse allora creduto fondamento del pubblico riposo. La benevolenza del Popolo, non impedì a Cassio, dopo finito il suo Consolato, l' esser chiamato in giudizio da uno de' Que-

An. di Roma 209.
Questori che lo accusò di voler rovesciare lo stabilito Governo. La direzione temeraria di Cassio provava il delitto imputato. Procurò difendersi; ma nè i suoi discorsi studiati, nè le pressanti sollecitazioni de' suoi Amici, nè la solla de' suoi Clientoli che vestiti di nero a fine di meglio esprimere il lor dolore, assediavano giorno e notte le case de' Giudici, poterono salvarlo dal rigor delle leggi. Fu condannato ad esser precipitato dalla rupe Tarpeja, e la sentenza fu eseguita.

XII.
Gabinio e Cassio.

Non ostante la sua morte, il Popolo continuò nello sperare la distribuzione promessa, ma disingannossi quando vide che il Senato vi metteva dilazioni continue, e in vece di fargli godere i frutti della pace, d'altro non si parlava che d'arrollarsi. Perduto Cassio, domandò la protezione de' Tribuni, senza troppo lusingarsene. E come temeva sempre che fosse nominato qualche Dittatore severo, in ispezialità se Appio lo divenisse, preferì ancora un arrollarsi volontario a quello che sarebbe forzato: così i Consoli ritrovarono Soldati a lor piacimento. Divisero fra loro il comando, e senza appigliarsi ad un assedio, ognuno dal canto suo diede il guasto alle terre de' Veienti e degli Equi. Compinta la spedizione ritornarono a Roma, dove indì a poco proposero la seconda che non andò a genio alle Legioni. I Consoli per questo non perdettero la speranza di superare l'ostinato rifiuto delle Truppe, e come i Tribuni non avevano alcuna giurisdizione nel

nel campo di Marte, e non potevano per conseguenza prendervi le parti del Popolo, i Consoli fecero in esso la lor Adunanza. Divenuti con questo mezzo padroni assoluti delle risoluzioni, punirono a lor piacere con pene corporali o pecuniarie coloro che giudicarono colpevoli, e gli esempj de' quali eccitavano alla ribellione.

Il ritorno del Popolo al suo dovere poteva essere di breve durata; i Consoli cercarono un rimedio alla sua inco stanza, e non ne ritrovarono il migliore che quello di trarre uno de' Tribuni a favor del Senato; perchè bastava che uno di essi fosse di opinione contraria a quella de' suoi Colleghi, per far sì che la loro non prevalesse. Non è possibile il dire da quanti imbarazzi questa politica liberò i Consoli, e la facilità che lor procurò a far leva di Soldati, ogni volta che la Repubblica volle far la guerra a' Volsci, agli Equi, e a' Veienti, o per abbassarli, o per vendicarsi.

Ma s'ella risparmiò a se stessa delle molestie col favore di questo stratagemma, ne restarono ancora ad essa non poche. La Legge *Agraria* sempre sostituita malgrado il difetto di esecuzione. I Tribuni persistettero nel domandarla, ed i Consoli nel disfarla; perchè non osarono positivamente negarla. Cinque anni passarono in contrasti sopra questa Legge. Dionigi di Alicarnasso nelle sue Antichità Romane gli ha riferiti con una esattezza che non lascia a desiderar cosa alcuna.

An. di Roma 209.

XIII.

Differenza fra il Senato e il Popolo a cagione della Legge Agraria.

In

An. di R.
ma 274.

In tempo di questi scompigli domestici, sotto i Consoli Fabio e Virginio, e due anni dopo la famosa spedizione di Serse in Grecia, i Veienti collegati con uno de' Popoli di Etruria posero un formidabil esercito in campagna, risoluti di perire o di trionfare de' Romani. Virginio non lasciò cosa alcuna dal canto suo per essere in istato di resistere a' nemici; ma le diffidenze che regnavano nella Repubblica non permisero al Console il far leva di tante Legioni quant' erano necessarie, e fu vinto. Avrebbe anche avuto il sollievo di non salvare alcun avanzo del suo Esercito, se Fabio, dopo aver battuti gli Equi, non fosse accorso in suo aiuto e resa facile la ritirata.

I Veienti compresero lo sgomento nel quale la lor vittoria averebbe ridotta Roma, e la difficoltà che vi sarebbe nel rimettere le Truppe ch' ella aveva perdute. Questa riflessione gli rese arditi, e giunsero a fare delle scorrerie perfino alle porte della Città. Fu sofferto l' affronto senza poterse vendicare. L' erario pubblico era eshausto, e 'l Popolo ostinato nel ricusare di prender l' armi, fin che non avesse l' esecuzione della Legge, alla quale attaccava una straordinaria idea di felicità. Il Senato sbigottito per ritrovarsi senza rifugio, non prendeva con tutto ciò alcuna risoluzione sopra le domande de' Plebei, e pareva attendere dal tempo solo un rimedio tardo ed incerto, quando la Famiglia de' Fabj, illustre per la sua antichità,

An. di R.
ma 274.

XIV.

Resistenza
a' governa-
ti de' Pa-
esi.

tà, e per la sua virtù ereditaria, si offerì di custodire a proprie spese le frontiere. Furono ricevute con gioja indicibile le offerte de' generosi Romani. Egli erano in numero di trecento sei Persone; ma i lor Amici e i loro Clientoli uniti ad essi composero un Corpo di quattromila Uomini, de' quali Marzio, Console dell' anno precedente, ebbe il comando.

Indi a qualche tempo il Senato mandò ad essi un rinforzo di Truppe, il che ispirò loro la confidenza di avanzarsi perfino a Cremora, piccola piazza aperta, così dinominata dal fiume sulle sponde del qual era fabbricata. Non pensavano dapprincipio a trincerarvisi, ma ritrovando la situazione di quel posto più vantaggiosa di quello non avevano creduto, vi si fortificarono, e di là fecero frequenti scorrerie nel paese nemico. L' anno passò in piccole scaramucce, poco decisive, benchè vantaggiose a' Fabj. Il seguente 275. fu più riguardevole. Gli Equi, i Volsci e i Veienti rinnovarono la loro lega, e benchè uniti, pure si accamparono in luoghi separati. La necessità di far fronte agli uni e agli altri, costrinse i Romani a dividere le loro forze in tre Corpi. Il primo destinato contro i Veienti, era sotto gli ordini del Console Emilio, che aveva sotto di sé Bebio in qualità di Proconsole. Il secondo aveva per Generale il Console Servilio, e Furio comandava al terzo. L' ultimo restò vittorioso contro gli Equi; il secondo men avventurato non riportò al-

An. di R.
ma 275.

An. di Ro-
ma 275.

alcun vantaggio sopra i Volsci. Quanto ad Emilio; egli battè i Veienti, pose a sacco il lor campo, gli costrinse adomandare la pace al Senato e a renderlo arbitro delle condizioni. Ma quello che oscurò la sua vittoria e lo privò del trionfo, fu che di sua propria autorità fece co' vinti una lega che non era di utilità alcuna alla Repubblica. Il dispetto di vedersi rapire un onore, che per verità aveva meritato, per rapporto alla sua vittoria, lo fece scordarsi di tutti i suoi doveri, e come se fosse stato padrone assoluto, licenziò le truppe di suo proprio moto, e più non cercò se non di mantenere la divisione fra 'l Popolo e 'l Senato.

An. di Ro-
ma 276.

Nell'anno 276. Orazio e Menenio essendo Consoli, undici Città di Etruria presero, in virtù di lor legato Veienti, che questi avessero mancato alla confederazione col trattato di pace fra essi e Roma, e gli costrinsero a romperla, sotto pretesto che i Fabj restavano armati in Cremera, contro il praticato in que' tempi dopo fatta la pace. I Romani uscirono di nuovo in campagna. Menenio ebbe la commissione di punire coloro ch'erano la causa dell' infedeltà de' Veienti, e Orazio di continuare la Guerra contro i Volsci.

L'audacia e la riputazione de' Fabj si erano accresciute per le frequenti azioni di guerra e co' vantaggi quasi continui. Ne divennero temerari, e fu questa la loro disavventura. Non era più possibile il forzarli dentro le loro trincee, e i

Vé-

An. di Ro-
ma 276.

Veienti non osando imprendere, pensarono trarneli con istratagemma. Fecero uscire una parte delle loro greggi come per condurle in alcune delle loro Città, e le lasciarono a bello studio disperdersi verso alcuni luoghi ne quali avevano poste delle imboscate. I Fabj a quella vista abbandonano il loro forte e vanno a gettarsi sopra la preda; ma si vedono subito circondati per ogni parte. Scoppiarono innanzi ad essi un' eminenza. Per giugnervi formarono un Angolo, (questi era un rivolgimento militare di que' tempi) e guadagnarono alla fine quel posto, nel quale quanto far poterono, fu l' difendersi per lungo spazio di tempo, e l' non cedere che dopo una strage incredibile de' nemici. Tito-Livio pretende che un fanciullo di quella generosa prosapia fosse fuggisse da' colpi delle spade, e dalla di lui posterità nascesse di poi il gran Fabio. Dionigi di Alicarnasso mette in dubbio la verità di questa tradizione.

La vicinìa del Campo di Menenio e di Cremera ha dato luogo a credere che il Consolo averebbe dato soccorso a' Fabj se avesse voluto. Se quest' è, portò la pena di sua mala volontà, perchè i Veienti dopo aver presa Cremera, guadagnarono poi un' eminenza che comandava al Campo del Consolo, e di là si avventarono con tanta violenza contro di esso, ch' egli non potè resistere, e prese la fuga. La rotta de' Romani fu vergognosa; coloro

XV.

Tutti Fabj
di loro tan-
gliazi. 4
276.

ch' evitarono la morte o la prigione non furono debitori del loro scampo che all' avarizia del nemico, il quale preferì il faccheggiamento alla gloria di una intera sconfitta.

I Veienti corsero sopra le terre de' Romani, e occuparono il Monte Gianicolo, due miglia distante da Roma. Vi si fortificarono di maniera che Orazio, il quale aveva sconfitti i Volsci, assalendoli due volte con straordinario valore, non potè scacciarli dal posto, ma solo strignerli, e impedir loro il correre perfino alle porte della Capitale.

Queste vicende di buona e di cattiva fortuna, non servivano che a mandare in lungo la guerra. Il Senato che non la continuava se non con dispiacere, pensò a terminarla coll' ultimo sforzo. Servilio e Virginio erano allora i migliori Generali che avesse la Repubblica, e questa ragione gl' innalzò al Consolato. La lor elezione restitui, qualche corraggio al Popolo avvilito dalla carestia delle biade. La cessazione del traffico nel tempo delle guerre era una delle cause della carestia, e l'altra la moltitudine degli Abitanti; perchè nell' ultima dinumerazione, avevansi contati cento undicimila Uomini in età di portar l'armi, senza comprendervi tre volte altrettanto numero di Donne, Fanciulli, Mercanti, Artigiani e Schiavi. L'estrema miseria alla quale il basso volgo era ridotto nel tempo di quella fame, di quando in quando era il fermento di sedizione. I Poveri non

non parlavano che di spoglie le Case de' Ricchi, e i Consoli non ne listornavano se non colla lor vigilanza nel far venire dalla campagna tutti i grani che vi si ritrovavano, o nel far vendere pubblicamente quelli che alcuni Privati troppo antiveditori conservavano oltre il necessario. Quando il mantenimento del Popolo fu così posto in sicuro, egli si pose in calma, e i Consoli raccogliendo il frutto di lor fatiche, fecero leva di tante Truppe, quante giudicarono esser necessarie al bisogno. Più forti di quello erano creduti dal nemico, fecero nottetempo una sortita colle legioni, e dopo aver passato senza strepito il fiume che difendeva la fronte al Campo de' Veienti, gli posero in fuga, ne uccisero grandissimo numero, e riacquistarono il Gianicolo.

L'avventurata e savia condotta di Servilio e di Virginio, fece pensare a quella che Menenio aveva tenuta un anno prima, lasciando perire senza soccorso i Fabj, a quali Roma era in parte debitrice di sua conservazione. Il suo procedere non era facile da giustificarsi. Menenio riconosciuto colpevole fu condannato ad una grossa pena pecuniaria: e l'giorno della sconfitta de' Fabj fu posto nel numero di quelli ch' erano dinominati *Nefasti*, o giorni infelici, nel corso de' quali non era permesso l'attendere ad alcun affare di conseguenza.

La sconfitta de' Veienti non impedì loro il sostenere la guerra pel corso ancora di due anni, e l' soccorso che lor prestarono i

Sa-

An. di Roma
176.

An. di Roma
177.

An. di Roma
177.

An. di Roma
178.

Sabini, non vi contribuì poco. Due battaglie perdute, dopo di essere stati scacciati dal Gianicolo, gli ridussero alla ragione. Domandarono la pace, e a fine di tenerla, mandarono anticipatamente a Roma un annata di paghe per le legioni, e una sussistenza in munizioni per due mesi. Non ostanti molte Vittorie, sett' anni di guerra vi erano venuti a noja; fu terminata con una tregua di quarant' anni.

Roma in pace al di fuori, non potè esserla al di dentro, e non fece che passare da una all' altra agitazione. Genuzio uno de' Tribuni cominciò di nuovo la contesa sopra la legge *Agraria*, ed ebbe l'audacia di citare avanti al Popolo Manlio e Furio i due Consoli dell' anno precedente, per non aver regolata la distribuzione delle terre. La morte improvvisa del Sedizioso poteva dar fine al nuovo litigio, se i Consoli Emillio e Vopisco non avessero fuor di proposito preso ad arrolare come semplice Soldato un certo Volero che aveva per l'addietro servito in qualità di Ufficiale. Egli era valoroso e per altro inquieto e n' sommo tumultuante. Non insultò senza pena a Gente di simil carattere. Si pose sotto la protezione de' Tribuni, e questo fu bastante per risvegliare l' odio antico de' Consoli e di questi Magistrati Popolari, come parimente quello del Popolo e de' Patrizj. Questa causa privata divenne di tal maniera causa del pubblico, che fu posta in dimenticanza la contesa della distribuzione, per non parlar più che de' privilegi e della libertà.

Un

Un anno dopo l'azione de' Consoli contro Volero, egli fu eletto Tribuno. Spinto da uno spirito di vendetta, gli affari anch' egli, e pretese ristignere il lor potere. Il disegno chiudeva molte difficoltà, perchè gli *Comitia Curiata*, cioè le Adunanze del Popolo, lasciavano a' Patrizj quasi tutto il diritto di giudicare, e per annullare quest' uso, era duopo far passare il diritto delle Curie a' Tribuni, ch' essendo più numerose avrebbero somministrati più suffragj a favore del Popolo. L'ostacolo non arrestò il Tribuno: persuase a' Plebei il richiedere che fosse trasportato alle Tribù il diritto delle Curie, e tosto lo domandarono. Ma l' Senato vi si oppose con tanta costanza e persi gran tempo, che Volero vide alla fine spirare il tempo della sua carica, senz' aver potuto venire a capo del suo disegno.

Non lo perdette però di vista, e come la riuscita dipendeva dall' abilità di colui che farebbe stato suo Successore, prese a far eleggere se stesso per la seconda volta, e gli riuscì. Il Senato non era in diritto d' impedirlo, ma volendo opporre al nuovo Tribuno un Uomo di risoluzione e di coraggio, fece Consolo Appio Claudio, Figliuolo di colui che aveva sostenuti tante volte gl' interessi della Nobiltà, e gli diede per Collega Quinzio Capitolino Uomo mansueto e pacifico. Si vederà poi la ragione di questo contrasto. Appio non accettò se non con ripugnanza il Consolato. Pure daceh' n' ebbe la carica, abbandonatosi in tutto alla

sua

An. di Roma 280.

XVI.
Nuovi tumultuati in Roma.

An. di Roma 281.

An. di Roma
19438.

sua impetuosità naturale, non osservò più alcuna regola co' Tribuni, e lor si oppose in tutte le Adunanze, nelle quali ritrovossi con essi. La contraddizione irritolli, ed ebbero un giorno l'insolenza di ordinarli di uscire, e di comandare ancora di condurlo prigioniero, sotto pretesto di disubbidienza. Il Senato disponevasi a correre all'armi per vendicarsi dell' affronto fatto al suo Capo, se alcuni giovani Patrizj più pronti a rispingere l' insulto, non avessero già scacciati i Littori che si erano avanzati per arrestare il Console Appio.

La moderazione di Quinzio, che per via di savie dimostranze pose in calma la moltitudine, risparmiò a Roma una guerra civile. Alcuni vecchi Senatori contribuirono parimente ad acquietare il disordine, mettendosi nel mezzo alle due fazioni già in procinto di venire alle mani. Una tranquillità di qualche giorno essendo succeduta in apparenza al tumulto, cagionò gran sorpresa indi a poco l'aver notizia che il Popolo sostenuto da' Tribuni erasi impadronito del Campidoglio, e minacciava di farlene una fortezza, temendo, diceva, di restare esposto alla tirannia de' Patrizj. Quinzio sempre mansueto e insinuante, fu giudicato a proposito per andare ad abboccarli co' sediziosi. Egli parlò ad essi con dolcezza, e lor rappresentò tutte le disavventure inseparabili dallo stato, nel qual erano per impegnarsi. Fu ascoltato e appoco appoco arbitro se ne rese. Domando da' Tribuni, che a sipe di conformarsi alle leggi,

avev-

An. di Roma
19438.

avessero a stare alle regole del Senato; e ottenne dal Senato che averrebbe riconosciuto per quella volta le Adunanze, come giudici del litigio. Accettate le condizioni dall'una e dall'altra parte, le Adunanze decisero che la domanda di Volero era giusta, e quell' unico esempio diede luogo allo stabilimento delle Adunanze dette *Comitia Tributa*. Elleno furono così denominate, perchè tutte le Membra delle ventuna Tribù, avevano il privilegio di dare il loro suffragio nelle Adunanze, in qualunque luogo della Repubblica rifedessero; il ch'era molto differente dalle altre Adunanze o per Curie o per Centurie: Perchè laddove nelle Adunanze per Curie i soli abitanti di Roma godevano del diritto di suffragio, e nelle Adunanze per Centurie, i Ricchi eccedenti i Poveri in numero di Centurie, vi erano per conseguenza sempre padroni delle decisioni; nelle Adunanze per Tribù, il Volgo per lo contrario regolava tutto a cagione della quantità di Persone ammesse allo squittino. Queste ultime Adunanze possedevano un altro vantaggio particolare. Si potevan tenere indifferentemente in qualunque luogo, essenz alcuna cerimonia preliminare, e le due precedenti non erano mai convocate che nel *Foro* e dopo una scrupolosa osservazione del volo degli Uccelli, denominato *Auspitium*. Il Senato cui riservansi le questioni che dovevano essere agitate nelle Adunanze di Curie e di Centurie, e anche le regolava, non avevano notizia di quello dovea essere proposto nel-

Tomo L

H

le

XVII.
Stabilimento delle Adunanze per Tribù.

le Adunanze di Tribù, nelle quali si facevano senza di esso i Magistrati inferiori a' Consoli, come i Tribuni, gli Edili, &c. Vi si decretava parimente di quanto riguardava il Popolo; e di là venne il nome di Plebisciti, ovvero Decreti del Popolo, perchè egli n'era e la causa e l'oggetto. Queste Adunanze potevano punire le male amministrazioni, ma non di pena capitale, e anche fare la pace; ma l'dichiarare la guerra e l'regolarla non era di lor dipendenza. Il Popolo avendo acquistata con questa nuova costituzione, grandissima autorità, ben presto se ne abusò, e divenne anche più insolente di prima. I Patrizj se ne accorsero, ma l'mal era fatto. Avevano armata Gente furiosa. Appio fu l'principal oggetto della lor rabbia. Sventurato nell'ultima sua spedizione contro i Volsci, gli fu imputato a delitto il suo infortunio: citato avanti l'Adunanza delle Tribù, fu esaminata la sua vita intera con ogni rigore. Vide quanto poteva attendere, e prevenne, col darli la morte, la sentenza a se preparata.

I Romani avevano conclusa la pace co' Veienti, senza interrompere la guerra contro gli Equi, contro i Sabini, e contro i Volsci a quali per l'ordinario erano superiori. Tolsero a questi ultimi la Città di Anzio, Porto di mare assai comodo, ventotto miglia in distanza da Roma fra l'Mezzodi e l'Oriente, e ne fecero una delle loro Colonie. Nel vigore della guerra che durò due anni, sopraggiunse la peste che fece perire gran numero di Schiavi, la quar-

An. di Ro-
ma 224.

An. di Ro-
ma 224.

ta parte del Senato, i due Consoli e molti Tribuni. Il flagello non tolse in conto alcuno il coraggio a' Romani, sostennero la guerra collo stesso vigore come se non avessero avuti altri mali a soffrire; e i loro Consoli vittoriosi, Lucrezio e Veturio non lasciarono di trionfare, l'uno assolutamente, e l'altro colla semplice Orazione. Volunio e Camerino loro Successori nel Consolato, dopo la pace co' vinti, applicarono tutto il loro spirito a restituire a' Patrizj l'autorità di recente devoluta al Popolo. I Tribuni per averla ancora maggiore, domandavano che ogni Cittadino avesse la sua parte nel governo, e che nello Squittino che a bello studio farebbersi adunato, si convenisse d'una Giurisprudenza scritta, che fosse stesa da dieci Persone nominate dallo Squittino, per esser di poi in luogo di legge al pubblico e a' privati. Era sufficiente che i Tribuni desiderassero questa regola, e avessero premura di farla ricevere, perchè i Consoli vi mettessero opposizione. I giovani Patrizj che l'età rendeva anche più ardenti alla contradizione, rigettarono generalmente tutte le proposizioni; e per contralegno del disprezzo che facevano del Popolo, lo scacciarono un giorno dal Foro, come se fosse stato un Corpo di Schiavi.

Cesone Quinzio Figliuolo di Quinzio Cincinnato, erasi troppo distinto nell'azione violenta. I Tribuni se la presero contro di lui d'ogni cosa, e gli ordinarono di comparire avanti ad essi. Quanto egli poté

An. di Ro-
ma 224.

An. di Ro-
ma 224.

H 2 945

An. di Ro-
ma 293.

ottenere, fu l'essere ammesso a dar cauzione di presentarsi. Questa però non era la sua intenzione, poichè senza perdere il tempo ritirossi in Etruria. Il suo ritirarsi sottometteva alla pena i suoi Mallevadori. Cincinnato, Padre di Cefone, era di una equità da non permettere che gli Amici di suo Figliuolo patissero per di lui cagione, ed egli pagò. Dopo di questo restogli sì poca facoltà, che non poteva più vivere in Roma. Aveva per tutto rifugio una capanna di là dal Tevere con un campo proporzionato all'abitazione, che somministrava difficilmente al suo più semplice alimento: Vi andò a farvi la sua dimora. La costanza de' giovani Patrizj aveva in tanto prevaluto alle pretensioni d' Tribuni, che non fecero quanto volevano sotto il Consolato di Volunnio e di Camerino. Ritornarono a fare i loro sforzi, allorchè vi furono nuovi Consoli, e cominciarono a dire che l' Senato e i Patrizj avevano cospirato di uccidere i Tribuni, e poi di togliere ogni soprantendenza degli affari al Popolo. Il fine de' falsi rumors era lo spaventare il Senato, e l' renderlo di questa maniera più condiscendente; ma non ebbero altro effetto che l'inquietare di molto il Popolo col timore di una prossima oppressione.

XVIII.

Erdonio è
impadronito
del
Campidoglio,
e muore in
seditione
de' Schiavi di
Roma.

Le discordie che regnavano in Roma, cagionavano una gioja straordinaria negli stranieri. Ella ispirò anche l'ardimento a certo Soldato nominato Erdonio, di avvicinarsene alla testa di soli quattro mila Uomini, e di pren-

An. di Ro-
ma 293.

prendere il Campidoglio. Quando n' ebbe il possesso, fece gettare de' biglietti nella Città co' quali invitava gli Schiavi sotto la promessa di metterli in libertà, a seco unirsi, e molti vi andarono. I Consoli Valerio e Claudio rappresentarono al Popolo che un pericolo comune minacciava lo stato, e lo invitò ad unirsi alla Nobiltà. I Tribuni ne lo sforzarono, quando i Patrizj non si impegnarono con giuramento, che nel fine della guerra farebbonfi fatti de' Decemviri che averebbono formato un Corpo di leggi, alle quali ognuno ubbidirebbe, e l'autorità sarebbe divisa fra la Nobiltà e i Plebei. L'opinione di Claudio era di rigettare le offerte condizionate de' Tribuni, ma l' suo Collega fu d' altro sentimento, perchè non credette che senza il lor soccorso si potesse rispingere il nemico; ed egli solo giurò d' impiegare tutto il suo credito nella Repubblica a fare che l' Popolo fosse contentato, se avesse ajutato a riacquistare il Campidoglio. O per amor proprio, o per contidenza, la moltitudine lasciò persuadersi; si pose in piede un Esercito. Claudio restò con un Corpo di Truppe per difendere la Città, e Valerio andò ad assalire Erdonio. Prese per assalto il Campidoglio, ma l'impresa gli costò la vita. Furono castigati gli Schiavi Disertori, nè alcuno de' Sabini evitò o la prigionia, o la morte.

I Tribuni domandarono a Claudio l' esecuzione della parola che aveva data il Consolo Valerio. Rispose che la cosa non

H 3 di.

An. di Ro-
ma 293.

XIX.

Quinzio
Cincinnato
fu eletto
Console.

dipendeva da esso; ch'era interesse dello Squittino che doveva prima dare un Successore a Valerio. Il Senato che aveva interesse di mettere nel posto vacante un Uomo di tutta costanza, procurò che fosse nominato Quinzio Cincinnato, Padre di Cesare che volontariamente era andato in esilio. Coloro che gli portarono l'avviso di sua elezione, lo videro di lontano in abito di semplice Contadino, che arava il suo campo. E s'egli si fece vedere più decentemente vestito in sua casa, fu perchè avvisato del loro arrivo, ripigliò la veste conveniente al suo stato antico. Non vide se non con dispiacere i contrassegni della Dignità Consolare che gli erano portati da' Diputati; e pensando alla sua povertà, alla quale non soccorreva che colla fatica, disse d'un aria mesta: „S'io lascio ora il mio campo senza seminarlo, con che viverrò nell'anno venturo? „ Partì non ostante la sua riflessione, dopo aver detto un affettuoso addio a sua Moglie. Il Senato non erasi ingannato nel giudizio che aveva fatto di Quinzio. Il Console arrestò colla sua capacità e col suo coraggio i progetti de' Tribuni; punì i Plebei sediziosi, guadagnò l'affetto degli altri co' benefizj, e si regolò in fine tanto alieno dalla parzialità, tanto pieno di dolcezza e di prudenza, che tolse al Popolo perfino il desiderio di nuove leggi, rendendolo da se persuaso, che per ben vivere ve n'erano a sufficienza delle antiche.

L'ap-

An. di Ro-
ma 294.

XX.

Ritorna al
suo cam-
po.

L'approvazione universale che Quinzio meritò nel suo Consolato, doveva innalzarlo a nuovi onori. Ma egli non vi aspirava: ritornò a coltivare il suo campo, e ripigliò il suo genere di vita ordinaria. Nell'anno di sua ritirata, gli Equi e i Volsci tolsero all'improvviso Tuscolo a' Romani, che se ne fecero subito giustizia, costringendo que' Popoli a venire a domandare la pace. In quest'anno stesso, cominciò di nuovo il Lustrò, ed Eutropio osservava che vi furono numerati cento diciannovemila Cittadini ovver Uomini liberi che tutti godevano d'un eguale esenzione.

Era per l'appunto terminato, quando gli Equi e i Volsci eccitati da Gracco Clelio, Uomo d'alta considerazione fra que' Popoli, circondarono l'esercito Romano, cui comandava Minuzio, e lo assediaron nel suo proprio campo, senz'alcuna speranza di salvezza per esso. La vergogna non men che l' pericolo spariè una general mestizia in Roma, e tutti vi domandarono un Dittatore. Fu eletto Cincinnato, e l'elezione ebbe un applauso universale. Fu ritrovato il buon Vecchio occupato in simili cure come la prima volta, e tanto insensibile a quest'ultima dignità che a quella di Console. La vista di ventiquattro fascj e di ventiquattro scuri, la porpora, il cavallo, e n' fine di quanto dava lustro alla grandezza della Dittatura, non lo commosse che per affliggerlo. „Perderò,“ disse egli, il tempo della mettitura, poi sarà duopo che la mia Famiglia muoja di

An. di Ro-
ma 295.

XXI.

E' eletto
Dittatore.

H 4

fa-

An. di Ro-
ma 295.

fame. Entrando in Roma, cominciò a dar coraggio al Popolo, e nominò Tarquillio Generale della Cavalleria. Dacch' ebbe Truppe sufficienti, marciò contro i nemici, forzò Clelio dentro la circonvallazione che bloccava Minuzio, e lo costrinse a rendersi a discrezione con tutto il suo esercito. In questo non arrestossi: e per far loro espiare con ignominia patente, quella che avevano voluto spargere sopra il nome Romano, gli condannò a passare sotto il giogo, (cioè fra due colonne nella sommità attraversate da un pezzo di legno.) La restituzione della Città di Corbio fu parimente una delle condizioni che l'vincitor loro impose. Il Dittatore, superiore alle ricchezze colla sua magnanimità, abbandonò il bottino a Soldati, dopo avere scelto quanto vi era di più bello per esser portato al fisco. Non passarono che quattordici giorni, numerando dal primo di sua Dittatura, fra l' marciare contro i nemici, la sua vittoria, il sacco del campo, la resa d'una piazza, l'onor del trionfo che fu sontuoso, e la rinunzia volontaria di sua Dignità. Tutte le istanze de' suoi Amici e del Senato non poterono farlo risolvere ad approfittarsi delle contribuzioni, o delle terre acquistate dal suo valore. Preferendo a' beni della fortuna il faticoso genere di vita, al quale la sua probità lo aveva ridotto, vi ritornò con tanta semplicità, quanto se mai altro genere di vivere non avesse conosciuto.

Gli Equi e i Sabini nell'anno seguente pro-

An. di Ro-
ma 296

presero di nuovo Corbio. La presa era a' Romani una causa di ritornare in campagna; ma i Tribuni si opposero a far leva delle Legioni. Il Senato pieno di sdegno per la lor opposizione dichiarò anderebbe piuttosto a combattere egli stessi in corpo, che vedere lo straniero oscurare impunemente l'onore della Repubblica. Il Popolo stimolato da questo discorso promise ogni ubbidienza, purchè gli fosse permesso l' avere dieci Tribuni. Questa domanda irritò a prima giunta il Senato; ma fece poi riflessione che l' gran numero di Magistrati sarebbe più capace di disunione. La domanda del Popolo fu dunque esaudita, ma colla condizione espressa da Tito-Livio, che una stessa Persona non potesse essere due volte Tribuno: il Popolo contento atterrosi e fece la guerra con successo.

Capi tanto sediziosi quanto questi dieci Magistrati popolari, non islettero grantempo tranquilli; e più alteri che mai, ebbero la temerità di convocare egli stessi il Senato, per domandargli che fosse ceduto alla Plebe il Monte Aventino ch'era incolto e pieno di boschi, affinchè vi potesse fabbricare e abitarvi. I primi sentimenti del Senato stanco per le continue importunità de' Tribuni, erano sempre di rigettarlo; pure la speranza che alla fine diverrebbe contento a forza di ottenere, faceva che a tutto acconsentisse. La premura di godere di questo concedimento, fece ben presto di quel colle una delle belle

H 5 parti

XXII.

St. fabbr.
co sopra il
Monte d.
Vintur.

An. di Ro-
ma 297.

parti di Roma; che ne divenne anche più grande. L'ingratitude era la conseguenza d'ogni favore. I Tribuni Indi a un anno non più si ricordarono dell'ultimo, e perdendo ogni rispetto, citarono i Consoli a lor render conto delle azioni che avevano fatte dacchè erano in quella dignità. Non era differenza alcuna fra quest'impresa e un disegno manifesto di sedizione; i Tribuni stessi ne concepirono del rossore, e desistettero dalla citazione. Pure per mantenere lo spirito di ribellione, domandarono che fossero adunati gli Squitini per trattarvi di nuovo delle Legge dinominata *Agraria*.

Quando i Tribuni ebbero parlato alla loro maniera in quest'Adunanza, tanto singolare per la stupenda moltitudine di Persone, quanto per la diversità di ordini e di condizioni, molti Plebei vi parlarono e anche con dignità de' servizj che avevano prestati, e della poca ricompensa che avevano avuta. Alcuno però non lo fece sì degnamente come Siccio Dentato. Quest'era un Uomo di cinquantott'anni, di bella sisonomia, d'aria nobile, di valor distinto, e di eloquenza facile, ardita e acconcia a muovere gli affetti. Sono, disse, quarant'anni che io porto l'armi e trenta che son Ufficiale delle Truppe. Ho passati tutti i gradi della milizia, e solo per questa via son giunto ad essere oggi Colonnello. (Tribunus) Mi sono ritrovato in cento e ventuna battaglia. Ho salvata la vita a molti Patti-
2j.

XXIII.
Dissesto
di Siccio
Dentato.

An. di Ro-
ma 297.

2j, recuperate sovente delle insegne, che senza di me serviv'ebbono di trofei al nemico. Pessò mostrare quattordici corone civiche, tre murali, otto d'oro, ottantatré catene di questo metallo, sessanta braccialetti, diciottolance, ventitrè cavalli co'lor militari ornamenti, e nove de' quali sono il premio di tanti combattimenti da solo a solo, da' quali sono uscito vincitore. Ma se ho acquistata della gloria, sappiate che l'ho pagata col mio sangue, che questi onori mi costano quarantacinque ferite, tutte dalla parte anteriore; (perchè d'altra maniera mi farebbono arrossire) e che ne ho ricevute dodici nel riacquisto del Campidoglio. Se non si facesse in Roma qual è la mia fortuna, chi non crederebbe ch'ella fosse proporzionata alle mie lunghe fatiche? I miei Compagni ed io abbiamo difesa la Repubblica col pericolo delle nostre vite; dilatate le sue frontiere; conquistati valli e fertili campi, de' quali non abbiamo la minor porzione, e sono posseduti senza ragione da Gente senza merito, i perniziosi disegni della quale non tendono che a deprimerci. Come? non vi sarà mai dunque premio alcuno riservato per la virtù; nè fine alle nostre fatiche? Il resto del discorso, ornato di simili espressioni, e di rimproccj indiretti contro la Nobiltà, sollevò il Popolo contro d'essa, e lo riempì d'ammirazione verso Siccio:
H 6 la

la prontezza ad ubbidire a' suoi voleri si dipinse sopra tutti i volti dell' Adunanza. Pure l'abilità de' Patrizj superò, e mostrarono in quell'occasione tanta destrezza e costanza che l'eloquenza del Plebeo restò perduta, e l'esecuzione della Legge differita.

Una improvvisa invasione degli Equi già avanzati vicino a Tuscolo, fece una specie di diversione all'odio delle due fazioni. I Consoli marciarono solleciti contro i nemici, e Siccio andò con esso loro, in qualità di volontario, non avendo voluto accettare alcun comando. La sua inclinazione a servire la Patria, benchè vi mescolasse dello scontento, meritava de' riguardi che non si ebbero; perchè i Generali che volevano la sua rovina, lo mandarono ad un posto, nel quale doveva mille volte perire. Vi andò; ma ne lo trassero la sua stella e l' suo valore. Coloro che di già con ogni giustizia lo stimavano, non cessarono più di lodarlo; e la parte ch'egli ebbe di poi nel guadagnar la battaglia, fu per esso lui una sovrabbondanza di gloria.

Coll'ubbidire agli ordini de' Consoli ne aveva sentita tutta l'iniquità, e n' questo era ancora ammirabile. Si vendicò di essi senza superchieria; sollecitò perchè loro non fosse concesso il trionfo, e vi riuscì. Divenuto Tribuno provarono ancora il suo risentimento, per la pena che fece pagare ad essi. Era ingiusta, non essen-

essendo fondata sopra alcuna Legge. Egli se ne immaginò una, e passò negli Squittini di Centurie: ed era che ogni Magistrato potrebbe punire chiunque avesse mancato di deferire alla sua autorità; (privilegio che fino a quel punto non era stato appartenente che a' soli Consoli) ma che la pena non eccedesse il pagare due Buoi, ovvero trenta pecore: questa legge fu per lungo tempo osservata fra' Romani. Ella piacque infinitamente al Popolo, che cominciò di poi a moderarsi. I Patrizj si annojarono parimente di un dominio tumultuante e penoso, e tutto il Corpo dello Stato disposto alla pace, convenne di mandare degli Ambasciatori alle Città di Grecia in Italia, (era quella la Magna Grecia,) e ad Atene, per riportarne le migliori leggi, e le più convenienti ad una Repubblica.

Postumio, Sulpizio e Manlio furono nominati per l'Ambasciata. Furono loro somministrare molte galee per passare il mare e un accompagnamento che corrispondeva al nome Romano. La peste fece nella lor lontananza un'orribile strage in Roma, ma l'lor ritorno cancellò la rimembranza del generale infortunio. Non si ritrovò poca difficoltà nella scelta delle leggi, che portarono seco, come pure nella maniera di farla. Lo spediente sopra la maniera, cui ognuno arrestossi fu; di eleggere dieci Senatori, colla podestà per lo spazio d'un

An. di Roma 298.

An. di Roma 299.

An. di Ro-
ma 509.

XXIV.

Creazione
de' Decem-
viri.

anno, simile a quella della Dignità Reale ovvero del Consolato, e coll'esclusione per quel tempo di ogni altro ufficio di Magistrato, finchè questo avesse ricevuta la sua primiera autorità da quelle leggi, ch'erano per fare la felicità dello Stato. I Consoli in carica diedero il primo esempio di rinunzia, dacchè quest'ordine fu confermato dal Senato e dal Popolo. Egli ne furono ricompensati coll'essere ammessi nel Corpo de' Decemviri, Giudici delle leggi future. I Tribuni, i Questori, gli Edili e tutti i Ministri inferiori, fecero come i primi Magistrati. Questo cambiamento non meno grande di quello era stato il cambiamento della Monarchia in Repubblica, ch'ecclissò per la seconda volta la potenza Consolare, seguí nel secondo anno dell'ottantesima seconda Olimpiade, 300. anni dopo la fondazione di Roma, cinquantasett'anni dopo l'esilio di Tarquinio, trenta dopo il passaggio di Serse in Grecia, e 450. anni prima della Nascita di Gesù Cristo.

CAPITOLO QUARTO.

Dalla creazione de' Decemviri perfino alla terza sospensione dell'autorità Consolare fatta da' Tribuni Militari.

Spazio di 8. anni.

I Decemviri furono Appio e Genuzio che avevano fatta la rinunzia del Consolato. Postumio, Sulpizio e Manlio che avevano portate le leggi a Roma dalla Grecia; Sestio, Romullo, Giulio, Veturio ed Orazio. Quando non mancò più cosa alcuna all'esercizio di lor funzione convennero di fare una regola generale fra essi, la quale fu di comandare tutti l'un dopo l'altro, finchè l'anno durasse, e che allora un solo goderebbe dell'onore de' fasci ed i tutti i contrassegni della Dignità comune. Con questo colui ch'era in esercizio adunava il Senato, confermava i decreti, in somma era il primo Magistrato. Gli altri nove che non averebbero potuto, senza eccitare la gelosia conservare un grand'esercizio d'imperio, nel di cui tempo ne accordavano uno straordinario al lor Collega, null'avevano che gli distinguesse dagli altri privati, eccettuato un Uomo Nominato *Arensus* o Servo di Città, che gli precedeva quando andavano in qualche luogo. Questi grand'Uomini non resero bu-
giarda l'idea che avevasi di essi, e gover-

An. di Ro-
ma 500.

narono con tanta giustizia e moderazione, che mai la Repubblica non fu più avventurata che nel corso di quell'anno. Appio stesso si distinse con un'assabilità che 'n esso non era mai stata conosciuta, con una perfetta intelligenza del fondo delle leggi e con una penetrazione dell'avvenire a quella degli altri superiore.

I. Dopo ch'ebbero fatta una compilazione delle Leggi Greche e delle usuali Romane, stesero un modello della lor Opera, e lo esposero in pubblico, affinché tutti potessero dirne il lor sentimento. Restossi tanto soddisfatto di quel modello ch'essendo considerato come un Opera perfetta, il Senato l'approvò con un *Senatus consultum*, cioè con un decreto, e gli Squittini in Centurie con un Plebiscito. A queste formalità fu aggiunta quella della ratificazione alla presenza de' Pontefici, degli Auguri, e de' Sacerdoti, con quantità di cerimonie religiose. Fu inciso il Corpo di leggi sopra dieci Tavole di bronzo o di avorio secondo alcuni, e furono collocate nel luogo più eminente del Foro.

L'anno prescritto per formare questa Giurisprudenza perfetta in se stessa, ma che domandava ancora qualch'estensione, era sul fine; i Decemviri perciò proposero al Senato di concedere un anno di proroga affinché non vi mancasse cosa alcuna. Minor tempo sarebbe stato sufficiente, ma ne desideravano di vantaggio per evitare i segreti maneggi de' Tribuni del Popolo, l'autorità de' quali sospe-

sa dal prolungamento del Ministerio esistente, averebbe resa facile la conclusione della grand'Opera che le difficoltà maliziosamente formate, avrebbero potuto o arrestare o differire. La proposizione fu portata dal Senato agli Squittini, e fu assai contrastata, perchè uno de' primi Senatori era di parere che continuassero gli stessi Decemviri, temendo che 'n un'altra elezione, se ne mettesse alcuno di carattere difficile o turbolento. La speranza fece vedere la saviezza dell'opinione, ma superolla il sentimento contrario. Non era nella nuova nominazione esclusione precisa per coloro i quali erano per uscire dal Decemvirato, e questo fu un colpo di fortuna per Appio, che non si era sì ben guidato senza disegno. La sua finta assabilità gli aveva guadagnato l'affetto del Popolo, che, credendosene amato, lo pregò di mettersi nel numero de' Candidati, e lo assicurò di ben servirlo. Tanto per l'appunto egli voleva. Si fece però molto pregare, insinuando i suoi servizj, e l'odio che gli avevano tratto dalla parte della Nobiltà. Coloro che gli avevano promesso, non gli mancarono, fu eletto per la seconda volta e divenne anche arbitro dell'elezione de' nove altri ch'egli scelse quasi tutti dal numero de' suoi Amici, e furono fra' Patrizj; Fabio per l'addietro Console, Cornelio, Servilio, Minuzio, Antonio e Rabulio, a' quali accompagnò per politica tre Plebei, Petilio, Duillio, ed Opio, perchè era cosa giusta, disse, che 'l Popolo aves-

An. di Roma
300.

An. di Roma
301.

(R)

II.
Nuovi Decemviri eletti.

se

se parte in una Dignità che conteneva tutta la possanza.

Nel giorno seguente alla lor promozione, i Decemviri si fecero vedere in pubblico con tutti i contrasegni della Dignità Reale, il che cagionò dell' orrore nel Popolo che non era più avvezzo alla vista delle scuri, da Publicola levate, a fine di prevenire il disgusto che una immagine di potenza averebbe potuto produrre. E come questi Magistrati, che nell' interno eran Tiranni, credettero non aver ad incontrare ostacolo alcuno alla podestà arbitraria che si disponevano ad esercitare, giurarono reciprocamente fra loro dieci; di non tendere che ad un unico fine, di disprezzare i termini del tempo prefisso alla loro autorità, d' impedire che lor fossero date in compagnia altre persone, di non astrignersi nelle occasioni che fossero lor favorevoli, al giudicare secondo gli statuti del Senato, o de' Plebisciti; ed anche per quanto fosse conveniente, di non aver riguardo alcuno a queste due sorte di decreti.

III.

Tirannia
de' Decem-
viri.

Non osservaron che troppo le detestabili massime, governando con tirannia senza esempio. Essendo insieme insieme Legislatori e Giudici criminali, fecero morire tutti coloro che odiavano o che temevano; rapirono le ricchezze a coloro che ne avevano a sufficienza per esser loro un oggetto di cupidigia; e annullarono tutti i decreti anteriori a' proprj, affinchè non s'ignorasse che la sola lor volontà era divenuta Legge suprema. Allorchè volevano mandare

dare in rovina qualche innocente, avevano degli accusatori in tutto pronti a deporre contro di esso; e ognuno di essi, l'uno dopo l'altro, era il Ministro dell' iniquità del suo Collega. L'unico mezzo che restava ad un accusato era il corrompere col danajo, o l' guadagnare con bassesse colui che diveniva suo contrario; perchè egli era fuo Giudice. L'abito fatto di conformarsi al tempo fu una sorgente di corruttela a' Cittadini in generale, e un soggetto di esilio volontario a coloro che un residuo di virtù liberò dall' abbandonarsi all' ulanza viziosa.

Vi andava dell' onore de' Decemviri che lor non si potesse rinfacciare l'aver trascurata la principal funzione del lor Ministerio, ch' era il dar perfezione al Corpo delle Leggi aggiungendovi quello che per difetto di tempo non avevasi potuto agguinervi nel primo anno. Fecero dunque due nuove Favole, in una delle quali ogni maritaggio fra Patrizj e Plebei era assolutamente vietato. Queste due ultime furono ammesse come l'altre, e fecero il compimento del Corpo ch' è sempre stato poi dinominato la Legge delle dodici Tavole: Pochi sono coloro che ignorano il merito di quest' Opera, citata da infinità di Autori, e tanto ammirata da Cicerone per la profonda politica in essa contenuta, che non è stato in sorte di considerarla superiore a quanto i Filosofi nello stesso genere hanno scritto. Ella aveva tre parti. La prima era sopra la Religione; la seconda sopra il Diritto pubblico; e la terza,

An. di Roma
303.

An. di Roma
303.

IV.

Divisione
della Legge
Romana.
Origine del
diritto ci-
vile.

An. di Ro-
ma 303.

za, sopra il Diritto privato. La legge meglio ordinata fosse ancora delle interpretazioni. Quella delle dodici Tavole ne ricevette molte col tempo. I Letterati scrissero o per renderle intelligibili, o per determinarne il senso; e queste dichiarazioni o decisioni ch'erano una Legge non iscritta, furono denominate *Jus civile*. Quasi nello stesso tempo furono tratte da quelle leggi certe quistioni o materie di Diritto che riceverettero subito il lor essere autentico, temendo che 'l Popolo le decidesse alla sua maniera, e furono dette, *Alimenta juris*, o Azioni di Diritto. Da tutto insieme risultarono come tre sorte di Leggi, cioè le dodici Tavole, il Diritto civile, e le Azioni di Diritto. Tutta la Giurisprudenza anteriore o posteriore a quella, si ridusse, secondo Pomponio, al Plebiscito semplice, cioè a' decreti che faceva il Popolo, senza avervi la minor parte il Senato: all'Editto del Magistrato espresso da termini di *Jus honorarium*: al Decreto del Senato, conosciuto sotto il titolo di *Senatus consultum*; e'n fine a quello che nominavasi, *Principalis Constitutio* che non aveva per Autore se non il Principe, ovvero l'Imperadore.

Per ritornare a' Decemviri: egliu dopo aver terminato il second' anno di lor funzione, senza pigliarsi fastidio se 'l Senato o 'l Popolo acconsentissero alla loro continuazione, ne cominciarono il terzo, nè alcuno ebbe ardimento di mettervi opposizione. L'odio che sapevano essere conceputo contro di essi non gli rese di poi che più seche-

lera-

An. di Ro-
ma 303.

lerati. La lor rabbia indifferentemente si stese contro i due Ordini dello Stato, e la prigione e la morte non più si evitavano, se non coll' andare ad abitare in altri climi.

Le scorrerie de' Sabini e degli Equi sopra le terre de' Romani cambiarono un poco l'aspetto agli affari. Non era possibile resistere a' nemici senza una convocazione del Senato. Fu differita quanto fu possibile, alla fine una ne fu necessaria. Appio vi parlò per gli Decemviri, ed espone in un discorso molto studiato la materia della quale trattavasi. Quando ebbe terminato il suo dire, Valerio Nipote del famoso Publicola, si alzò, e malgrado il silenzio che Appio tentò d'imporgli, dipinse al naturale la Tirannia de' Decemviri. Ordini replicati forzarolo a tacere, ma fu degnamente secondato da Orazio, Nipote di Marco Orazio ch'era stato Collega di Publicola: Orazio ripigliando il discorso di Valerio, lo continuò con tanta vemenza, che i Decemviri minacciarono di farlo precipitare dalla Rupe Tarpeja. Il Senato non potè allora contenersi, e si lagno altamente che mancavasi di rispetto alle sue Membra. I Decemviri medesimi osservarono che non avevano a bastanza misurati i termini, nè risparmiato le persone: e dissero in forma di scusa che non pretendevano l'impedire che si deliberasse con libertà; che solo biasimavano i discorsi sediziosi; ch'era lor debito il farlo nel posto in cui erano: che loro non era stato dato quell'impiego semplicemente per un anno,

ma

An. di Ro-
ma 303.

ma per tutto il tempo necessario a dar perfezione alle leggi, dalle quali dipendeva la tranquillità della Repubblica; che terminata l'Opera avrebbero subito reso conto del lor ministerio senz' alcun timor di timproccj.

Il velame che i Decemviri eredettero mettere sopra le lor azioni tiranniche, non tolse ad alcuno la notizia di quanto nascondevano sotto il pretesto di dar perfezione alle Leggi. Claudio Appio, Zio del Decemviro, segnalò la sua costanza e l'ardimento comune alla sua Famiglia. Provò che l'Ministerio de' Decemviri era stato un abuso continuo; che non avevano osservata alcuna formalità di giustizia in tutte le loro azioni; che l'lor governo era un vero dispotismo; che la guerra presente non derivava se non da' disordini ch'eglino stessi avevano eccitati nello Stato: concluse col consigliare di non risolvere cosa alcuna sopra l'armamento che domandavano, se prima non fossero ristabiliti i Magistrati ordinarij. Il sentimento, tutto che giusto, non ebbe l'approvazione generale. I giovani Senatori giudicarono doversi senza indugio far leva di truppe; dissero che l'volgere a' Decemviri la cura della guerra, era un ritardarne il fine. Coloro che avevano esperienza maggiore degli affari, pensarono d'altra maniera, e non ritrovaron rimedio che nella creazione di un Dittatore. La diversità di opinione cagionata dall'amor del ben pubblico e dal timore de' Decemviri, fu ad essi vantaggiosa; perchè Appio prendendo per

An. di Ro-
ma 303.

per se quel momento, raccolse subito le voci de' suoi Colleghi; poi come se avesse prese tutte l'altre, dettò al Segretario un Senatus-consulto, che dava a se e agli altri Decemviri il potere di far delle leve, e di comandare alle Legioni: e subito licenziò il Senato. Orazio e Valerio consigliarono a Claudio il ritirarsi fra' Sabini, a fine di evitare la persecuzione di suo Nipote, ed egli lo fece. Quanto ad essi, stimandosi sufficientemente sostenuti da' loro Amici, da' loro Clientoli, e da coloro che ragioni particolari rendevano attaccati alla lor sorte, non si allontanarono da Roma, dove però non camminarono più senza scorta.

Vi fu di che comporre tre corpi colle Legioni che furono levate in questa occasione. Appio ed Oppio ebbero la condotta di uno di que Corpi di Truppe che fu destinato a difendere la Città contro i nemici esterni ed interni. De i due altri Corpi, l'uno fu sotto il comando di quattro Decemviri, come pur l'altro. Gli Equi non ritrovando molta resistenza nell'esercito ad essi opposto, lo posero in fuga. L'avviso fu ricevuto in Roma con più allegrezza che afflizione. Appio trascurando il ben pubblico e non pensando se non a conservarsi l'autorità, fece dire a' suoi Colleghi di far morire tutti coloro che nell'esercito non si facessero vedere affezionati alla Dignità Decemvirile.

Era però necessario l'arrestare i lamenti che pubblicamente eran fatti, dell'incapacità

cià de gli otto Generali. Siccio Dentato, che d'inominavasi l'Achille de' Romani, gli accusava di viltà, e d'ignoranza nell' arte militare, nè s'ingannava. Il suo ardimento nel parlare, e la stima che avevasi per esso lui posero Appio in timore; ma seppenascenderlo: e aspettando di voler confidare al valore di Siccio la salvezza della Patria, gli propose di mandarlo in qualità di *Legato* a Crustumio dov'era l'esercito Romano opposto a quello de' Sabini. Questa commessione che non corrisponde quasi ad alcuna delle nostre Cariche militari, quando non sia a quella di Luogotenente generale, ma che dava una soprantendenza straordinaria sopra l'esercito, vi era insigranconsiderazione, che l'rispetto conciliato da essa a colui che l'aveva, non differiva da quello che prestavasi al sommo Sacerdozio. Siccio ne restò dapprincipio lusingato e l' accettò con gioja; ma ben presto conobbe che volevasi la sua rovina, non l' suo onore. Giunto al campo, fu posto alla testa di un distaccamento di cent Uomini che avevan ordine di ucciderlo. Il comando non fu di facile esecuzione. Siccio si difese dagli assassini di una maniera che ha del maraviglioso: perchè Dionigi di Alicarnasso asserisce che ne uccise quindici, nè ferì trenta, e gli altri per assalirlo con minor loro pericolo, di lontano l'oppressero a colpi di frecce e di sassi. Coloro che ritornarono dall' infame spedizione, riferirono ch' era stato ucciso da' nemici; ma non fu prestata fede alla lor relazione, e i Decemviri furono giudicati

An. di Roma 303.

V.

Appio
Siccio
Legato
a Crustumio
dov'era
l'esercito
Romano
opposto
a quello
de' Sabini.

VL

Siccio
ucciso.

rei della morte di Siccio. Egli non procurarono di scolarlene col mezzo de' pompofunerali che fecero ad esso; ma la magnificenza della cerimonia non potè nascondere la verità; e i Soldati dopo quel giorno più non pensarono che a sottrarsi da' Tiranni che non conoscevano la virtù, se non per distruggerla. Ne attendevano con impazienza il momento, quando l'esercito che si era accampato ad Algido, in distanza di sei leghe da Roma, per opporsi agli Equi, ne ritrovò l'occasione, e mostrò all'altro esercito l'esempio che doveva seguire.

Un Plebeo nominato Virginio aveva una figliuola di bellezza rara, e di virtù simile alla bellezza. Appio un giorno accasola vide, e ne divenne Amante. Autore in parte della legge che vietava i matrimoni fra la Nobiltà e l' Popolo, non poteva sposarla. Le vie oneste essendo vietate alla sua passione, volle soddisfarla con mezzi colpevoli, e dispose un certo Claudio suo Clientolo a domandare Virginio, come una Schiava fuggitiva ch' era sua. Appio arbitro de' litigi nel tempo del Decemvirato, ricevette la supplica dell' impostore, e lo ammesse alla prova. Claudio disse che Virginio era nato in sua Casa; ch' era figliuola di una sua Schiava; ch' essendo fuggita in casa di Virginio, il quale non aveva figliuoli, la di lui Moglie l'aveva adottata; che la storia era nota tanto ad altri quanto a se; e che in fine, se non aveva più presto domandata per via di giustizia la Fan-

VII.

Storia di
Virginio.

®

Tomo I.

I

ciul-

An. di Ro-
ma 303.

ciulla, n'era stato la causa il difetto di occasione.

L'iniquità di questa pretesione eccitò lo sdegno del pubblico, che lasciò a Numitore, Zio di Virginia, e ad Icilio cui era promessa in moglie, la cura di difenderla secondo le regole praticate. La cosa parlava da se stessa, pure Appio trasportato dalla sua passione era per mandare Virginia al suo preteso Padrone, se le grida del Popolo non lo avessero costretto a differire il giudizio, finchè suo Padre fosse ritornato dal campo. Non avendo concesso che un giorno di dilazione non ebbe che l' solo tempo di mandar l'avviso a Virginio, e Virginio non ebbe se non quello di giungere prima della condanna. E fu di molto; perchè Appio aveva avuto l'antivedimento di scrivere a' suoi Colleghi di ritenerlo nel campo; e se non lo fu; ne fu cagione la sagacità di Numitore e di Icilio che fermarono la lettera del Decemviro; e presero così bene le loro misure, che l'Padre giunse in Roma prima della sentenza, avendo ottenuta la licenza da' Generali.

Appio non aspettava simile avvenimento e la sua sorpresa fu estrema in vedere Virginio e sua Figliuola vestiti a bruno presentarsi avanti al suo tribunale, seguiti da una moltitudine di Donne lagrimate, e da molti Avvocati, pronti a difendere l'innocenza accusata. Il Foro non aveva mai contenuti tanti Spettatori quanti in quel giorno, nè mai vi si era udita sen-

An. di Ro-
ma 303.

sentenza sì iniqua quanto quella che fu pronunziata, e colla quale il Decemviro diede il potere a Claudio di ripigliare la sua Schiava: le grida e i lamenti che la sentenza eccitò, ritrovarono il Giudice inflessibile, e risoluto ad ogni caso. Virginio inconsolabile domando per unica grazia l'abbracciare sua Figliuola, prima ch'ella fosse data alla servitù. Avendo ottenuto il favore, si getta al collo di Virginio, e la conduce abbracciandola ad una beccheria vicina: Ivi il caso offerendogli un coltello, lo prende, e volgendosi verso di essa, le dice: „Virginia, andate libera e pura a ritrovare i vostri Antenati; non vi è più permesso di vivere: e subito le trafigge il fianco d'un colpo mortale. „ Nello stesso istante l'oratore s'impadronì degli spettatori, divisi fra l'odio e l'dolore, mentre Appio pieno di vergogna e di disperazione per l'innu-til mistato, non potè ritirarsi sì presto. Fu arrestato dalla voce di Virginio, che lanciando verso di esso uno sguardo furioso, gli disse: „Barbaro Tiranno, mi sciorre quel sangue, egli ti prelagisce una morte certa e poco lontana. Corre furibondo col coltello alla mano per tutte le strade di Roma, esorta il Popolo a prender l'armi, e poi ritorna al campo, seguito da quattrocento Plebei. Ivi esorta le Legioni con ragioni vive a scuotere il giogo tirannico de' Decemviri e a salvar Roma in procinto di perire. Rappresenta loro che l'giuramento, *Sacra-*

mentum, non gli legava se non in quanto i Capi operavano secondo le leggi, e la giustizia, e che non avevasi debito di ubbidienza ad Usurpatori e a nemici dichiarati d'ogni equità.

Come l'Esercito era inclinato alla rovina de' Decemviri, le ragioni di Virgilio non servirono che ad accelerarla. Le Legioni non attesero più gli ordini de' lor Generali, ed eccettuati alcuni Centurioni, andarono insieme a dirittura al Monte Aventino, dov' elleno si trincerarono, e crearono per comandare ad esse due Ufficiali, fra' quali un certo Oppio era il più accreditato. Ad esse ben presto si unì la miglior parte dell' altro esercito, cui la morte di Sicco non cagionava sdegno nimbre, di quello che l' attentato contro Virginia aveva eccitato nel campo di Alcido. Appio si affaticava senza frutto a reprimere quella ch' egli dinominava, sedizione; Orazio e Valerio sostenendo le truppe, fu costretto a ritirarsi nella sua Casa, come s' ella fosse stata un sacro Asilo.

Il Decemviro Oppio non disperando ancora di cosa alcuna, adunò il Senato e gli propose di dare un esempio in persona de' più colpevoli della disertazione. Alcuno non fu del suo sentimento; il Senato ancora per mostrare alle Truppe ch' era non meno di esse stanco della tirannia, mandò a dire ad esse, che nulla più desiderava che dar fine a tutte le dissensioni. Coloro ch' egli aveva deputati ad esse, ritro-

ritrovarono che avevano levato il campo dal monte Aventino, ed erano passate al Monte Sacro, dove quarant' anni prima si erano ritirate, mal soddisfatte del governo. L'accordo vi fu fatto senza difficoltà, le truppe desiderando lo stesso che 'l Senato; cioè il rimetter l'ordine osservato nella Repubblica prima della creazione de' Decemviri. La convenzione così regolata, le Legioni ritornarono a Roma, e poterono così il fine ad una Magistratura assai breve e tuttavia troppo lunga.

Orazio e Valerio furono nominati Consoli per lo resto dell' anno, e 'n quel tempo, fecero in considerazione del Popolo, diverse leggi, che per questa ragione dispiegarono a' Patrizj. La seguente in ispezialtà gli offese infinitamente per lo vantaggio singolare ch' ella dava a' Plebei: Ella esprimeva che le costituzioni degli Squittinj adunati per Tribù averebbero la stessa forza che quelle degli Squittinj per Centurie. La necessità di rinnovare gli antichi decreti, e di aggiugnervene degli altri aveva sospeso il procedere naturale contro i Decemviri. I Tribuni, del numero de' quali era Virgilio, lo cominciarono di nuovo. Appio mandato il primo in carcere, senz' esser ricevuto a dar cauzione, vi fu ritrovato morto, senz' avervi mai saputo, s' egli stesso avesse accelerato il suo fine, o se ad un amico o ad un nemico ne fosse debito. Non se ne dubita di quello di Oppio

I 3 il

An. di Roma 301.

VIII.
I Decemviri annullati.

An. di Roma 304.

IX.
Morte del Decemviro Appio.

An. di Ro-
ma 304.

X.

Galio de-
gli altri
Decemvi-
ri.

il più scellerato de' decemviri, dopo colui del quale abbiamo parlato. Condannato alla morte, si uccise da sè stesso in prigione nel giorno proprio di sua sentenza. Gli altri andarono volontariamente in esilio, temendo un più severo castigo; e Claudio, vil ministro delle passioni di Appio, li seguì.

Il contento che 'l Popolo aveva del suo stato presente, diede a' Consoli la facilità di mettere un bell' Esercito in campagna, e di vincere con ogni celerità gli Etruschi, i Volsci e i Sabini. Voleva la giustizia che i Vincitori trionfassero nel lor ritorno; ma 'l Senato irritato contro di essi per avere favoriti i Plebei, loro negò l'onore. Egli si appellarono al Popolo del decreto del Senato, e sostenuti da' Tribuni, fecero produrre un Plebiscito, col quale il Popolo e non il Senato, decreterebbe nell'avvenire il trionfo, secondo lo crederebbe meritato. Così l'amore insaziabile del dominio ne' Patrizj si volgeva sempre contro di essi, ed ajutò il Popolo ad innalzarsi perfino ad essere a parte di un autorità, alla quale non sarebbe mai giunto, se a contrastargliela non si avesse pensato.

La Vittoria de' Consoli non aveva terminata la guerra che durò ancora tre anni. Questo era l'errore de' Romani, che più attenti a' loro litigj privati che agli interessi della lor Patria, se ne ritornavano dopo la prima spedizione, senza prendersi cura di coglierne i frutti. Alla fine

il

il Popolo pieno di vergogna di rivedere sempre i suoi nemici in campagna, formò un copioso Esercito e guadagnò una gran battaglia che decise della pace sotto i Consoli Quinzio e Furio. In quest'anno si produsse in Roma una Sentenza sì iniqua che alcuno Storico non l'ha potuta tacere. Ardea e Aricia, due Città del Lazio, contendevano fra loro il diritto sopra alcune possessioni, e non lo volendo commettere alla sorte dell'armi, se ne riportarono all'arbitrio del Popolo Romano. Nelle deliberazioni Scapio Plebeo in età di 84. anni, espone una opinione non aspettata da alcuno, cioè che 'l possesso in litigio non apparteneva ad alcuna delle due Città; era dell'antica dipendenza di Corioli, e per conseguenza apparteneva alla Repubblica Romana. Quanto questo scoprimento lusingò aggradevolmente il Popolo, tanto il Senato ne biasimò l'applicazione, e giudicò il parere di Scapio indegno della confidenza che avevasi avuta nella probità de' Romani. Quello che nel suo principio era un semplice arbitrio, si rivolse in fazione, e i Plebei per trarre a se la sentenza, fecero in modo che le Tribù e gli Squittini giudicarono l'affare. Lo decisero in favor di Roma, e Ardea con Aricia che si erano soggettate alla giustizia de' Romani, si videro costrette ad ubbidire alla loro ingiustizia.

L'interruzione della podestà de' Tribuni sotto i decemviri, null'aveva tolto

I 4 dell'

An. di Ro-
ma 304.An. di Ro-
ma 304.

XI.

Atione
ignominio-
sa dalla
Repubbli-
ca.An. di Ro-
ma 304.

An. di Ro-
ma 309.

dell' inquietudine ordinaria a que' Magistrati del Popolo. Pretesero di dover aver parte nelle più eminenti Dignità; e credendo giugnervi più facilmente, proposero di ammettere il maritaggio de' Patrizi e de' Plebei, benchè vietato dalla Legge delle dodici Tavole, ed anche di dichiarare i Plebei degni del Consolato. Il Senato rigettò orgogliosamente le due domande, e vattosi di venire piuttosto all' ultime estreme, che di acconsentire o all' una o all' altra. In fine però come vide il Popolo irritato in eccesso, permise le parentele reciproche della Nobiltà e del second' ordine. Il possesso di quest' onore diminuì per qualche tempo nel Popolo la pretesione al Consolato; sapeva che averebbesi bisogno di esso, e attese l'occasione che non tardò a presentarsi. Gli Equi e i Sabini non cessavano d' infestare il territorio di Roma. La guerra era necessaria; i Consoli domandarono il venirsì ad arrolare, e alcuno del Popolo non si offerì se non sotto la condizione di essere a parte della lor Dignità. Il Senato adunossi più volte senza poter convenire di quello si avesse a fare. Claudio impaziente nel vedere tante deliberazioni, molte delle quali tendevano a mettere a rischio l' autorità del Senato, inventò lo spediente di togliere per quella volta a' Consoli il comando dell' esercito, e di nominare in loro vece sei o ver otto Generali, fra' quali quattro per lo meno fosser Patrizj. Era questo un di-

vide-

An. di Ro-
ma 309.

videre l' autorità senza perderla; e un lusingare i Tribuni. Non vi era più che la maniera d' insinuare il mezzo. I vecchi Senatori, riputati i più altieri, erano odiosi al Popolo. Claudio persuase a' Consoli di procedere a' suffragj diversamente dal solito, e di cominciare da' giovani Senatori, assai cari a' Plebei. Genuzio uno di quelli, e Fratello del Consolo dello stesso nome, fu destinato a proporre questa via di riconciliazione, e come da se.

Nella prima Adunanza del Senato, il Tribuno Canuleio si lagnò con molto calore de' Consoli, della lor unione troppo stretta co' vecchi Senatori, e n' fine de' lor pravi disegni contro lo Stato. I Consoli risposero alle accuse con semplicità e modestia; e per provare la rettitudine delle loro azioni, e di non avere relazione particolare co' Capi del Senato, permisero a' più giovani il parlare i primi, e si vollero subito a Valerio. Questi senza servirsi di rigiri esortò i Padri ad essere favorevoli al Popolo: disse che i suoi servizj meritavano quel rispetto; che aveva conquistate le terre, le quali erano la ricchezza della Repubblica, conservata la libertà della qual ella godeva, e che n' somma la felicità e la tranquillità dello Stato dipendevano assolutamente dall' equilibrio della podestà, e della distribuzione eguale delle dignità fra i due Ordini i quali non sussistevano se non l' uno per l' altro.

I 5 Ora-

An. di Ro-
ma 109.

Orsizio e coloro che produssero la loro opinione dopo di esso, entrarono ne' sentimenti di Valerio; e dopo che ognuno di essi ebbe sostenuto il partito che aveva preso, Claudio che non voleva se non nascondere il concertato disegno co' vecchi Senatori parlò di maniera in tutto diversa, si lasciò trasportare alle invettive contro il Popolo, ed esortò il Senato a rigettare la legge proposta e per lo presente e per l'avvenire. Un sentimento tanto eccedente non lasciò di eccitare gran mormorazioni, che Genuzio, secondo il concertato progetto, acquistò nello stesso punto. Fece vedere che ne coloro i quali avevano date le loro voci i primi, nè Claudio, prendevano un giusto temperamento; che dovevasi tenere il mezzo fra le due estreme, nelle quali il troppo calore precipitava i parziali della Nobiltà e i protettori del Popolo: e che quanto ad esso, credeva che senza dividere il Consolato, sarebbe stato sufficiente il dar per compagni a coloro che lo esercitavano sei Ufficiali generali, la metà Patrizj, la metà Plebei, e che quando il termine accordato al lor ministero fosse spirato, il Senato e il Popolo giudicherebbono, se la continuazione di quella Magistratura fosse o non fosse necessaria. L'applauso che seguì il discorso di Genuzio, provava a bastanza che ognuno n'era contento, e n' fatti i due Ordini acconsentirono co' loro suffragj alla creazione de' sei nuovi Governatori.

Ma

An. di Ro-
ma 109.

XIII.
Creazione
de' Tribu-
ni Militari.

Ma subito si fece vedere la leggerezza che si rinfaceva con tanta ragione al Popolo. Quello di Roma terminava appena le sue acclamazioni sopra la distribuzione che era stata conclusa, che cessa di volerla quando si sta per procedere alla nominazione; e come se avesse temuto di non poter ritrovare fra quelli del suo rango, tre Persone degne di essere innalzate all'onore che aveva richiesto, volle piuttosto con istravagante capriccio, fossero date le nuove Cariche a' soli Patrizj, che vederne passare la metà in alcuni de' suoi Membri che inutilmente si presentarono insieme co' candidati Patrizj. Questo cambiamento che restituiva un'autorità equivalente a quella de' Consoli, non lasciò di essere riputato per la terza intermissione di lor potenza. Seguì incirca ott' anni dopo la seconda, nell'anno 310 della fondazione di Roma, nel 65. dell'espulsione de' Re, e 442. anni prima della nascita del Salvatore del Mondo.

I 6 CA.

CAPITOLO QUINTO.

Dalla creazione de' Tribuni Militari,
perfino all' incendio di Roma -
prodotto da' Galli.

Spazio di 54. anni.

An. di Ro-
ma 310.

I Consoli avendo di nuovo perduta la prima loro potenza, i nuovi Magistrati detti Tribuni Militari, per distinguerli da quelli del Popolo, succedettero ad essi. Dappri-
ncipio non ne furono fatti che tre, cioè Sempronio Atracino, Clelio Siculo, e Azio Longo. Ve ne furono poi quattro, e n' fine sei. Ma per grande che fosse la lor Dignità, eguale nel potere e nel fasto esteriore a quella de' Consoli, non conservossi per gran tempo in onore, o perchè divisa fra troppe Persone, o perchè i Plebei ritrovarono il mezzo di esserne a parte, dopo esserne stati per molto tempo esclusi; e n' occasione dell' avvillimento di queste Cariche, un Tribuno del Popolo dinominò un giorno coloro che le possedevano, Immagini Proconsolari, e l' Dittator Manlio dopo avere dimostrato quanto il Generale della Cavalleria fosse inferiore ad un Console, pose quell' impiego in paragone con quello di un Tribuno Militare. Sia come si voglia, la nuova Magistratura sparì in capo a due mesi, gli Auguri avendo giudicato essere qualche difetto nell' elezione di que Tribuni. La lor rovina fu la nuova produzione del Consolato, che Papirio e Sempronio esercitarono con dignità. Così nel corso di

di settantatré giorni, Roma ebbe due sorte diverse di Governo; ma si dee concludere dal ritorno del primo ch' egli fosse il migliore.

Geganio e Quinzio ch' erano già stati Consoli, succedettero immediatamente a' precedenti. Conoscendo per esperienza il peso del Consolato, non ne vollero portar soli il fardello, e presero per Compagni due Magistrati inferiori che furono dinominati Censori dalla qualità della loro funzione. Ella consisteva principalmente nel regolare il *Censo*, stabilito da Servio Tullio. Non furono per qualche tempo che in assai mediocre considerazione, ma poi ne acquistaron una sì grande, ch' eccettuati i Littori, ebbero tutti i contrasegni Consolari. La prima loro istituzione fu di cinqu' anni, perchè il lustro chiudeva questo spazio di tempo. In fine fu ridotto a diciotto mesi l' esercizio del lor Ministerio, benchè si continuasse a non eleggerli che di cinque in cinqu' anni. Queste Cariche innalzaron ad un potere senza termine coloro che n' erano onorati. La dinumerazione del Popolo, la stima delle Facoltà, la disposizione degli ordini d' ognuno nella classe nella quale avevalo posto la fortuna, e la custodia del registro, nel qual erano descritti i Cittadini, non furono più che la minor parte del Ministerio de' Censori: la lor inspezione estendevasi sopra la vita e costumi degli Abitanti, de' quali divennero i Giudici; il che gli ha fatti dinominare dagli Autori Latini, *Censores morum*. Da questo diritto generale, passarono al maggiore

An. di Ro-
ma 310.

I.
Creazione
de' Censori.

II.
Qual fosse la loro
autorità.

Ann. di Ro.
lib. 310.

giore che si possa avere in una Repubblica; ed era il deporre dalla sua Carica un Senatore accusato di mala amministrazione; il togliere a' Cavalieri i cavalli e gli anelli che gli distinguevano da un Ordine inferiore; il far discendere un Plebeo d'una Tribù in una al di sotto d'essa; e in fine il regolare tutto ciò che rendeva buona o cattiva la sorte delle Persone private. Papirio e Sempronio furono i primi Censori. Quasi pe' l' corso d' un Secolo, furono eletti i Censori nel corpo della Nobiltà, e anche fra i più eminenti Patrizj; perchè non giungevasi alla censura che dopo l'esercizio del Consolato. Nel progresso de' tempi, i Plebei furono a parte di questa dignità; come di tutte le altre della Repubblica. Le Colonie stesse non ne furono assolutamente private, poich' elleno avevano de' Sotto-Censori, i quali rendevano conto a' Censori di Roma, dello Stato delle Colonie, del numero degli Abitanti, e delle loro ricchezze, e la lor relazione era registrata nel libro de' Censori. I Senatori godettero di molto dello stabilimento di questi nuovi Magistrati. Quanto a' Tribuni, eglino non ne prestero molta ombra, non prevedendo che quest' impieghi dovessero divenire di tam' onore.

Nell' anno di questa istituzione, gli Abitanti di Ardea, in lega co' Romani, s' ordinarono del soccorso contro i Volsci, che sostenuti da una fazione, si erano introdotti nella loro Città, e vi dominavano come padroni. La Repubblica abbracciò con alle-

Ann. di Ro.
lib. 310.

allegrezza una occasione che poteva cancellare la rimembranza dell' ingiuria che aveva fatta al Popolo d' Ardea, nell' arbitrato di cui abbiamo fatta menzione. Il Consolo Geganio ebbe la commessione di andar a scacciare gli Ultrapatori, i qualinon poterono resistere alle forze Romane, e abbandonarono i Faziofi d' Ardea, e quanto avevano preso con ingiustizia. La spedizione onorevole fu ricompensata con un trionfo, il quale fu riguardevole; perchè Cluivio Generale de' Volsci il qual era stato fatto prigioniero, si vide incatenato, e precedere il carro del vincitore. Ardea liberata si accorse mancarle gli Abitanti, perchè buona parte di essi erasi ritirata altrove nel tempo de' tumulti; domandò una Colonia Romana che dal Senato le fu immanente mandata. E affinchè nulla mancasse alla sua generosità, le restituì, non ostanti le mormorazioni del Popolo, le terre aggiudicate allo Stato nel tempo dell' arbitrato, benchè fossero di già parte del fisco.

La moltitudine tranquilla nell' esteriore conservava nel cuore principi di sedizione che agguisti di fuoco coperto, si accendevano all' avvicinarsi della più debil esca. Erano già tre anni ch' ella si conteneva in quella calma apparente, quando Sp. Melio dell' Ordine de' Cavalieri, Uomo ambizioso e ricco, e che da gran tempo l' aveva guadagnata colle sue liberalità, e colle sue maniere popolari, l' eccitò di nuovo contro i Patrizj, sperando innalzarsi alla Sovra-

III.
Cospirazione di Sp. Melio
sospirata e punita.

nità

nità col mezzo delle domestiche difensioni. Fubbuona forte per Roma, che il Senato avesse avuto sospetto affai a tempo del disegno di Melio, di cui Minuzio Munizioniere generale dichiarossi Accusatore. Ma benchè una cospirazione scoperta sia per l'ordinario facile a reprimersi, il Senato però giudicò il male sì grande, che ritrovò necessario il creare un Dittatore, che fu Quinzio Cincinnaro in età di ottant'anni. Questo Personaggio che conosceva la costanza di Servilio Aala lo fece Generale della cavalleria, e non poteva esser migliore la sua elezione. Questi avendo ricevuto l'ordine dal Dittatore di citar Melio a comparire, Melio ebbe l'audacia di scansare una sì venerabile giurisdizione. Servilio senza spaventarsi, lo seguì, e vedendolo armato nella pubblica piazza, lo assalì e l'uccise. Quinzio approvò l'azione del Generale, fece vendere all'incanto i beni del ribelle, e spianare la sua Casa. I Tribuni del Popolo, i quali perdevano un Capo nella persona di Melio presero a vendicare la sua morte turbando il Governo, e a forza di maneggi segreti ottennero che nell'anno seguente, sarebbero fatti in vece de' Consoli, de' Tribuni Militari. Questo non era che una parte di quanto domandavano; perchè volevano un'altra cosa che loro non riuscì: ed era il mettere alcuni Plebei nella nuova Magistratura, e l'ridurre tutto in confusione, col mezzo di coloro che vi avessero innalzati. I Patrizj più abili, fecero meglio i loro interessi, e presero dal

An. di Ro.
ma 314.

An. di Ro.
ma 315.

IV.
Tribuni
Militari
invocati
de' Consoli.

dal Corpo de' Senatori i tre Tribuni Militari.

Ma non fu molto facile l'aggiustarvisi; e i Consoli rientrarono in Carica, essendo il Popolo più avvezzo ubbidire ad essi che ad altri. Il loro ristabilimento seguì nello stesso tempo, che Fidene, una delle più antiche Colonie Romane, rinunziando a' suoi doveri, si diede sotto il Dominio di Tolunnio Re de' Veienti. L'acquisto di Fidene avrebbe dovuto bastare a quel Principe. Non se ne contentò, e stimolò ancora i suoi nuovi Sudditi ad uccidere gli Ambasciatori Romani, a' quali il Senato fece poi ergere delle Statue, come a Cittadini morti per la lor Patria. La crudele circosanza rendeva la guerra tanto necessaria, quanto era pericolosa, a cagione delle congiunture nelle quali ritrovavasi Roma. Elleno domandavano un Dittatore, e l'Consolo così giudicando, onorò con questa dignità Mamercio Emilio, che nominò subito Generale della Cavalleria, Quinzio Cincinnaro, giovane ancora, ma di grande speranza. Una battaglia guadagnata contro i nemici segnalò la Dittatura di Mamercio. Tolunnio violatore del diritto delle genti, perì in quell'occasione, ucciso per mano di Cornelio Cosso Tribuno di una Legione. L'azione meritò al vincitore l'*apina spolia*, ovvero il trofeo Reale, l'unico dopo quello che a Romolo fu concesso. Questo trofeo fu poi consacrato a Giove Feretrio.

Roma non aveva goduto se non pe' l'cor-

An. di Ro.
ma 316.

An. di Ro-
ma 318.
V.

La Pe-
ste seguita
dalla
Guerra.

corso di due anni il piacere di essersi vendicata di Fidene, quando si vide afflitta da Peste violenta. La calamità de' Romani parve a' Fidenati, e a' Veienti occasion favorevole di fare ad essi la guerra, e fu un nuovo soggetto di Dittatura. Ella toccò a Servilio Prisco, come il Generale della Cavalleria ad Ebuizio Elva. I nemici si petirono ben presto di lor temerità. Posi in fuga dal Dittatore fin dal principio della Campagna, ebbe il tempo di assediare Fidene e di prenderla, per verità piuttosto coll'inganno che colla forza, introducendo le sue truppe nella Città per un condotto sotterraneo, che non era difeso. I Veienti dopo la presa della piazza, sentirono le loro forze tanto inferiori a quelle de' Romani, che inviarono senza indugio degli Ambasciatori a tutti i Popoli vicini per eccitarli ad unirsi con esso loro a cagione del pericolo divenuto comune. Il timore d'una confederazione fece pensare alla Dittatura dell'anno 319. e fu data per la seconda volta ad Emilio, che dichiarò Postumio Tuberto Luogotenente Generale. La cautela de' Romani prevenne la Lega che avevano remuta. Le Nazioni, ch'erano in pace co' Romani, non vollero entrare a parte della discordia de' Veienti, che stettero sulla semplice difesa. Emilio che vedeva avere al di fuori sì poca occupazione, impiegò il suo tempo a mettere diverse regole nello Stato. Una delle più riguardevoli fu la riduzione della Carica de' Censori a diciotto mesi di funzione,

An. di Ro-
ma 319.

zione, secondo uno statuto seguito ott'anni prima. Coloro ch'erano allora Censori non perdonarono questa diminuzione d'autorità ad Emilio, che appena ebbe rinunziata la Carica, fu costretto da essi a cambiar Tribù, secondo la podestà che ne avevano. Il Popolo s'irritò con giustizia d'un procedere sì duro, e'n odio di coloro che s'erano gli autori, stabilì di nuovo i Tribuni Militari, il che seguì quatt'anni dopo l'essere stato ristabilito il Consolato. Il Popolo, tutto che padrone di fare simili cambiamenti, non potè però con tutto il suo credito e con quello de' suoi Tribuni, ottenere che alcun Plebeo avesse parte in questa Magistratura.

Ella non consisteva che da due anni, quando il Senato prendendo occasione dalla guerra degli Equi e di Volsci, richiamò i Consoli. Provarono allora che non avevano tutta la lor antica potenza, perchè contro un uso inviolabile sino a quel tempo, fu creato lor malgrado un Dittatore. E vero che sembrava assolutamente necessario a cagione delle grandi disposizioni di guerra che facevano i nemici, ed anche a fine di reprimere l'audacia de' Tribuni del Popolo. L'elezione venne a cadere sopra Postumio Tuberone, che diede a Giulio Vopisco il comando della cavalleria. Il Dittatore terminò la guerra con non minor prontezza che felicità, e questo gli fece decretare il trionfo.

Numerando da questo giorno, quattro anni passarono senz'alcuna interruzione del

An. di Ro-
ma 319.

VI.
Riduzione
della fun-
zione de'
Censori.

VII.
Ristabili-
mento de'
Tribuni
Militari,
per de' Con-
soli.

An. di Ro-
ma 324.

del Consolato, dopo di che i maneggi segreti del Popolo avendo prevaluto, fu restituita per la quinta volta a Tribuni militari la potestà che avevano perduta; ma non ne fu preso alcuno dall'ordine de' Plebei.

An. di Ro-
ma 325.

VIII.
Tribuni
Militari.

Fidene sempre sicura del soccorso de' Veienti si ribellò di nuovo contro i suoi Signori. I Tribuni successori de' Consoli, lasciarono uno d'essi per governare in Roma nella lontananza degli altri tre che marciarono contro i nemici. La discordia ch'entrò fra i Capi, interruppe la prosperità ordinaria dell'armi Romane. Non convenivano di cosa alcuna insieme sopra il comando, e'l Soldato per difetto di sapere a qual de' tre doveva ubbidire, non ubbidiva ad alcuno; il che cagionò nell'esercito la confusione, e'n fine una fuga ignominiosa. La sconfitta improvvisa recò tanto spavento in Roma, ch'ebbero ricorso all'ultimo rimedio. Emilio fu creato Dittatore, ed egli credette non poter prendere miglior Luogotenente che lo stesso Cosso, che qualche anno prima aveva riportato l'onore delle *opima Spolia*. Il valore e l'esperienza de' due Generali diedero del coraggio alle Truppe. I Veienti furono battuti; Fidene fu conquistata, e posta a sacco. Tutto ciò non tenne occupato Emilio che per lo spazio di quindici giorni; perchè trionfò nel sedicesimo, e nel giorno seguente rinunziò la Dittatura.

IX.

I. Romani
battuti; &
vendicati.
LXX.

Indi a due anni cominciarono i Volsci

le

An. di Ro-
ma 324.

X.

I. Consoli
di nuovo
Plebici.

An. di Ro-
ma 329.

XI.

Tribuni
Militari.

An. di Ro-
ma 330.

XII.

Consoli.

le loro solite ostilità. Nel tempo di loro scorrerie i Tribuni militari essendo lontani, il Senato non credette dover attendere il lor ritorno, e stabilì di nuovo i Consoli, non ostanti gli sforzi de' Tribuni del Popolo. Sempronio, uno de' Consoli cortispose simile alle speranze del Senato, il quale gli aveva dato il comando dell'esercito, che non si potè negare nell'anno seguente a Tribuni del Popolo lo stabilire di nuovo i Tribuni militari. Egli non duraron gran tempo, il Senato dopo spirato l'anno, avendo nominati de' Consoli, secondo l'uso antico, Capitolino uno di essi ebbe diversi vantaggi contro gli Equi, e fu giudicato degno dell'Ovazione; cioè del trionfo minore.

Era duopo sul fine dell'anno creare nuovi Questori o pubblici Tesorieri. Il Popolo erasi lusingato che ve ne fossero alcuni tratti dal corpo de' Plebei. Quando si vide privo di sua speranza, ricusò di riconoscere alcuno de' Magistrati in carica. La sua ricusa cagionò un interregno. Papirio ebbe la gloria d'esser eletto *Inter rex* o Re per provvisione. Egli rimesse in autorità i Tribuni militari, e ordinò ancora che per l'avvenire vi fossero quattro Questori; cioè due di più dell'ordinario, che sarebbero eletti a piacere del Popolo, secondo ch'egli ne converrebbe negli Squittini. Questo era un render facile la nominazione de' Plebei; ma la cautela di Papirio restò senza successo, tutti i maneggi del Popolo non avendo potuto venire a capo d'averne uno

An. di Ro-
ma 331.

XIII.

Interreg-
gio.

XIV.

Tribuni
Militari.

An. di Ro-
ma 333.

XV.

Congiu-
ra degli
Schiavi
per abbate-
re Ro-
ma.

uno de' suoi Membri o Tribuno militare o Questore.

Nel secondo anno del governo de' Tribuni gli Schiavi fecero una cospirazione per mettere il fuoco alla Città di Roma, e tenderli padroni del campidoglio. La loro impresa troppo presto per esso loro scoperta, ebbe fine col supplicio de' più colpevoli, e colla ricompensa di coloro che l'avevano manifestata. Dopo qualche mese gli Equi, in lega cogli Abitanti di Lavinio, entrarono armati nelle terre de' Romani, e diedero il guasto a quanto presentossi avanti ad essi. I Tribuni Militari così poco d'accordo come nell'altra guerra, non fecero che contendere di superiorità in vece d'arrestare i progressi del nemico. Contrasti di tanto pregiudicio al ben pubblico produssero un Dittatore; cioè Servilio Prisco che di già era stato una volta. In meno d'otto giorni, diede fine alla guerra, ajutato d'Asillia suo Luogotenente, e lasciò poi la Dittatura giudicandola men opportuna.

XVI.
Dittatore.

I Tribuni e i Consoli governarono Roma successivamente per lo spazio di quattro anni. Il lor potere si perdette per l'interregno seguito in occasione della contestà rinnovata fra la Nobiltà e'l Popolo sopra la Legge Agraria. Publio dichiarò Re per provvisione restitui la podestà a' Consoli, che la conservarono per cinqui anni senza interruzione, perchè nulla seguì di considerabile in tutto quello spazio di tempo. Bisogna però eccettuarne il fine dell'ultimo,

An. di Ro-
ma 337.

XVII.

Interre-
gno.XVIII.
Consoli.An. di Ro-
ma 347.

anno, che'l Popolo impaziente di vederli sempre attraversato, nel disegno in cui persisteva di trasportare anche per una volta il diritto del governo a' Tribuni Militari, prese a fare da se de' Questori Plebei, il ch'era senza esempio. La contraddizione che ritrovò nell'esecuzione del progetto, fece che dispregiasse quanto doveva alla Patria: perchè gli Equi e i Volsci confederati avendo fatti de' danni immensi sopra le terre della Repubblica, alcuno del Popolo non volle prender l'armi. La necessità costrinse il Senato alla condiscendenza, e stabilì di nuovo i Tribuni Militari, ma sempre incapaci del governo, su duopo che la Dittatura gli facesse cessare dall'impiego. Fu data a Cornelio Cosso, di cui abbiamo già parlato, ed egli conserì il secondo comando ad Abula. La vittoria fu quasi tanto presta quanto l'uscire in campagna, e diede anch'egli il guasto al Paese nemico. Allora non era costume di continuare per lungo tempo la guerra; se ne ritornò a Roma, e rinunziò la sua Carica.

XIX.

Tribuni
Militari.An. di Ro-
ma 348.

Indi a due anni in circa seguì una specie di riconciliazione fra la Nobiltà e'l Popolo, che d'intelligenza divisero fra essi il bottino fatto in Ansur e'n Terracina, due Città del Paese de' Volsci. Un Decreto del Senato il quale ordinava che per l'avvenire l'esercito sarebbe pagato con moneta di rame, terminò di guadagnare al Popolo per qualche tempo; perchè fino a quel tempo, come già lo abbiamo offer-

®

XX.

Statuti
mento de
Soldi.

vato,

An. di Roma 347.
vato, ognuno faceva la guerra a sue spese. Nell'anno 347. della fondazione di Roma fu concesso alle Truppe il principio dello stipendio. Questo diveniva tanto più facile, quanto le rendite della Repubblica sempre ricevevano aumento dalle sue conquiste.

Era gran tempo ch'ella non poteva più sopportare le prosperità de' Veienti. Alla fine in quest'anno lor dichiarò la guerra, e la maniera viva ond'ella cominciò, fece giudicare che non avrebbe terminato se non colla rovina o di Roma o di Vejo. Era questa una Città ricca, in estremo popolata, e fortissima per la sua situazione. Non era possibile il mandarla in rovina senza strignerla d'assedio secondo le regole, nè prenderla in una o'n due campagne: situata sopra una rupe scoscesa, provveduta in abbondanza d'ogni cosa, la sola fame doveva ridurla all'estremo. L'opera era lunga, ma non recò spavento: era duopo il difendere il soldato dal rigore del verno; si pensò alzargli de' padiglioni di cuoio che gli servirono di case.

XXI.

Assedio della famosa Città di Vejo.

DIR

An. di Roma 348.

XXII.

Tribuni Militari.

I Tribuni si lagnarono della maniera stravagante di far guerra nel tempo del Verno. Pubblicarono ch'era artificio inventato per la distruzione del Popolo, e parlarono quasi ne' medesimi termini sopra lo stabilito stipendio. Il Senato non cambiò per questo risoluzione. Rimesse solo in carica i Tribuni Militari, e n' vece di quattro ne fece sei, e questo numero non fu poi nè aumentato nè diminuito.

Que-

Questa condiscendenza del Senato non ebbe il successo che meritava. I tumulti continuavano in Roma come prima della guerra, e quando i Tribuni non vi ritrovavano i motivi della scontentezza che cercavano, gli facevan nascere nell'esercito. Un giorno si lagnavano della durata della guerra, un altro giorno dell'incapacità de' Capi, e più comunemente dell'abuso del Soldo militare. E vedendo che le loro esclamazioni erano disprezzate, si ristrinsero a parlare della Legge Agraria, e contro tutte le regole la fecero pubblicare in lor nome, e non del Senato. A questa azione di temerità un'altra ne succedette. A forza di segreti maneggi, Licinio Calvo Plebeo fu ammesso nell'ordine de' Tribuni Militari, che per diletto di passaggio, sarebbero stati meglio dinominati Consolari, poichè facevano la funzione di Consoli. I Tribuni furono sì contenti di lor credito in quest'ultima occasione, che per far palese il lor gubio, pensarono di raccogliere il danajo necessario alla paga delle Truppe, e restarono per qualche tempo tranquilli. Intanto erano scorsi due anni nell'assedio. I Veienti facevano delle sortite frequenti e sovente avventurate. Più d'una volta posero i Romani in fuga, gli spinsero perfino al loro campo, e colmarono i loro lavori. In una delle sortite i Falisci, uno de' dodici Popoli d'Etruria, fecero entrare nella Città de' viveri in abbondanza. Fu questo un contrattempo per gli Assediati, che pativano di già in estremo per la lunghezza dell'

Tomo I.

K

dell'

An. di Ro-
ma 358

dell'assedio, e dall'altro canto erano espo-
sti a perpetui spaventi dalla parte de' Vol-
sci, i quali nulladimeno perdettero di nuo-
vo in que' movimenti la Città d'Ansur che
di nuovo avevano presa.

XXIII.

Cammillo
eletto Cen-
sore.

Nel terzo anno dell'assedio fu eletto in
Roma Fabio Cammillo per uno de' Censo-
ri. Questi era Uomo di straordinario cor-
raggio, e non aveva meno virtù morali e
civili chetalentì per la guerra. Quella che
facevasi, diveniva di giorno in giorno più
gravosa allo Stato per la perdita d'infinita
di Soldati. Cammillo con antivedimento
che stendevasi di molto nell'avvenire, or-
dinò che i Giovani in età da poter pren-
der Moglie avessero a sposare le Vedove
de' Soldati uccisi, e come vi erano anche
più Orfani che Vedove, il che diminuiva
le contribuzioni e le rendite del fisco, osò
primo d'ogni altro comandare agli Orfani
di pagare la parte delle tasse, dalle quali
fino a quel punto erano stati esenti. Nel
fine della Censura, Cammillo divenuto Tri-
buno Militare, marciò nello stesso anno
contro i Volsci e i Capenati, confederati
co' Veienti, a' quali egli davano continui
soccorsi.

XXIV.

Elettio Tri-
buno Mi-
litare.

Il Senato il quale temeva sempre che
le Legioni, annojate della lunghezza di
un assedio, di cui non vedevasi il fine,
perdessero affatto il coraggio, fece quel-
lo era solito fare ne' premurosi bisogni del-
lo Stato, e creò un Dittatore, affinchè
l'autorità unita in un solo Capo allonta-
nasse ogni divisione. Alcuno non era più
de-

degno di questa gran carica che Cammil-
lo. Egli ne fu investito, e Cornelio Scipione
ebbe quella di Luogotenente Generale. Il
Dittatore fece subito leva di quante trup-
pe erano permesse dalle circostanze del
tempo, e affinchè ognuno conoscesse a
che fossero destinate, fece un voto pub-
blico di consacrare ad Apollo la decima
parte del bottino, dacchè si fosse resopa-
drone della Città. La sconfitta che diede
a' Volsci e a' Capenati, preparò la rovina
di Vejo. Per risparmiare la vita de' Sol-
dati, pensò uno stratagemma che costò
più fatica e travaglio che sangue. Preso a
far iscavare una lunga strada sotterra che
faceva passare ben avanti nella Città, senza
che gli assediati ne prevedessero le conse-
guenze funeste. Quando l'ebbe condotta
per tutto lo spazio ch'era conveniente,
scrisse al Senato che più non dubitava del-
la presa della Città, e che coloro i quali
volessero aver parte nel bottino, non tar-
dassero di giugnere al campo. Persone di
tutti gli stadi vi andarono in numero infi-
nito sopra la sua parola, altre tratte dalla
curiosità dello spettacolo, e altre per la spe-
ranza del guadagno. Giunto il giorno
destinato alla grande azione, Cammillo fe-
ce un distaccamento di sue Truppe migliori,
che passando per lo canale sotterrano si
aprono l'ingresso nella Città con sommo
spavento degli Assediati. Così Vejo come
un'altra Troja divenne dopo dieci anni di
assedio la conquista del Soldato che vi ri-
trovò immane ricchezza. Cammillo al-

An. di Ro-
ma 358.

XXV.

Elettio
Dittatore.

XXVI.

Prese la
Città di
Vejo fatto
da Cam-
millo.

tiero per avere alla fine domata la rivale di Roma, trionfò nel suo ritorno, ma d'una maniera più pomposa di tutti i Generali che lo avevano preceduto, essendo il suo carro tirato da quattro cavalli bianchi. La novità cagionò grave scandalo nel Popolo, che non aveva per anche veduta impiegata la specie di muta se non a tirare le Statue di Giove. Palsò di poi in uso l'astenersene, come da empia profanazione.

Voleva la buona politica lo spianare da' fondamenti una Città troppo potente, per assicurarsene come dell'altra col mezzo d'una Colonia. I Tribuni del Popolo che avevano altri fini che quelli del ben pubblico, pensarono d'altra maniera, e proposero di mandare la metà degli Abitanti di Roma in Vejo, a fine di dominare almeno nell'una o nell'altra delle due Città che pretendevano render eguali. Ma lo stesso motivo che faceva desiderare questa divisione da Plebei, portava ad opporvisi i Patrizj. Cammillo formò il colpo con non minor destrezza che prudenza, se pur'è prudenza il concitarsi l'aversione di gran parte de' suoi Concittadini.

Abbiamo osservato che Cammillo partendo di Roma per l'assedio di Vejo, aveva votata ad Apollo la decima del bottino. Fosse negligenza, dimenticanza, o sopraffondanza d'affari, non soddisfecce al suo voto nel tempo di sua Dittatura. Volle darvi l'esecuzione dopo la distribuzione già fatta, e domandò la restituzione o l'equivalente delle decime promesse alla

Di-

Divinità, che al parere de' Sacerdoti non farebbebbi se non con questo placata. Il Popolo e i Soldati avevano già speso il tutto, e lor parve molto duro l'aver a prendere sulle lor proprie facoltà, quanto avevano risparmiato nel consumare quello avevano tolto al nemico. Vi furono nulladimeno costretti e obbligati al giuramento sopra il valore di quanto lor era toccato in parte. Non potevano accusare se non Cammillo dell'odiosa restituzione. Seppe però ritrovare il momento per vendicarsene. La Nobiltà aveva avuta la sua parte delle spoglie de' Vejenti, e verisimilmente se n'era servita come il Popolo. Le Dame Romane, per lor porzione, impiegarono in soddisfazione del voto, l'oro, ond'esse si adornavano, che ascise ad otto talenti d'oro, somma prodigiosa per rapporto alla rarità del prezioso metallo. Il Senato pagò onorevolmente la loro generosità, accordando loro dopo la morte il diritto dell'Orazione funebre, che prima non era concesso che agl'Uomini grandi.

Il Popolo, che l'interesse facilmente seduce, si lasciava volentieri persuadere da' Tribuni a cominciare di nuovo le istanze sopra la distribuzione delle terre. Per buona sorte nel sommo delle loro importunità, sopraggiunse fra i Romani e i Falisci una dissensione, che ne arrestò il corso. Il merito di Cammillo nella guerra era sì conosciuto che non cadette in pensiero ad alcuno il dar altro Generale che lui

K 3 all'

An. di Roma 350.

An. di Roma 360.

An. di Ro-
ma 300.
XXVII.
Affidò di
Faleria.

all'esercito. Ed era questa la terza volta ch'era stato fatto Tribuno militare. Aprì la campagna coll'assedio di Faleria Capitale de' Falci distante venticinque miglia da Roma, fra l'Setentrione e l'Occidente.

XXVIII.
Tradim-
to d' un
Maestro di
Faleria.

Non aveva per anche condotta a fine la circonvallazione della piazza, quando un Maestro di scuola cui era confidata l'educazione de' Fanciulli delle migliori Famiglie della Città, gli condusse tutti i suoi Discepoli, che ne aveva fatti uscire sotto pretesto di spasso; e offerì di darglieli in potere. Altri che Cammillo si farebbono approfittati della perfidia, ma l'Generale n' ebbe tant' orrore, che rimandò il traditore ignudo e colle mani legate dietro il dorso, accompagnato da' Giovanetti, ch'egli armò di verghe e di sterze, col mezzo delle quali ricondussero il lor Maestro a Faleria. I Magistrati mossi da sì nobile azione, uscirono subito per rendergli la piazza. Fu duopo scriverne al Senato che lascio a Cammillo la libertà di accordare agli Abitanti le condizioni di suo piacimento. Egli non domandò che certa somma di danajo, indi ammesse e i Falci, e i Volsci alla confederazion co' Romani. Le Legioni più desiderose del bottino, che inclinate alla generosità, credendosi offese nel trattato, congiurarono da quel punto alla rovina del lor Generale.

XXIX.
Consoli:
Tribuni
Militari
succes-
sivamente.

In quest' anno il Senato nominò de' Consoli. Il lor Ministerio non fu che di due anni, e lor succedettero i Tribuni Mi-

litari

An. di Ro-
ma 300.

litari. Sotto gli ultimi Magistrati, i Tribuni del Popolo cominciarono a sollecitare la divisione delle terre conquistate. Cammillo sempre zelante per lo ben pubblico, persistette nell' opinione contraria. Non si poteva questo attribuirgli a delitto: ma gliene fu supposto un altro, accusandolo di mala amministrazione nell' uso delle contribuzioni pagate da' nemici. L' integrità di Cammillo non servi in conto alcuno contro gli ingiusti procedimenti de' Tribuni, e di un Popolo eccitato alla sua rovina. Sul punto di essere condannato egli abbandonò Roma indegna di possederlo. Ma prima di sua partenza, volgendosi verso il Campidoglio, colle mani alzate verso il Cielo, domandò in grazia agli Dei, che se il suo esilio era sì ingiusto come lo credeva, gli concedessero per lo meno di vedere un giorno i suoi nemici pentirsene ed essere costretti a ricorrere ad esso. Così dopo aver, come Achille, caricati i suoi Compatriotti d' una imprecazione che doveva avere il suo compimento, andò al luogo dell' esilio, che avevasi eletto. I suoi nemici poco soddisfatti del suo allontanamento, lo condannarono ancora a quindici mila lire di pena.

XXX.
Esilio di
Cammillo.

L' esilio di Cammillo divenne a' Romani un' Epoca memorabile per l' invasione funesta de' Galli. Troppo ristretti nel loro paese, ne uscirono allora in gran numero, avendo Brenno alla testa loro; ed entrati nell' Etruria, assediaron Clusio, Città alliata e amica de' Romani, da quali

An. di Ro-
ma 300.

XXXI.
I Galli as-
sediaron
Clusio.

K 4

un Secolo. I Galli erano discendenti di quei valorosi Senoni, che da gran tempo avevano presa la lor abitazione di qua da' Monti, nel luogo che oggidì si dinomina Lombardia; antica dipendenza dell'Etruria, oggidì Toscana. Moltiplicati in quella terra fertile, conservarono il loro temperamento duro, le lor maniere barbare, e l'lor umor bellicoso.

XXXII. Gli Abitanti di Clusio spaventati nel vedersi esposti al lor furore, si vollero a' Romani, e gli pregarono d'interporre la lor mediazione appresso i Galli. Il Senato mandò a Brenno tre Ambasciatori della Famiglia de' Fabj. I Galli gli ricevettero dapprincipio con molta civiltà. Ma poi Brenno offeso perchè gli domandavano un poco vivamente le ragioni d'un invasione, da essi dipinta come ingiusta, rispose d'un aria brusca ed altiera, che l' rifiuto che gli aveva fatto il Popolo di Clusio, di dividere co' Galli per lo meno le terre incolte che dipendevano dal territorio di quella Città, era la vera causa della guerra; e che nel resto, quel procedere non doveva parere sì strano a' Romani, che non ne avevano avuto di migliore con Alba, Fidene, Ardea, Vejo, e con tante altre Nazioni meno colpevoli verso di essi, di quello erano quelli di Clusio verso i Galli. Quanto più queste ragioni eran sode, tanto più furono sensibili agli Ambasciatori. Ruppero la negozia-

zione, e di mediatori ch'esser dovevano, divennero assaltatori de' Galli, entrando egli-
no stessi a parte d'una sortita che fecero per loro consiglio gli Assediati. Era nelle Truppe di Brenno una spezie di Gigante che restò ucciso da uno de' Fabj, e del quale egli volle togliere l'armi. Fu conosciuto a caso per uno degli Ambasciatori. Brenno più istruito nel diritto delle Genti di quello averebbesi potuto credere d'un Barbaro, non volle più alcuna corrispondenza co' Ministri Romani. Gli rimandò senza indugio, e senz'altra deliberazione, levò l'assedio di Clusio, risoluto di andar a fare quello di Roma.

Pure, a fine di osservare qualch'esterior di giustizia, prima di commettere alcuna ostilità sopra le terre della Repubblica, fece domandare al Senato che gli fossero rimandati i Fabj come violatori della pubblica fede, a fine di farne la vendetta che averebbe giudicata essere conveniente. I Fabj avevano tanto credito in Roma ch'ella non si degnò d'onorar Brenno d'alcuna risposta. E come se avesse voluto insultargli, furono fatti tutti e tre Tribuni militari. Coloro che furono accompagnati ad essi entrando a parte nella passione de' lor Colleghi, affrettarono ancora coll'imprudenza lor direzione la dichiarazione della guerra. I Galli informati di quanto seguiva, non poterono rattenere per più lungo tempo il loro sdegno, e si avanzarono a gran giornate verso Roma. Il numero pro-

An. di Ro.
ma 364.

digliofo delle loro Truppe, recava spavento anticipatamente a tutti i luoghi per li quali paffar dovevano. Non vi fi parlava che di lor audacia, e di lor formidabili difpofizioni. Efageravanfi principalmente i difordini che commettevano per la ftrada. La lor prefenza diffuffe ogni timore, non fecero torto ad alcuno, e dichiaravano nel giugnere ad un luogo, che non volevano fe non vendicarli de' Romani, e che alcun'altra Nazione non averebbe a' lagnarli de' Galli.

I Romani moftrarono più cofianza in queft' occafione, che n' ogni altra da gran tempo. Rifparmiarono parte del cammino a' Galli, e i due eserciti s' incontrarono vicino all' Allia, undici miglia in diftanza da Roma. Quello de' Romani era di quantamila fanti, ma nuova milizia e mal armata; e quello era più molefto, troppi erano i Capi. Affalirono con sì poco ordine e coraggio, che i Galli non durarono fatica a vincerli. L' alla finiftra fu fpinta perfino al fiume, dove fu tagliata a pezzi; la delfta meno maltrattata e meno incalzata fi difperfe. Gli uni fi salvarono in Roma, e gli altri col favor della notte, entrarono in Vejo. Quel giorno fu di poi pofto nell' effemeridi, fotto il nome di *Allianfi*, e ridotto nel numero di que' giorni infaufti, ne quali non attendevafi a cofa d'importanza.

Fra tutte le difavventure che Roma aveva provate dopo la fua fondazione, non ne aveva per anche fofferta una fimile.

Le

An. di Ro.
ma 364.

Le fue truppe difperfe, il fuo coraggio abbattuto, e nefuna apparenza di muovere a compaffione i Galli, non le lasciavano fceorgere che una total rovina. L' uno cercava un afilo fra i fuoi vicini, l' altro più timido non ofando ufcire in Campagna, fi ritirava ne più ofcure nafcondigli. Coloro a' quali reftò fufficiente coraggio per difenderfi, difperando poterlo fare in Roma, fi ritirarono nel Campidoglio. Così non reftarono nella Città che alcuni Pontefici, alcuni vecchi Senatori onorati o co' i trionfi o co' i Confolari, e che non volendo fopravvivere, nè alla lor Patria, nè alla lor gloria paffata, preferirono la morte che gli attendeva, ad una ritirata incerta ed ignominiofa. Ma a fine di confervare perfino all' ultimo fofpiro i contrafegni della dignità ch' era per terminare inhieme con effi, fi veftirono delle lor Toghe Senatorie, e fi affifero nelle Sedie cutuli in mezzo alla pubblica Piazza, e attesero in quello ftato la fentenza che l' deftino era per pronunziare contro di Roma e contro di effi.

Brenno vi giunfe tre giorni dopo la fua vittoria. Maravigliato di ritrovare le porte della Città aperte, le mura fenza difefa, e l' tutto non men tranquillo che a tempo di pace, ebbe fofpetto di qualche stratagemma. Alla fine la lunga calma afficurolo, entrò fequitto da' fuoi, e giunfe alla pubblica piazza. Nuovo fogggetto di ftupore! Vi vede Uomini venerabili, veftiti d' abiti di pom-

K 6 pa,

An. di Roma 364.
XXXIII
Entrata
d' Allia
nella qua-
le i Romani
fonno
giunti a
pezzi de'
Galli.

XXXIV
I Galli en-
trano in
Roma.

An. di Ro-
ma 364.

pa, affisi ed immobili. All' impressione che la maestà, l'aria nobile e serena di que' Personaggi, e la magnificenza delle lor vesti fanno nell'animo suo, non fa che pensare, e resta egli stesso immobile alla loro presenza. Un Soldato Gallo, meno commosso all'augusto spettacolo, si avvicina e prende con insolenza il Senator Papirio per la barba: il Vecchio irritato lo percuote col bastone d'avorio che aveva in mano, e subito il Gallo l'uccide. Fu quello il segno della strage, e l' principio di dare a sacco la Città. Durò molti giorni l' saccheggio, e quando la cupidigia de' Galli fu satolla, e quando dappertutto il fuoco. Quest' incendio che consumò Roma intera, eccettuato il Campidoglio, seguì nell'anno 364. della fondazione, 119. anni dopo l'espulsion di Tarquinio, nel terzo anno della novantesima settima Olimpiade, nel sessantesimo primo della rovina dell'Imperio de' Persiani, ovvero della fondazione di quello de' Macedoni fatta da Alessandro Magno, nell'anno del Mondo 3616. 388. anni avanti la Nascita di Gesù Cristo.

XXXV.
Sacco an-
tenale di
Roma.

CAPITOLO SESTO.

Dall' incendio di Roma perfino alla Guerra de' Sanniti, nella quale i Romani cominciarono a sfendere le loro conquiste.

Spazio di 46. anni.

IL Campidoglio assilito da tutte le parti dopo l'incendio di Roma non poteva sfuggire una simil disavventura. La preferenza di Cammillo era sola bastante di restituire il coraggio abbattuto, ma come sperarlo? La fortuna fece più a favor de' Romani, di quello avevano fondamento di attenderne. Il grand' Uomo ricoverato in Ardea, ad altro non pensava che alle disavventure della sua Patria, e di continuo aveva volto il pensiero a soccorrerla. Avendo un giorno l'avviso che un distaccamento di Galli andava per foraggio assai vicino d'Ardea, con tutta la confidenza che somministra la debolezza di un nemico avvilito, adunò alcuni amici, e con esso loro molti Giovani pieni di buona volontà: dopo averne fatto un piccolo corpo, ch' egli disciplinò per quanto il poco tempo lo permise, colse all'improvviso i Galli, e gli tagliò a pezzi, senza dar quartiere ad alcuno di essi.

La fama del successo ravvivò il coraggio de' Romani dispersi dopo la battaglia d'Alia. Molti che si erano ritirati in Vejo, in-

An. di Ro-
ma 364.

I.
Cammillo
scopre
no disav-
venture di
Galli.

vitarono gli altri ad unirsi ad essi, e Cam-
 millo a ponesi alla testa loro, prometten-
 dogli di seguirlo in ogni luogo. Non ricu-
 sò la lor offerta, ma rispose, ch' essendo
 esiliato, non poteva accettare il comando,
 se non colla permissione di coloro che rap-
 presentavano la Repubblica nel Campido-
 glio. Se la sua modestia era lodevole, era
 parimente tutta imbarazzo per la difficoltà
 di far avere le lettere agli assediati. L'ar-
 dire di Ponzio Cominio Romano che si
 offerì di portare la novella nel Campido-
 glio, tolse l'ostacolo. Avute le istruzioni,
 parte, provveduto di pezzi di sughero na-
 scosti sotto gli abiti, prevedendo l'uso che
 ne farebbe. Giunse nottetempo alle porte
 di Roma, dove ritrovò all'entrata del pon-
 te un Corpo di guardia. Temendo non po-
 tervi passare senz'essere arrestato, si spo-
 gliò, si adattò gli abiti intorno al capo, e
 sostenuto da' pezzi di sughero, sopra i qua-
 li s'tende, passò il Tevere a nuoto. Es-
 sendo così giunto all'altra sponda: evitate
 di poi le sentinelle, e allontanatosi da' Cor-
 pi di Guardia ch'egli distingueva al lume
 de' fuochi accesi, entrò nella Città, ram-
 picando dalla parte più inaccessibile, e ar-
 rivò in fine al Campidoglio, dove ognuno
 ammirò la sua risoluzione. Vi ottenne fa-
 cilmente il titolo di Generale per Cammil-
 lo, e ritornò poi ad Ardea tanto av-
 venturatamente quanto n'era partito.
 Cammillo dichiarato Dittatore dalle let-
 tere del Senato, fece Valerio Petizio Ge-
 nerale della Cavalleria, e amendue insie-
 me

me formarono un corpo di quarantamila
 Combattenti.

I Galli attenti a quanto poteva render
 facile la presa del Campidoglio, osservaro-
 no accaso le vestigie del passaggio di Pon-
 zio, e ne avvisarono il lor Generale. Egli
 volle provare fino a qual luogo le vestigie
 conducevano, e servendosi di una notte
 oscura, comandò ad alcuni Soldati de' più
 agili di salire sino che avessero ritrovate
 vestigie d'Uomo. Costoro, dopo fatiche
 infinite, si fecero alla fine una strada per-
 sino alla sommità della rupe. Non ostante
 il romore inevitabile fra molte persone
 sempre in procinto di cadere ne' precipiz-
 z, non erano stati scoperti nè dalle Sentinel-
 le, nè da' cani sciolti in tempo di notte.
 Ma furono traditi dal grido, e dal fre-
 quente battimento d'ali delle Oche sacre
 ch'erano nudrite vicino al tempio di Giu-
 none: questi animali, che alla vista di fo-
 restieri sogliono sempre gridare e batter
 l'ali, fuggiarono i soldati che n'erano più
 vicini. Nel punto stesso ognuno corse all'
 armi, e Manlio Patrizio presentandosi da
 quella parte, vi precipitò dalle mura due
 Galli, che di già abbracciavano i merli a
 fine di lanciarsi nella Fortezza. La guarni-
 gione che si sparse nello stesso tempo per
 ogni parte, portò il fucorlo ne' luoghi ne-
 cessari, e terminò di scacciare il branco di
 nemici. Colui che comandava alla guar-
 dia in quella notte fu condannato nel di
 seguente ad essere precipitato dalla rupe
 Tarpeja.

An. di Ro-
 ma 364.

IL.

Il Campo
 degli sal-
 vati dal
 grido dell'
 Oche.

Do-

An. di Ro-
ma 364.

Dopo quest'impresa de' Galli, la fortuna cessò di favorirli, e i lor affari presero diverso aspetto. La carestia entrò nel loro campo, e non dee recare stupore; le munizioni vi erano consumate con prodigalità, dacchè ve n'erano, e l' paese reso deserto non ne somministrava ad essi che in piccolissima quantità. L'abbondanza seguita dalla carestia, sparse le malattie nel loro campo, evi tagliò anche la peste. I Romani nel Campidoglio non ignoravano lo stato nel quale si ritrovavano i Galli, ma la lor debolezza non permetteva ad essi l'esporre il lor piccolo numero a una sortita. Dall'altro canto mancavano parimente ad essi i viveri, e non udivano più parlar di soccorso. Domandarono di capitulare, e promisero di pagare mille libbre d'oro a Galli, se avessero voluto levar l'assedio, e uscir dalle serre della Repubblica. L'offerta è accettata, e l'oro portato. I Romani procedevano con sincerità nel pagamento, ma gli altri praticavano ogni sorta di supercheria, e determinavano le bilance a lor capriccio. I lamenti che ne fecero i Romani furono inutili, e Brenno stesso cambiandoli in motteggi gettò la sua spada nel bacino della bilancia, opposto a quello in cui era l'oro, e tutta la ragione che rese di sua iniquità, fu l'assoma brutale *va villis*, guai a vinti.

IV.
Cammillo
sopraggiun-
ge a an-
nulla le
condizioni
del Tra-
tato,

Mentre contrastavasi sopra l'ingiustizia del peso, ch'era evidente. Cammillo sopraggiunse con un distaccamento scelto del suo esercito, e arrestando a un tratto la bi-
lan-

An. di Ro-
ma 364.

lancia, ne ritira arditamente l'oro, e dice esser costume de' Romani il rispiognere il nemico col ferro alla mano, e non il comprarne la pace; l'ferro dunque e non l'oro dover essere il loro liberatore; ed essendo Dittatore cassare di sua propria autorità un trattato che alcuno non aveva diritto di regolare senza il di lui consenso. Rotto l'accordo, ripigliansi l'armi, si combatte con furore. I Galli sostengono per grantempo lo sforzo de' loro Nemici, trasportati dalla rabbia. Piegarono alla fine, presero la fuga, e i Romani gl'incalzarono per tanta distanza e con tanto vigore che sulle terre della Repubblica non ne restarono che i morti. Erano sette mesi interi che i Galli la saccheggiavano, quando seguì l'avventurata liberazione. Ella non poteva essere imputata che a Cammillo: fu considerato come il secondo Romolo, ebbe tutti gli onori del trionfo, e tutti quelli che meritavansi da' suoi servizj passati e presenti.

I Tribuni del Popolo non avevano perduto lo spirito di fazione che lor era ordinario, e domandarono di nuovo che fosse trasportata la metà de' Cittadini in Vejo. Una separazione di forze era la perdita dello Stato. Il Senato oppose a' Tribuni la Dittatura di Cammillo per un anno intero, cioè, sei mesi oltre il tempo consueto. Dipendeva da esso il rigettare di sua piena autorità la domanda de' Tribuni; ma volle piuttosto servirsi della ragione e della eloquenza. Rappresentò al Popolo l'ignominia che vi sarebbe nell'abbandonare un
luo-

V.
Tutto l'E-
sercito de'
Galli scan-
sato da Cam-
millo.

An. di Ro-
ma 365.An. di Ro-
ma 366.

luogo consagrato da' loro Antenati, col mezzo del culto che vi prestavano agli Dei da molti secoli, per andare ad abitar in una Città di conquista, la quale non era se non la Schiava di Roma. Le sue rimozioni persuasero, e alcuno non volle allora lasciar Roma per Vejo. Egli si approfittò della disposizione nella quale aveva posto il Popolo, e nel punto stesso fece travagliare a ristaurare la Città, e ordinò che alcuno non fosse esente dal travaglio. Il numero e la diligenza degli Artefici, ripararono prontamente alle rovine, ma non vi fu chi si occupasse in abbellimenti. Furono anche prese misure sì poco giuste per lo scorrimento dell'acque, le quali prima si diffondevano negli acquidotti, che stagnarono sotto le case, e per questa ragione divennero assai mal fane.

Spirando la Dittatura di Cammillo, i Tribuni militari ripigliarono ancora il posto de' Consoli, che ben presto perdettero a cagione di lor difetti. Gli Equi, i Volsci e gli Etruschi avevano fatta una lega contro la Repubblica, e infestavano il suo territorio. Fu posto un esercito in campagna, ma così mal diretto da' Tribuni, che si ritrovò rinchiuso senz'alcun mezzo di trarsi d'impegno. L'avviso essendone portato al Senato, nominò Cammillo Dittatore per la terza volta. Seguì da Aala, suo Luogotenente, va all'esercito, lo toglie dal suo campo, mette gli Equi e gli Etruschi in fuga, e costringe, dopo settanta giorni di guerra continua, i Volsci

sci a sottomettersi a' Romani. Il terzo trionfo onorò le vittorie del Dittatore. Indi a tre anni è fatto Tribuno militare e molto a tempo. I Volsci si erano ribellati e si erano uniti cogli Ernici e co' Latini, che dopo la loro sconfitta vicino al Lago Regillo; (erano scorsi più di cent'anni) erano in pace co' Romani. Cammillo terminò la guerra con una battaglia non meno che tutte l'altre avventurata. Tolle agli Etruschi due piazze ch'eglino avevano prese ad alcuni Alliatì della Repubblica. Si disse altrove che 'l Popolo Romano era diviso in ventuna Tribù. Nell'anno dopo l'ultima sconfitta de' Latini ne furono aggiunte altre quattro, sotto il nome di Stelatina, Normentina, Sabbatina, e Arminia: il che formò venticinque Tribù.

I costumi popolari uniti a gran talenti sono nelle Repubbliche pericolosi e sospetti. Vedevasi da qualche tempo che Manlio, il famoso difensore del Campidoglio, affettava oltre l'ordinario questa sorta di maniere, ch'egli sosteneva con liberalità le quali eccedevano i suoi beni di fortuna, e 'n tutte le occasioni parlava con disprezzo della Nobiltà. Si conghietturò da questo e da molte altre circostanze ch'egli avesse de' disegni contro il Governo. Avevasi fatta una fazione sì potente in Roma, che non ricercavasi meno di un Dittatore per reprimertela prima che si facesse palese. La ribellione de' Volsci, ch'è di nuovo eransi sollevati, determinò il Senato a farne uno in fretta. L'elezione andò a cadere sopra

An. di Roma 366.

An. di Roma 367.

An. di Roma 368.

An. di Roma 369.

An. di Roma 370.

VI.
Tribuni
Militari.

VII.
Vittorie di
Cammillo.

An. di Roma 369.

sopra Cornelio Cosio, che fece Quinzio Capitolino Comandante della Cavalleria. S'egli avesse preso a giudicar Manlio, prima di avere soggiogati i ribelli, avrebbero avuto troppo tempo a fortificarsi. Andò contro di essi, e riportò una vittoria che lo fece giudicar degno del trionfo. Al suo ritorno dall'esercito citò Manlio a comparire, e lo fece subito metter prigione. Il terrore fu generale nel Popolo che considerava l'accusato come suo protettore. Ne prese il bruno che non prendevansi in generale se non nelle gran calamità, e alla fine a forza di maneggi segreti e d'istanze procurò la libertà del suo protettore, che si contentò di goderne senza imprendere di vantaggio, mentre durò la Dittatura. Quando fu terminata, Manlio si fece vedere qual era prima, e anche ad imprendere più arditamente. Il Senato che conosceva la costanza di Cammillo, ancora Tribuno Militare, si riposava sopra di esso quanto al castigo di Manlio che correva alla sua rovina. Gli fu ordinato di presentarsi, ed egli comparve. Accaso il luogo nel quale doveva essere giudicato aveva una veduta sul Campidoglio. Manlio meritando in paragone il suo stato presente col giorno glorioso nel quale salvò Roma, non potè sostenere quell'aspetto senza intenerirsi, e anche senza versar qualche lagrime. Il Popolo commosso dal suo infortunio mormorava di sua prigionia, e non parlava che di metterlo in libertà. Cammillo prevenne il lor disegno, e quando meno se lo aspettavano, fece condurre il colpevole nel bosco di Petelino.

An. di Roma 369.
VIII.
Supplizio di Manlio.

nelino, dove gli fu pronunziata la sua Sentenza di morte. Il suo delitto era di quelli che si punivano col supplizio della Rupe Tarpeja. Vi fu aggiunta una circostanza odiosa: fu vietato colla stessa sentenza a tutti i Manlii il portare il nome di Marco ch'era il loro antinome.

I Volsci non soffrivano il giogo de' Romani se non per forza, e finchè avessero potuto sottrarsene. Credettero tre anni dopo l'esecuzione di Manlio, averne ritrovato il favorevol momento. Ma Cammillo Tribuno Militare per la sesta volta, gli trasse d'inganno. Ritrovò dappprincipio i nemici in posto sì vantaggioso che disseri l'attaccarli. Essendogli sopraggiunta una infermità, il suo Collega più coraggioso che capace, prese sopra di se l'andare ad assalirli non ostante la situazione del loro campo: Imparò a sue spese che Cammillo aveva meglio di lui pensato; fu ripinto con perdita, e l'Esercito si disponeva alla fuga, se Cammillo avvisato del disordine non fosse accorso. Esorta i Soldati, fa che ripiglino i loro posti; tutti gli promettono di seguirlo, gli conduce di nuovo alla zuffa, e riporta la vittoria.

I crediti usurai de' Ricchi co' Poveri, che continuavano in Roma, eccitarono allora l'inquietudine al Popolo tanto comune: I Prenestini abitanti del Lazio, che non attendevano co' loro Vassalli se non simili occasioni, sempre certe fra i Romani in tempo di pace, corsero perfino alle porte di Roma, dopo aver tolto nelle

An. di Roma 372.

IX.
Cammillo viene in soccorso de' Romani battuti, e riporta la vittoria.

cam-

An. di Ro-
ma 372.

campagne quanto n'era la ricchezza. La divisione al di dentro, e l' nemico al di fuori erano mali incurabili da ogni altro che da un Dittatore. Non potevasi dopo Cammillo eleggerne un più degno di Quinto Cincinnato, che dichiarò Sempronio Stratino, Generale della Cavalleria. Gli Assalitori in questa guerra ne provarono tutto l'infornuto. Battuti in piena campagna, non difesero meglio le loro Città che il loro campo. Quinto ne prese otto per assalto, tutte della giurisdizion di Preneste, che pure si rese. La Statua di Giove Imperadore, ch'egli ne portò seco, fece onore al suo trionfo, e poi fu posta in Campidoglio. Lasciò la Dittatura nel ventesimo giorno dopo la sua nominazione.

X.
Divesi dis-
fessioni in
Roma.

Pareva che i Tribuni del Popolo avessero giurato di non permetter mai che Roma restasse tranquilla. Sempre gelosi della Nobiltà, fecero rivivere l'antico litigio che avevano con essa. L'occasione e le circostanze dell'ultimo movimento meritano di essere raccontate. Fabio Ambusto, uno de' Tribuni, aveva maritate due sue figliuole, l'una ad un Patrizio, l'altra ad un Plebeo. L'ultima non soffriva se non con dispiacimento che suo Marito fosse di un ordine inferiore a suo Cognato, e ne parlò con tanto calore a suo Padre, che gli promise di non trascurar cosa alcuna per togliere la disuguaglianza, ch'era il motivo de' suoi lamenti. Il disegno era più facile ad esser preso che ad essere eseguito. Ne trattò per gran tempo con Licinio

Sto-

An. di Ro-
ma 372.

Stolone, quello de' suoi Generi che viera più interessato, e con L. Sestio lor comune Amico. L'effetto di lor conferenze fu l'introdurre una nuova legge che autorizzasse il Popolo ad avere un Console del suo Corpo, come la Nobiltà ne aveva uno del suo. Per essere più padrone di farla accettare, Ambusto si fa eleggere per la seconda volta Tribuno, e seco Stolone. Amendue insieme si affaticarono di concerto nel gran progetto senza condurlo a fine. Accesero la discordia, sperando ch'ella gli avesse a guidare al loro intento; ma quant'ella produsse in cinqui anni di contrasto sopra questa materia, su l' non crearsi in tutto quello spazio di tempo se non de' Tribuni e degli Edili, e neppure un principal Magistrato. Il genere di governo inferiore diede luogo ad una vera Monarchia, senza però averne il nome. Ella non ebbe fine che nell'anno 321. colla nominazione de' Tribuni Militari, e questo fu ancora con sì poco reciproco contento, e unione d'animi fralle due fazioni, che non si poté lasciar di fare un Dittatore. Semprechè l'era stato Cammillo, era seguito nella Repubblica un cambiamento improvviso. Lo stesso non avvenne in quest'ultima Dittatura, la quale non aveva avuta l'approvazione dal Popolo. Pure egli non lasciò di portar gli animi a una sorta d'accordo; ma sdegnato a cagione del successo imperfetto, e irritato ancora perchè la moltitudine osava minacciarlo, abbandonò una dignità, la

An. di Ro-
ma 385.

qua-

quale non era più se non gravosa. Manlio Capitolino divenne suo Successore, e nominò Generale della cavalleria Licinio Stolone, il primo fra Plebei che fosse onorato con quest' impiego. La sua dipendenza necessaria dal Dittatore non gli impedì il prendere un'aria di autorità che non era ordinaria. Ebbe anche tanto credito per far uscire un decreto, che vietava ad ognuno il poter possedere più di cinquecento jugeri di terra. Il suo fine in questo era il nuocere alla ricca Nobiltà, ma la sua malignità andò a ricadere sopra lui stesso: fu punito in conseguenza di questa legge; il fondo di sue possessioni eccedendo quello che la nuova costituzione ne permetteva.

Il romore d'una imminente invasione di Galli che si avanzavano lungo le spiagge del mare Adriatico, divenne un vantaggio per lo Stato. Il timore di una disavventura simile alla prima sospese tutti gli odj, e l'ben pubblico fu l'unico oggetto e de' Grandi e del Popolo. Alcuno non si esentò dalla milizia, e i Sacerdoti che un ministero pacifico aveva sempre allontanati dall'armi, furono costretti a prenderle. Nulla era più onorevole a' Galli; perchè avevano impresso nel cuor de' Romani terrore sì grande, che dopo di esserne stati scacciati, fu fatto uno Statuto, il quale dichiarava a tutti i Pontefici e a tutti i Sacerdoti, che non vi sarebbe stata esenzione per essi ogni volta che la Repubblica fosse minacciata da una irru-

irruzione de' Galli. Cammillo considerato ne' tempi difficili come il Genio tutelare de' Romani, fu subito chiamato alla Dittatura, e Quinzio Cincinnato fu nominato all'ufficio di Luogotenente Generale dell'Esercito. Il primo aveva osservato nella guerra precedente contro i Galli, che l'arma lor principal era la spada, ma che la maneggiavano con più forza che destrezza. Per evitare i colpi avventati con vigore, fece fare a' suoi Soldati degli elmi di ferro, ma leggieri; e se prima non portavano che semplici scudi di legno, volle che gli stessi scudi fossero guerniti di un cerchio di rame, che gli mettesse alla prova. Insegnò loro di più l'arte di parare i colpi colla spada, e la maniera di sostenere con minor pericolo l'impetuosità di que' precipitosi combattenti. Cautele prese così a tempo, resero i Romani più arditi, e lor prepararono la vittoria che Cammillo riportò contro i Galli vicino all'Anio, oggidì Teverone, ventitré anni dopo la loro prima sconfitta. La sorte propizia volle che l'Dittatore, dopo la rotta loro, ritornando a Roma sorprese Veletti ch'era sul suo passaggio.

Arrivando a Roma ritrovò per frutto di sua vittoria, il Popolo ancora più insolente del consueto, e risoluto di volere un Console dell'Ordine della Plebe. Il Senato perseverava nelle sue prime negative, e persuaso che l'autorità di Cammillo Dittatore ridurrebbe la moltitudine alla ragione, gli ordinò conservare la sua Dignità.

Tomo I.

L

Ma

An. di Roma 385.

XI.
Cammillo
sconfigge da
nuovo i
Galli.

An. di Ro-
ma 307.

XII.

Rebelleione
del Popolo
contro il
Dittatore
Cammillo.

Ma la Dittatura troppo frequente aveva perduto assai del credito che dapprimo aveva conciliato colla singolarità della carica e del carattere. La prima prova ne fu fatta sopra Cammillo. Mentre egli regolava gli affari pubblici al suo tribunale, un Ufficiale de' Tribuni del Popolo osò comandargli di seguirlo, e alzò anche la mano contro di esso, per mostrare che aveva la podestà di arrestarlo. La sua commessione era però più difficile che non pensava. Coloro che le lor funzioni chiamavano appresso il Dittatore, si opposero alla violenza del ministro de' Tribuni, e vedendo de' Plebei che salivano sopra alcuni banchi per dargli ajuto, gli rovesciarono a terra con isdegno, e ne fecero strazio. L'ingiuria così respinta irritò il Popolo, il quale disse ad alta voce, che fosse gettato Cammillo giù dal Tribunale. Cammillo che solo possedeva se stesso in quella commozion generale, dopo aver deliberato co' Senatori che lo accompagnavano, passò nella camera, nella quale per l'ordinario si adunava il Senato. Le opinioni vi furono divise, e la divisione risultò in vantaggio del Popolo, perchè decretò di colla pluralità de' suffragi, che 'n avvenire i Consoli sarebbero presi dal corpo de' Plebei come da quello de' Patrizi, cioè che nello stesso tempo ve ne sarebbe uno d'ogni Ordine. Si numerano 143. anni dall'istituzione del Consolato perfino alla pubblicazione di questa legge, e 24. anni dopo l'incendio di Roma divenuto un'Epoca riguardevole fra i Romani. Questo decreto pro-

XIII.

Il Senato
accorda al
Popolo il
diritto di
avere un
Consolo
Plebeo, e i
Tribuna
militari
sono ridotti
a nulla.

dusse
L. 2

An. di Ro-
ma 308.

dusse immantemente l'annichilazione de' Tribuni Militari. Erano già scorsi 78. anni dacchè erano stati istituiti; ma come la loro magistratura era stata più volte interrotta, non la esercitarono che per lo spazio di 49. anni. Il Popolo contento riconciliatosi sinceramente colla Nobiltà, e di comun accordo si pensò al compimento del voto di Cammillo ch'era di fabbricare un Tempio alla Concordia. I Patrizi desiderarono allora che lor fosse permesso lo scegliere nel loro Corpo un Pretore per esercitare la sua giurisdizione nella Città. Il Popolo vi acconsentì senza difficoltà alcuna per una spezie di riconoscimento.

Il nome di Pretore non era ignoto in Roma, poichè dapprimo i Consoli lo avevano avuto. Era derivato da *prætor*. Questo Magistrato ebbe ne' suoi principj grand'autorità in Roma. Nella lontananza de' Consoli, aveva la stessa lor podestà nel Senato e negli Squitini. Era sua principal funzione l'amministrare la giustizia nella Città, o nella campagna; quando que' primi Magistrati non vi potevano attendere. Il civile e l'criminale erano indifferente mente di sua giurisdizione. Nelle cause puramente civili, portava le veste di porpora, ma quando divenivano capitali, e vi andava la vita, o un gattigo corporale, dovea avere una vestidura. Tito-Livio considerando questa carica per rapporto all'onore che seco portava, all'estensione di sua giurisdizione, e alla creazione per via degli auspici, dinominò il Soggetto cui era conferita, il Collega de'

XIV.

Creazione
d'un Pre-
tore: fun-
zione pro-
prie di
questa ca-
rica.

Consoli. Aveva i contrasegni di autorità comuni con essi, come la Veste pretesta, ovvero orlata di porpora, la Sedia d'avorio, e i sei Littori: ma la lancia e la spada che portavansi dietro ad esso nel foro gli erano contrasegni speciali. Aveva de' Segretari, che si possono dinominare *Notae*, per registrare gli Editti, e altri Ufficiali nominati *Aerarij*, perchè convocavano il Popolo quando il Pretor l'ordinava. Per tutto un Secolo non vi fu che un Pretore per volta. Ne fu poi creato il secondo in favore delle Persone di Provincia e de' Forestieri, e come il primo dinominavasi *Pretor Urbanus* ovvero *Majus*, nominavasi l'altro *Peregrinus* ovvero *Minor*. Le gran conquiste de' Romani diedero luogo al moltiplicare i Pretori, e ve n'erano sino a sedici nel tempo di Augusto.

Fu solennizzata la riconciliazione della Nobiltà e del Popolo, aggiugnendo alle tre Feste o Feste Latine, la quarta, e n'que' giorni i giuochi ordinarij furono celebrati. E perchè gli Edili che vi presedevano, vi tenevano fuor di proposito risparmiata la spesa; i giovani Patrizij essendosi offeriti di farla con decenza maggiore, il Senato impegnò il Popolo ad accontentare che vi fossero ogni anno due Edili Patrizij, i quali furono dinominati Edili curuli, dalla sedia curule o d'avorio. L'origine loro, posteriore di cento ventott'anni agli Edili ordinarij, non impedì a quest'ultimi l'essere superiori a' primi. Parlando del termine, *Curule*, è stata lasciata una cosa che qui

qui ritrova il suo luogo ed è che viene o da *curvus*, carro sopra di cui il Magistrato era portato assiso nella sua sedia, o da *curvus* curvo, perchè i piedi della sedia erano curvati al di dentro.

Benchè la funzione degli Edili curuli non fosse diversa da quella degli altri, com'era fatta riguardevole dalla Dignità di Patrizio, eglino presedevano in ispezialtà a' giuochi maggiori, com'erano i Florali, quelli del Circo, quelli della gran Dea, e quelli che si distinguevano col nome di giuochi Romani. Avevano anche la soprantendenza alla Tragedia e alla Commedia, Sovente facevano fare questa sorta di spettacoli a loro spese, ed esaminavano ancora le composizioni di teatro prima che fossero rappresentate. E si ha che tutti gli Scritti che uscivano alla luce fossero parimente soggetti al loro esame e al loro giudizio. Non si dee lasciar di riferire che i Generali dell'armi nel ritorno dalle loro campagne rendevano conto agli Edili curuli de' grani, e delle munizioni tolte a' nemici, come de' prigionj di guerra al Pretore, e al Questore del danajo.

L'allegrezza che cagionava in Roma la riconciliazione della nobiltà e del secondo ordine, fu ben presto turbata da un sentimento di timore sopra la novella che vi si sparsa, che i Galli prima dispersi nella Puglia, si adunavano, e che nello stesso tempo gli Ernici si erano ribellati. L'amore del ben pubblico voleva che subito si corresse all'armi; ma la ripugnanza del Senato di vedere il comando dell'esercito nelle mani

L 3 di

An. di Roma
388.

An. di Roma
388.

An. di Roma
389.

An. di Ro-
ma 389.

di un Console Plebeo, fece differe la le-
ve delle Legioni. Per buona sorte le voci
sparse si ritrovarono esser false; perchè se
ciò non fosse stato, la negligenza del Se-
nato nel prepararsi alla guerra, gli poteva
divenire funesta. Non so se il Popolo si ac-
corgesse di quella malizia, e se i Tribuni
per vendetta, o per ambizione domandassero
allora, più presto di quello averebbero
fatto, che fossero divisi egualmente gli
onori fra i due Ordini dello Stato: l'ulti-
mo non avendo che un Magistrato del suo
corpo, mentre l'altro ne aveva tre nelle
più brillanti Dignità, ch'erano il Consolato
e l'Edilità curule conferita a due Pa-
trizj, il Senato, o più modesto del solito,
o perchè stimava meno l'Edilità che il
Consolato, promise che nell'anno seguen-
te i due Edili sarebbero Plebei, e che in
avvenire, sarebbero scelti indifferentemen-
te fra la Nobiltà e il Popolo, il che fece
una distribuzione eguale, e una riconcilia-
zione perfetta.

La tranquillità stabilita di nuovo in Ro-
ma col mezzo di questa convenzione,

XVI.

La Peste
afflisse Ro-
ma l'anno
390.
Cammillo
se ne salvò.

fuori una alterazione crudele a cagione di
una Peste improvvisa e violenta che fece
perire un numero infinito di Cittadini, e
con esso loro il gran Cammillo, che di-
nominavasi con giusto titolo, il secondo
Fondatore di Roma. Avevasi sperato che
la mutazion delle stagioni avesse ad arre-
stare il contagio; ma 'n vece di diminuir-
te; tutto giorno raddoppiavasi, e durò
per lo spazio di due anni continui. I Ro-
mani

An. di Ro-
ma 390.

mani conclusero dalla lunghezza del ga-
stigo, che l'ira de' loro Dei fosse straor-
dinaria e vi cercarono parimente un assai
singolar rimedio, che servì per lo meno
a tener a bada il loro dolore. Credendo
che i giuochi di teatro potessero acquie-
tare lo sdegno celeste, mandarono a po-
sta in Etruria a cercarvi gli Autori. E co-
me nell'antico linguaggio del Paese un
Commediante dinominavasi *Hister*, di là
venne il nome d'istrioni che diedero i
Romani a coloro che facevano tal profes-
sione. Le loro prime rappresentazioni fu-
rono molto rozze, e degne di que' sem-
pi. Cominciavano con un ballo villereccio
al suono di flauto, e dopo il ballo,
veniva un Giovane che recitava alcuni
versi rozzi e senz'arte, ripieni di motteg-
gi che cadevano vicendevolmente sopra
gli spettatori, secondo il lor mostrarsi più,
o meno degni di riso. Questa sorta di Poe-
sia fu per gran tempo conosciuta sotto il no-
me di *Versi Fescennini*, da Fescennio Città di
Etruria, dove senza dubbio aveva preso il
suo nascimento. La prima Commedia fu rap-
presentata in Roma quarant'anni o circa do-
po la morte di Sofocle e di Euripide. Ma
bene, o malcoguita, non distrusse la peste,
e non isforzò nemmeno l'inondazione del
Tevere che divenne un accrescimento di affli-
zione. Ebbesi ricorso a' rimedi più efficaci,
e cercaronsi nella tradizione. Alcuni vecchi
abitanti, la memoria de' quali servì di archi-
vio, si ricordarono che per l'addietro la Pe-
ste era cessata a cagione di un chiudo che l'

An. di Ro-
ma 391.
XVII.
Origine
della Com-
media in
Roma.

An. di Roma 391.

XVIII.
Chiudea fucato nel muro del Tempio di Giove.

An. di Roma 392.

XIX.
M. Curzio Appreciato in non vagante.

XX.
I Romani vittor dagli Ercici e poi vincitori.

Dittatore aveva fucato. L'idea fu ricevuta dal Senato che creò senza indugio Manlio Capitolino Dittatore, il qual ebbe sotto di sé Pinario Natta. Manlio segnò appunto il già praticato, cacciò con molte cerimonie un chiodo nella parte destra del Tempio di Giove Capitolino, che da quella parte riguardava il Tempio di Minerva; e ciò eseguito, terminò la Dittatura.

Un accidente che fu stimato in Roma per un prodigio, e non vi cagionò poco spavento, principalmente venendo dopo la Peste, e dopo l'inondazione dell'acque, fu l'aprirsi a un tratto la terra nella pubblica piazza, col formarvi una vasta voragine. In quel tempo attribuvansi poco alle cause naturali, e tutto moralmente era interpretato. Marco Curzio giovane Cittadino Romano, fece a se stesso un punto di religione il credere che la volontà degli Dei fosse, il doverli chiudere l'abisso, sacrificando loro una Creatura umana. Vi si precipitò solennemente armato di tutto punto, e fu creduto aver salvata la sua Patria col raro sacrificio, essendosi chiusa, per quello si dice, la terra quasi nel tempo stesso ch'ebbe ricevuta la vittima.

Roma era nel suo tempo di crisi: liberata da tre mali, le sopraggiunse la quarta disavventura. Gli Ercici le dichiararono la guerra, e l'Consolo Genicio mandato per combattere contro di essi, perdettero insieme insieme e la battaglia e la vita. Non si volle confidare che a un Dittatore la cura di vendicare l'affronto fatto all'armi Romane, e l'Dittatore fu Claudio Crassino, che nominò Cornelio Sci-

Scipione Generale della Cavalleria. La vittoria cambiò faccia sotto il nuovo Capo. Crassino batté gli Ercici ovunque incontrossi con essi, e se la qualità dei vinti lo privò del trionfo maggiore, gli fu per lo meno accordata l'Ovazione.

I Romani indi a poco ebbero a rispingere nemici più formidabili. I Galli uniti in Corpo d'esercito si fecero vedere, quando meno credevasi, in distanza di tre miglia da Roma; dove sparsero un terrore quasi eguale a quello che per l'addietro vi avevano cagionato. In queste occasioni, non istavasi in forse di creare un Dittatore; e Quinzio Penno onorato con questa carica, diede quella che dipendeva da esso a Cornelio Maligense. L'Esercito della Repubblica ebbe a far poco cammino per incontrarsi in quello ch'egli cercava. Com'erano a fronte, un grande e altiero Gallo si avanzò, e propose un combattimento da solo a solo col più valoroso fra Romani. T. Manlio giovane di coraggio straordinario, si offerì e uccise il Gallo, gli tolse una catena d'oro che aveva al collo, e al suo la pose, dal ch'ebbe il soprannome di Torquato, che passò di poi a' suoi Discendenti. L'audacia dell'Esercito Romano si accrebbe a cagione di questa prima vittoria, e i Galli giudicandola presagio di disavventura, si ritirarono dacchè giunse la notte, e fuggirono sulle terre de' Tiburtini, Popolo del Lazio. Il Dittatore trionfò nel suo ritorno, come se avesse vinti i Galli, tanto l'avvicinarsi o l'allontanarsi di essi interessava la Repubblica. Ma se lasciarono il territo-

L s rio

An. di Roma 394.

An. di Roma 395.

XXI.
Comiatto da solo a solo fra Alou-
da e na
Galle.

An. di Roma 393.

rio di Roma, non lo perdettero di vista, e più volte ancora lo resero soggetto alle loro prede, perchè si fermarono nel Lazio ancora per tutto l'anno, sostenendo ora i Tiburtini, ora gli Ernici.

An. di Roma 394.

Servilio Aala nuovo Dittatore sostenuto da Quinzio Capitolino Generale della cavalleria, si contentò di reprimere le loro scorrerie, mentre il Console Petilio andava contro gli Ernici che pagarono assai cara la loro temerità. Tante guerre fra i

XXII.
Votum de
Romani e
de Latini.

Romani e i Latini avevano prodotta una reciproca stima di valore fralle due Nazioni, e la stima alla fine condusse la pace. Fu conclusa nell'anno 394. della fondazione di Roma, e le divenne di poi assai vantaggiosa per gli ajuti frequentati che gli ultimi somministrarono a' Romani nelle guerre che l'ambizione faceva imprendere da essi. I Galli cessarono per qualche tempo dalle loro ostilità; ma com'erano sempre sulle frontiere della Repubblica, e vi adunavano ogni sorta di munizioni, le quali non convenivano che a qualche pericoloso disegno, il Senato si pose in istato di reprimervi colla forza; perchè non era cosa solita l'andare ad attaccarli: Era bensì solito il mettere un Dittatore alla testa dell' esercito che lor si opponeva: Sulpizio Petico lo fu, e fece Valerio Publicola suo Luogotenente. Vinse i Galli dopo una vigorosa resistenza dal canto loro, che ad essi costò molto sangue.

An. di Roma 396.

XXIII.
I Galli
battuti.

Si disse altrove che 'l Popolo Romano era

An. di Roma 396.

era in ultimo luogo diviso in venticinque Tribù. Ve ne furono aggiunte due nuove sotto il nome di Promptina e di Publina, nell'anno della Dittatura di Petico. I Tarquinj e i Falisci perseveranti nel loro odio contro i Romani eccitarono i dodici Popoli di Etruria a prender l'armi contro di essi, e a dichiarare alla Repubblica la guerra. Il pericolo che la minacciava, richiedeva un Dittatore, e allora si vide per la prima volta, dopo cento quarantatré anni dacchè la Dittatura aveva cominciato, questa suprema Dignità conferita a un Plebeo, nominato Marco Rutilio che per affettazione elesse Plancio Procolo, del corpo di cui egli stesso era, per suo Luogotenente Generale. Rutilio patì in quest' impiego delle incredibili afflizioni dalla parte della Nobiltà; ma resistette a tutto; perchè sconsigliò i nemici, e trionfò a dispetto delle opposizioni del Senato. Non poté però impedire che i Patrizj gelosi se ne vendicassero nella nuova elezione de' Consoli. Egli non divise il Consolato col Popolo, contro il praticato per lo spazio di dieci anni.

An. di Roma 398.

An. di Roma 399.

Egli sentì come doveval'oltraggio, e tre anni non videro il fine di un litigio tanto fuor di tempo ricominciato. Alcune delle dodici Nazioni di Etruria si approfittarono di que' scompigli domestici, e si avventarono tanto alpramente contro i Romani, ch'egli non si videro costretti a fare un Dittatore. Elefsero Manlio Torquato, che diede il comando della cavalleria a Cornelio Cosso. Queste disposizioni ad una guerra seriosa spaventarono

An. di Roma 400.

An. di Roma 401.
gli assallitori, e alle loro preghiere, fu ristabilita la pace ch'eglino avevan violata. Il Popolo nulla più temendo al di fuori, pose in esercizio tutto il suo odio al didentro, e l' Senato conoscendo aver torto, restituì a' Plebei il diritto del Consolato, che prima gli aveva ceduto.

XXIV. Il lamento delle usure continuava, perchè sempre n'era in piede la cagione. Il Volgo vedendo le sue facoltà assorbite dagli interessi enormi delle prestanze che aveva ricevute, stimolato dalla necessità, minacciava di sgravarsi da se stesso. A fine di non lasciarlo padrone di un affare che interessava tutto lo Stato, furono deputate cinque Persone di autorità per farne l'esaminamento, e su' l' loro rapporto, furono pagati alle spese del Fisco i debiti delle Famiglie che l'usura aveva ridotte alla necessità, e n' fatti non si lagnavano, se non perchè intollerabile era la loro disavventura. E come il riposo generale non dipendeva in avvenire che da questo unico punto, allora Roma godette alla fine d'una calma che averebbe fatto saviamente, se l' avesse a se procurata con celerità maggiore. Un falso romore d' un grand' armamento de' Popoli dell' Etruria, averebbe diminuita la soddisfazione generale de' due Ordini dello Stato, se Giulio creato Dittatore in quell' occasione, non avesse fatto sapere colla pronta rinunzia di sua Dignità, ch' era immaginario il timore. Non aveva però lasciato di fare L. Emilio Generale della Cavalleria.

I Con-

I Consoli ripigliando la lor podestà per la cessazione di sua Dittatura, terminarono i litigi che restavano ancora da regularsi co' Tarquinj e co' Falisci, e conclusero una tregua di quarant' anni fra essi e i Romani.

Il destino di Roma era di non vederfi giammai senza domestica dissensione. Rutilio Plebeo, primo fra quelli del suo Ordine, che aveva avuto l'onore della maggior Dignità dello Stato, voleva passare da essa; perchè a suo genio troppo presto giungeva al fine, alla Carica di Censore. Il Popolo ve lo portava con ogni suo potere, e la Nobiltà parimente vi si opponeva. In questo contrasto di desiderj e di pretese, ottenne dal Senato di fare un Dittatore, e gli diede Fabio ch'essendo Patri-zio, non meno che Q. Servilio, Generale della cavalleria, impiegò tutta l'autorità di sua carica, per conservare quella di Censore alla Nobiltà. I Plebei non si spaventaron d'una dignità allora puramente abusiva, e continuando i loro maneggi ancora con maggior calore, fu duopo che l' Senato cedesse a' loro voleri, e dopo novantadue anni di contesa inutile dalla parte del Popolo, gli fu alla fine accordato, il primo Censore del suo Ordine, nella Persona di Marzio.

Con più ragione che l'anno precedente, fu fatto in Roma un Dittatore nell'anno 404 della fondazione. I Galli non potevano vivere in riposo, e infestavano di continuo le frontiere de' Romani. I Consoli impo-

tuna-

An. di Roma 401.

An. di Roma 402.
XXV.
*La Consuetudine confer-
mata ad
un Plebeo.*

An. di Roma 404.
XXVI.
*Vittoria
ripetuta
contro i
Galli.*

tunati da' lamenti degli Abitanti, andarono al lor soccorso, affalarono i nemici, e ne resistano vittoriosi. Ma uno de' Consoli essendo stato ferito nella battaglia, e l'altro colto all'improvviso da una infermità che lo rendeva inabile ad operare, si pensò ad eleggerne de' nuovi. Come l'elezione dipendeva dagli Squittini, che non dovevano essere convocati, se non da' Consoli o da un Dittatore, fu risoluto di crearne uno per quella sola convocazione, il ch'era senza esempio; e l'onor transitorio accordato a Furio Cammillo, andò a terminarsi in Cornelio Scipione che ne ricevette il titolo di Luogotenente Generale della Cavalleria.

La Dittatura terminata cogli Squittini, Cammillo fu dichiarato uno de' Consoli, e ben presto ebbe l'autorità d'amendue, perch'essendo morto il suo Collega, alcuno non gliene fu sostituito. Corrispose perfettamente all'opinione che avevasi di lui. Pose in campagna un Esercito di Truppe scelte, le quali prefagivano quant'era per seguire. Cercava i Galli e ritrovollì. Uno fra essi singolare per la straordinaria statura e per la magnificenza delle sue armi, domandò a' Romani, se avessero alcuno che osasse batterli con esso lui. Valerio, giovane Tribuno d'una Legione, ricevette il primo il cartello della sfida, e presentossi al Gallo, e dopo molti colpi dall'una e dall'altra parte portati l'uccise. Gli Storici hanno aggiunto del maraviglioso a questo combattimento: maraviglioso ridicolo e

puo-

puerile che fa torto alla gloria di Valerio. Raccontano che nel tempo in cui i due Atleti si contendevano la vittoria, un corvo si pose sull'elmo di Valerio, e lo difese sempre e col becco e coll'ali, e dal singolar accidente, il vincitore prese il soprannome di Corvo, che passò alla sua discendenza. Da quest'azione particolare, si venne ad una generale, e i Galli perdettero la battaglia. Cammillo nel ritorno dal campo, nominò in qualità di Consolo, un Dittatore per tenere gli Squittini, a fine di sostituire qualche Soggetto in luogo del Consolo ch'era morto. Manlio Torquato ebbe la Dittatura, e Cornelio Cosso fu Luogotenente. La riputazione che Valerio si aveva acquistata, meritava una dispensa d'età: così, benchè non avesse che ventitrè anni, non si lasciò di dargli per Collega a Cammillo, e di dichiararlo secondo nel Consolato.

Alcuna delle Potenze, che sino a quel punto avevano ritardati, con resistenza continua ma sventurata, i successi de' Romani, non osando quasi più provare un valore sì costantemente sostenuto dalla fortuna, e gli scompigli intestini essendo acquietati coll'equal distribuzione delle Dignità, si dee stabilire in quest'anno il primo periodo della grandezza di Roma Consolare. La sua gloria arrestata quasi per lo corso di cento cinquant'anni di qua da mari, cominciò a volare al di là, e i Cartaginesi di già sì conosciuti nel Mondo, eccitarono allora la sua amicizia, se pre-

stati

XXVII.
Combatti-
mento di
Valerio co-
n i Galli.

An. di Ro-
ma 424.
XXVIII.
Circostan-
za del
Corvo.

XXIX.
L'esercito
de' Galli
vinto.

An. di Ro-
ma 425.

XXX.
Primo pe-
riodo della
grandezza
di Roma.
Alleanza
con Cartagi-
na.

stasi fede a Tito-Livio, e trattarono dell'unione fralle due Repubbliche. Il Senato applicato a regolare quest'Alleanza, non iscordossi di dover soccorrere la Città di Satrio, e le mandò una Colonia tratta da Anzia. Quanto più Roma avanzavasi nella prosperità, tanto più diveniva circospetta per non decadere. Tre anni dopo il Trattato co' Cartaginesi, gli Arunci in lega segreta con uno de' sei Popoli del Lazio, vennero a commettere delle ostilità sulle terre della Repubblica. Ella aveva pronti i mezzi di trarne vendetta; ma avendo sospetto che i Latini potessero essere d'intelligenza cogli Arunci, fece in quell'occasione un Dittatore, e la sua elezione fu a favore di Furio Cammillo, come quella di Cammillo in pro di Manlio Capitolino che dichiarò suo Luogotenente. I nemici più da temersi in paragone co' Ladri di pubblica strada che con truppe ben regolate, non resistettero al Dittatore, che contento d'averli dispersi, licenziò subito le sue Legioni.

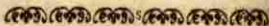
Nell'anno seguente alla sua Dittatura, secondo il Voto che ne aveva fatto, fu dedicato in Roma sul Monte Capitolino un Tempio a Giunone Moneta. Questa regola negli Atti di Religione non istornò gli orrendi prodigi, nè le molestie interpretazioni del Volgo sempre superstizioso. Egli credette ancora gli Dei sdegnati, e la sua credenza fu materia di nuova Festa. La sua Istituzione domandava un Dittatore; per lo meno così fu creduto; perchè tale non

non era l'uso. Fu nominato Valerio Publicola, che fece subito Fabio Ambusto, Generale della cavalleria, come se fosse duopo sostenere qualche gran guerra. Come le processioni erano molto alla moda fra' Pagani, il Dittatore ne ordinò oltre il consueto. Volle che non solo tutte le Tribù vi assistessero recitando solenni preghiere, ma ancora tutti i Popoli limitrofi o confinanti; e ogni Tribù l'una dopo l'altra fece le sue supplicazioni. Quest'anno fu anche riguardevole per lo castigo degli usurai, il giudizio de' quali fu rimesso allo stesso Popolo, benchè fosse lor Parte.

Averassi potuto osservare leggendo il racconto di tante guerre, che quantunque non sieno state se non fralla Repubblica di Roma e i suoi Vicini, e per la maggior parte difensive, non hanno lasciato fin qui di farle un estensione di Stati, due volte grande quanto sotto l'ultimo de' suoi Re. Ella dava leggi a tutto il vecchio Lazio, alla miglior parte delle cinque Nazioni comprese di poi sotto i nomi di Volsci, d'Equi, di Rutuli, di Ernici, e d'Arunci; e n' fine a una porzion dell'Etruria, e del Paese de' Sabini. Tal era dunque la sua potenza, quando la guerra importante che abbiamo a descrivere, si accese. Cominciò un anno dopo la Dittatura d'Valerio, nell'anno del Mondo 3661. nel primo anno della centesimanona Olimpiade, 410. anni dopo la fondazione di Roma, 14. anni prima della rovina dell'Impero de' Persiani, e dello stabilimento del Imperio de'

Ma-

Macedoni fatto da Alessandro Magno, e 342. anni avanti la nascita del Salvatore del Mondo.



CAPITOLO SETTIMO.

Dalla guerra de' Romani contro i Sanniti, perfino a quella di Pirro Re di Epiro.

Spazio di 63. anni.

An. di Roma 470.
I. Sanniti erano Sabini d' origine, e verisimilmente ne avevano tratto il loro nome, abitavano una parte di quanto in Italia ora si dinomina il Regno di Napoli, all' Oriente di Roma, dalla quale erano in distanza di cento miglia. Numeravano fra i loro Vassalli i Picentini, i Vestini, i Maruccini, i Freptani, i Peligni, i Marsi, e gli Itrini, tutti Popoli dello stesso Regno. I Sidicini abitanti di quel territorio furono l' occasione della guerra de' Sanniti e de' Romani. Assaliti da un Popolo tanto

An. di Roma 470.
II. *Origine della guerra che i Romani lor dichiararono.*
bellicoso quanto i Sanniti, avevano dapprincipio domandato del soccorso agli Abitanti della Campania loro vicini; ma giudicando dalla loro vita effeminata e abbandonata a' piaceri, non esservi molto a sperare dalla loro assistenza, fecero istanza a' Romani di venire in lor soccorso. La giustizia piuttosto che l' ambizione impregnò la Repubblica ad accordare ad essi

quan-

quanto chiedevano. Perchè non senza gran ripugnanza il Senato si risolvette di rompere la pace co' Sanniti che da tempo immemorabile erano in lega col Popolo Romano; e se l' disprezzo che fecero di sua intercessione in questa congiuntura, non avesse contribuito a farlo risolvere, forse avrebbe presa risoluzione differente.

Non bastavano forze mediocri contro nemici del carattere de' Sanniti, naturalmente feroci e bellicosi. Furono fatti in Roma due Corpi di esercito, a' quali comandarono Valerio e Cornelio. L' uno marciò verso Capua, e l' altro verso il paese de' Sanniti. Valerio incontrandosi nel loro Esercito nella Campania, presentò la battaglia, la guadagnò, e saccheggiò il loro campo. I Romani vittoriosi confessarono che non avevano mai veduta azione sì vigorosa, come in quel giorno; e non potendo a sufficienza ammirare la loro fortuna, vollero sapere de' Sanniti, come con tanto valore e con tanto ardore di vincere, si fossero alla fine risolti a fuggire. La domanda faceva onore a' vinti; risposero nello stesso sentimento: „ Ch' essendo in fine stanchi per la prodigiosa resistenza de' Romani, avevano voluto ravvivare Uomini sì costanti nel combattere, e avendo a tal' oggetto alzati gli occhi, avevano vedute uscir delle fiamme degli occhi de' loro nemici, e spaventati dal prodigio, e da' loro sguardi terribili, non avevano potuto resistere di vantaggio.

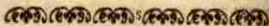
Cor-

An. di Roma 470.

III.

I Sanniti sono battuti.

Macedoni fatto da Alessandro Magno, e 342. anni avanti la nascita del Salvatore del Mondo.



CAPITOLO SETTIMO.

Dalla guerra de' Romani contro i Sanniti, perfino a quella di Pirro Re di Epiro.

Spazio di 63. anni.

An. di Roma 470.
I. Sanniti erano Sabini d' origine, e verisimilmente ne avevano tratto il loro nome, abitavano una parte di quanto in Italia ora si dinomina il Regno di Napoli, all' Oriente di Roma, dalla quale erano in distanza di cento miglia. Numeravano fra i loro Vassalli i Picentini, i Vestini, i Maruccini, i Freptani, i Peligni, i Marsi, e gli Itrini, tutti Popoli dello stesso Regno. I Sidicini abitanti di quel territorio furono l' occasione della guerra de' Sanniti e de' Romani. Assaliti da un Popolo tanto

An. di Roma 470.
II. Origine della guerra che i Romani lor dichiararono.
bellicoso quanto i Sanniti, avevano dapprincipio domandato del soccorso agli Abitanti della Campania loro vicini; ma giudicando dalla loro vita effeminata e abbandonata a' piaceri, non esservi molto a sperare dalla loro assistenza, fecero istanza a' Romani di venire in lor soccorso. La giustizia piuttosto che l' ambizione impregnò la Repubblica ad accordare ad essi

quan-

quanto chiedevano. Perchè non senza gran ripugnanza il Senato si risolvette di rompere la pace co' Sanniti che da tempo immemorabile erano in lega col Popolo Romano; e se l' dispregio che fecero di sua intercessione in questa congiuntura, non avesse contribuito a farlo risolvere, forse avrebbe presa risoluzione differente.

Non bastavano forze mediocri contro nemici del carattere de' Sanniti, naturalmente feroci e bellicosi. Furono fatti in Roma due Corpi di esercito, a' quali comandarono Valerio e Cornelio. L' uno marciò verso Capua, e l' altro verso il paese de' Sanniti. Valerio incontrandosi nel loro Esercito nella Campania, presentò la battaglia, la guadagnò, e saccheggiò il loro campo. I Romani vittoriosi confessarono che non avevano mai veduta azione sì vigorosa, come in quel giorno; e non potendo a sufficienza ammirare la loro fortuna, vollero sapere de' Sanniti, come con tanto valore e con tanto ardore di vincere, si fossero alla fine risolti a fuggire. La domanda faceva onore a' vinti; risposero nello stesso sentimento: „ Ch' essendo in fine stanchi per la prodigiosa resistenza de' Romani, avevano voluto ravvivare Uomini sì costanti nel combattere, e avendo a tal' oggetto alzati gli occhi, avevano vedute uscir delle fiamme degli occhi de' loro nemici, e spaventati dal prodigio, e da' loro sguardi terribili, non avevano potuto resistere di vantaggio.

Cor-

An. di Roma 470.

III.

I Sanniti sono battezzati.

An. di Re
M 410.

Cornelio Collega di Valerio, men-
pace di esso, impegnò inconsideratamente
le sue truppe in luoghi sì svantaggiosi,
che sarebbe restato infallibilmente sconfitto,
se vi fosse stato assalito. Ma Decio,
Tribuno d'una Legione, essendosi accorto
dell'errore del Console, gli diede il tempo
di uscirne, col rendersi padrone d'un
eminenza, da dove andò sì a tempo e sì
a proposito contro i Sanniti, che gli co-
strinse a un movimento che cambiò tutto
l'ordine della battaglia, e portò seco tem-
po non poco. Il Console, più accorto nel
riparare al suo errore, di quello era stato
nell'evitarlo, guadagnò in tanto altro ter-
reno, ed ebbe il tempo di mettersi in si-
curo. Il Tribuno era restato nel tempo di
tutto il cambiamento esposto agli sforzi de'
Sanniti, che si refero alla fine padroni del
sito eminente. Quando vide che la resisten-
za vi diveniva inutile, si fece strada alla
testa di sua Legione, nel mezzo a' nemici,
e si unì di nuovo al grosso dell'esercito,
di cui era divenuto conservatore. Il Con-
sule non perdette allora alcun momento,
caricò, ruppe i Sanniti e ne fece strage sì
grande, che ne restarono trentamila sul
campo. I Consoli vittoriosi trionfaron nel
fine della campagna, e l'Tribuno Decio ri-
cevette tutte le lodi dovute alla sua con-
dotta e al suo valore.

IV.

Battaglia
sanguino-
sa, nella
quale i
Sanniti
sono ta-
gliati a
pezzo.

I Popoli della Campania, conoscendo la
lor debolezza e la forza de' Sanniti, non si
credettero per anche in sicuro dopo due
vittorie, e desiderarono per loro cautela
chi

An. di Ro-
ma 410.

chi i Romani lasciassero delle truppe di guar-
nigione in Capua, e nelle lor altre piaz-
ze, nel tempo del Verno. Non sapevano
quello ch'è sempre da temersi da una guar-
nigione straniera, ma non istettero gran
tempo nella loro ignoranza. I Soldati Ro-
mani allettati dalla dolcezza del clima, e
mettendo in dimenticanza ciò che ve gli
aveva condotti, e ciò che ve gli riteneva,
formarono il barbaro disegno di uccidere
gli Abitanti, e di prendervi in loro vece
l'abitazione. Non osarono però metterlo
in esecuzione senza comunicarlo alle trup-
pe che svernavan, com'eglino, in altri
quartieri vicini; il che rese inutile la me-
ditata impresa, benchè coloro a' quali era
stata comunicata, vi avessero dato il loro
consenso. I Comandanti delle Truppe, aven-
do saputo quanto tramavasi, cambiarono su-
bito le guarnigioni, e ruppero con questo
sol movimento un progetto, onde il gor-
no dell'esecuzione era di già stabilito fra i
Congiurati. I colpevoli scoperti temettero
il castigo. Allora arrischiando il tutto per
farsene esenti, si ribellano contro i loro
Capi, si adunano, fanno Generale, suo
malgrado T. Quinto, marciano in corpo
verso Roma, e fanno quanto averebbero
potuto fare i Sanniti vittoriosi.

Il Senato irritato per sì odiosa perfidia,
non volle come aveva fatto altre volte,
richiamarli al lor dovere per via di discor-
si: risoluto di costringerli all'ubbidienza,
nomina un Dittatore, Valerio Corvo uscito
di recente dal Consolato, ne fu giudicato
de-

V.

Infine
tradimen-
to de' Sol-
dati Roma-
ni, preven-
uto da'
Capi, e pu-
nito dal
Senato.

An. di Ro-
ma 411.

degno. Dopo aver dato ad Enilio Mamer-
tino il posto inferiore al suo, pose ben pre-
sto in piede tante Legioni quante erano ne-
cessarie per sottomettere i ribelli. La sua
presenza e la superiorità delle sue forze
fecero ravvedersi i ribelli, domandarono in
grazia il perdono del loro delitto. Il gran
numero de' colpevoli cagionò l'impunità,
e la condonazione generale terminò la Di-
tatura.

Il Verno non aveva permesso a Sanniti
il prevalersi della sedizione delle Legioni;
la lor propria debolezza aveva parimente
contribuito al lor ozio. La diligenza de' Ro-
mani nel cominciare di nuovo le loro osti-
lità, fino da' primi giorni di Primavera,
spaventò i nemici, che divenuti più pru-
denti, perchè divenuti più deboli, insinua-
rono proposizioni di pace. Si può conclu-
dere dalla facilità dell' accettarle, e dal
cessamento del Senato nel soccorrere i Si-
dicini, ch' egli non avesse a sdegno il vede-
re il fin della guerra.

I Sanniti deducendo dalle disposizioni
pacifiche de' Romani vittoriosi, che aver-
bbono ottenuti da essi anche altri articoli, se
gli avessero proposti, gli pregarono d' impe-
dire a' Latini e a' Campani, il somministrar
soccorsi a' Sidicini. Ma la domanda, nella
quale i Sanniti non iscorgevano alcun in-
conveniente, ne aveva due ben grandi quan-
to a' Romani, i quali non volevano nè
mostrare a' Sanniti che la Repubblica non
fosse in diritto di comandare ad alcuno di
quei Popoli, nè far vedere a' quelli del La-

An. di Ro-
ma 411.

zio e della Campania ch' ella pretendesse
aver dominio sopra di essi, comandando lor
con imperio. Il Senato che vide le due dif-
ficoltà, si lusingò che imitando gli Oracoli
coll' ambiguità d' una risposta piena di equi-
voci, farebbersi tratto dall' imbarazzo; ma
ingannossi. I Latini e i Popoli della Cam-
pania compresero quali fossero le sue in-
tenzioni: irritati in vedere che tutti i riguar-
di fossero a favor de' Sanniti, rinunziaro-
no a una protezione, nella quale la par-
zialità lor sembrava evidente; e dal dis-
prezzo della protezione vennero alla ribel-
lione; perchè non può darsi altro nome al-
la pretensione, che manifestarono allora i
Latini, d' essere a parte nel Consolato con
Roma, e anche d' essere ammessi nel Sena-
to, di cui volevano comporre la me-
tà: così sovente un affinamento eccessi-
vo e la troppa gelosia nell' autorità, per-
dono ciò che averebbero consacrato colla
moderazione.

Manlio Torquato Console per la terza
volta, e Decio Mus suo Collega si prepa-
rarono alla guerra, della quale non erano
fatti in Roma pronostici avventurati. L'E-
sercito e i Generali separatamente, ebbero
anche de' sogni assai molesti, secondo la
interpretazione che lor fu data; ma in ve-
ce di essere smossi da' presagj i Capi, non
te furono che più risoluti a vincere, o a
morire. Giurarono reciprocamente, che
quello d' essi due, il quale dopo molti sfor-
zi credesse l'esito del combattimento dub-
bioso, si sacrificherebbe in quel momento,

VL

Pace con-
clusa co'
Sanniti.An. di Ro-
ma 411.

VII.

La guerra
disparata
a' Latini.

R

*An. di Ro.
ma 412.*

a fine di avere gli Dei propizj, e di allontanare la loro vendetta dall'Esercito, che più della vita d'un Console era utile allo Stato. Unire la prudenza a sentimento sì eroico, era un far tutto servire alla vittoria. I Popoli contro i quali si andava a combattere, eran sì istruiti nell'arte militare co' Romani stessi, e avevano una disciplina che dalla loro non era in conto alcuno diversa. I Consoli facendo riflessione che tanta egualità nell'uso dell'armi non permetteva sì d'essere cosa alcuna al caso, vietarono in pena della vita agli Ufficiali e a' Soldati l'impegnarsi nel minor affare co' Latini senza un ordine positivo, temendo che la temerità d'uno o di più privati potesse nuocere a un avvenimento, alla di cui decisione non è mai solo il valore.

VIII.

*Augusto
Esercito di
Dreux.*

Dopo tutte queste cautele seguì la battaglia, e i Latini urtando oltre l'ordinario il corpo cui Decio comandava, lo fecero piegare, colla speranza di romperlo. Decio che ricordavasi del suo voto, non dubitò che quello non fosse il punto di darvi il compimento, e si precipitò allora con tanto impeto fra' nemici che v' incontrò ben presto la morte che desiderava, ma che prima diede a molti altri. I suoi Soldati stimolati dal suo esempio, lo seguono, e non avendo per fine che l'imitarlo, rompono anch'eglino i Latini, e lor rapiscono alla fine la vittoria, quand'eglino se ne credevano certi. Quanto fece Manlio per l'onor delle leggi militari, dopo aver raccolto

*An. di Ro.
ma 412.*

colto il frutto del Voto del suo Collega, non è men raro che la pietà e l'coraggio di Decio. Gli fu raccontato che l' giovane Manlio suo Figliuolo passando prima della battaglia alla testa dell'esercito, seguito dalla sua Legione, Mezio Capo de' Tuscolani lo aveva provocato a combattere da solo a solo, e che l' giovane accettando la disdita, aveva ucciso l' Ufficiale. Manlio non sarebbe stato insensibile in altro tempo alla gloria che aveva acquistata il Figliuolo, e verisimilmente avrebbe voluto ignorarla; ma sapendo che aveva contravvenuto all'ordine de' Consoli, preferì l'amore della buona regola alla vita del Figliuolo, e lo condannò a perderla. Sentenza tanto crudele, ma molto utile costò molte lagrime a colui che la produsse, e se n' quell'occasione le leggittrion farono della tenerezza paterna, non ne oppressero i sentimenti. L'Esercito e l'Pubblico in generale espreffero l'orrore che ne avevano, col dar poi il nome di *Manliana Disdita*, a tutte le Sentenze d'una giustizia troppo elatta e troppo severa. Se Manlio dopo tal sacrificio avesse ricusato il trionfo, avrebbe accordato quanto doveva alla sua patria, con quanto doveva alla decenza; ma lo accettò; il che fece nascere gran diversità di sentimenti. I vecchi Senatori venerando nella sua crudeltà il suo affetto al ben pubblico, andarono secondo l'uso incontro ad esso. I giovani disprezzarono questo dovere, e non vollero concorrere a una

IX.

*Manlio
la morte
sua Figliuolo.*

Tomo I.

M

ceri-

*An. di Ro-
ma 412.* cerimonia ingloriosa all'Ombra di suo Figliuolo.

La confitta de' Latini e la pace concessa alle loro preghiere, sotto condizioni che non furono per tutti le stesse, non tolsero il desiderio agli Abitanti d'Anzio e di Ardea, di misurare anche una volta l'armi loro co' Romani. L'infermità di Manlio, restato solo Console, fu cagione che si fece un Dittatore per comandare all'Esercito. Papirio Crasso ebbe, coll'onor della Dittatura, il piacere di avere sotto di se Papirio Curatore suo Figliuolo, in qualità di Generale della cavalleria. Ma la campagna non somministrò loro con che segnalarsi, perchè gli Anziani non vi ebbero esercito. Non avendovi ritrovati nemici, il Dittatore andò a prendere i quartieri fra essi, e per alcuni mesi vi si mantenne allo loro spese. A questo si ridusse tutta la spedizione.

X. Emilio e Publio successori di Manlio nel Consolato, si videro costretti, a ricominciare la guerra co' Latini, a cagione di alcune terre di lor dipendenza, unite al dominio della Repubblica, che sempre acquistava sopra il nemico, quando era assai forte. Ell'era sì avevamo a vincerli, che la nuova vittoria riportata da Consoli contro que' Popoli non dee recare stupore. Publio che merito buona parte della gloria di quella giornata, ammesse poi alla confederazion co' Romani molte Città de' Latini, le quali erano state più malconce dell'altre nella guerra precedente, colla

con-

confiscazione e collo smembramento di una porzione di lor territorio. Quanto ad Emilio, egli andò coll'esercito a far l'assedio di Pedo, che l' soccorse di varie Città possein istato di difesa, oltre ogni credere de' Romani. E' vero che n tutte le sortite, o nelle partite che distaccavansi Emilio ebbe perpetui vantaggi; ma come non erano decisivi, l'assedio fu lungo, e l' Console stesso vi contribuì con un'avidità di gloria fuor di stagione. Sapendo che l' suo Collega nel fine di sua campagna aveva ottenuto il trionfo, non potè resistere al sentimento di gelosia. E a fine di godere dello stesso onore nel punto stesso, lasciò comodo precipitoso l'Esercito e venne a Roma. Il contrattempo opposto a tutte le regole della saviezza, meritava fosse fatto un Esempio del Console ambizioso; ma l' Senato, che non voleva degradare un Patrizio, col negargli quanto aveva concesso a un Plebeo, nè farsi vedere ricompensare il disprezzo della disciplina militare, rinse fino dopo la presa o la capitolazione della Città il richiesto trionfo. La semplice dilazione, giudicandone rettamente era una grazia; ma Emilio, tale non la credette, e non ascoltando che l' proprio risentimento, fece lega co' Tribuni del Popolo, a istigamento di Publio, che gli promise più di quello eseguir voleva. Il Senato per gastigare amendue, gli privò del Consolato, ordinando loro il fare un Dittatore; perchè questo era l' unico diritto ch'egli sopra i Consoli aveva.

M 2

L 1

*An. di Ro-
ma 413.*

XI.

*Gelosia del
Console
Emilio.*

*La guerra
comincia
di nuovo
co' Latini
che sono
vinti.*

An. di Ro-
ma 414.

La nominazione apparteneva ad Emilio, perchè era dentro il mese in cui portavano i Fasci avanti adesso; ed egli recò stupore egualmente a tutti, conferendo o la Dittatura a Publio Filone suo Collega, di Famiglia Plebea, che dichiarò Giunio Bruto Generale della Cavalleria. La Nobiltà null' aveva di buono ad attendere da un Magistrato supremo, ch'era debitore di sua elevazione a passioni tanto tiranniche quanto il dispetto e la gelosia. La speranza insegnolle ben presto con più certezza quanto crederne doveva. In fatti che poteva farsi che le fosse di maggior pregiudizio, se non la pubblicazione di quelle leggi, dalle quali il Dittatore cominciò l'esercizio della sua carica. La prima fu, che ogni Plebiscito renderebbe soggetto indifferente il Patrizio e il Plebeo. La seconda che i Decreti degli Squittini adunati in Centurie, avrebbero a ricevere l'ultima lor conferma dal Popolo, quando fossero stati una volta ammessi e ricevuti dal Senato. E la terza, che la Censura sarebbe divisa fra la Nobiltà e il Popolo, che per l'istituzione sola doveva possederla. Così la malignità di due Uomini avviliva al di dentro la Maestà dello Stato, alla quale per altro davano egliino stessi al di fuori tutto il risalto con gran riputazione di valore.

An. di Ro-
ma 415.

Il Consolato di Emilio e di Publio essendo finito, senz'aver il primo soddisfatto ella condizione, dalla quale dipendeva il suo trionfo, l'onore passò a' suoi Succes-

ri,

An. di Ro-
ma 415.

si, dopo la presa di Pado, espugnata per assalto sotto i Consoli Furio Cammillo e C. Menio. La conquista era bastante per meritargli; ma i Consoli avendola anche più accresciuta, sottomettendo nello stesso anno altre Città all'ubbidienza de' Romani non istimossi che quest'unico onore fosse eguale alle loro spedizioni, e vi fu aggiunta l'erezione delle loro Statue equestri, che furono collocate nel Foro; ricompensa preziosa in que' tempi, ne' quali il vero merito contentavasi di essere onorato.

Abbiamo già insinuato che le condizioni di pace imposte alle Città de' Latini dopo l'ultima loro sconfitta, erano state diverse, giusta la maniera ond'elleno si erano comportate verso la Repubblica, ed erano state trattate con molto rigore quelle che furono riconosciute come Capi di fazione. Anzi che sempre aveva dato a vedere, costarle più che all'altre l'ubbidienza, pagò ben caro l'amor generoso di sua libertà. Dominata da una Colonia mandata ad essa, le fu vietato ogni commercio marittimo, e non le restarono altri privilegi che quelli della Colonia; e l'opinione d'essere con esso lei incorporata. Ricca in Vascelli lunghi (specie di galee) non ne fu lasciata ad essa pur uno, essendo stati tutti o condotti a Roma, o dati al fuoco. E per rendere perpetuo il castigo, fu riservata degli ultimi la parte dinominata *Rastrum*, guernita per l'ordinario di ferro o di rame, ed è quella

An. di Ro-
ma 416.

XII.

Castigo
della Cit-
tà d'An-
ma.

M 3

An. di Ro-
ma 416.

la che noi dinominiamo lo sprone della galca, e ne fu fabbricata un aringhiera nella pubblica piazza, sopra la quale gli Oratori pronunziaron di poi le loro aringhe; dinominata *Restra* a cagione della materia impiegata nell'edifizio.

XIII.

Verbo il fine del Consolato di Furio *Supplicio* di Menio, seguì lo scandalo tragico della Vestale Minuzia, abbruciata viva in Roma, come colpevole d'impurità; in un campo che poi ebbe il nome di scellerato o di esecrabile, per rapporto al delitto che aveva cagionato il supplizio: delitto che dinominavasi incesto. Questo era il termine, ond' esprimevasi in generale l'incontinenza delle Vestali. Nello stesso anno Publio Filone, onorato successivamente colle Dignità di Consolo e di Dittatore, si vide poi innalzato alla Pretura, che ventott'anni stabilita, non era stata esercitata se non da Patrizj; e quello ch'è degno di osservazione, il Senato non ne mostrò alcun dispiacere, col farsi senza dubbio una consuetudine del sentimento di sua impotenza.

An. di Ro-
ma 417.

XIV.

I Romani dopo la loro ultima guerra contro i Latini, non ne avevano più con alcun Popolo, quando quella degli Arunci e de' Sidicini ebbe principio. Gli Arunci eransi dati, già qualche tempo, alla Repubblica, di modo ch'era suo debito prestare ad essi la sua assistenza, e quest'era ancora l'intenzion del Senato, ma abbandonati a' loro stessi per la negligenza de'

An. di Ro-
ma 417.

de' Consoli, furono vinti e trattati sì rigorosamente da' loro nemici, che si videro ridotti lasciare la loro antica dimora, e andare ad abitare in Sueffia, dinominata di poi Arunca. I Sidicini orgogliosi a cagione del successo, fecero nell'anno seguente una lega con alcune Città vicine, e n' ispezzieltà cogli Abitanti di Cale, ora Cagli in Umbria, e ritornarono ad assalire gli Arunci colla speranza di soggargarli del tutto. E ciò farebbe fuor d'ogni dubbio seguito, se Valerio Corvo, uno de' maggiori Generali del suo tempo, e Consolo per la quarta volta, non avesse fatto sapere a' Sidicini e a' loro Alati con una compiuta vittoria, quanto la protezione de' Romani, fosse formidabile e potente. Cale ne fece una funesta esperienza; perchè assediata e presa; il Consolo vi mandò una Colonia di duemila cinquecent' Uomini che cambiarono di molto la sorte de' suoi imprudenti Cittadini.

An. di Ro-
ma 418.

I trionfi erano divenuti tanto comuni in Roma, ch'è quasi inutile il dire, Corvo aver ottenuto quello che meritava. E più a proposito l'osservare che sotto il suo Consolato si vide un Dittatore, senz'altra necessità che quella di ubbidire all'uso introdotto, di non poter adunare gli Squitini, nè far nuova elezione di Consoli, in assenza di quelli che l'erano, se non creando il Magistrato superiore ad ogni altro. Emilio Mamertino fu a questo fine eletto, e Publio Filone

An. di Ro-
ma 422.

che la fortuna non cessava di favorire, fu nominato Generale della Cavalleria. Nel resto non dee recare stupore che io non abbia fatta menzione alcuna de' Dittatori degli anni 426. e 427. promossi a quella dignità contro le regole e inutilmente; e a che fine mettere Personaggi mutoli e oziosi sulla scena? Mi contento indicare per lo trentesimo settimo, Emilio.

An. di Ro-
ma 423.

Il terrore del nome Gallo non cancellavasi dall'animo de' Romani, malgrado la potenza della Repubblica. Nell'anno 421. non istettero in forse di creare Papirio Crasso Dittatore, e Valerio Publicola Luogotenente della Cavalleria, sulla semplice voce sparfa di un movimento della formidabile Nazione, che nulla pensava a quanto pubblicava la fama. Papirio libero dal timore degl'immaginarj nemici, segnalò la sua Dittatura coll'aggiunta delle Tribù Meziana, e Scanzia all'altre ventisette; il che formò il numero di ventinove Tribù. La moltiplicazione de' Sudditi della Repubblica richiedeva da essa questo accrescimento. Ell'accordò nello stesso tempo agli Arunci il diritto di Città e di franchigia, ma non quello di suffragio negli Squittini, perchè sapeva mettere il termine a' suoi favori. L'editto di questa eccezione ha'l nome di Papirio, ma di Papirio essendo Pretore.

La riputazione delle Dame Romane, le quali si erano per l'addietro distinte coll'amore della virtù e della patria, cambiòsi d'una

An. di Ro-
ma 423.

XV.
Dome
Romane
avvelena-
trici.

d'una strana maniera nell'anno 422. della fondazione di Roma. Cento settanta di esse prendendo a fare il mestiere di avvelenatrici, e a ridurre quest'arte in precetti, furono tutte in una volta accusate, convinte, e punite.

Un delitto, onde tanti eran complici, diveniva una specie di malattia epidemica, che minacciava tutto lo Stato. Ebbersi ricorso al rimedio adoperato contro la peste; e fu nomato a posta un Dittatore che andò con cerimonia a ficcare il chiodo nel Tempio di Giove. Quinzio Vario soddisfecce alla commessione con Valerio Pozio, ch'egli fece suo Luogotenente.

I due anni seguenti furono impiegati nella guerra contro i Privernesi che ad istigazione di Vitturio Vaco, Uomo distinto fra gli Arunci, avevano cominciate le ostilità. La prima campagna si aprì e si terminò con una battaglia che guadagnarono i Romani; e nella seconda Vitturio cadde vivo in lor potere, e Priverno, ora Piperno, si rese. L'autore di questa guerra e i Capi principali della Nazione pagarono col loro capo l'errore che avevan commesso. Il resto degli Abitanti, che furono lasciati in vita da' Vincitori, ebbero la sorte ordinaria di coloro che si rendevan soggetti. (Un Fatto così poco riguardevole e contemporaneo d'una dell'Epoche più singolari della Storia Universale; Voglio dire, dell'anno in cui Alessandro distrusse l'Imperio de' Persiani: e fu l'essantesimo do-

XVI.
Guerra co'
Privernesi
fugiti nella
no vinti.

M 5 po

An. di Ro-
ma 424.

po l'incendio di Roma fatto da Galli. L' esempio de' Privernesi averebbe dovuto insegnare agli Abitanti di Palepoli nella Campania, ch'è pericoloso l'insultare a un Popolo avvezzo a vincere; ma la temerità non si regola sugli esempi. Assillatori, a istigazione de' Sanniti, che lor rappresentavano la gran mortalità cagionata in Roma dalla peste, fecero sopra le terre della Repubblica tutti que' mali che si possono commettere da un nemico insolente. Ell'aveva allora la guerra con Cumma e Salerno; tuttochè fosse afflitta dal contagio. I suoi Generali marciavano contro i Palepolci protetti da' Sanniti, e da' Tarentini; come se lo Stato non avesse avuto a dividere le sue cure. La fortuna fu d'intelligenza colla giustizia, Roma pre-

XVII.
Guerra
con Cumma,
Salerno, e
Palepolis.XVIII.
Vista di
Palepoli
egizi Na-
poli.

se la Città di Palepoli, situata per l'appunto, dov'oggi è la Città di Napoli: tre altre Città del Dominio de' Sanniti, furono parimente costrette alla resa. Le disavventure succedute in ipsezzità a quest' due Popoli, non tolsero il coraggio a' Tarentini loro confederati, che soli sostennero la guerra, attendendo che vi si impegnassero di nuovo i Sanniti, o buon numero di Palepolesti amanti di lor antica libertà, e con esso loro i Vestini.

Mentre i quattro Popoli si univano di questa maniera contro Roma, l'usura che sempre vi esercitava il suo imperio, vi eccitò allora un gran tumulto. Un Giovane nomato Papirio, penetrato dal do-

lore

An. di Ro-
ma 424.XIX.
Effetto
dell'usura
in Roma.

lore di vedere suo Padre oppresso e tormentato a cagion de' suoi debiti, da Publio insigne Usurajo, e l' più spietato di tutti, si fece schiavo di costui, a fine di liberare suo Padre dalla persecuzione. Il Figliuolo era giovane e bello, e Publio impudico. Le grazie naturali dello Schiavo accendono un indegno amore nel cuore dell' Usurajo; Papirio stimolato a corrispondere alla sua passione, lo ricusa. Publio rigettato se ne vendica, e lo fa battere con somma inumanità. Papirio si presenta al Popolo, tutto maltrattato da' colpi, e gli espone le due cause del suo dolore. Muove a compassione coloro che lo vedono, e indi a pochi giorni sono pubblicate due leggi, l'una delle quali vietava il ritenere schiavo colui che fosse stato punito di quella maniera, quando non fosse per azioni ignominiose; e l'altra ordinava che le sole facoltà del debitore e non la sua persona, fossero impegnate in avvenire al creditore, di qualunque natura il debito fosse. Così una disavventura particolare produsse una felicità generale: perchè in conseguenza di queste leggi furono aperte le prigioni a tutti coloro che l'usura vi riteneva; il che pose in calma il Popolo, cui l'avantaggio di nuovi decreti in ipsezzità concedeva.

XX.

Guerra ac-
tra i Vesti-
ni, e contra
i Sanniti:
i Vestini so-
no battuti.

Mentre producevasi in Roma le savie regole, i Consoli marciavano separatamente contro i nemici. Bruco Sceva, che

fu

An. di Ro-
ma 424.An. di Ro-
ma 431.

fu opposto a Vestini, gli battè, e poscia prese due delle loro Città. Furio Cammillo, suo Collega, essendo caduto infermo vicino a Sannio, non volle nell'incertezza di sua guarigione, lasciare l'esercito senza Capo, e creò Dittatore Papirio Cursore, Generale di gran riputazione, che nominò Fabio Rulliano generale della Cavalleria. Il Dittatore sapeva quanto doveva all'uso e alla religione, di modo che prima d'ogni cosa volle andare a rinnovare i suoi auspici in Roma. L'Esercito era accampato a vista de' Sanniti, che stavano sulla difesa. Previde che in sua assenza, cercherebbono di combattere, e per cautela vietò al suo Luogotenente l'uscire dalle sue trincee, qualunque fosse l'occasione che gliene dassero i nemici. Parti dunque, confidandosi di essere, ma non lo fu, ubbidito. Fabio vede l'occasione di vincere, esce dalle sue linee, assalisce i Sanniti, e ne fa gran macello. Papirio di ritorno, non ritrova che l'Vincitore, e non i nemici; vuol punire colui che ha trasgrediti i suoi ordini, e pretende sia dovuta la morte alla sua disubbidienza. L'Esercito si oppone alla condanna di Fabio, e l'Dittatore privo d'autorità cede alla forza, senza cambiar sentimento. Si lagò col Senato di esempio sì periglioso; ma l'Senato e i Tribuni del Popolo biasimarono una severità troppo simile all'ingratitude, e dichiararono degna di lode l'azione dell'accusato. Il calore che l'Dittatore mostrò in quest'

occa-

An. di Ro-
ma 431.

occasione, allontanò da esso l'affetto de' Soldati, e poco vi volle che non contribuissero alla perdita d'una battaglia, che ben presto da esso fu presentata al nemico. Il pericolo in cui allora si vide, lo costrinse a mitigare la sua severità nell'esercizio, e le Legioni che per altro ne avevano stima, osservando il cambiamento di condotta, concepirono per esso lui nuovo affetto. La vittoria contro se stesso gliene procurò una pronta contro i Sanniti, de' quali disolò poi il paese, e gli costrinse a domandare la pace.

La lor azione, dopo averla ottenuta, fu una prova che n'erano indegni, non essendosi occupati in quel tempo che nel cercare occasioni di poterla violare. Il Senato informato delle forze che avevano adunate, giudicò dover confidare le sue a un Dittatore, che fu Cornelio Arvina, sotto di cui Fabio Ambusto fece la funzione di Generale della cavalleria. Ma i Sanniti dopo il principio delle loro guerre co' Romani, non combatterono sì valorosamente, quanto contro questo Dittatore, nè patirono maggior infortunio. La descrizione non servirebbe a cosa alcuna; basta il dire che privi di coraggio e anche di virtù, rimandarono a Roma, di lor propria volontà, e col solo fine di meritare la grazia, il bottino che avevano fatto in altri tempi, tutti i prigionieri, e anche il Corpo morto del lor Generale che si era ucciso per disperazione, temendo la vendetta del vincitore e de' vinti. Il Senato ricevette volon-

tieri

XXI.

I Sanniti
fanno feroce
guerra a Fa-
bio che gli
assalisce
senza a-
verne rice-
vuto l'or-
dine del
Dittatore.

XXII.

I Sanniti
fanno di
nuovo bat-
taglia, e si
sottomet-
tono a Vin-
citori.

An. di Ro-
ma 431.

XXIII.
I Romani
negano di
concedere
la Pace a'
Sanniti.

tieri i prigionieri, accettò parte degli effetti che gli erano riportati, e dispregiò il rimanente. La pace che gli era domandata, fu una delle cose negate, e la causa d'una ignominia, non mai cancellata da tutte le vittorie de' Romani. Pontio, per sonaggio della più alta considerazione appello i Sanniti avendo lor fatto vedere le conseguenze dell' affronto, rimette in piede piccolo numero di Truppe, colle quali si avvanza perfino a Caudi, che oggidì non è se non un Villaggio nominato Arpaja, fra Capua e Benevento. Ivi fa che dieci de' suoi Soldati si travestino da Pastori, con ordine di andare a Calacia, dov'erano accampati i due Consoli, e dire in caso che fossero presi e interrogati, che Luceria nella Puglia era assediata da Sanniti, e ridotta agli estremi. Tutto seguitò come egli aveva preveduto; i Consoli prestarono fede a' pretesi Pastori, e temendo che i Pugliesi trascurati, si unissero a' Sanniti, risolvettero di soccorrere una piazza, che più di essi era in sicuro.

Non vi erano che due strade per andare a Luceria. L'una era larga e comoda, ma più lunga; l'altra meno obliqua e più breve, formava un passaggio angusto, e dominato per ogni parte. I Consoli elessero l'ultima strada, a fine di giugnere con celerità maggiore sotto la Città. Essendo impegnati nella via stretta, della quale i Sanniti occuparono senza indugio e l'entrata e l'uscita, si ritrovarono rinchiusi senza aver alcun luogo onde uscire, e restar-

IONO

An. di Ro-
ma 431.

sono alla discrezione del nemico. I Sanniti vedendo che i Romani non potevano fuggire da essi, mandarono tosto a prender consiglio da Erennio Pontio, Padre del lor Generale, sopra la maniera di guidarsi nell'avventurata occasione. La domanda era di grand' imbarazzo, e due Corrieri l'uno dopo l'altro portarono due differenti risposte del Vecchio. La prima era, di vincere il Senato con generosità, rimandando l'esercito e i suoi Capi, senza far loro alcun male; e la seconda, di mandar tutti a fil di spada. Fece dire per l'ultimo Corriere, non esservi a prendere che queste due strade: la prima lor meriterebbe l'amicizia di un Popolo potente, e l'altra renderebbe debole per gran tempo una formidabile Nazione: trattavasi in somma o di guadagnare i Romani, o di abbattearli. I Sanniti male ispirati, non seguirono alcuna delle vie che loro propose il saggio Erennio, e trattarono co' i Consoli sotto le condizioni seguenti. 1. Che l'esercito Romano si ritirerebbe per la stessa parte per la qualera entrato nel passo angusto, ma senz'armi, e senz'altre vesti che le interiori, (cioè in camicia, o poco meno,) e poi passerebbono tutti sotto il giogo, in segno di servitù. 2. Che abbandonerebbe senza indugio quanto occupava del territorio de' Sanniti, e richiamerebbe tutte le sue Colonie. 3. Che dall'una e dall'altra parte vi verrebbe in avvenire in una considerazione eguale e rispettiva. Dopo questa ignominiosa e compassionevole capitolazione, i Con-

Con-

XXV.
Le Forche
Caudine.

An. di Ro-
ma 417.XXVI.
Vinti-
no de' Ro-
mani.

Consoli andarono a Capua, e di là vennero a Roma. Lo sdegno di vedervile Le-
gioni ignude e senz' armi, fu 'l primo mo-
to del Senato e del Popolo. Il furore pre-
se di poi il luogo dello sdegno, e non par-
lossi che di vendetta. I Consoli stessi com-
mossi da sentimento di vergogna, non vol-
lero più farsi vedere in pubblico, nè eser-
citare alcuna funzione.

An. di Ro-
ma 418.

Un Dittatore destinato a convocare gli
Squittini per una nuova elezione supplì al
difetto. Emilio Papirio, che lo fu allora,
diede a Valerio Flacco la Carica dipen-
dente dalla Dittatura. Ma la gran Digni-
tà si sovente salutare allo Stato, non ap-
portò alcun rimedio a' suoi mali. Non fu
possibile il convenire d' una elezione di
Consoli, e fu duopo appigliarsi a un in-
terregno nel corso del quale Roma vide i
suoi Sudditi esposti agli oltraggi continui
de' Vincitori, che di rado rispettarono la fe-
de d' un ignominioso Trattato. Alla fine
cessò l'interregno, e furono eletti Consoli
Papirio Curfore, e Publio Filone. Mentre
il Senato era adunato in quest' occasione,
Postumio, uno de' Consoli vinti a Caudi,
offerì di andare a rendersi a' Sanniti con
Veturio suo sventurato Collega, affinchè
volontariamente esposti alla discrezion del
nemico, potessero col darsi in suo potere,
rompere un Trattato ch'eglino soli, e non
la Repubblica, avevano fatto. La proposizio-
ne ricevuta con gioia in Roma, fu rigettata
in Sannio da Ponzio, con isdegno e disprez-
zo, e così ricominciò la guerra.

La riputazion di Papirio fece che l'E-
sercito Romano preparossi con allegrezza
a vendicare l'affronto ricevuto nell' anno
precedente; e allora i Sanniti conobbero
l'utilità de' Consigli che avevano trascu-
rati. Bartuti tante volte quante uscirono in
campagna, passarono anch' eglino sotto il
giogo, perdettero di nuovo le piazze con-
quistate o cedute, restituirono lor mal gra-
do i seicent' ostaggi che lor erano stati
lasciati per sicura del compimento del se-
guito trattato, e si credettero avventura-
ti per aver ottenuta una tregua di due
anni.

In questo intervallo di pace, furono
create due nuove Tribù, dinominate l'U-
sentina e la Falerina, che aggiunte all'altre
faranno che n' avvenirne ne numereremo
trentuna. La tregua dal canto de' Sanniti
passò in pratiche segrete per ricominciare
la guerra, ed ebbero la destrezza d'im-
pegnarvi gli Etruschi. Il successo che ave-
va avuto Papirio Curfore contro i Sanni-
ti, non tolse il desiderio al Senato di con-
fidarsi piuttosto in un Dittatore che ne
Consoli per lo comando dell' Esercito. E-
milio onorato con quest' impiego, di cui
fece parte a L. Fulvio, dichiarandolo Ge-
nerale della Cavalleria, aveva aperta la
campagna coll' assedio di Satricola, Città
del Lazio, che più non è, ed erasi ribella-
ta contro i Romani. Intese che i Sanniti
e i loro Alliati venivano in soccorso della
piazza, e a fine di non dividere le sue for-
ze, levò l'assedio e marciò contro di essi.

An. di Ro-
ma 412.
XXVII.
I Romani
si vendica-
no.XXVIII
Creazione
di due nuo-
ve Tribù.An. di Ro-
ma 416.An. di Ro-
ma 417.
(R)

La vittoria dichiarossi in suo favore, ma spirando il tempo di sua Dittatura prima ch'egli potesse trar profitto dalla guadagnata battaglia, fu creato un altro Dittatore nominato Fabio Massimo, il quale diede il comando della cavalleria ad Aulio Ciceretano. Satricola che aveva fatta resistenza agli sforzi di Emilio, fu costretto a rendersi a Fabio, che sempre vittorioso de' Sanniti, stese di molto verso di essi le frontiere della Repubblica.

Una pericolosa cospirazione scoperta nell'anno 439. costrinse il Senato a domandare a' Consoli un Dittatore. Egli conferirono la Dignità a C. Menio, che arrestò con ogni prontezza il disordine, dopo aver fatto Generale della Cavalleria M. Fostio. E come nell'anno seguente si risolvette in Roma di continuare con vigore la guerra contro i Sanniti, fu nominato di nuovo un Dittatore, che fu Petilio, e quello ch'è assai singolare, fu fatto continuare nell'ufficio di Luogotenente Generale colui che Menio vi aveva innalzato. I Sanniti essendo sempre restati vinti dopo il trattato di Caudì, erano divenuti sì deboli, che dee piuttosto recare stupore la loro perseveranza nel continuare la guerra, che i perpetui vantaggi riportati da' Romani contro di essi. Gli Etruschi davano a vedere colle loro disposizioni essere sì risoluti a farla senza i loro Alliati, che questo procurò ancora la nomina di un Dittatore, ma senz'alcuna occasione per se di segnalarsi, perchè egli non

fu sempre sulla difesa. Giunio Bubulco giunse alla gran carica: ma se non la rese illustre con alcun'azione strepitosa, l'anno in cui l'esercito, divenne per lo meno riguardevole per l'Opera famosa di Claudio Appio Censore che solo imprese e terminò, come dice Tito-Livio, la gran strada nominata *Via Appia*, che andava da Roma, passando per Capua, perfino a Brindisio, oggidì Brindisi, sul Golfo Adriatico, il che fa più di cento cinquanta leghe di Francia: Opera della quale si vedono anche al presente considerabili vestigie, ed è tanto venerabile per la sua durata, quanto per la sua estensione.

La continuazione della guerra coll'Etruria, diede luogo alla Dittatura di Papirio, che fece Bubulco suo Luogotenente. Papirio più avventurato in quest'impiego di quello era stato il suo Predecessore, seppe trarre il nemico alla battaglia, e vincedo si interamente, che dopo la sconfitta, se gli Etruschi conservarono la volontà di nuocere a' Romani, ne perdettero il potere. Quattro anni dopo la vittoria la necessità di procedere ad una elezione di Consoli, cagionò la creazione di Decio Mus per Dittatore, e quella di Cornelio Scipione per Generale della Cavalleria: Era questa una grand'elezione per poca cosa; ma l'uso lo voleva. Continuossi la guerra per due anni contro i Sanniti, che indeboliti dalla guerra che durava per l'corso di dodici anni, (numerando dal giorno in cui fu rotta la tregua) rinnovarono l'antica loro confederazione

An. di Rom.
ma 446.

XXIX.

Fabrica della gran strada, nominata *Via Appia*.

An. di Rom.
ma 443.

An. di Rom.
ma 447.

(R)

XXX.

I Sanniti rinnovano l'antica loro alleanza co' Romani.

An. di Ro-
ma 457.

co' Romani. Gli Equi che gli avevano tante volte soccorsi, non vi furono compresi. Abbandonati a' giusti risentimenti della Repubblica, ella diede loro un gastigo esemplare; e i Popoli vicini con questo intimoriti, vollero piuttosto sottometterli a' Romani, che provare le conseguenze di una vana difesa. Quella degli Equi, benché fosse inutile, parve nulladimeno ricercare un Dittatore: giudicossi Giunio Bubulco atto ad esserlo, ed egli conferì a M. Titinio il comando della cavalleria. Non vi è cosa di maggior lode per questo Dittatore, se non il dire, che trionfò nell'ottavo giorno dopo la sua partenza da Roma, il che suppone l'andare, il combattere, il vincere, e l'ritornare. Gli Etruschi uniti agli Umbri tentarono anche una volta la fortuna. Ella si dichiarò assolutamente contro di essi, e Valerio Massimo Successore immediato di Bubulco nella Dittatura, ajutato da Emilio Paolo suo Luogotenente, terminò alla fine di sconfiggerli. Gli Umbri si erano con imprudenza impegnati nella guerra degli Equi; ne furono gastigati colla perdita di una parte del lor paese, che servì a fortificare una potenza, la quale doveva ben presto dare alla loro l'ultima scossa.

La Pace che venne a seguire tante vittorie, non fece che risvegliare l'inquietudine del Popolo di Roma, e de' suoi Tribuni. Annossi a dividere co' Patrizzj gli onori più distinti della Repubblica, domandarono ancora di essere ricevuti nel numero de' Pontefici e degli Auguri. Il Senato avvezzo alla condiscendenza, e che destina-

va

va le sue forze a farsi rispettare al di fuori, acconsentì alla divisione. Ma per non privare la Nobiltà degl'impieghi religiosi de quali era in possesso, prese la risoluzione di moltiplicarli, di modo che in vece di quattro Pontefici, e di altrettanti Auguri, stabilì per rapporto alle quattro Tribù di Roma che dovevano ognuna avere il loro, furono creati quattro nuovi Sacerdoti Plebei e cinque Auguri, affinché il numero di questi restasse impari. Nell'anno di questa nuova creazione, ch'era quello del Consolato di Valerio, si rinnovò, ma in termini più distinti di prima, la Legge di appellazione al Popolo: fu così confermata per la terza volta dopo l'espulsione de' Re, e sempre a sollecitazione di uno della Famiglia de' Valerj. Per opera sua e sotto il suo Consolato, gli Equi sollevati, perdettero alla fine il rimanente del lor paese, e nello stesso tempo la lor libertà, ma senza lasciare la loro naturale ferocia, la quale non cessò se non quando il loro nome fu affatto estinto. Celebrosi il lustro nell'anno dopo la Magistratura di Valerio, e vi furono fatte due nuove Tribù, l'Aniene cioè, e la Tarantina, il che trentatré ne compose. Non senza ragione se ne aumentava di quando in quando il numero, poichè la Repubblica acquistava di continuo nuovi Sudditi; e nel lustro che seguì quest'ultimo, si numerarono duecento sessantadue mila trecento ventidue Cittadini liberi e n'possesso delle stesse immunità.

L'im-

An. di Ro-
ma 457.

XXXII.

Si moltiplica il numero de' Pontefici e degli Auguri.

An. di Ro-
ma 457.An. di Ro-
ma 457.

XXXI.

Gli Equi sono del tutto sconfiggati da' Romani.

An. di Ro-
ma 457.

XXXIII.

Si fanno due nuove Tribù.

An. di Ro-
ma 459.

An. di Ro-
ma 459.
XXXIV
I Sanniti
affliggono
i Romani
sua bat-
tuta.

L'impotenza de' Sanniti era la misura for-
pra la quale regolavano l'osservanza de' lo-
ro Trattati co' Romani. Col favore del ri-
poso di sei anni, ricominciaron la guer-
ra, e fecero anche molte battaglie nelle
quali non ebbero quasi alcun vantaggio.
La più famosa fu quella che perdettero
assistiti dagli Umbri e da i Galli, combat-
tendo contro i Consoli Fabio Massimo e
Decio Mus. Vi fecero sforzi stupendi, e l'
secondo Console uscito da un sangue, nel
quale l'amor della Patria era ereditario,
non potendo più lor resistere, si sacrificò
come quarant'anni prima aveva fatto suo
Padre, e riportò colla religiosa risoluzione
la vittoria, che i Sanniti si promettevano
dal loro estremo coraggio, e da quello de'
loro Allati.

XXXV.
Sua za-
giata a
paria.

An. di Ro-
ma 460.
XXXVI.
Egli
battuto i
Romani.

Le nuove prosperità de' Romani non tol-
fero a' loro nemici il desiderio di tentar di
nuova la fortuna; ma non ostante il lor ar-
dore e le loro grandi speranze, Papirio Fi-
gliuolo di quello onde abbiamo già sì so-
vente parlato, ne uccise un numero prodigioso, fece quindicimila prigioni, e loro
tolse in una stessa campagna molte Città.
Roma non vedendo più che trionfi, ave-
rebbe potuto lusingarsi d'essere invincibile,
se la sconfitta di Fabio Gurge, data ad esso
dagli stessi Sanniti tante volte abbattuti,
non le avesse insegnato, che non era per
anche impossibile il vincerla. Il Senato ir-
ritato da questa rotta, volle togliere al
Console il comando dell'esercito; ma l'
Vecchio Fabio suo Padre, soprannomato
Mas-

Massimo, essendosi offerito di marciare in
qualità di Luogotenente di suo Figliuolo,
si lasciò all'uno e all'altro la disposizio-
ne delle legioni. La vittoria che non ave-
va mai abbandonato il Padre, gli fu fede-
le, ed egli fece rivivere coll'ultimo trion-
fo quelli che la sua Famiglia, ed egli in
spezietà, avevano tante volte ottenuti.
I Sanniti tirarono ancora due anni in lun-
go la guerra piuttosto che farla, dopo di
che la morte di Pontio lor Generale ucci-
so in un incontro, e l'esser convinti di lor
debolezza, non lasciarono vedere ad essi
salvezza che nella pace.

La fede de' Trattati da gran tempo più
non gli arrestava, e fondati, non so sopra
che, prima che l'anno spirasse, mancaro-
no a quello che averan giurato. La viola-
zione imprudente portò seco la perdita di
una parte delle Città che ad essi restava-
no, e somministrò in men d'un anno la
materia di due trionfi al Console Dentato.
Tre Colonie mandate in Castro, in
Sena, e in Adria assicurarono le con-
quiste.

Era stato ricevuto in Roma un numero
si grande di Persone di varie Nazioni, che
apparteneva alla Politica l'esaminare le lo-
ro azioni con una ispezione particolare.
Furono dunque creati de' nuovi Magistrati
sotto il nome di Triumviri, per giudicare
de' delitti capitali, e per arrestare e punire
in prima ed ultima istanza i Malfattori. La
prosperità d'uno Stato non è sempre quel-
la de' Sadditi. Il Volgo di Roma tanto mi-
sera-

An. di Ro-
ma 460.

XXXVII.
Sua bat-
tuta da Fa-
bio Massimo
Padre del Con-
sole che ave-
vano vinto,
e fanno la
pace.

An. di Ro-
ma 461.
XXXVIII.
Ricomin-
ciano la
guerra e
sono vinti.

XXXI.
Seduzione
del Popolo
Romano.

Ant. di Ro-
ma 462.

Ant. di Ro-
ma 467.

ferabile per le usure, quanto ne' tempi più difficili della Repubblica; e disgustato del Senato, ritiratosi sopra il Gianicolo, risoluto ad una separazione, che di già aveva per due volte meditata. Quinzio Ortenzio, fatto allora Dittatore, durò infinita fatica per acquietare la sedizione, e non riuscì: si sollevarono a ritornare alle loro case, se non colla promessa che i Plebisiti in avvenire servirebbono di Leggi generali, e la Nobiltà, come il Popolo, vi sarebbe sottomessa. Una Legge di già pubblicata due volte in varj tempi doveva avere secondo l'uso il nome dell'Autore: ella prese però quello del Dittatore, e fu dinominata *Lex Hortensia*.

Ant. di Ro-
ma 472.

XL.
I Lucani
diventati da
Romani.

I Romani dopo aver vendicate le lor proprie dissensioni, si armarono per quelle de' loro Alliati. I Turiniani ovvero Tutiani, nella Calabria citeriore avevano portati ad essi i loro lamenti, perchè i Lucani situati nell'estremità dell'Italia, e i loro Vicini, in perpetuo gli travagliavano, e senz'aver ricevuta da essi alcuna ingiuria. Il Senato mandò del soccorso agli oppressi, e ridusse alla ragione coloro che altra non ne avevano in quella guerra, se non la superiorità delle forze.

Gli ultimi Popoli d'Italia che si opposero con maggior costanza alla grandezza de' Romani, furono i Turchini, così dinominati dalla Capitale del loro Stato: Città famosa per la moltitudine e per la ricchezza de' suoi Abitanti, allo Scirocco dell'Italia, e distante da Roma ducento quaranta miglia.

Ant. di Ro-
ma 474.

glia. Il Senato pretese che avessero spogliati delle lor merci alcuni Vascelli appartenenti a' Sudditi della Repubblica; ma la Città di Taranto avendo negato il fatto, e rifiutato di dar soddisfazione, si armò dall'una e dall'altra parte; ed ecco l'origine di questa guerra. I Tarantini sapevano che i Romani avevanli fatta una infinità di nemici: fecero lega con tutti quelli che veramente erano tali, e si unirono co' Sanniti, co' Lucani, co' Messapij, co' Bruzi, co' Pugliesi, essendo questi quattro ultimi lor limitrofi o confinanti. Queste forze unite insieme non parvero sufficienti a' Tarantini; implorarono anche la protezione di Pirro Re degli Epiroti, il maggior Capitano che si potesse opporre a' Romani, e quello che più scosse il lor dominio in Italia. Gli Storici hanno notato con elattezza il tempo in cui cominciò questa guerra ed hanno detto esser l'anno 473. della fondazione di Roma: 3724. della creazione del mondo; il quarto anno della 124. Olimpiade: l'anno 128. dello Stato Consolare; 109. anni dopo l'incendio di Roma fatto da' Galli; l'anno 49. dell'Imperio de' Macedoni; e 279. avanti la nascita di Gesùcristo.

XII.

Guerra tra i Tarantini, e la sua confina.

CAPITOLO OTTAVO.

Dalla prima guerra contro Pirro perfino alla prima guerra Punica o de' Cartaginesi, allorchè i Romani cominciarono a portar l'armi fuori d'Italia.

Spazio di 16. anni.

Pirro mosso dalle premurose preghiere de' Tarantini, o guadagnato da' ricchi presenti che gli fecero in nome di tutti i Popoli differenti d'Italia, e forse sedotto dalle lodi tutte adulazione che gli diedero, di essere il più famoso Capitano del suo Secolo, e solo capace di arrestare i progressi di una Repubblica, che l'ambizione rendeva tanto pericolosa quanto la forza delle sue armi, s'impegnò alla fine a venire in Italia in loro soccorso. Ma sospettando che una Nazione impaziente di vendicarsi, avesse a giudicare troppo lunga la dilazione necessaria ad una spedizione, qual egli se la proponeva, mentre si disponeva a partire in persona, mandò innanzi tremila Uomini a Taranto, sotto la condotta del famoso Cineas, originario di Tessaglia, Discepolo di Demostene, ed eccellente Oratore. Indi a poco egli partì, e giunse per mare con venti Elefanti, tremila cavalli, ventimila fanti, duemila arcieri, e cinquecento frombolieri, che combattevano di lontano, ma consistendo in successi.

so. La sua Flotta dappprincipio dispersa dalla tempesta, non si unì tutta intera se non a Taranto, dove il Vascello che lo portava giunse de' primi.

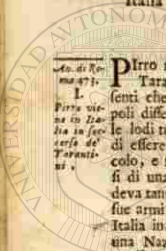
Mentre le sue Truppe si adunavano, egli si applicò a conoscere il genio e i costumi de' Tarantini, ma senza prendere alcuna autorità sopra di essi, perchè voleva riceverla dagli stessi Magistrati. Questo Popolo, ben esaminato il tutto, gli parve eseminato, pigro, abbandonato senza ritegno a' piaceri, e dedito al vino, alla gozzoviglia e alle danze: sicchè v'era di che fare poco buoni Soldati. Quando Pirro ebbe accettato il supremo comando, il primo esercizio di sua giurisdizione fu l'chiudere i luoghi che servivano di ridotto alla Gioventù, e dov'ella non prendeva che massime di libertinaggio ed di dissolutezza. Esercitò poi gli abitanti a maneggiar l'armi e alla disciplina militare. E avendo osservati coloro ch' erano più atti alla guerra, gli arrolò, e licenziò coloro che non avevano servito se non di numero, e di pravo esempio. Mentre applicavasi alla cura di ammaestrare i nuovi Soldati, e ad unificarli d'altre cose, che tendevano però allo stesso fine, i suoi Esploratori gli riferirono che l' Console Levino si avanzava alla testa di esercito numeroso, e dissolava tutti i luoghi della Lucania ch' erano su l' suo passaggio. Gli Alliati de' Tarantini non si erano per anche uniti all' esercito; ma Pirro credette vi andasse della sua gloria se avesse aspettato che i Roma-

N 2 ni

An. di Rom.
473

II.
Riporta
de' Taran-
tini.

An. di Rom.
473.
I.
Pirro viene
in Italia
alla testa de'
Tarantini.



UNIVE

DI

®

*Andi Re-
ma 473.*

III.

*Risposta al-
corno del
Consolato-
rario ad un
Invitato di
Pirro.*

ni lo venissero a cercare perfino al suo campo, e marciò contro di essi. Essendone al-
fai vicino, mandò ad offrire la sua media-
zione a Levino, come se non avesse avuto
altra intenzione che di riconciliare i Romani
e i Tarantini. Ma l' Console disprezzando
la finezza, rispose, che non voleva Pirro
per arbitro; lo voleva piuttosto nemico che
mediatore, e che tali erano i sentimenti del-
la Repubblica. Sostene l' altiero discorso
con un tratto di audacia e di confidenza,
ordinando che fossero fatti passeggiare gli
Ambasciatori per tutto il campo, affine che
riserissero più fedelmente al loro Signore,
quanto vi avessero veduto.

Pirro aveva preveduta la risposta del
Console, e non attendeva che l' ritorno
de' suoi Ministri per prendere l' ultima sua
risoluzione. Si pose dunque in marcia
dacc' ebbe inteso da essi il risultato di lor
commissione, e stese il suo esercito nella
pianura ch' è fra Pandesia ed Eraclea; (due
Città del Regno di Napoli) e come non
era separato dall' esercito Romano se non
dal Liri, (oggi Garigliano nella Cala-
bria citeriore) e i Romani erano accam-
pati dall' altra parte del fiume, egli oppo-
se loro le Truppe migliori, a fine di di-
fendere il passo. Levino giudicando di sua
intenzione da' movimenti che far gli vi-
de, non volle dargli il tempo di fortificar-
si nelle trincee, e ordinò alle sue Truppe
di passare il fiume. La Fanteria avendo ri-
trovato un luogo da potersi passare aguan-
zo, entrò le prima nell' acqua e guadagnò

la

*Andi Re-
ma 473.*

IV.

*Battaglia
sangui-
nosa.*

la terra. La Cavalleria passò in diversi
luoghi, e l' una e l' altra giunsero quasi nel-
lo stesso tempo. I Greci che difendevano
il passo, temendo di essere invilappati, fe-
cero alcuni movimenti in dietro; e Pirro
per sostenerli, si pose in battaglia e co-
minciò l' attacco. Egli era riguardevole
per la ricchezza e per lo splendore delle
sue armi, ma nulla più lo distingueva che
la sua condotta. Avrebbe detto in ve-
derlo ovunque la sua presenza era neces-
saria ch' egli si riproduceffe secondo i biso-
gni. Conoscevasi in ogni avvenimento la
saggezza de' suoi ordini, e la presenza del
suo spirito. Generale e Soldato comanda-
va e combatteva. Essendogli stato ucciso
sotto di lui il suo cavallone nella mischia, un
Ufficiale delle sue Truppe ne lo disimpe-
gnò, e per salvarlo più facilmente, lo per-
suase cambiare le armi proprie colle sue.
Il cambio fu fatale all' ufficiale, che fu
creduto essere il Re, e si vide ben presto
traffitto da più colpi. Subito i Romani in-
nalzarono le sue armi come trofeo, e po-
co vi volle che l' vano segno non deci-
desse della Vittoria. L' Esercito di Pirro
credendo di essere senza Capo, perdettero
il coraggio, e non ripigliò nuovo vigo-
re, se non dopo aver riconosciuto il Re
a' suoi discorsi e alle sue azioni. Allora il
successo della battaglia, che pareva dub-
bioso cambiò, e divenne funesto a Ro-
mani. Gli Elefanti non si erano per an-
che veduti: Pirro ordina che sieno sciol-
ti, ed è subito ubbidito. L' aspetto di que-

V.

*Pirro met-
te i Roma-
ni a fuga
col mezzo
de' suoi Ele-
fanti.*

N 3

And. di Ro-
ma 473.

fi animali, non conosciuto, spaventa il Soldato Romano. I cavalli inorriditi dalla loro mole enorme, e offesi da un fetore particolare a questi animali, si fanno indietro, e non ostante lo sforzo de' Cavalieri si rovesciano sopra l'ultime file, e vi mettono lo scompiglio e la confusione. Pirro, approfittandosi del disordine, si avanzate un Corpo di Cavalleria Tessala, che assalisse quella de' Romani spaventati e fuori d'ordine, la preme, la rompe, e la mette in fuga, non ostante la resistenza di Levino ferito in quest'ultima zuffa. La perdita fu quasi eguale fra i vincitori e i vinti, poichè i Greci, secondo Plutarco che lo riferisce dopo Dionigi d'Alicarnasso, perdettero tredicimila Uomini in quella battaglia, e i Romani quindicimila, oltre mille ottocento prigionieri.

Pirro ebbe della moderazione nella sua prosperità: trattò i prigionieri colla cortesia ordinaria a' Greci, e diede la sepoltura egualmente a' morti delle due parti. Passeggiando nel campo di battaglia, ammonì la forte costituzione de' Romani e il loro coraggio, essendo tutti distesi colla faccia rivolta verso il nemico. Credette ancora, non ostante il pallor della morte, osservare sopra i loro volti un residuo di quella fiera che è il principio del valor naturale, e ricevendo le impressioni di queste idee, sclamò: Perché non ho io tanti Soldati? Con esso loro farei ben presto Signore del mondo. Tutto conspirava al-

la

la felicità di Pirro. Appena ha guadagnata la battaglia, vede giugnere le Truppe de' Sanniti, de' Bruzi e de' Lucani, senza le quali nulla poteva imprendere. Con questo rinforzo che supplisce a tutte le sue perdite, prende la strada di Roma, e si avvanza perfino a Preneste (ora Palestrina) che non n'è distante che dodici leghe comuni. Ma i Romani vigilantissimi si erano di già rimessi: le loro nuove legioni mostravano la stessa audacia che le vecchie, e avrebbero detto in vederle, che andassero piuttosto a conquistare nuovi paesi, che a difendere il loro. I discorsi di Fabrizio, Patrizio onorato dalla Nobiltà e dal Popolo, avevano in parte ispirata l'intrepidezza a' suoi Concittadini. Egli non cessava di dir loro, che la perdita della battaglia non era l'effetto che della mala condotta di Levino, e non del valore de' Greci, e che Pirro aveva vinto il Consolo, non i Romani.

Il Re di Epiro, non aveva creduto che la Repubblica potesse sì presto rimettersi in istato di resistergli; ma conoscendo ch'era si lusingato fuor di ragione, di soggiogare una Nazione, sopra la quale l'avverità nulla poteva, e aveva tanti rifugi nel suo proprio coraggio, ebbe ricorso alla negoziazione. Nulla stimava impossibile a Cineas, quando trattavasi di persuadere, e diceva per l'ordinario, che Cineas aveva prese più Città colla sua eloquenza, ch'egli colle sue armi. Mandò a Roma il Ministro, con intenzione di scoprire l'intenzioni del Senato, e di disporlo a perdonare a Tarantini.

N 4 II

And. di Ro-
ma 473.

VI.
Si avvanza
verso Roma.

VII.
Vigilanza e fermezza
de' Roma-
ni.

®

VIII.
Pirro manda
Ambasciadore
a Roma.

An. di Ro-
ma 473.

Il Greco insinuante e adulator, non risparmiò nè sommissione nè artificio, per sorprendere l'affetto della Nobiltà e specialmente delle Dame, alle quali offerì fontuosi presenti da parte di Pirro. Ma tutte li rifiutarono, e la corrutela non ritrovò alcun accesso nel cuor de' Romani: Cineas cambiò metodo, e vedendo l'inutilità de' donativi, impiegò l'eloquenza dopo la liberalità. Investito d'un carattere pubblico, domandò audienza al Senato, e avendola ottenuta, pose in opera quanto l'eloquenza ha di più speizioso: non parlò che della stima di Pirro verso i Romani, di sua disposizione a rimandare senza riscatto i lor prigionj, a somministrare alla Repubblica quante Truppe ella volesse per condurre a fine la conquista di tutta l'Italia; e 'n fine del forte desiderio ch'egli aveva di divenire co' Tarantini Amico e Alliato de' Romani: soggiugnendo che questa era l'unica ricompensa che Pirro proponevasi de' servizj ch'era in pronto a prestare ad essi, e de' suoi sentimenti verso il Popolo Romano. Il Senato per metà persuaso inclinava per lo meno ad un accordo; ma Appio Claudio lo richiamò ad altri sentimenti. Il buon Vecchio siera fatto condurre in quel giorno in Senato, perch' era divenuto cieco e molto infermo. Non aveva ascoltato Cineas se non con estrema impazienza, e se la convenienza gl'impedì l'interromperlo, si risparmiò il danno d'aver ascoltato. Allora rappresentò con tanta sodezza

al

An. di Ro-
ma 473.IX.
Risposta
del Sena-
to.

al Senato il torto che averebbe fatto a se stesso accettando il Trattato richiesto dall'Ambasciadore, che tutti i Senatori, arrostiti di non aver pensato come Claudio, concluderò di licenziare Cineas, e di dirgli per tutta risposta, che quando Pirro avesse ritirate le sue truppe dall'Italia, entrerebbe in negoziazione con esso lui; perchè farebbe disdicevole alla Repubblica il trattare d'altra maniera che la perdita che aveva fatta non le impedirebbe dal ridurre i Greci a ripigliare la strada del loro paese, se la ragione prima non gli obbligasse a farlo da se stessi. Cineas, di ritorno al Campo di Pirro, gli rese conto di sua Ambasciata, come Uomo non per anche riavutosi dallo stupore, che n'esso aveva prodotto quanto aveva veduto e udito in Roma. E come Pirro lo stimolava di definirgli il carattere del Senato e del Popolo, gli disse in poche parole che quante volte rifletteva sopra la Maestà e la saviezza del Senato, durava fatica a persuadersi che non fosse un'Aduanza di Dei in vece d'una Compagnia d'Uomini, e quanto al Popolo, egli era un'idra che a misura di essere abbattuta, rinasceva: "E se ne dubitate, o Signore, contino, vi dirò che 'l Consolo ha già un'Esercito in piede, più forte che 'l primo, e dacch'egli vorrà, questo sarà seguito da un altro."

Quando i Romani non avessero avuto che a trattare del riscatto de' lor prigionj, non potevano dispensarsi dal mandare degli

N §

Am.

Ambasciatori al Re di Epiro. Basta il dire che C. Fabbrizio, distinto per le sue rare virtù, e per lo staccamento perfetto da ogni interesse, non ostante la sua povertà, fu l' Capo dell' Ambasciata. Pirro che conosceva per nome tutti i Romani illustri, il merito di questo non ignorava. In fatti, gli fece tutti gli onori immaginabili, e informato di sua povertà gli offerì i più ricchi presenti, soggiungendo con tutta gentilezza, che non lo impegnavano in cosa alcuna contro il suo dovere, non essendo che semplici testimonianze della stima che gli era dovuta. Il rifiuto che Fabbrizio ne fece con invincibil costanza, cagionò una nuova ammirazione nel Re che non si stancava di lodare l' Ambasciadore. Nel giorno seguente il Principe volle provare il coraggio di Fabbrizio, e vedere se fosse tanto intrepido, quanto disinteressato, perchè ne' primi moti della sorpresa la costanza o la debolezza si manifesta: comandò che fosse tenuto nascosto dietro a una tappezzaria, il maggiore de' suoi Elefanti, armato, e che a' certo segno che averebbe fatto il Re, nel mezzo d' una conversazione coll' Ambasciadore, l' Elefante si facesse vedere, colla sua proboscide alzata sul capo di Fabbrizio, e l' orrendo suo grido accompagnasse l' orrore dello spettacolo. Tutto seguì secondo l' ordine di Pirro, ma contro la sua speranza; perchè l' tentar la virtù è un sospettarne. Fabbrizio, senz' aver mai veduto nè udito il terribile Animale, restò nell' ordinaria sua tranquillità;

X.
Fabbrizio
vicino a
presenti di
Pirro.

lità, e non dubitando dell' intenzione del Re, gli disse forridendo: Io son oggi quello ch' ero jeri. Volle dire, ch' era insensibile al timore, come a' presenti. Pirro ammirò la virtù Romana nelle azioni di Fabbrizio, e solo in sua considerazione rilasciò gli tutti i prigionieri, colla condizione però che farebbono restituiti, se l' Senato persistesse nel volere la guerra. Il Senato avendo risoluto di continuarla, ordinò sotto pena di morte a' prigionieri di ritornare al campo di Pirro. Nello stesso anno Corruccanio e Levino suo Collega vinsero gli Etruschi ribellati. Il lustro ritornò parimente nel tempo del loro Consolato, e la dinumerazione ascese a ducento settantottomila ducento ventidue Cittadini.

L' Esercito Romano era tanto impaziente di vedere il nemico, che i Consoli Sulpizio Saverrio e Decio Mus che ne avevano la condotta, marciarono incontro ad esso con incredibile diligenza. S' incontrò con quello de' Greci vicino ad Ascoli (oggi di Ascoli nella Marca di Ancona, e non Ascoli nella Puglia.) I due Eserciti a fronte, non lasciavano mai allora di combattere; così non pensarono più ad altro che a farlo con vantaggio. Pirro rinchiuso nel suo posto, dalla natura del terreno circondato da boschi, non vi si potè servire di sua cavalleria. Non fece parimente che poco uso de' suoi Elefanti, perchè giunsero troppo tardi, coloro che gli conducevano, non avendo potuto far passare da essi se non gran difficoltà un pic-

An. di Rom.
ma 473.

An. di Rom.
ma 474.

XI.
Greca
battaglia.

An. di Ro.
474.

colo sì, ma rapidissimo fiume. Così il combattimento seguì fra l'Fanteria, il ch'era favorevole a' Romani. Si batterono con furore, ma l'azione non essendo impegnata che assai tardi, le notte vi pose il fine di buon ora. Nel giorno seguente si ricominciò. Pirro avendo guadagnato un terreno più piano, di quello aveva occupato nel giorno precedente, aveva cambiato savamente il suo ordine di battaglia, posti i suoi Elefanti nel centro, e muniti di frambolieri e di arcieri gl' intervalli dello stesso centro, il che rendevalo impenetrabile. E'n questa disposizione, e dopo aver fatti occupare da alcuni distaccamenti alla destra e alla sinistra i posti, da' quali i Romani avrebbero potuto incomodarli, andò contro ad essi. I Consoli non ebbero l'avvertenza di Pirro, e resero le loro file tanto strette che lor non restò luogo per alcuna evoluzione, o mutazione di forma, di modo che di un combattimento generale facevano un combattimento da Uomo ad Uomo. I Romani animati a vincere, e assalendo i Greci senza pensare a conservarsi se stessi, come se stimati si fossero invulnerabili, fecero una gran strage de' Soldati di Pirro. Ma a forza di spingere ciò ch'era innanzi ad essi essendo giunti al centro della battaglia, furono sì ben ricevuti dagli Elefanti e dalla Cavalieria la quale non aveva per anche combattuto, che non potendo per più lungo tempo

res-

resistere, si risolvettero alla ritirata, e riguadagnarono il loro campo. La loro perdita fu in tutto di sei mila Uomini, e quella di Pirro di quattromila. Non ignoro che gli Storici hanno parlato diversamente di questa battaglia; ma credo aver riferito quanto ne hanno detto di più certo.

L'adulazione era la proprietà de' Greci. I Cortigiani di Pirro non lasciarono di felicitarlo sopra la gloria di quella giornata. Avvezzo a vedere fumar l'incenso senza pascerne il suo cuore, dispreggiò colui che gliel'offeriva, e rispose: "Voi non vi pensate: anche con una simil vittoria, siamo perduti. Questo per certo era un pensiero bene, poichè in fatti Pirro aveva perdute, da ch'era in Italia, le sue truppe migliori, e i suoi primi Ufficiali; e non era in listato come i Romani di riparare a simili perdite. Era troppo savio per non voler il fine di sua campagna; così nulla di più seguì in quest'anno.

Fabrizio ed Emilio Papo Consoli nell'anno 475. ovvero secondo il Sigonio nell'anno 474. posero tutta la lor applicazione nel formare un Esercito bastante per vincere. Ritrovando lo stesso coraggio nelle Legioni, che quando furono condotte per la prima volta contro i Greci, non risistero in forse di andare a cercarli. I Romani ed egli non essendo che'n piccola distanza, Fabrizio ricevette una lettera del primo Medigo di Pirro, colla quale gli offeriva di avvelenare il Principe, e di ter-

mina-

An. di Ro.
474.
XII.
I Romani
fene 474.
1811.

An. di Ro.
475.

(R)

An. di Ro-
ma 475.

XIII.
Cronaca
di Eddi-
no.

minare così la guerra, senza esporre la Repubblica a maggiori pericoli, purchè la ricompensa fosse eguale alla grandezza del servizio che far pretendeva. Fabbrizio pieno di orrore alla proposizione, la comunicò al suo Collega, e scrisse poi al Re ne' termini seguenti: „ Pirro elegge non me-
„ no male i suoi Amici che i suoi Nemi-
„ ci. Fa la guerra a Persone dabbene, e
„ si confida in Traditori. I Romani non
„ operano di questa maniera; detestano
„ ogni genere di perfidia, e quello che
„ non possono acquistare coll' armi, non
„ comprano col tradimento. „ Pirro cui il
rimanente della lettera spiegava l'offerta del Medico, dopo aver espresso il suo sdegno contro di esso, diede tutta la sua ammirazione alla grandezza d'animo e alla generosità del Consolo, ed esclamò; che non era più facile al Sole il lasciar il suo corso che a Fabbrizio l'allontanarsi dalla strada della virtù; Lode degna del Consolo e che conveniva in generale a' Romani del suo tempo, ne quali l'amor proprio non aveva per anche distrutto quello del ben pubblico, ch'è l'origine delle grandi azioni.

Pirro si approfittò dell'avviso che gli era dato, e ne conobbe la verità. La morte del Medico fu'l giusto castigo del suo delitto, e la libertà de' prigionieri Romani il primo contrassegno della gratitudine del Principe. Il Senato lo accettò, ma a fine di non essere inferiore in generosità al Re di Epiro, gli rimandò un simil numero di

Sar-

An. di Ro-
ma 475.

Sanniti e di Tarantini, fatti prigionieri in più occasioni. Pirro divenuto l'ammirazione de' Romani, non faceva più loro la guerra che con dispiacere, e non cercando che l'uscire dall'Italia senza rossore, disputò per la seconda volta Cineas al Senato, a fine d'impegnarlo alla pace. Il Ministro ritrovollo costante nelle prime condizioni che la Repubblica aveva esposte nel principio dell'altra negoziazione, e non potè impegnarlo a cedere cosa alcuna nel preliminare.

L'inutilità di questa seconda Ambasciata pose Pirro in un'estrema agitazione. Desiderava sinceramente il fine della guerra; ma l'romore di sua impresa non permetteva che la lasciasse imperfetta; ed era necessario qualche pretesto onorevole per uscirne. La fortuna gliene presentò uno, da cui la gloria più delicata non poteva restar offesa. Era gran tempo che i Siciliani e i Cartaginesi erano in guerra. Gli ultimi, superiori, operavano nella Sicilia da padroni, o piuttosto da tiranni. I Siciliani dopo aver gettati gli occhi da tutte le parti, non vedono se non Pirro, capace di liberarli, e si rivolgono ad esso. Era nel tempo appunto nel qual egli cercava un'occasione di ripassar il mare. Prese questa con gioia, e lasciando in Taranto una Guarnigione più forte di quella il Popolo desiderava, fece vela verso la Sicilia con tremamila fanti, e due mila cinquecento cavalli; il che suppone un rinforzo di Truppe o di Epiro o d'altro luogo. Il suo soggiornò

XIV.

Pirro ab-
bandona l'
Italia, e
passa in
Sicilia.

An. di Ro-
ma 476.

no in Italia fu di due anni e quattro mesi. L'allontanarsi di Pirro lasciò a' Romani tutto il tempo di vendicarsi de' Sanniti, de' Tarantini, de' Lucani e de' Bruzi; perchè questi Popoli soli non potevano più resistere alle forze della Repubblica. Avendo perduto tutto ciò ch'era stato assalito, e non conservando se non quanto il nemico non aveva avuto il tempo di conquistare in due campagne, invitarono Pirro a venire per la seconda volta in lor soccorso. Era egli allora tanto mal contento de' Siciliani, quanto egli parevano poco soddisfatti di lui. Poteva egli prendere meglio il suo tempo per lasciargli. Significò loro la sua partenza, e si pose in istato di ritornare in Italia.

Il suo ritorno averebbe meno inquietati i Romani in altro tempo: ma l'essere assaliti nello stesso punto dalla peste e da Pirro, era troppo. Avevasi già creato un Dittatore, unicamente a fine di cacciare il chiodo sacro nel Tempio, di Giove, come rimedio al contagio. Cornelio Rufino Console dell'anno precedente, promosso alla Dittatura, aveva fatta la cerimonia secondo il costume. Toccò a Curio Dentato e a Cornelio Lentulo, che gli erano succeduti nel Consolato, il fare dal canto loro quanto era necessario per resistere a Pirro; Ma quando il primo prese a far leva di Truppe, il Popolo ebbe la temerità di mettersi opposizione. Curio senza spaventarsi per la contraddizione continuò a disporre il ruolo, mettendo nell'urna ordi-

An. di Ro-
ma 477.

ordinaria i nomi di tutte le Tribù; e la sorte essendo caduta sopra la Tribù Polliana, fu ordinato al primo ch'ella nominò, di comparire. Egli si nascose, in vece di ubbidire, e l'Console gastigandolo di sua ribellione, comandò fossero venduti i suoi beni allo incanto: il ch'era ignominia appresso i Romani. Il condannato che aveva il diritto di appellazione a' Tribuni del Popolo, si servì del beneficio della legge. Ma l'Console vi ebbe sì poco riguardo che gli fece un delitto di sua provocazione, per servirmi del termine Latino, e condannò il Soldato stesso ad esser venduto, dicendo, che un Suddito disobbediente era un peso alla Repubblica, dal qual era bene lo sgravarla.

I Tribuni non presero la difesa del colpevole, e l'esempio passò poscia in legge fra i Romani, che dichiaravano Schiavo colui che rifiutava di arrolarsi, quando era nominato dalla sua Tribù, o lo voleva la Sorte. Il passaggio di Pirro da Sicilia a Taranto, fu più avventurato di quello era stato quattr'anni prima quello di Grecia in Italia. Vi sbarcò seguito da ventimila fanti e da tremila cavalli; e poich'ebbe unite alle sue proprie truppe quelle de' Tarantini e de' loro Alliati, si avvicinò a Sannio, dove i Romani terminavano di adunare uno de' maggiori Eserciti che per anche avessero posti in piede. Curio Dentato aveva adunate le prime Truppe, e Lentulo suo Collega lo seguiva assai di lontano con un Corpo considerabile. Pir-

XX.
Ritornain
Italia.

®

An. di Ro.
ma 477.

ro, per impedire l'unione che averebbe
rese le sue forze troppo inferiori, separò
le sue truppe, e ne mandò la minor parte
in Lucania, col disegno di tener Lentulo a
bada, e di marciare nello stesso tempo co'
suoi più scelti Soldati contro Curio, ac-
campato con vantaggio vicino a Beneven-
to. Vi avrebbe colto all'improvviso il
Consolo con una marcia forzata che fece
di notte, se non si fosse smarrito in un bo-
sco, dal quale non potè uscire prima del
giorno. L'avvicinamento improvviso del
Nemico sparse a prima giunta della con-
fusione nell'esercito Romano. Ma la buo-
na condotta del Consolo rimise il tutto.
Dispose prontamente le Legioni in bat-
taglia, e per mostrare a' Greci, che non lo
avevano sorpreso; mentr' elleno occupava-
no i posti che loro avevansi assegnati, egli
caricò tanto impetuosamente la Vanguardia
di Pirro, ch'ella si rovesciò sul Corpo che
la seguiva, e prese la fuga. I Greci perdet-
tero in quel primo incontro molti Soldati
e alcuni Elefanti. Curio animato da questo
successo, si stende nella pianura e impegna
la battaglia. Sarebbe stato difficile per una
gran parte del giorno l'antivederne il suc-
cesso, perchè se da un canto i Greci si ri-
trovarono i più deboli, attaccarono dall'al-
tro con tanta ostinazione, e sconvolsero di
tal maniera le file de' Romani, co' loro Ele-
fanti, che 'l Consolo si vide spinto perfino
alla testa del suo campo, senza aver potu-
to riordinarsi. Il terreno n'era vantaggio-
so, e si dee aggiugnere, che vi aveva la-

sciata.

An. di Ro.
ma 477.

sciata una guardia, la quale si a proposito lo
sostenne, che lo pose in istato di ricominci-
are un nuovo combattimento. Il vantag-
gio del luogo fu l'vantaggio ch'ebbero al-
lora i Romani, i quali tirando dall'alto al
basso, non lanciavano colpo a vuoto. Una
grandine di strali che cadette sopra gli Ele-
fanti, determinò la vittoria; perchè gli
Animali feriti, e poi spaventati da' fuochi
di bitumi, e di funi intonicate di pece,
che gocciolavano sopra di essi, ritornarono
indietro, e portarono nelle Falangi Greche
lo stesso disordine ch'eglino cagionavano
comunemente fralle Legioni. I Romani che
non avevano più se non a seguirli in vece
di evitarli, terminarono di uccidere colo-
ro che fuggirono dagli Elefanti furiosi, e
ne fecero una strage sì grande ch' Eutro-
pio pretende, la perdita di Pirro ascendesse
a ventitre mila Soldati. Il suo campo ab-
bandonato in preda a' Romani, divenne su-
bito l'oggetto di lor ammirazione per la
sua singolarità e per la sua simmetria. Sino
a quel giorno i Romani, come tutti i Po-
poli d'Italia, non avevano campo delineato,
e ognuno alzava la sua tenda alla ma-
niera de' Pastori senza osservare altra mi-
sura, e senz'altra cautela che di non allon-
tinarsi troppo da' suoi Compagni. Di mo-
do che il loro stupore fu estremo, vedendo
un campo il di cui terreno era misurato,
circondato da trincee, e chiuso come una
regolar fortezza. Conobbero l'uso dell'ac-
campamento; indi se ne servirono, e poi
lo ridussero a perfezione; di modo che
dopo

XVI.
E battuta
da' Roma-
ni.XVII.
Campo di
Pirro.

An. di Ro-
ma 477.

dopo aver preso il lor modello da' Greci, sono stati egliino stessi quanto agli accampamenti e all'arte militare il modello di tutte le Nazioni guerriere. Qual trionfo non era dovuto al Vincitore di Pirro? La forma n'era prescritta, pure tutto vi fu nuovo quanto a Roma, che vide insieme mille trecento prigionieri, quattro Elefanti, e'n una quantità di mobili preziosi, l'immagine d'un lusso inseparabile da' Tarantini e sì odioso a' Romani, che i Censori Pabrizio ed Enillio cacciarono in quell'anno stesso fuori del Senato Rufino, benchè onorato con due Consolati e una Dittatura perchè si faceva servire alla mensa in vasi d'argento, e ne aveva il peso di dieci libbre. Il Lustrò che ritornò allora, fece sapere alla Repubblica che avevanella sua Capitale, dugento settantaun milla dugento ventiquattro Abitanti soggetti alla capirazione, e capaci di suffragj negli Squitini. Mi scordavo di dire che Lentulo Collega di Curio trionfò anch'egli, e pochi giorni dopo di esso, de Sanniti e de' Lucani.

Mentre facevansi allegrezze in Roma per le prosperità dello Stato, Pirro mostrava nelle sue disavventure una costanza sufficiente a dar coraggio a' suoi Alliati. Lor persuase ancora d'aver ricevute lettere di Grecia e d'Asia le quali gli davano notizia, di essergli destinato un potente soccorso. Quest'avviso più acconcio a sedurre i Tarantini, da esso a bello studio adunati per darne parte ad essi, di quello avesse
del

del verisimile, passò di bocca in bocca perfino al campo de' Romani, che creduli perfino a non dubitarne, non osarono disarmare. Pirro che non aveva pensato se non ad ingannare i Tarantini, temendo che mettessero degli ostacoli alla sua partenza, lo vide senza pena, e s'imbarcò la notte, dopo aver lasciata per onore una mediocre guarnigione in Taranto, non conducendo seco in tutto, che ottomila fanti e cinquecento cavalli. Ecco qual fu il fine di una guerra di sei anni, fra la Repubblica Romana e l' famoso Pirro, il maggior Principe del suo tempo, non meno rinomato pe'l suo valore che per la sua abilità ed esperienza nella guerra, e che non aveva altro difetto nel nobil esercizio, che quello di saper meglio conquistare che conservar il conquistato. La sua maniera di accamparsi servi di poi di modello a' Romani. Impararono anche da esso, lo sfuggire le piazze pericolose alla fanteria e a sostenere un combattimento di cavalleria, del che non avevano per anche notizia.

Il nome Romano già conosciuto innanzi a Pirro di là da i mari, divenne molto più famoso dopo la sconfitta di questo Principe in Italia. Ognuno si recò a gloria il ricercare l'amicizia di una Repubblica sì formidabile com'era quella di Roma, e coloro che non avevano a temere le sue armi, desiderarono la sua alleanza, per la stima verso il suo Governo. Tolomeo Filadelfo Re di Egitto, reso immorta-

An. di Ro-
ma 477.XVIII.
Pirro se
ne ritorna
in Epiro.An. di Ro-
ma 480.

XIX.

Amba-
sciatori di
Tolomeo
Filadelfo.

An. di Ro-
ma 480.

le dal suo affetto verso l'Arti e le Scienze, fu l' primo fra coloro che non dovendo mai aver contrasto co' Romani, voll' essere lor Amico dichiarato, e mandò lorò degli Ambasciatori a posta per felleitarli sopra le loro Vittorie. Il riceverli colle più vive testimonianze di gratitudine, non parve al Senato un debito sufficiente: mandò degli Ambasciatori a Tolommeo, che gli accolse come averebbe ricevuti quelli de' maggiori Monarchi, e gli colmò di presenti.

An. di Ro-
ma 481.

I Tarantini si ricordavano della maniera onde Pirro gli aveva lasciati; e non potendo nè soffrire la sua guarnigione, nè discacciarla, pregarono i Cartaginesi di venire ad ajutarli per liberarsene. Come quegli Africani ad altro non pensavano che alla guerra, non furono per gran tempo aspettati. Ma sdegnando di assalire Milone che comandava al presidio, impegnarono i Tarantini in una battaglia contro i Romani, che vinsero ed essi e i Cartaginesi. Milone per non avere la stessa sorte, capitolò col Console Papirio, e rese la Fortezza sotto la condizione di potersi ritirare colle sue Truppe. La sua ritirata cagionò a Taranto la rovina: perchè abbandonata da' Cartaginesi e da' Greci, si rese al Console che ne fece demolire le mura, senza far altra vendetta degli Abitanti. I due Consoli erano egualmente riusciti, l'uno contro i Sanniti, e l'altro contro i Tarantini: fu lorò accordato il trionfo, ma separatamen-

te:

An. di Ro-
ma 482.

te: a cagione di due guerre diverse. Quella de' Sanniti, eccettuati alcuni leggieri intervalli di pace, aveva durato per lo spazio di settantun' anno, non ostanti le perdite continue dalla lor parte, che gli Storici osservano, essere state le occasioni di trenta trionfi, divisi fra i Consoli, i Dictatori, e i Proconsoli; ventisei n' ebbero i Consoli, due i Proconsoli, e due i Dictatori.

Era già gran tempo che i Romani non licenziavano più le loro Legioni nel fine della campagna, e le facevano svernare ne' paesi di conquista. Quella che dinominavasi Campana, ed era di quartiere in Reggio nella Calabria, spinta da uno spirito di libertinaggio, s'impadronì della Città, e pretese di rendersi indipendente dalla Repubblica. L'impresa era d'un esempio pericoloso; non fu perciò lasciata per gran tempo impunita. Reggio fu assediata, e i Sediziosi costretti a sottomettersi, restarono tanto severamente puniti, che ne furono fatti morire cinquanta in una sol volta. Un altro esempio di rigore ci fa conoscere che i Romani sapevano rispettare le Potenze straniere, come volevano eglini stessi essere rispettati. Erano in Roma degli Ambasciatori di Apollonia, ora Piergo nell'Albania, che alcuni Giovani Nobili, da quali senza dubbio non erano conosciuti, insultarono. Il Senato sapendo essere stato violato il diritto delle Genti, col mancare a' riguardi dovuti a' Ministri pubblici, fece subito arrestare i Giovani scioocchi, e gli

XX.
La Città
di Taranto
è spina-
zata da
Romani.

An. di Ro-
ma 484.
XXI.
Equità de'
Romani.

gli diede in potere degli Ambasciatori ol-
traggiati; affinch' eglino stessi ne trassero
una riparazione convenevole al lor carat-
tere e al genio della lor patria, perchè il
valore d'una soddisfazione dipende da' co-
stumi e dall'usanze di coloro a' quali è da-
ta. I Picentini, altri Popoli del paese, ch'
oggi di è da noi nominato il Regno di Na-
poli, divennero una porzione della Repub-
blica, per lo diritto di conquista, com'
erano già gli Etruschi, i Sanniti, i Lucani
e i Tarantini. Ella fece di Arminio, Città
riguardevole de' Picentini, una Colonia
Romana, come di Benevento fra i Sanniti.
Tanti paesi marittimi conquistati, e'n ispe-
cialtà la presa d'una Fortezza, nella quale
i più ricchi effetti de' Sanniti erano in de-
posito, refero l'argento tanto comune in
Roma, che allora cominciossi a fabbricar-
vi della moneta d'argento, la quale in-
sensibilmente divenne moneta corrente,
dove prima il solo rame serviva al com-
mercio.

Era sì gran tempo che i Sabini godeva-
no de' privilegj, concessi da Roma a' Po-
poli adottati, ch'ella credette dover grati-
ficarsi con quello di dare i loro suffragj nell'
elezioni de' Magistrati: il ch'era allora tan-
to più considerabile, quanto il Senato au-
mentava di quando in quando il numero de'
Magistrati, come lo fece in quest'anno,
col nominare otto Questori. Gli Umbri,
che oggidì sono i Popoli del Ducato di Spo-
letto, i Salentini, nella terra d'Otranto, e
la Città di Brundisio, ora Brindisi, resi
sog-

soggetti nell'anno 484. alla Repubblica; ter-
minarono di dilatare il suo dominio sopra
tutta l'Italia. Intendo per questo termine,
quello che allora semplicemente significa-
va, cioè la metà dell'Italia d'oggi, il che
conteneva trecento miglia in lunghezza, e
n larghezza cento trenta. E su gran ven-
tura de' Romani, l'aver potuto terminar
tante guerre, prima di cominciare quella,
della quale abbiamo a far menzione, e le
Storie che ci restano, hanno indicata l'epoca
con una esattezza che non hanno avuta per
tutte l'altre. Si dee convenire che la descrizio-
ne delle tre Guerre Puniche o de' Cartaginesi,
è una delle porzioni più belle della Storia
Romana, e quella che generalmente ha l'
applauso. La prima cominciò nell'anno 489.
della fondazione di Roma, del Mondo 3740.
nel quarto anno dell'Olimpiade 128. 244.
anni dopo lo Stato Consolare, e 125. anni
dopo l'incendio di Roma: nell'anno 65.
della Monarchia de' Macedoni, e 263. anni
prima della venuta di Gesù Cristo.

An. di Ro-
ma 484.

Il Fine del Primo Tomo.

Tomo I.

O T A

314

TAVOLA

DELLE MATERIE

Contenute nel primo Volume.

A *Aorigene*, poi dinominati Latini: lor origine, 1.
Accensi, perchè così dinominati, 144.
Accensus, Servo di Cirtà, 183.
Acrone, Re di Cenina ucciso in un combattimento da solo a solo, 21.
Affione juris. Lor origine, 187. e seg.
Aimant del Popolo, 144.
Alba distrutta, 48.
Alliance fra Cartaginefi e Romani, 155. e seg.
Alliance de' Latini co' Romani, 266. e seg.
Allinse, sua significazione, 226.
Ambasciadori mandati ad Alba: loro ricevimento, 43.
Ambasciadori mandati a Latini: lor ricevimento, 51.
Ambasciadori mandati a Coriolano, 170. lor ricevimento, 151.
Ambasciadori mandati in

Grecia e'n Atene, 181.
Ambasciadori Romani uccisi, 209.
Ambasciadori d'Egitto a Roma, 309. e seg. lor ricevimento, 191.
Ambasciadori Romani mandati a Tolominto, 310.
Ambusto eletto due volte Tribuno del Popolo, 238. sua ambizione, 239.
Amulo ucciso, 9.
Anco Marzio eletto Re: perchè dinominato *Anco*, sua origine, 50. Dichiarà la guerra a' Latini de' quali trionfò, 51.
Sottomette i Fidenati, 52. Sconfigge i Sabini, 53. Abbellisce Roma, 191. Reprime i disordini, 191. e seg. Muore, 55.
Ansur, prefà de' Romani, 215.
Anzeniani battuti, 21.
Anziani loceorrona i Volsci, 138. sono sconfitti, 139.
Anzio sua situazione, sua espugnazione, 170. Ribel-

TAVOLA DELLE MATERIE.

bellara, 266. Galligara, 269.
Appio Claudio sua origine, 112. Nominato Claudio *provi*. Eletto Consolo, 125. Sue pratiche segrete, 126.
Appio Claudio, Consolo, sua origine, 167. Si oppone a Tribuni, 168. E' accusato e si dà la morte, 170.
Appio Claudio, sua costanza, 296.
Appio Decimviro, 185. Suo merito, 184. Parla nel Senato, 189. Fa un *Senatusconsulto*, licetia il Senato, 191. Sua malvagità, 192. Sua astuzia, 191. e seg. Si ritira nella sua casa, 197. Sua morte, 197.
Aprile, sua origine, 40.
Aquile Consolo, 156.
Aquiliana, loro perfidia, 97. sono arrestati, 100.
Ardea allestata, 83. suo assedio levato, 91. Sua contesa con Aricia, 199.
Dominata da' Volsci domanda foccorso a' Romani, 206. Ottiene una Colonia Romana, 207.
Ardea ribellata, 266.
Aricia, 199.
Aringhiera pubblica, perchè detta *Roffra*, 269.
Aristademo, Principe di Cuma, dà ricovero a

Tarquinio, 125.
Aranei collegati co' Latini fanno delle scorrerie (sono discacciati), 256.
Aranei vinti, si ritirano in Suesia, 270. e seg. Sono liberi, 272.
Arcanis succede ad Enea, e fabbrica Alba la lunga, 4. Cede Lavinio a Lavinia, 5.
Arcoli, sua situazione, 299.
Aventino dal suo nome ad uno de' Sette Colli di Roma, 5.
Aventino fortificato, 22.
Abbandonato al Popolo per essere abitato, 177.
Auguri moltiplicati, 285.
Augustus, o Agosto sua origine, 41.
Anio Carretano Luogotenente, 282.
Avvenimento nella Tribù Poliana, 305.

B *Attaglia* di Rogillo, 122. decisiva contro gli Equi i Volsci e i Sabini, 198. dell'Alia, 126.
Bellio Proconsolo, 160.
Bela presa, 149.
Brenno Capitano de' Galli, assedia Clusio, 223. e seg. Leva l'assedio. Domanda i Fibi al Senato, 225.
 Gli è data la negativa.

Si avvicina a Roma, *ivi*.
efeg. Vi entra vittorioso,
 227. Sua malvagità, 232.
Bruto. Vedi Lucio.
Bruto Scervo Consolo sconfigge i Vestini, 286. *efeg.*

C

C *Ajz Mergio*, suo valore, 138. Prende Corioli, 139. Soprannomato Coriolano, *ivi*. Si dichiara contro il Popolo, 142. Condannato da Tribuni, 143. Coriolano è accusato, e si difende, 144. È di nuovo accusato, e giudicato e mandato in esilio, 145. *efeg.* Suo coraggio, 147. Si ritira in Anzio, e visita Tullio Azio, *ivi*. È fatto Generale de' Volsci, 148. Assalisce i Latini, 149. *efeg.* Investisce Lavino, 150. Leva l'assedio; si avvicina a Roma, e riceve molte Ambasciate, 150. Si lascia placare da sua Madre. Sua morte, 154. Suoi funerali e il bruno per esso portato, 155.
Calpe prefa, 271.
Calendario riformato, 39. 40.
Camarinanti si ribellano, 115. Sono soggiogati, *ivi*.

Cameria soggiogata, 26.
Camerino Consolo, 171.
Camillo eletto Censore, 218. Fa una legge per lo maritaggio; impone una tassa agli Orfani; eletto Tribuno militare, *ivi*. Eletto Dictatore. Fa un voto ad Apollo; sconfigge i Volsci: si serve di stratagemma: Prende Vejo, 219. Suo trionfo, *ivi*. Soddisfa al suo voto, 221. Eletto Tribuno militare per la terza volta; assedia Faleria, 222. È accusato di mala amministrazione: si ritira da Roma; sua preghiera agli Dei, 223. Condannato, *ivi*. Sconfigge i Galli, 229. Eletto Dictatore, 230. Rompe il trattato de' Romani co' Galli, de' quali trionfa, 232. *efeg.* Dictatore per la terza volta; sottomette i Volsci. È eletto Tribuno militare per la quarta volta; sconfigge i Latini e gli Ernici, 234. *efeg.* Tribuno militare per la sesta volta, 237. Sconfigge i Volsci, *ivi*. Dictatore, 239. Rinuzia, *ivi* e *efeg.* Dictatore, 241. Sconfigge i Galli, sorprende Veletri, *ivi*. Sua morte, 246. *Cam-*

Camillo Consolo, trionfa, 269.
Campidoglio. Sua situazione, e sua fondazione fatta da Tarquinio, 65. Perché così chiamato. 80. Preservato dall'incendio di Roma, 228. Investito da Galli, 229. Salvato dalle Ocche, 231.
Campo, detto scellerato, 270.
Candidati chi fossero, 229.
Capitolino Consolo trionfa, 223.
Carmenali, perché così denominate, 25.
Cerastio soccorrono i Tarantini, e sono vinti, 310.
Cassio Consolo sconfigge i Sabini, 115. Consolo per la seconda e terza volta, 156. Sconfigge i Volsci e fa la pace, *ivi*. Trionfa per la prima e seconda volta, *ivi*. Sua ambizione: prende le parti del Popolo, 157. Fa un decreto sua politica; è accusato, 158. Sua morte, *ivi*.
Celio si mette sotto la protezione di Romolo, 22.
Cenina, Città del Lazio fa la guerra a Romolo, 21.
Censori creati, perché così detti: lor funzione, 205. Durata del lor ministe-

rio: loro autorità aumentata; perché chiamati *Censores morum*, lor podestà, 205. *efeg.* Da qual ordin' erano tratti, 206. Riduzione a certo tempo della lor carica, 211.
Centurioni: lor carica; perché così denominati, 19.
Cesone Quinzio, suo origine; chiamato a comparire, si ritira in Etruria, 171. *efeg.*
Chiodo cacciato nel muro del Tempio di Giove, 273. 304.
Cineas, sua origine; sue qualità, 292. È mandato a Roma in qualità di Ambasciadore, 295. Sua negoziazione, *ivi*, e *efeg.* Idea che aveva del Senato, 297.
Circo abbellito da Tarquinio, 63.
Claudio Appio, Censore fa la strada Appia, 283.
Claudio Gracino, eletto Dictatore, 249. Trionfa degli Ernici, *ivi*.
Clelia fugge a nuoto dal campo d' Porcenna, 110. Sua prudenza e sua saviezza, *ivi*.
Cludio, Governatore d'Alba, 43. Sua morte, 44.
Clisio assediata, 223. *efeg.* Implora il soccorso de'

Romani, 224.
Collazia presa: sua situazione, 59.
Collazio eletto Giudice supremo, 90. Primo Console, 96. Sua poca costanza, 100. Lascia il Consolato, 101.
Collina Tarpeja, o Rupe Tarpeja: perchè così detta, 23. Suo uso, *ivi*.
Colonia mandata a Sarrico, 256. Colonie principali del Lazio, 2. 3. Mandate a Volturne e a Norba, 241. Mandate a Castro, Sena e Adela, 287.
Combattimenti fra Remo e Romolo, 101. Fra un Gallo e Valerio, 254.
Combattimenti da solo a solo fra Manlio il Figliuolo, e Mezio, 265.
Comitia Centuriata: lor origine, 69. *Curiate*, che cosa fossero, 14. *Triumvirate*, perchè così detti: lor distinzione, 169. lor autorità, *ivi*. Luogo in cui si adunavano, *ivi*. Perchè detti Plebisciti, 170.
Commedia, istituita in Roma, 247. sua origine, *ivi*.
Congrua degli Schiavi in Roma, 214.
Consuli, loro stabilimento, 94. Lor potestà, 94. e seg. Diminuzione

di lor autorità, 218. e seg. 235. 282. Loro stabilimento, 212. 213.
Convenzione del Senato per lo governo in tempo d'interregno, 31. Per l'elezione d'un Re, 32.
Corbo presa a Romani, 176.
Riacquisita dagli Equi e da Sabini, *ivi*, e seg.
Coriolano. Vedasi Cajo Marzi.
Cornelio Cosso uccide Tullio, 209. Merita il trofeo reale, *ivi*. E' fatto Luogotenente generale, 211. e seg. Eletto Dittatore: trionfa degli Equi e de' Volsci, 215. Dittatore per la seconda volta; sconfigge i Volsci, 235. e seg. Fa arrestare Manlio, *ivi*.
Cornelio Maluginense Luogotenente generale, 249.
Cornelio Scipione, Luogotenente generale, 219. 248. e seg. 254.
Cornelio Console, 259. Fa un errore considerabile a vi di rimedio, 260. Sconfigge i Sanniti e trionfa, *ivi*.
Cornelio Arvina Dittatore, 277.
Cornelio Lentulo Console, 304. trionfa, 308.
Cornelio Rufino Console. Dittatore, 304. Disca-

ciato dal Senato, 308.
Cerranciano Console, 299.
Cetura perchè così denominata, 161. E presa da Veienti, 163. e seg.
Crustumio sua situazione, 21.
Curi, Capitale de' Sabini, 22.
Curiazj lor origine e valore, 45. Sono uccisi dagli Orizj, *ivi*.
Curie, divisione del Popolo Romano, 14.
Curione Massimo, sua carica, 14.
Curule, sedia d'avotio, sua origine, 244.

D

D *Amo Romano* punte, 273.
Delitti pagati a spese del Fisco, 252.
Decemviri loro creazione e potestà, 181. e seg. Quali furono i primi, 183. Fanno delle Leggi, *ivi*, e seg. Nuovi Decemviri loro nomi, 185. Formano una Congiura, 186. loro tirannia, *ivi*. Fanno nuove leggi, *ivi*. lor malvagità e loro violenze, 189. Sono annullati e puniti, 196.
Decio Tribuno accusa Coriolano, 145. e seg.
Decio, suo valore, 260. E'

fatto Console ed è ucciso, 262. e seg.
Decio Mus, Console, suo amore per la Patria, 286.
Decreti per le Terre, 240.
Decurie, 14.
Denaro Console trionfa due volte, 288. E' fatto Console, 304. Sua costanza, 305. Batte i Greci, 306. Suo trionfo, 308.
Diminuzione del Popolo Romano, 206. 212. 240. 285. 299. 308.
Diritto d'elogio funebre accordato alle Dame Romane, 221.
Distante, sua creazione, 119. Perchè così denominato; altri nomi dati ad esso: in quali circostanze; sua potestà, 120. e seg.
Dittatura perde il suo credito, 242.
Divisone fra il Popolo e'l Senato, 159. e seg. fra i Consoli e'l Senato, 198. fra i Consoli e i Tribuni, 167.
Divisone fra la Nobiltà e'l Popolo, 253.
Diminuzione creati, 46. qual occasione, *ivi*.

E

E *Eurio Elva*, Luogotenente generale, 122. 210.
 O 4 Edi-

Edili eletti i perchè così detti, 137. loro funzioni, *ivi*. Edili Curuli, 138. perchè così denominati, 245. lor autorità & loro funzioni, *ivi*. Edili Patricj, *ivi*.

Esiste di Papirio, 272. *Elfantis*, lor uol in guerra, 293. 2. *seg.*

Elm lor invenzione, 241. *Elogio* di Fabrizio fatto da Pirro, 297.

Emilio Consolo, batte i Veienti, 161. Fa lega con esso loro e licenzia le sue truppe, 162.

Emilio Consolo, sua ambizione, 257. E privo del Consolato, *ivi*, 2. *seg.* Gli è disferito il trionfo, *ivi*. E' creato Dittatore, 271. 2. *seg.*

Emilio Papirio Dittatore, 280.

Emilio Papo Consolo, 301. Censore, 308.

Ena Re del Lazio sua morte, 4.

Epoca da osservarsi, 274.

Epiche delle tre Guerre Puniche, 313.

Equi vinti, 127. 158. 2. *seg.* 180. 198. Si avvicinano a Tuscolo, 180. Puniti, 284. ridotti in ischia vitu, 285.

Erastus, s'impadronisce del Campidoglio, e

mette in sedizione gli Schiavi, 172. 2. *seg.*

Errenio consultato da Sanniti, sua risposta, 279.

Errenio, suo coraggio, 107. E' creato Consolo, 110.

Errenio sconfitti, 156. Domandano la pace, *ivi*. Collegati e sconfitti, 161. Dichiarano la guerra a' Romani, e ne hanno il vantaggio, 248. 2. *seg.* Sono battuti, *ivi*.

Erruschi in lega contro i Romani, 59. riconoscono Tarquinio per loro Re, 60. Qual fosse il lor contrailigno di Dignità Reale, *ivi*. Danno ricovero a Tarquinio, 91. sono sconfitti, 102. Fanno nuova lega contro i Romani, da quali pure ottengono la pace, 252. 2. *seg.* In lega co' Sanniti, 281. sconfitti, 283. 299. Evandro ed Ena conducono la loro Colonia nel Lazio, 3.

F

Fabj, loro generosità, 161. discendono le frontiere di Roma contro i Veienti, *ivi*. Mandati Ambasciatori a Brenno, 224. Lor ricevimento, *ivi*. Violano il di-

diritto delle Genti, e sono licenziani, 225. Sono fatti Tribuni militari, *ivi*.

Fabio Consolo, 160. Sconfigge gli Equi, e soccorre Virginio, *ivi*.

Fabio Cammillo Censore, suo merito, 218. Eletto Tribuno militare; sconfigge i Volsci, *ivi*. Eletto Dittatore, suo voto ad Apollo, 219. Prende Vejo e trionfa, *ivi*. Soddisfa al suo voto, 220.

Fabio Dittatore, 255.

Fabio Ambasto Luogotenente, 277.

Fabio Gurges Consolo, è vinto, 286.

Fabio Massimo Dittatore, 282. E' fatto Consolo, 286. E' Luogotenente di suo Figliuolo, e trionfa, 287.

Fabio Rulliano Luogotenente generale, 276. Sconfigge i Sanniti, *ivi*.

Fabrizio, suo discorso alle Legioni, 295. Suo merito. E' mandato Ambasciadore a Pirro, 298. E' fatto Consolo, 301. Sua generosità, 302. E' creato Censore, 308.

Faleria assediata, e tradita, 222.

Falisci, fanno alleanza co' Romani, *ivi*. So-

no vinti, 251. Febbraja sua origine, 40.

Perchè detto Mercedonio, *ivi*.

Feciale da chi stabiliti, 37.

Lor funzioni, *ivi*, 2. *seg.* Fera sua istituzione, 240. 244.

Ficania presa, 52.

Fidenati, puniti, 26. fanno la guerra a' Romani, 46. 47.

Fidene presa, 59. Si ribella e investita, 116. Si rende, *ivi*. Si dà a Tolumnio, 209. Ridotta all'ubbidienza, 210. Si ribella di nuovo, 212. E' data a sacco, *ivi*.

Fondazione di Roma, 9.

Fora, sua situazione, suo uso, 54.

Fossa *Quiritum*, che significhi, 53.

Fossio Luogotenente generale due volte, 282.

Fulvio Luogotenente generale, 281.

Furio Cammillo, Dittatore, poi Consolo; sua autorità, suo merito, 254. Dittatore per la seconda volta, disfacea gli Arunci, 256.

Furio Cammello Consolo, 166. 169.

G

Galli, assediano Clusio, 223. 2. *seg.* Origine

ne è costumi, *ivi*. Levano l'assedio, 225. Si avvicinano a Roma, 226. 240. 249. Guadagnano una battaglia, 226. Sono discacciati dal Campidoglio, 231. Posti in fuga, 233. Alliati co' Sanniti, 286.

Gallia, perchè detta Togata, 2.

Gegano discaccia i Volsci da Ardea, 207. Suo trionfo degno di osservazione, *ivi*. Console per la seconda volta, 208.

Gelasia di due Donne mette in ilcompiglio Roma, 238.

Genova, sua origine, 40.

Genurio Console rinuncia: è fatto Decemviro, 183.

Genzio sua origine suo discorso nel Senato: è fatto Console, 201.

Gegio, sua origine e sua significazione, 176.

Giove Feretrius, perchè così denominato, 21. e seg.

Gindicio di Numitori, 20.

Gindicio de' Romani sopra il parricidio, 28.

Giugno sua origine, 40.

Giulia, figliuolo di Ascanio, 5. È fatto Sommo Sacerdote, *ivi*.

Giulio *Papilio* Luogotenente generale, 211.

Giulio *Dittatore*, 252.

Giunio Bruto, 133.

Giunio *Babulco* *Dittatore*, 282. e seg. *Trionfo*, *ivi*.

Giunchi in onor di Nettuno, 20.

Giunchi di Teatro istituiti, 247.

Giuramento vicendevole fra i due Generali dell'esercito Romano, 263.

Giugurta. Luogo in cui i Romani l'amministravano, 29.

Graces *Clelio*, sua origine e suo merito, 175.

Gravi vittoriosi, 300. e seg.

Guandis stabilite in Roma, perchè dette *celeris*, loro numero e lor armi e lor funzioni, 19. e seg. Ristabilite, 49. Lor numero aumentato, 77.

Guerra di Enea contro i Tolezani, 4. de' Sanniti, 258. e seg. 319. De' Latini, 263. 266. Degli Arunzi e Sidicini, 270. e seg. De' Privernati, 273. De' Tarantini, sua occasione, 289. suo principio, 290.

I

Icilio *Rufa* *Tribuno*, 132.

Insula sacra perchè così detta, 101.

Intermissione della Podestà Consolare, 203.

Interregni, 32. e seg. 42. 50. 56. 213. 214. 280.

Interrex, che significò 190.

Ister, ovvero *Hister*, che significò, 247.

Istione sua origine e sua significazione, *ivi*.

Italia: quello comprendeva, allorchè Roma era nascente, 1. sua estensione, 313.

L

L. Angula, prefa, 138.

L. Lægis *Flavii* primo *Dittatore*, 118. e seg.

Elettore generale, la denominazione del Popolo Romano, 221. Rompe l'Alleanza de' Latini, *ivi*. Rinunzia, 222.

sua mansuetudine, *ivi*.

Lægis suo valore, 107. È fatto Console, 108.

Latini, Popolo più distinto di tutta l'Italia, 2.

Sono galligati da Romani, 49. Dichiarano la guerra ad Anco, 31.

Fanno lega co' Sabini, 111. e seg. Si dichiarano contro i Romani, 116.

e seg. Mandano Ambasciatori a Roma, 117.

Fanno una tregua, 122.

Sono battuti, 123. Domandano la pace, 124.

Domandano del socorso a' Romani; lor è

negato, 149. Fanno lega è sono sconfitti, 234. Vogliono essere a parte nel Consolato co' Romani, 263. e seg. Sono vinti, *ivi*.

Latino Re del Lazio, sua morte, 4.

Lavinia prefa, 149.

Lavinia prende per marito Enea, 4.

Lavinia fondata da Enea, sua situazione, 4. Investita da Volsci, 150.

Lavento, capitale del Lazio, sua situazione, 2. 3.

Laurenzio, soprannomato la Lupa, nutrice Remo e Romolo, 7.

Laus Figliuolo di Numitore è ucciso per ordine di Amulio suo Zio, 6.

Legio da chi agitato, 2.

Che comprendesse avanti il regno di Augusto, 6. Diviso da Amulio e Numitori, *ivi*.

Leges degli Equi di Volsci, degli Etruschi, 234. De' Volsci, degli Ernici e de' Latini, *ivi*. De' Tarquinii e de' Falisci, 231.

de' Popoli d'Italia, 289.

Legatus, sua significazione, 192.

Legge sopra il matrimonio, 27. Per li Tribuni, *ivi*, e seg. Per li Consoli, 242.

e seg. Per la pena, 180.

181. Agraria, perchè

O 6 così

così dinominata, 157. *E seg.* E' pubblicata, 217. contro la Nobiltà, 268. contro l'usura, 275. *E seg.* di appellazione al Popolo confermata, 287. Per li Plebisciti, perchè nominata *Ortensia*, 288. Per li ribelli, 305. *Leggi* portate dalla Grecia da *Atene*, 181. *Leggi* delle dodici Tavole, 284. Sono divise, 287. *Legione*, perchè così detta, 25. perchè detta *Quadrata*, sua aumentazione, *ivi*. *Legioni* ribellarsi e punite, 159. Sollevate, 195. *E seg.* 222. *Lettera* del Medico di *Pirro* a *Fabio*, 301. di *Fabio* a *Pirro*, 302. *Levino* Consolo, 291. sua risposta all' Inviato di *Pirro*, 292. *Libri delle Scelley*, 86. *E seg.* *Licinio Bellulo* Tribuno, 133. *Licinio Stelone*, Luogotenente generale. Suo credito. Fa uscire una Legge, la pena della quale cade sopra di esso, 240. *Legio* fra *Patricj* e *Plebei*, 271. *Littori* istituiti; lor numero, lor funzioni, e lor armi, 19.

Lucani seppionati, 288. *Lucio Giunio* sua origine, 28. Indovina il senlo della risposta dell' *Oracolo*, 79. Tenta private del Trono *Tarquinio*, *ivi*. Fa giuramento di vendicare *Lugrezia*, 86. Convoca il Popolo e giustifica la sua demenza, 88. E' fatto Giudice supremo, 90. Priamo Consolo, rinnova molte *Leggi*, 95. *E seg.* Fa morire i proprij Figliuoli alla sua presenza, 99. Sua costanza in quell'azione, 100. Suo discorso a *Collatino*, *ivi*. Si batte con *Arunte*, ed è ucciso, 102. Suo *Elogio* funebre, 102. *Seg.* *Lucretio Emilio* Luogotenente generale, 252. *E seg.* *Lucretio*, 54. Vedasi *Tarquinio Prisco*. *Lugrezia*, sua bellezza, e sua modestia, 83. *E seg.* 84. E' violata, 85. 86. Si dà la morte, *ivi*. Il suo Corpo è sepolto nel Senato, 87. Poi al Popolo, 88. *Lugrezia* Padre di *Lugrezia*, 86. E' nominato *Interrex*, 90. E' eletto Consolo, 105. Muore, *ivi*. *Lugrezia Tricipitina*. Consolo per la prima volta, 206. Per la seconda volta, 108.

condu volta, 108. *Lugrezia* Consolo trionfata, 171. *Luglio* sua origine, 40. *Luogotenenti* generali; lor carica, 245. *Lustrum*, sua istituzione e origine, 69. 70. sua celebrazione, e sua durata, *ivi*. *Lustrum nuovo*, 175. *Lustrum Julianum*, sua durata, 70.

M

Maggio, sua origine, 40. *Magister Equum*, sua elezione, 120. *Magistrature* interrotte, 161. 182. *Mamercio Emilio* Dittatore, 209. Vittorioso, *ivi*. *Mamertino* Luogotenente generale, 262. *Maneria*, sua significazione, 71. *Manipulari*, sua origine, 9. *Manlio Capitolino*, Dittatore, 240. 248. Luogotenente generale, 256. *Manlio* Consolo, 166. *Manlio*, sua potenza: è accusato; suo supplicio, 236. *Manlio* si offerisce a combattere da solo a solo, 249. Perchè detto *Tor-* quato, *ivi*. E' fatto Dittatore, 251. 255. Consolo per la terza volta, suo coraggio, 263. Condanna suo Figliuolo alla morte, 265. Trionfa, *ivi*. *Marco Corvino*, si getta in una voragine, 245. *Marco Orazio*, Consolo dedica il Campidoglio, 105. *Marco Giunio*, sua origine, sua morte, 77. *Marcio Rutilio*, Dittatore; sua origine, 251. *Trionfa*, *ivi*. *Marte*, sua origine e ordina, 40. *Marzio* Consolo, eletto Generale, 261. *Censore*, 253. *Matrenalis*, lor origine, 25. *Medaglia*, saccheggiata, 49. 52. *Menenius* Consolo trionfa per la prima volta, 114. *E seg.* Difende il Popolo Romano, 130. E' deputato ad esso, 131. Suo discorso, 132. Sua morte, sua povertà, e suoi funerali, 140. *Menenius* Consolo, 162. *Fugge*, 163. E' condannato alla pena, 165. *Menio* Consolo, trionfa, 269. Dittatore, 281. *Mecio Suffenus* Governatore d'Alba, 44. Sua per-

perfidia punita, 47. e seg.
Megre, Capo de' Tufcolani, ucciso, 265.
Milone comanda in Taranto, 310. e seg. Rende la Cittadella, *ivi*.
Miuuio Consolo, difende Coriolano, 144. e seg.
Monarchia; fine della prima Monarchia di Roma, 91.
Munera d'argento ha corso in Roma, 312.
Monte Sacro, perchè così dinominato, 128.
Monte Gianicolo, sua situazione, preso, 164. riacquisito, 165.
Mortuarioni del Popolo Romano, 117. e seg. 125. 141. 237.
Mucia Prata, perchè così dinominati, 111.
Murice, suo coraggio, 108.
 Perchè soprannomato Sceruo, 109.

N

N Ascimento di Romolo e Remo, 7.
Nesasti dies, 165.
Neruo, famelo Augure, 62.
Nume Pompilio eletto Re, sua Età, sua ripurazione, 33. Sua risposta agli Ambasciatori Romani, *ivi*, seg. E stimolato da Marzio ad accettare la dignità Reale, 35. e seg.

Suo arrivo a Roma, stabilisce delle leggi, e licenzia le Guardie, 36.
 Suo amore per la religione, e sua idea sopra la Divinità, 37. Sua ascensione per l'agricoltura, 38. Diminuisce la podestà paterna e regola il bruno, 39. Cambia l'ordine de' mesi, 40. Sua morte, 41. Ventiquattro volumi sopra le cerimonie sacre, sono posti nel suo sepolcro, 42. Questi volumi sono poi abbruciati per ordine del Senato, *ivi*.
 Numero degli Abitanti di Roma nella sua fondazione, 13. e seg. Nella morte di Romolo, 30. 31.
 Numero de' trionfi, accordati a Consoli, Dittatori, e Proconsoli nel tempo della guerra de' Sanniti, 311.

Numitore privato del trono da Amulio, 6. Ascende di nuovo al Trono, 9.
Nundine, o Mercato pubblico ordinato da Romani, 28.

O Che sacre salvano il Campidoglio, 123.
Oppio Decemviro, 185.
 Comanda all'esercito Ro-

Romano, 197. Aduna il Senato, 196. Suo morte, 197.
Orax, lor origine, 45.
 Lor coraggio, *ivi*.
Orax vittorioso, trionfa, e uccide sua Sorella, 46.
 E' condannato alla morte: poi assoluto, *ivi*.
Orax, sua origine, sua costanza, 189. E' fatto Consolo, 162. 197.
Orax esolite suo valore ricompensato, 107.
Ordini di Romolo, 18.
Offia fondata, sua situazione, 54.
Osilio eletto Re de' Romani, 42. Trionfa per la prima volta, 46. Sconfigge i Fidenati, e trionfa per la seconda volta, 47. Sconfigge i Sabini, e trionfa per la terza volta, 49. Sua pietà e sua morte, *ivi*.
Ottavio Mamio, sua origine, 77.
Ovax, perchè così detta, 114. e seg.

P

P Acc fra Romani e Latini, 250.
 Pace co' Sanniti, e sette articoli proposti e rigettati, 262.
Palepali si ribella, sua situazione, sua presa, 174.

Papirio Consolo, 204. e seg. Cenfore, sua origine, 206. Interrete, 213. sua morte, 228.
Papirio, sua origine, suo valore, 286. Suo Consolato, 310.
Papirio Crasso, Dittatore, 266.
Papirio Cursore, Luogotenente generale, 266. E' Dittatore, 276. Sconfigge i Sanniti, 277. E Consolo, 280. E Dittatore, 283.
Patres Conscripti. Sua significazione, 57.
Patrumviri Genium, sua significazione, 57.
Patricie Plebei, lor distinzione, 35. Lor forma di governo, *ivi*.
Patrici, lor costanza, 180.
 Dividono l'autorità col Popolo, 198.
Pecunia sua origine, 72.
Pedo, Città assediata, 267. presa, 269.
Perfidia de' Fidenati e de' Veienti, 45.
Pes presa, 149.
Pestilo Consolo, sconfigge gli Ernici, 250.
Pestilo, Dittatore, 282.
Picennini soggetti a Romani, 312.
Pirre Re d'Epiro, suo valore, 289. Si avvicina a Roma, 292. Sua prod-

denza, 293. Stima che fa de' Romani, 294. Prende il cammino verso Roma, 295. Manda Cinea a Roma in qualità di Ambasciadore: successo di sua Ambasciata, 296. Riceve un Ambasciata da' Romani, 298. Sconfigge i Romani, 300. e seg. Fa l'elogio di Fabrizio, 302. Manda per la seconda volta Cinea al Senato, 303. Si ritira, *ivi*. Soccorre i Siciliani, *ivi*. Gli abbandona e ritorna in Italia, 304. e seg. E' vinto, 306. Sua maniera di accamparsi, 307. *Plancius Pricolo*, Luogotenente generale, 251. *Plebei* fatti Senatori, 257. Loro numero, *ivi*. *Plebei* ricevuti Pontefici, e Auguri, 285. *Plebiscito* semplice, 188. *Pudella* del Popolo Romano, 17. e seg. Accordata da Romolo a Padri sopra i loro figliuoli, 22. *Polstia* presa, 138. *Polstia* del Senato, 162. *Polstia* presa, 52. *Polstia* stabilita in Roma, 13. 14. *Pomarium*, sua significazione, e origine, 22. E'

dilatato, 53. e seg. *Popolo Romano* dell'into da Romolo, 28. Si solleva, 126. 128. Vuol richiamare Coriolano, 149. S'impadronisce del Campidoglio, 162. Domanda de' Tribuni, 175. Vuol essere a parte nella Dignità del Consolato, 200. e seg. Sua leggerezza, 202. e seg. Ricusa di riconoscere i Magistrati, 213. Vuol eleggere de' Questori, 215. Vuole liberar Manlio, 236. Si ribella al Dittatore, 241. e seg. Fa che 'l Senato conceda a' suoi voleri, 253. Sua sollevazione, 285. E' acquietato, 286. e seg. Impedisce la leva delle Legioni, 305. *Pontefici* moltiplicati, 285. *Pontus Ceminio*, suo cortaggio, 230. *Pontus*, suo merito, vendica i Sanniti, 279. E' ucciso, 287. *Personna* Re degli Etruschi, assedia Roma, 107. Propone la pace, 109. e seg. Sua liberalità, leva l'assedio di Roma, 111. *Postumio Cominus* Console, 130. Prende Langula e Postelia, assedia Corioli, 138.

Postumius Tubertus Luogotenente generale, 210. E' fatto Dittatore, 211. *Postumio* Console, suo coraggio, 280. *Potenza* Consolare cessa, 118. e seg. Diminuita, 136. *Presesta* della Città, sua carica, 17. *Presesta* prende a' Romani, 237. e seg. *Presesta* fanno delle scorterie, e sono battuti, 237. e seg. *Presesta* *Patrius*, 243. Origine di questo nome, e suoi Offizi, *ivi*. *Presesta* *Urbanus* o maggiore, 244. *Presesta* *Peregrinus*, o minore, *ivi*. *Presagi*, molesti a' Romani, 263. *Principale Costituzione*, sua origine, 188. *Prisco* Dittatore rinunzia, 214. *Priverio*, Città resa, 273. *Publius Interrex*, 235. *Publio* Dittatore, 266. 268. Console, e privato del Consolato, e del trionfo, *ivi*. *Publio* Pretore, 269. Luogotenente generale, 271. *Publio* Filone Console, 280.

Questori, lor istituzione e loro funzioni,

104. Lor numero aumentato, 105. 213. 312. *Quindecim viri*. Lor privilegio, 85. *Quinzio Capitolino*, Acquieta una sedizione, 168. E' fatto Luogotenente generale, 236. *Quinzio Penno* Dittatore, 249. trionfa, *ivi*. *Quinzio Cincinnato*, sua equità, 172. Fatto Console, sua povertà, 174. Sua risposta a' Diputati del Senato, 175. Sua alienazione dall'interesse, 176. Sconfigge i Presestini, 238. E' fatto Luogotenente generale, 241. *Quinzio* fatto generale de' Soldati, 261. *Quinzio Vero*. Dittatore, 273.

R.

RE, discendenti da Silvio, loro regno in Alba, 5. *Rea*, figliuola di Numitore è chiusa fralle Vestali, 6. E' violata, *ivi*. Partorisce Remo e Romolo, 7. *Reggio* presa dalla Tribù Campana, assediata, e ripigliata, 312. e seg. *Remo*, sua nascita, 7. E' fatto prigioniero, 8. Ucciso, 10.

Ri-

Ribellione delle Legioni, 261. *Impunita*, 262.
Riconciliazione del Popolo e della Nobiltà, 215.
Riduzione della Giurisdizione, 288.
Riformazione del Senato al Popolo, 233. e seg.
Risoluzione del Senato, 31. 32. 227.
Stabilimento del Consolato, 205.
Roma fondata, 11. *Diviene un Aulo*, 14. *E accresciuta*, 24. *Sua grandezza*, 48. *E afflitta dalla Peste*, 49. *Abbellita*, 53. *Sua estensione*, 91. e seg. *Assediata*, 107. *Liberala*, 110. *afflitta dalla fame*, 141. *Afflitta dalla peste*, 170. e seg. *Abbellita*, accresciuta, 177. e seg. *Saccheggiata*, e abbruciata, 228. *Ristabilita*, 233. e seg. *Afflitta dalla Peste*, 246. *Epoca di sua prima grandezza e gloria*, 255. *Afflitta dalla guerra e dalla peste*, 304.
Romani, eleggono il governo Monarchico, 13. *Fanno alleanza cogli Albani*, 47. *Trattano co' Cartaginesi*, 105. *Prendono Anzio*, 170. *Sono sconfitti*, 191. *Dichiarano la guerra a*

Veienti, 216. *Prendono la difesa di Clusio*, 224. *Vanno incontro a Galli*, e sono tagliati a pezzi, 226. *Loro vittorie*, 260. e seg. 273. 275. *Negano la pace a' Sanniti*, 278. *Sottomettono i Lucani*, 288. *Sono posti in fuga*, 293. *Prova di lor valore*, 294. e seg. *Mandano Ambasciatori a Pirro*, 298. *Loro sconfitta*, 300. e seg. *Vanno contro i Greci*, 301. *Vittorie riportate*, 306. e seg. *Lor maniera di accamparsi*, 307. *Imparano da Pirro a disporre un campo*, 311. *Loro rispetto per gli Sranieri e lor equità*, 312. e seg. *Romulo*, sua nascita, 7. *Libera suo Fratello dalla prigione*, 8. 9. *Fabrica Roma*, 11. *E' eletto Re*, 13. e seg. *Sua autorità*, 17. 18. *Esilia le arti inutili*, 20. *trionfa per la prima volta*. *Nome del trionfo*, 1. *Dedica un Tempio a Giove Feretrio*, ne dimostra il luogo, 21. e seg. *Sua equità*, 26. 28. *Fa uccidere gli abitanti di Crustumio*, 26. *Trionfa per la seconda volta*, 311. *Fa nuove leggi*, 27. e seg. Go.

Governa da Tiranno, 29. *Sua morte*, 31. *Posto nel numero degli Dei*, 30. *Rottura o dilunione fra Romani e Falisci*, 222.

S

Sabine rapite, e lor martirio, 20. e seg.
Sabini dichiarano la guerra a' Romani, 22. *Si ribellano*, e sono vinti, 59. 60. e 62. 79. 112. *Fanno lega co' Latini*, 311. *Comprano la pace*, 115. *Sono sconfitti*, 165. *Soccorrono i Veienti*, 166. *S' impadroniscono del Campidoglio*, 172. *Ne sono discacciati*, 173. *Prendono Corbio*, 177. *Danno i loro suffragi per l'elezione de' Magistrati*, 312. e seg.
Sacerdoti Romani prendono l'armi, 240.
Sacramento, perchè così dinominato, 128.
Soli da chi stabiliti, loro funzioni, 37.
Sanniti lor origine, 278. *Sono tagliati a pezzi*, 260. *Domandano la pace*, 262. *Sconfitta nuova de' Sanniti*, 276. *Insidie che tendono a' Romani*, 279. *Passano sotto il giogo*, 281. *Dopo essere stati battuti*, rin-

novano l'alleanza co' Romani, 283. e seg. *Due battaglie da essi perdute*, 286. *Sono vittoriosi*, 311. *Fanno lega co' Tarentini*, 289.

Sarvicola, assediata e presa, 281.

Scapto, sua opinione particolare, 199.

Seduzione del Popolo Romano, 145. e seg.

Sempronio custodisce Roma, 122. *E' fatto Console*, 204. e seg. *Console per la seconda volta*, non opera bene, 213.

Sempronio Strabino Luogotenente generale, 238.

Senas, suo stabilimento, perchè così detto, 17.

Sua podestà, 311. e seg. *E' diviso*, 129. e seg. *Accorda a Tribuni la loro domanda*, 171. *Fa de' regolamenti*, 181. e seg.

Manda de' Deputati alle Legioni, 199. *Adunanze riguardevoli del Senato*, 130. 196. 200. *Fa innalzare delle Statue a' suoi Ambasciatori*, 109. *Favorisce il Popolo*, 242. *Fa uno statuto per l'edilità*, 246. *Commosso dall' eloquenza di Cinea*, 296.

Sua risposta allo stesso, *Soldo* paga stabilita, 15.
 297. Sua coftanza, 303.
 Senatori aumentati, 25.
 Divisi intorno al trionfo di Manlio, 266.
 Senatori confultati, e fua fignificazione, 288.
 Sentenze folevere, dinominate *Manliana* di lei, 265.
 Servilio, *Trifco* Confolo, 227. Eletto generale, 127. Eletto Dittatore, prende *Fidene*, 220.
 Servilio *Ata* fatto generale; con *Melio* a comparire; lo fegue, e lo uccide, 208. E' fatto Dittatore, 250.
 Sefte, fua origine, 78. Governatore di *Gabria*, 80. Viola *Lugrezia*, 87.
 Sicro *Dentato*, fua origine e fce qualita, 178. Scabillice una legge, 180. *Sueffa* *Pomezia* prefa, 79.
 E' mandato a *Crustumero*, 192. E' vilmente uccifo, 192. e seg.
 Siciliani implorano il foccorfo di *Pirro*, 303.
 Sienno *Bellulo*. Sua altuzia, 228. E' fatto Confolo, 156.
 Sidicini domandano del foccorfo a *Romani*, 258. Sono vinti, 270.
 Signa fondata e fortificata, 106.
 Silvio, fua nalcita: fuccede ad *Afcanio*, 5.

Sibille, 81. e seg. Affedia *Ardea*, 83. E' privato del trono, 88. Tenta entrare in *Roma* abbandonato dal fuo *Efercito*, 89. Si ritira in *Gabria*, 91. Mandata *Ambafciadori* a *Roma*, 96. Va verfo *Roma*, 101. e seg. Si ritira in *Clufio*, 106. Fa nuovi tentativi, 116. Fa una tregua, 122. Si ritira in *Cuma*, 125. Sua morte e fua età, 171.
 Tazio Re de' *Sabini*, 22. E' uccifo, 25.
 Tempio eretto da *Latini* ad *Enca*, 4. A *Romolo*, 30.
 Tempio di *Giano* fabbricato, 16. Della *Fortuna*, 73. Di *Giunone*, 81. Di *Minerva*, 171. Della *Fortuna* *Femminina*, 155. Della *Concordia*, 243. Di *Giunone* *Moneta*, 256.
 Terracina prefa, 215.
 Tevere inonda, 247.
 Tiberio, fua origine, 97. fua morte, 99.
 Tiberino dà il fuo nome al *Tevere*, 5.
 Titinio Luogotenente generale, 284.
 Tito, fua origine, 78. 97. fua morte, 99.
 Tolero prefa, 149.
 Tolomeo *Filadelfo*, Re di *Egitto*; fue qualita. Ri.

bietuti, 307. Hanno ricorfo a *Cartagine*, 300.
 Tarpeja, fuo tradimento, e punita, 23.
 Tarquinio *Collatino*, Governatore di *Collazia*, perchè soprannomato *Egerio*, e *Collatino*, 57. Primo Confolo, 96.
 Tarquinio *Prifco*, fua origine: fi ritira in *Roma*, cambia nome, 54. e seg. E' eletto Re, 57. Suoi difegni ambiziofi, 62. Confulta l'Oracolo, 62. e seg. Accufato di omicidio, e giuftificato, ed è uccifo, 63. Soprannomato il *Prifco*, 171.
 Tarquinio il *Superbo*, fua origine, 74. Ascende al trono, e soprannomato *Superbo*. Sua impietà, 76. Fa confultar l'Oracolo, 78. Scongiurge *Sabini* e trionfa per la prima volta: fcongiurge i *Volfei* e prende *Sueffa*, 79. e seg. Trionfa per la feconda volta, 171. Affedia *Gabia* e la prende, 80. Fa la pace cogli *Equi*, la rinnova cogli *Etrufchi*, e termina il Tempio di *Giove*, 171. e seg. Confulta l'Oracolo fopra i *Libri delle*

T Aranto, fua ficuazione, 288. Rea e *Ippanara*, 310.
 Tarantini, loro cofumi, perchè così chiamati, 291. Ricercano l'alleanza di *Pirro*, 289. Sopobat-

Ricerca l'alleanza de' Romani, 309.
Talunnus Re de' Veienti. Sua crudeltà, 209. E' ucciso, *ivi*.
Trattato de' Romani co' Latini, 140.
Trattamento d'un Maestro di scuola, 222.
Trattamento de' Soldati Romani, scoperto e punito, 261.
Trattamento del Medico di Pirro, 310. e seg.
Tregua de' Romani co' Latini, 367.
Triuni lor origine, 14. Loro nome cambiato, 27. Sono aumentate e divise, 67. e seg. 135.
Triuni aggiunte, loro nomi, 172. Altre aumentate, loro nomi, 181. 185.
Triun Campana ribellata, e punita, 311.
Triunone, sua carica, 19.
Triunone del Popolo creati, 133. 134. Lor giurisdizione, 135. e seg. Hanno delle istanze perchè il governo sia diviso, 171.
 Impediscono il far leva delle Legioni, 177.
 Citano i Consoli e adducono gli Squittini, 178.
 Domandano il marciataggio fra 'l Popolo e la Nobiltà, 200. Seminano la discordia, 216.

Loro credito, 17. Loro politica, 220. Eccitano nuove turbolenze, 133. 138. Loro insolenza, 242.
Triunni militari creati, 203. Loro numero e loro nomi, 204. Sono annullati, *ivi*. Rimessi, 209. Lor numero accresciuto, 216. Sono soppressi, 213. e seg. 214. e seg. 213. 214. 242. e seg. Rimessi, 212. e seg. 213. e seg. 214. 213. 214. Divisi, 211. e seg. Annullati, 242. e seg.
Triunfi, minore e grande, 114. e seg.
Triunvirati, creati; lor funzioni, 288.
Trifon, consacrato a Giove Feretrio, 209.
Triunvi abitano il Lazio, 3. 4. Loro numero quando giunsero in Italia, *ivi*. Sono accolti da Latino, 5. Vogliono abitare in Roma, 9.
Tullia suo carattere e sua crudeltà, 74. Spola di Lucio, sua iniquità, 75.
Tullie succede a Targuinio. Sua origine, e sua nascita, 64. E' soprannomato Servio, *ivi*. Giugne alla Corona, 66. e seg. Divide il Popolo e fa un regolamento per la tassa, 68. e seg.

e seg. Stabilisce de' Giudici delle Leggi, e fabbrica un Tempio a Diana, 71. e seg. Fa improntare la moneta, 72. Fabbrica due Templi alla Fortuna, 73. Vuole rinunziare il regno, 73. E' ucciso, 77. E' privato della sepoltura, 76.
Tullio Agio, sue qualità, 147. E' fatto generale, 148. Accusa Coriolano, 154. Sua morte, *ivi*.
Turno Re de' Rutuli, dichiara la guerra a Latino, 54. Sua morte, *ivi*.
Tuscolo presa e ripigliata, 275.

V

Valeria Sorella di Publicola, sua destrezza, 152. E' ricompensata, 155.
Valerio Publicola, 98. E' fatto Console, 101. Trionfa per la prima volta, 102. e seg. Perchè soprannomato Publicola, 103. Fonda un erario pubblico e stabilisce de' Questori, 104. Cede gli onori a Lucrezio, 105. Console per la seconda volta, 106. Console per la terza volta, 108. Conclude la pace

con Porcenna, 109. e seg. Trionfa per la seconda volta, 111. e seg. Console per la quarta volta, 112. Trionfa per la terza volta, 113. Sua morte e suoi funerali, *ivi*.

Valerio è creato Dittatore, 126. rinunzia, 127.
Valerio soprannomato Corvo, suo valore, 254. e seg. Fatto Console, 255.

Valerio, Nipote di Publicola, espone al Senato la Tirannia de' Decemviri, 189.

Valerio Console assalisce Eridonio, e piglie il Campidoglio, 274. e seg. E' ucciso, 173.

Valerio Massimo, Dittatore, 284.

Valerio Porcio, Luogotenente generale, 273.

Veienti mandano un ambasciatore a Romolo, 16.

Prendono Cremera, 163. S'impadroniscono del monte Gianicolo, 164. Perdono due battaglie, 165. e seg.

Veis, sua situazione, 27.

E' assediata, 126. Presa e saccheggiata, 219. e seg.

Valerio sorprende, 247.

Ventre. Celebre apologo *ivi*.

336 TAVOLA DELLE MATERIE.

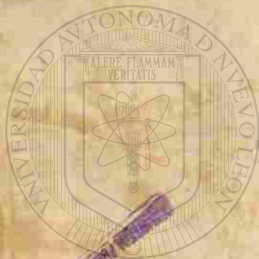
- impiegato da Mente-
nio, 132.
Virginia, sua storia, 193.
Virginità, sottomette i
Camarinanti, 115. E'
fatto Console, 156.
160. E' vinto, *ivi*.
Vesale condannati al
fuoco, 270.
Vesale, l'orfondazione, e
lor privilegi, 36.
Vesime battuti, 186.
Veturia, Madre di Co-
riolano, 153. La pla-
ca, *ivi*. E' ricompen-
sata, 155.
Vetron Console trion-
fa, 171.
Viatore chi fosse, 135.
Vico scellerato, sua ori-
gine, 75.
Vindicio, sua condizione,
97. Scopre una con-
giura, 98. E' fatto
libero, *ivi*.
Vitravio Pater, suo merito.
E' decapitato, 273.
- Paci* sopra la morte di
Romolo, 30. 31.
Palere, suo carattere, 167.
Palser ribelli, 79. Man-
dano degli Ambascia-
dori a Postumio, 124.
156. 216. 219. e seg.
Domandano la pace,
140. Prendono Tulco-
lo. Ne sono discac-
ciati, e domandano la
pace, 175. Soggiogati,
176. S' impadronisco-
no d' Ardea, 206. e seg.
Dichiarano la guerra
a' Romani, 211. Soe-
corrono i Veienti,
217. Fanno lega co
Romani, 222. e seg.
Polterra spopolata, 141.
Polunnis Console, 171.
Popsco Console, 166.
Poragine aperti al im-
provvisamente in Ro-
ma, 248.
Posiri in lega cogli
Etruschi, 284. in lega
co' Sanniti, 286.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

IL FINE.

DIRECCION GENERAL DE BIBLIOTECAS





UANL

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

®

UAN

IDAD AUTÓNOMA DE NUEVO

CIÓN GENERAL DE BIBLIOTEC